IL CRISTIANESIMO

ED

I TEMPI PRESENTI

IV.

IL

CRISTIANESIMO

ED

I TEMPI PRESENTI

di Monsignor E. BOUGAUD

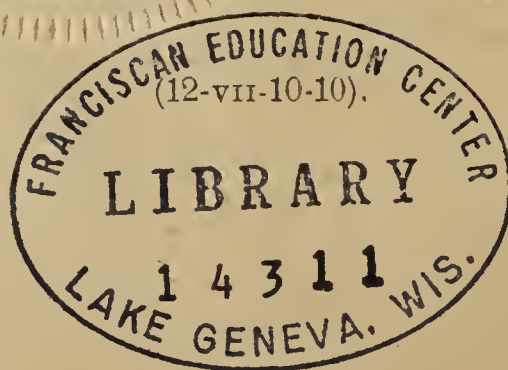
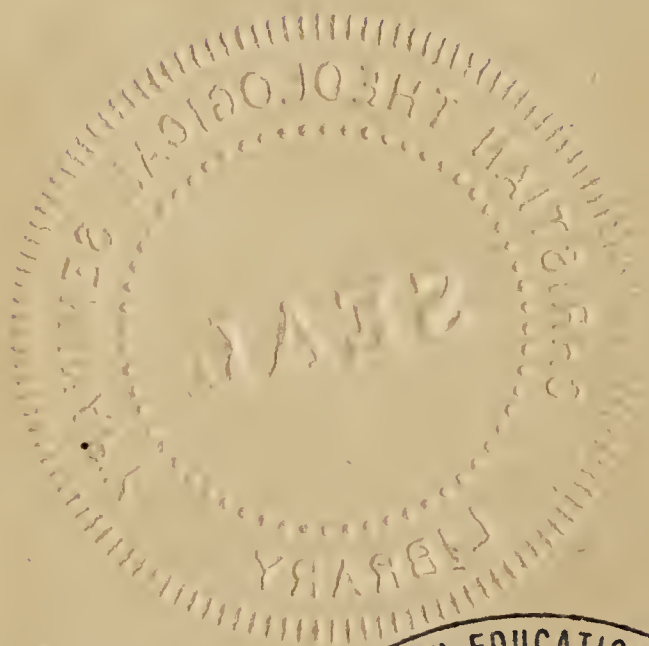
VESCOVO DI LAVAL

Versione italiana sulla IV edizione francese,
riveduta, corretta ed aumentata,

DELL'ARCIPRETE FERDINANDO CRISTI

Promissionem habens vitæ
QUÆ NUNC EST, ET FUTURÆ.
(I Tim. IV, 8).

LA CHIESA

TORINO
TIPOGRAFIA PONTIFICIA
CAV. PIETRO MARIETTI
Via Legnano, 23
1910

ALLA MEMORIA

DEGLI OTTIMI MIEI GENITORI

DAI QUALI, DOPO DIO, TUTTO CONOSCO

CHE MORTE TOLSE A' MIEI SGUARDI

NON AL MIO INTENSISSIMO AMORE

D. D. D.

PROLOGO

Eccoci arrivati alla grande quistione della Chiesa, la quistione capitale di questo secolo.

Infatti, non basta ad un uomo intelligente e serio l'abbandonare quella vita d'indifferenza e d'irreligione di cui abbiamo parlato nel primo volume di quest'opera, quella vita senza Dio, senza culto, senza preghiere, che l'antichità pagana non ha conosciuto e di cui avrebbe sentito orrore.

Non basta essere presi d'entusiasmo per la persona di nostro Signore, per « questo sublime e dolce crocifisso (1), » la cui bellezza non ha avuto nè avrà chi la pareggi.

Non basta comprendere il vero carattere di Gesù Cristo, e adorare in lui il Verbo incarnato, il Figlio eterno di Dio fatto uomo per riscattare e salvare l'umanità colpevole.

No, tutto ciò non basta: è necessario entrare nella sua Chiesa; perocchè ne ha fondato una, incaricata di continuare la sua missione, di diffondere in tutti i punti dello spazio e del tempo la luce, la virtù, la vita divina che ha recato sulla terra. Se non lo avesse fatto, che cosa significherebbe la sua venuta nel mondo? A che avrebbe giovato? Lui morto, lo spirito si

(1) Cousin, *Del Vero, del Buono e del Bello*, Sez. I.

sarebbe rituffato nelle sue tenebre, il cuore sarebbe ricaduto nelle sue debolezze e nelle sue corruzioni. Nulla sarebbe restato del Cristo, alla sembianza di quelle meteore luminose ed inutili che rischiarano gli abissi, ma non aiutano a valicarli.

Egli ha dunque fondata una Chiesa; e, accintosi a costituirla, avendola arricchita di doni preziosi, avendola improntata di caratteri divini, ha imposto all'uomo l'obbligazione di entrarvi, di crederne gl'insegnamenti, di ottemperare alle leggi sue; di guisa che questa quistione della Chiesa è di primo ordine; e, in ogni vita seria, deve essere l'oggetto di uno studio approfondito.

Avventuratamente intorno a questa quistione capitale la luce sovrabbonda. Essa piove copiosa da due parti ad un tempo. Il protestantesimo, rompendola colla Chiesa, ha obbligato il genio cattolico a sottoporne ad esame la vera costituzione, le note distintive, l'unità incomunicabile, la meravigliosa fecondità. D'altra parte la rivoluzione, sommovendo la società, scuotendo i troni, spogliando e perseguitando la Chiesa, ha posto in evidenza la sua solidità tetragona ad ogni prova e la sua immutabilità divina. La quistione è maturata per il volgere di tre secoli, in mezzo a bufere; dopo di che, come sempre accade, è stata definitivamente chiarita dal Concilio Vaticano.

Il Concilio di Trento è stato nel secolo XVI il Concilio della *redenzione*, della *giustificazione* e della *grazia*. Il Concilio Vaticano, nel secolo XIX è stato il Concilio della *Chiesa*. Egli ha dissipato le ultime ombre, anche quelle che si addensavano in elette intelligenze.

È alla luce del Concilio Vaticano che noi studieremo la quistione della Chiesa. Divideremo il nostro lavoro:

1. *La Chiesa considerata in se stessa;* la sua genesi storica, la sua vera costituzione, le sue note divine, il suo centro augusto e onnipotente, il suo capo, sulla fronte del quale ha intrecciato due corone: nell'ordine dell'insegnamento, l'infallibilità; nell'ordine del governo, il potere sovrano.

2. *La Chiesa e le Chiese;* è la controprova della divinità della Chiesa. Di costa al ramo sempre verdeggiante, i rami disseccati; e non solamente disseccati, ma malefici; noi lo vedremo evidentemente, trattando la bella quistione delle schiatte latine. Dal loro abbassamento apparente e momentaneo noi trarremo una prova irrefragabile della vitalità della *sola Chiesa cattolica*, e della morte inevitabile delle *Chiese*.

Tutto questo quarto libro si chiuderà con un epilogo intitolato: *Il Papa*, nel quale ci studieremo di dire i sentimenti di pietà, di divozione tenera, generosa, inalterabile che un cattolico deve nutrire per la persona stessa del sommo Pontefice.

Lo si vede, noi non daremo addietro di fronte a quanto di delicato può presentare il nostro grande argomento: non daremo addietro di fronte alle difficoltà esterne, nè di fronte alle difficoltà interne. Si è forti quando si è semplici, sinceri, alieni da ogni partito, nulla aspettandosi da chicchessia, e persuasi che la migliore e la sola ricompensa delle proprie fatiche, deve essere cercata in Dio.

Di tal qualità, cantando a volta a volta e difendendo la nostra Madre, deponendo ad ogni

passo una corona sopra il suo capo, e d'un colpo di spada allontanando il nemico, mescolando pensieri antichi a nuove aspirazioni, ci studieremo di rispondere a ciò che esige la fede dei fedeli, e a ciò che domandano le inquietudini e le ombre dei tristi tempi nei quali viviamo.

PRIMA PARTE

LA CHIESA CATTOLICA.

Due amori hanno edificato ed edificano incessantemente la Chiesa cattolica: l'amore di Dio per le anime, e l'amore delle anime per Dio. Certamente, il primo sarebbe bastato per quest'opera; ma egli ha voluto associarvi anche il secondo. È lui che da tutta l'eternità ha ideata la Chiesa come il termine de' suoi disegni; che ha creato il globo e le sue meraviglie per servirle di sostegno e di campo; che, avendo fino dai primi giorni tracciate le grandi linee della Chiesa, a poco a poco l'ha condotta alla perfezione e arricchita copiosamente di doni che non sembravano potersi comunicare; è lui, in una parola, che congiungendo con una magnificenza infinita una delicatezza squisita, ha associato l'uomo all'opera sua, e lo ha fatto, benchè infermo, peccatore, caduco, il costruttore e il coarchitetto di un'opera eterna e santa.

In qual modo questi due amori si sono associati per creare la Chiesa, e in qual modo, incontrandosi ed unendosi, le hanno conferito l'eterna bellezza, divina ed umana: ecco ciò che si vedrà in questa prima parte.

Già due volte ho studiato di descrivere l'adorabile fisonomia di nostro Signore; ora vorrei

descrivere quella della sua sposa. Io vorrei far vedere la bellezza del suo esterno, del suo corpo sacro, ed in qual modo al solo mirarla, la si scorga divina. Io vorrei poscia far vedere la bellezza più grande, unica, incomparabile, della sua anima vivente. Io vorrei dire segnatamente come questo Spirito divino, presente nella Chiesa, aderga, trasfiguri il suo corpo umano; in qual modo questo a sua volta umanizzi lo Spirito divino che è in lei; e come, anche quando vien meno, come accade di tutte le cose terrestri, invece di indebolire l'anima vivente, la faccia risplendere e la faccia vedere più bella.

Entriamo con gioia e con modestia nella contemplazione di queste grandi cose.

CAPO I.

IL CORPO DELLA CHIESA.

I.

I MATERIALI DELLA CHIESA: LE ANIME.

Consideriamo dapprima la culla della Chiesa, il momento nel quale apparve. Qual fu questo momento? Chi lo dirà? Le origini della Chiesa si perdono oltre i limiti delle cose conosciute. Per rintracciarne il primo germe è necessario risalire più in alto di Gesù Cristo, di Abramo, dello stesso Adamo, fino a quel momento nel quale l'Evangelista ha detto: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.*

Da principio, già esisteva una società divina, il Padre, il Figlio e lo Spirito santo, immersi nella stessa luce, viventi dello stesso amore, uno e parecchi ad un tempo in una beatitudine infinita. Oserò io affermare che è questo il germe della Chiesa? Diciamo più esattamente che è il centro da cui uscirà e dove ritornerà ad immergersi.

Infatti, in un dato momento, Dio esce dal suo riposo. Egli crea. Che cosa crea? Delle anime. Il resto è da aversi in conto di nulla. Delle anime, cioè degli esseri capaci di luce,

di vita, di gioia, d'amore, di estasi. E perchè le crea in tal modo? Perchè conferisce loro tali capacità? Affine di poter loro comunicare la sua propria luce, la sua vita, il suo amore, la sua estasi eterna. Ecco lo scopo della creazione.

In basso, negli ordini inferiori, gli uomini coltiveranno il globo, lo feconderanno: affare da poco. Gli uomini fonderanno degli imperi, dei regni, delle repubbliche: passatempo d'un giorno Non è per questo che le anime sono state create. Non sarebbe stato degno nè di esse nè di Dio. Le anime sono state create per vivere della vita stessa di Dio, anche su questa terra; ed è per questo che nello stesso tempo che le creava, Dio istituiva la sua Chiesa, affinchè potessero trovare in questa santa società la luce e l'amore per cui aveva loro data la esistenza.

Ecco la Chiesa. È *la società delle anime nella luce e nell'amore*. Vi sono società di studio, di commercio, d'affari. Occorrono società per l'esplorazione d'un paese, per sfruttare una miniera. La Chiesa è la società per la conservazione, per lo sviluppo, per l'espandimento di ciò che avvi di più bello in cielo e sopra la terra. E per conseguenza, senz'altro esame, è la più magnifica società che sia stata e possa mai esistere sotto il sole.

E perchè nessuna bellezza fallisse a questa santa società, Dio predestina il suo divin Figlio per esserne il centro ed il fuoco. È da lui che tutte le anime, in tutti i tempi e sotto tutti i cieli attingeranno la vita. Esse non potevano riceverla da una sorgente più eccelsa e più pura.

Tuttavia, questa società divina, ideata dal-

l'origine, non ha toccato di tratto la sua perfezione. Dio vi ha atteso di lunga mano. Egli ha impiegato quattro mila anni a preparare e ad abbozzare questa grand'opera. In ogni secolo vi aggiunge un tratto, aumentando la luce, perfezionando i riti, spiritualizzando il sacerdozio, finchè viene Gesù Cristo, che tutto aderge: luce, amore, autorità, gerarchia. È lo stesso procedimento che Dio aveva seguito nella creazione del mondo, dando passo innanzi passo lentamente, maestosamente, per così dire; costituendo oggi un regno, domani un regno più elevato; e salendo insensibilmente dalle felci gigantesche, dai grandi quadrupedi, alla creazione dell'uomo che doveva compiere e coronare l'opera sua. Tanto avvenne nell'organizzazione della sua Chiesa. Ma, cangiando forma, lo scopo non muta: unire le anime con Dio e fra di loro col vincolo sacro dell'amore. O piuttosto la forma della Chiesa non si perfeziona che per accogliere un maggior numero di anime, e unirle in una luce più sfolgorante e in un amore più profondo.

Di tal qualità, a non considerare che i materiali che compongono il corpo della Chiesa, si è sopraffatti. Qual cosa più grande di un'anima? Un'anima sola vale tutti i globi. E nelle anime, qual cosa più bella che le loro superbe aspirazioni alla verità, alla giustizia, all'amore? Ma allora che cos'è una società che non esiste che per conservare questi sentimenti nelle anime, svilupparli sulla terra, e soddisfarli in cielo?

II.

LE SUE VERE DIMENSIONI.

Come non si possono dire le origini della Chiesa, non se ne possono assegnare le dimensioni. In diritto, è vasta quanto il mondo. Essa è stata creata per tutte le anime. Tutte le appartengono senza eccezione, sotto tutti i cieli e in tutti i tempi.

Non già che la Chiesa non abbia limiti precisi e determinati. La Chiesa, noi lo vedremo, non è già una congerie informe, un aggruppamento confuso. Ella ha delle circonvallazioni esterne luminose, con una gran porta visibile che si chiama il battesimo, ed una porta invisibile che si chiama l'amore. Solo coloro che sono passati per la porta visibile formano ufficialmente parte della Chiesa. Ma chi non considerasse la Chiesa che sotto questo aspetto, ne avrebbe una meschina idea. La Chiesa è altrimenti più vasta. Ella valica le sue frontiere, e nell'ombra ha segreti prolungamenti che rapiscono di maraviglia.

Infatti, la Chiesa è la società delle anime nell'amore divino. Dunque, chiunque ama Dio, necessariamente ne forma parte. Chiunque nell'eresia o nello scisma ha conservato un amore vero di Dio, è membro vivente della Chiesa. E poco importa che non abbia ricevuto il battesimo; alla Chiesa appartiene di diritto, come quei figli che, indugiati la sera, vanno errando intorno alla casa paterna, e per cagione delle tenebre non ponno trovare la porta.

Certamente, se quest'anima, traviata nell'eresia e nello scisma, ma che noi supponiamo penetrata d'amore per Dio, conosce la Chiesa come una istituzione divina, è obbligata ad entrarvi a qualunque costo. Del resto come non vi entrerebbe, poichè ha nel cuore questo medesimo amore di Dio di cui la Chiesa è precisamente il fuoco e l'alimento? Ma se non la riconosce come tale, questa ignoranza invincibile non le è imputata. Ella ama Dio; dunque forma parte della società delle anime che amano Dio. Essa è sorella a me che amo Dio. Essa è figlia della Chiesa, che non esiste che per stringere in uno tutti coloro che amano Dio. Immaginate nostro Signore a cui si presenti una tal anima, e che dica: Io non la conosco. È insensato il pensarlo.

Forse si dirà che questa buona fede nell'errore, questa purezza d'anima, questo amore di Dio nel seno dell'eresia non si incontrano mai. È un errore. Monsignor Cheverus trovò un giorno in America tre giovani ministri protestanti, che egli battezzò e ordinò sacerdoti. Ora egli asserisce che prima del colpo di luce che operò la loro conversione, essi non avevano mai avuto alcun dubbio intorno la falsità della loro religione, e che vi conducevano una vita innocente. L'illustre cardinale Newman, parlando dei lunghi anni da lui passati nell'eresia, ha potuto scrivere queste ammirabili parole: « Io credo di non aver mai peccato contro la luce. » Noi stessi abbiamo conosciuto nelle comunità religiose della Francia, nella Visitazione, nel Carmelo, ed anche nel mondo, delle giovani inglesi, delle giovani americane, le quali, prima della loro conversione, vivevano come angeli,

e che dopo il loro battesimo hanno toccato l'apice della perfezione. Esse dunque già appartenevano alla Chiesa. Esse formavano parte di questa società delle anime col sacro vincolo e colla santa unità dell'amore di Dio.

Almeno se fra gli eretici, gli scismatici ci avveniamo in anime rette, pure, che amano Dio, ciò che si comprende, poichè ricevono il battesimo e credono nell'Incarnazione e nella Redenzione, possiamo ammettere che un simile fenomeno potrà prodursi nel seno delle nazioni idolatriche? Perchè no? Forse Dio che ha creato le anime degli abitanti della Corea e dei Giapponesi, non le ama? Forse l'Agnello immolato dall'origine non ha fatto scorrere il suo sangue divino fino ad esse? E chi non vede che la sua azione invisibile deve essere tanto più efficace, in ragione dei mezzi esterni che mancano? Dagli *Annali della propagazione della fede* si potrebbe raccogliere un gran numero di testimonianze che ci fanno vedere non solamente dei fanciulli, delle giovinette, ma degli uomini, dei vecchi che amano Dio, pronti a seguire la sua santa volontà appena la conosceranno, formando già parte della Chiesa e provandolo coll'ardore sollecito col quale vi entrano, non appena è loro additata la via.

Ecco la prima categoria delle anime che formano parte della Chiesa: le anime che amano Dio d'un amore sincero, o sieno state introdotte nel recinto visibile della Chiesa per la porta del battesimo, o sieno state introdotte nelle circonvallazioni invisibili della Chiesa per la porta dell'amore.

Ma se tutte le anime tocche dell'amore di Dio appartengono alla Chiesa, di qualunque specie

sieno gli errori che oscurano le loro intelligenze, sembra almeno che i peccatori ne dovrebbero essere esclusi. La Chiesa è la società delle anime nella luce e nell'amore. Qual posto sarà assegnato in essa a coloro che non amano più Dio e che si sono ribellati contro di lui? Per altro quanti inconvenienti! La loro vita indegna, i loro scandali getteranno un'ombra sulla veste immacolata della Chiesa, e faranno dubitare della sua bellezza. Di guisa che la ragione, la logica, l'arte, se è lecito parlare di tali cose, la costituzione stessa della Chiesa e la sua essenza esigono che i peccatori non entrino a formar parte della santa società della Chiesa. Ma che! i peccatori saranno esclusi dalla Chiesa! E che! sarebbe necessario cassare queste tenere parole: *Io non son venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori;* e queste altre: *Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma gli ammalati!* Del resto dove sono i peccatori? o piuttosto dove non sono? Coloro che oggi non amano Dio, lo amavano ieri; e coloro che non lo amano oggi, lo ameranno forse domani. Paolo oggi è un persecutore, domani sarà un apostolo. Agostino oggi è un libero pensatore, che fa piangere la propria madre, domani sarà un vescovo e un dottore. Finchè si vive su questa misera terra, nessuno è confermato nel bene; ma del pari, sia lode a Dio, nessuno è confermato nel male. Occorre nelle anime una instabilità, qui sublime, là deplorevole, che forma la bellezza tragica e commovente della Chiesa. Una Chiesa che non accogliesse dei peccatori non sarebbe una Chiesa umana. Non ci interesserebbe. Sarebbe troppo sublime, troppo fredda. Sarebbe impercettibile, invisibile. Sa-

rebbe di marmo. Dio eseguisce meglio i suoi capilavori.

Perciò, istituendo il sacramento del battesimo, Gesù Cristo non ha voluto che avesse solamente per effetto di introdurre nella Chiesa; ha voluto che deponesse nelle anime con un carattere indelebile, un germe di vita, quasi dissi, inestinguibile. Quando l'amore vien meno in esse per il peccato, restano la fede e la speranza; e supposto che anche la fede si estinguesse, sussisterebbe ancora sotto le ceneri, col sacro carattere del battesimo che le unisce alla Chiesa, quel germe nascosto che per rifiorire non aspetta che la rugiada della grazia che non mai fallisce.

Riunendo tutti questi elementi divini che abbiamo passato in rassegna, si può cominciare a comprendere l'immensa estensione della Chiesa cattolica, che occhio umano mal saprebbe abbracciare. In diritto, è vasta quanto il mondo. Ella chiama a sè tutte le anime. In fatto, ne riunisce nel suo seno innumerevoli moltitudini. Omettiamo quelle che sono disseminate in tutte le parti dell'errore religioso, e che, dal fondo dell'eresia, dello scisma, dello stesso paganesimo, sono unite a Gesù Cristo con vincoli invisibili e misteriosi; non contiamo che quelle che formano officialmente parte della Chiesa per aver ricevuto il santo battesimo. Si crede in oggi che il loro numero ascenda a duecento milioni. Qual cifra! Duecento milioni d'uomini che, da tutti i punti del globo, acclamano Gesù Cristo come loro Signore e loro Maestro! Duecento milioni d'uomi che, prostesi a terra, tormentati dalle loro passioni, si adoprano a diventar migliori sotto la sua divina influenza,

e che quasi tutti, per quanto abbiano condotta misera vita, per quanto deplorevole sia stata la loro indifferenza, la loro dimenticanza di Dio, si addormentano pentiti, calcando sulle loro labbra la croce redentrice e consolatrice di Gesù Cristo!

Ed io non parlo che del tempo presente. Risalite il corso delle età. Ammettete, per ciascun secolo, tre generazioni. Sono dunque 600 milioni d'uomini che solo in questo secolo XIX hanno formato parte del corpo visibile della Chiesa. Sono dunque, in 1890 anni, quasi venti miliardi di esseri umani, uniti nella stessa fede, nella medesima speranza, nello stesso amore, e che, diversi di tempi, di luoghi, di costumi, di lingue, hanno formato delle loro personalità diverse, una stessa città, la più vasta e la più imponente che sia mai stata. E già, alla vista di questa immensità possiamo esclamare col santo entusiasmo di Bossuet: Quale spettacolo! quale assemblea! quale bellezza della Chiesa! — *Quam pulchra tabernacula tua, Jacob, et tentoria tua, Israel!*

III.

SUO DISEGNO, SUO ORDINE; È UNA SOCIETÀ ESTERNA E VISIBILE.

Ma per avere un'idea completa della Chiesa, non basta considerare le sue remote origini, i suoi materiali preziosi e le sue magnifiche dimensioni, è necessario studiarne il disegno e l'ordine. Perchè Dio non ha sparpagliato le

anime nel mondo come non ha sparpagliato gli astri nello spazio. Sparpagliare è proprio d'una intelligenza circoscritta. Le grandi intelligenze raggruppano e concentrano. Vedete la creazione: nulla è isolato, tutti gli esseri vi sono raggruppati in sistemi armonici o riuniti in società. Con più forte ragione l'augusta assemblea delle anime non poteva essere uno sparpagliamento.

Ciò che reclamava la grande arte che presiede a tutte le opere di Dio, lo domandava del pari la natura dell'uomo. L'uomo è un essere sociale; le sue gioie, i suoi dolori, le sue debolezze, il suo genio, i suoi amori esigono la società. Essa forma talmente il bisogno della sua natura, che non gli bastano le società stabilite da Dio. Egli ne crea di fittizie per i suoi piaceri, per i suoi studi o per i suoi interessi. Di guisa che l'occhio che abbraccia il complesso delle cose, scorge dappertutto l'uomo sociale, e non incontra l'uomo isolato. Supponendo dunque che Dio non avesse creato la Chiesa, essa sarebbe uscita dalle viscere dell'uomo, dalla sua coscienza, dalle sue aspirazioni eterne, le quali cose, per raggiungere più sicuramente il loro termine, avrebbero forzate le anime a stringersi in società. E la prova è che i protestanti, i quali, nel secolo XVI, erano stati tratti dalla negazione dell'autorità della Chiesa a negare che fosse una società, e che, per trarsi d'impaccio di non avere antenati, avevano immaginato un cristianesimo individuale, invisibile, affatto intimo, non hanno indugiato ad abbandonare questa chimera e a costituirsi in società.

Vi erano altre ragioni per le quali l'immensa società delle anime non fosse uno sparpaglia-

mento, ma una società, ed una società visibile, luminosa, facile da vedere e da trovare. Le anime erano state create libere. Dio non aveva voluto gettarle fatalmente nella luce e nell'amore. Egli aveva risoluto di non ammetterle nella Chiesa eterna del cielo che alla condizione che avrebbero liberamente formato parte della Chiesa della terra. La misura della loro fede e del loro amore quaggiù sarebbe la misura di cui godrebbero, nell'eternità, della stessa luce e dello stesso amore spinto all'infinito.

Perciò nel mondo, in questa splendida cornice del tempo e dello spazio, fu collocato l'edificio visibile della Chiesa, depositaria luminosa della verità e dell'amore recati al mondo da Gesù Cristo. È per questo che l'ha preparata con avvenimenti prodigiosi, che l'ha fondata con strepitosi miracoli, e l'ha improntata coi caratteri di unità, di santità, di cattolicità, di perpetuità, pei quali è distinta eternamente da tutte le società scismatiche, e additata al mondo come la vera città di Dio. Ognuno la può vedere e vi deve entrare; perchè Gesù Cristo non ha collocato che in questa santa società i tesori che ha arrecati alla terra; e l'obbligazione di formar parte della Chiesa nasce meno dal comando formale che ne ha fatto, che dall'impossibilità di trovare altrove la verità e la grazia, di cui le anime hanno assoluto bisogno e per le quali sono state create.

IV.

L'ORGANISMO E LE PRINCIPALI ARTICOLAZIONI DEL CORPO DELLA CHIESA. ARDIMENTO DI DIO IN QUEST'OPERA.

A questo luogo si presenta una grave difficoltà. La Chiesa è la società delle anime nella luce e nell'amore. Se adunque fosse piaciuto a Gesù Cristo d'immortalare la sua presenza in mezzo a noi, egli medesimo avrebbe distribuito alle anime questa luce divina e questo amore divino. Ma come aveva deliberato di abbandonare la terra dopo soli tre anni di vita pubblica, era necessario che, restando nella sua Chiesa la sorgente nascosta ed unica di questi doni preziosi, costituisse un ministero che lo rappresentasse e lo continuasse sopra la terra, e che, vasto come l'immensa moltitudine delle anime, e indefettibile come esse, fosse capace di loro comunicarli. Ora è qui che sorge la difficoltà. Chi sarebbe incaricato di un tal ministero? Chi recherebbe alle anime la verità? Chi distribuirebbe loro la grazia? Sembra che una tal missione non poteva essere affidata che a creature immuni dai difetti umani ed elevate sopra le passioni della terra; come supporre, infatti, che si possano incaricare uomini come quelli che conosciamo! E che! si farà distribuire la verità da esseri ignoranti, limitati, mendaci! Si farà distribuire la grazia da esseri inclinati al male! Si incaricheranno dei peccatori per reprimere il peccato negli altri! Ciò sembra impossibile ed assurdo.

Almeno, se è deciso di confidar loro così divini privilegi, saranno elevati sopra se medesimi; si concederà loro la impeccabilità. Perchè qual disonore per la Chiesa, quale scandalo per le anime, e qual rovina inevitabile della religione, se, dopo di aver perdonato il peccato, essi stessi lo commettessero, e se apparissero infetti di quel male che avrebbero condannato negli altri! Ecco ciò che diceva la ragione. Ma Dio ha dei procedimenti che confondono tutti i nostri pensieri. Come egli intendeva di associare l'uomo all'opera sua, non ha dato addietro di fronte a tutte queste difficoltà; o piuttosto, è da questo abisso di difficoltà che ha fatto emergere il maestoso edifizio della gerarchia cattolica. Lui che aveva voluto accogliere i peccatori nella sua Chiesa, ha voluto del pari che fossero rilevati, purificati da peccatori, divenuti supernaturalmente, ad onta della loro debolezza, gli organi incorruttibili della verità e le arterie viventi del suo sacro corpo.

Della guisa medesima adunque che un sacramento fu istituito per formare dei cristiani, un sacramento fu istituito per creare dei pastori, il sacramento dell' Ordine. Gesù Cristo sceglie certi uomini; li feconda coll'ordinazione; li carica di vita divina, come si carica una macchina d'elettricità. Ne hanno nelle mani, sulle labbra. Essa si sprigiona in larga copia da tutto il loro essere. Non si ponno avvicinare senza respirarne i sacri effluvi. Sono ancora uomini? Essi insegnano divinamente, parlano divinamente, diffondono nelle anime la luce infinita! Ah! sì, sono ancora uomini; perchè con ciò restano deboli, peccatori. Essi hanno tesori di vita divina per gli altri; ma quanto

ad essi, hanno bisogno di essere illuminati, purificati, assolti, diretti: da chi? da altri uomini. Quindi la Chiesa si parte in due ordini: quelli che ricevono la vita divina e quelli che la dànno. Ma quelli che la dànno, la ricevono alla loro volta; e se occorrono dei pastori e dei fedeli per rispetto agli uomini, per rispetto a Gesù Cristo non vi sono che fedeli.

E affinchè si renda manifesto che i pastori non sono che canali, che veicoli di vita divina, questa vita che diffondono nelle anime non è in proporzione con quella che sussiste in essi. Giuda assolve tanto validamente quanto S. Giovanni. L'infimo dei preti consacra tanto certamente quanto il più santo. Anche colpevoli, anche caduti, anche interdetti, persino apostati, il loro potere di comunicare la vita sussiste in una moltiplicità di casi. Perchè? perchè non l'hanno per essi; l'hanno ricevuta per le anime, che non devono soffrire del loro tradimento. Dacchè le anime versano in pericolo, questo potere, anche sospeso dalla Chiesa, di nuovo funziona. Davanti ad un letto di morte tutte le proibizioni fatte ad un sacerdote indegno cessano. L'organo, la sacra arteria si ritrova. È necessario che nessuno ostacolo si infrapponga alla circolazione della vita. Non vi devono essere dei nodi che interrompano. Le anime prima di ogni altra cosa.

Ecco l'essenza del sacerdozio. Egli è nella Chiesa quello che la paternità nel mondo. È il potere di attingere la vita divina alla sua sorgente, e di comunicarla alle anime. Il sacerdote è un'arteria che trasmette la luce, la grazia, il sangue della redenzione attraverso a tutto il corpo.

Noi studieremo nel capo seguente la magnifica organizzazione di questa gerarchia, istituita da Gesù Cristo per vivificare tutte le anime. Al primo posto l'immenso esercito dei sacerdoti, disciplinato, ordinato gerarchicamente sotto il governo dei vescovi; al secondo posto, il corpo episcopale, unito, disposto gerarchicamente sotto il governo del Papa; al terzo posto, la serie maestosa, la successione non interrotta dei sommi Pontefici. E sopra tutti questi sacerdoti, sopra tutti questi vescovi, sopra i sommi Pontefici, Gesù Cristo, sempre presente nella sua Chiesa, soggiornando in essa per comunicarle quella vita, quella verità, quella santità che per essa devono vivificare e rilevare l'ultima delle anime nel più umile casolare.

Davide ha veduto questa meraviglia e l'ha cantata. È alla foggia dell' unguento antico sparso sulla testa di Aronne, *sicut unguentum in capite Aaron;* che discende poscia sulla sua barba, *quod descendit in barbam, barbam Aaron;* e che cola fino alle estremità delle sue vesti, *quod descendit in oram vestimenti ejus*. È come la rugiada dell'Hermon, che cade in stille fresche e vivificanti sulle colline di Sion, *sicut ros Hermon qui descendit in monte Sion*. Contemplando queste cose il cuore del Profeta si commuove, e un grido gli erompe dal petto: « Oh! è qui, nell' unità, nell' amore, nell'odore dei profumi divini e nella freschezza della rugiada, che si condurrà vita lieta nel tempo e nell' eternità. » *Quoniam illic mandavit Dominus benedictionem et vitam usque in sæculum.*

V.

UNITÀ VIVENTE DEL CORPO DELLA CHIESA.

Sotto l'azione di questo ministero divino, sotto gli effluvi di questa vita che penetra nel più profondo delle anime, si appalesa un fenomeno maraviglioso. Nelle società umane le anime sono sovrapposte. Qui sono unite; si penetrano reciprocamente; formano corpo, alla sembianza di quelli elementi che, staggiti da una forza interna e sovrana, aderiscono gli uni agli altri e compongono un tutto vivente. Tanto avviene delle anime nella Chiesa. Uno stesso succo divino circola incessantemente in esse. Vi entra col battesimo, vi si conserva coi sacramenti, le fa vivere d'una stessa vita, e, legandole a Dio, le unisce con lui e fra di loro col vincolo il più sublime. Di guisa che, quali sieno i loro nomi, la loro lingua, il loro cielo, non costituiscono veramente tutte insieme che un solo corpo: *unum corpus multi sumus;* il corpo del Cristo, *corpus Christi;* corpo unico, sommamente bello; perchè composto di anime immortali che non hanno in lui che un solo spirito, un sol cuore ed una sola vita. *Cor unum et anima una.*

Questo succo divino non solamente unisce le anime, ma di giunta le feconda. Fa loro compiere, anche alle più umili, atti che sorpassano le forze della natura. Noi studieremo più innanzi questa vita intensa che circola attraverso a tutto il corpo della Chiesa, che dal cuore è trasportata alle estremità, e che fiorisce in ogni mo-

mento, contemporaneamente su mille punti, in opere di una bellezza sopraumana. Qui le opere della fede, i lavori dei dottori, le contemplazioni dei santi, l'attività, la libertà, la grandezza dell'intelligenza umana che spazia nell'oceano della verità e costruisce coll'aiuto di Dio il tempio superbo dell'unità. Là le opere di zelo: i sacrifici e le fatiche dei missionari, il sangue dei martiri che creano la cattolicità della Chiesa, quella cattolicità che avanza come l'onda incalzata dall'onda, e che si ritira, che bagna successivamente tutti i paraggi, seguendo leggi misteriose che studieremo. Altrove gli atti di penitenza, di espiazione, di umiltà, di sacrifizio a Dio ed agli uomini, che perpetuano ed estendono, colla santità della Chiesa, l'opera della Redenzione. In una parola, dappertutto, attraverso il corpo della Chiesa, una circolazione della vita, una attività ed una fecondità che suppongono ed indicano una sorgente inesauribile.

Un tal corpo, così ben connesso nelle sue diverse parti, così efficacemente vivificato dallo Spirito d'inalto, non va incontro alla morte come il nostro, perdendo ogni giorno qualche cosa. Invece, muove verso la vita; ingrandisce sempre; continuamente si incorpora delle nuove anime, degli altri apostoli, degli altri martiri, delle altre vergini, senza perdere gli antichi. Infatti, quelli che sono morti, che sono scomparsi dai nostri occhi, S. Pietro, per ragione di esempio, o S. Paolo, S. Agostino o S. Tommaso, S. Francesco di Sales o S. Vincenzo de' Paoli, non sono perciò usciti dalla Chiesa. Vi sono come noi e con noi. Essi formano parte di questo corpo che si accresce ogni giorno, il cui

capo è già nell'eternità, e che non cesserà di ingrandire che quando avrà raggiunto ciò che l'Apostolo chiama giustamente « la pienezza del Cristo. »

Che se all'uscire di questo mondo occorrono delle anime che non abbiano sufficientemente approfittato degli immensi soccorsi che loro offriva la Chiesa cattolica; se loro resta da espiare, non escono perciò dalla Chiesa. Esse formano, tra quella parte della Chiesa dove si trionfa, e l'altra parte della Chiesa dove si combatte, un terzo gruppo, la Chiesa dove si soffre per essere intéramente purificati. Esse non sono divise nè dalla Chiesa militante, nè dalla Chiesa trionfante. Sono unite alla prima per le loro memorie, per i loro affetti, per le loro preghiere, che ci ottengono la forza. Sono unite alla seconda per la vivacità dei loro desiderii, per le speranze che domani saranno realtà. E noi, rimasti quaggiù, uniti alle une ed alle altre, non formiamo tutti insieme che una sola Chiesa, la grande ed universale società delle anime che amano Dio.

VI.

SUA ETERNA DURATA.

Ciò non è tutto. Non abbiamo detto tutta l'altezza, tutta la lunghezza, tutta la profondità del tempio e della città di Dio. La terra non è che un punto nell'immensità; e probabilmente la stirpe di Adamo non è che una tribù nella Chiesa universale di Dio e del suo Cristo. Chi

oserebbe asseverare che gli astri non sieno abitati? E se contengono degli esseri che abbiano, come noi, come Dio, ciò che è possibile, l'intelligenza e l'amore, non formino altrettante Chiese disperse nei cieli, ma confuse sotto lo sguardo di Dio in una unità invisibile a noi? La scienza propende a crederlo, e la fede non lo contende. In ogni caso ella insegna che, se tra questi esseri evvi luce divina, una carità divina, una santità divina, non ponno derivare che da questa sorgente unica che si chiama nostro Signore Gesù Cristo. Egli forma l'unità di tutte le Chiese.

Ma innalziamoci sulle ali della fede, e ascoltiamo la dottrina rivelata. Essa c'insegna che la nostra Chiesa della terra è unita da vincoli misteriosi ad un'altra Chiesa, anteriore alla nostra, e probabilmente più vasta: la Chiesa degli angeli. Certamente gli angeli in seno a Dio hanno una vita che è loro propria, ma che non può essere che una vita d'intelligenza, una vita d'amore, una vita di partecipazione alla luce ed all'amore infinito di cui la santa Trinità è ad un tempo il modello e il focolare. Nè è da omettere che in questa unione della nostra Chiesa della terra colla Chiesa angelica « non è tanto noi che siamo incorporati agli angeli, quanto gli angeli si uniscono a noi, per cagione di Gesù il nostro capo, e più il nostro che il loro (1). »

Oh bellezza della Chiesa cattolica! Oh immensità superba delle sue dimensioni! Oh proporzioni perfette delle sue diverse parti! Oh vita divina che, somiglievole ad un oceano senza

(1) Bossuet, t. XLVI, p. 19.

fondo e senza limiti, bagnate e fertilizzate tutti i suoi paraggi, chi vi comprenderà e vi celebrerà degnamente! In essa si vive nella luce. In essa si ignorano i dubbi crudeli che hanno tormentato qualche volta le più elette intelligenze. In essa si opera nell'amore. In essa si soffre per Dio, e si gusta fra le tristezze della terra qualche saggio della pace e del riposo del cielo:

Cælestis urbs Jerusalem,
Beata pacis visio.

CAPO II.

IL GOVERNO DELLA CHIESA CATTOLICA.

Studiamo ora il governo della Chiesa. Ogni società ha bisogno d'un governo, senza del quale verrebbe meno nell'anarchia. Qual forma cospicua di governo il divin Maestro darà alla più bella delle società?

I.

LA COSTITUZIONE DELLA CHIESA, MESCOLANZA PERFETTA DELLE TRE GRANDI FORME SOCIALI.

Volgevano già molti secoli che il genere umano esauriva il suo genio nella ricerca del governo più perfetto, e già tre forme sociali si disputavano le preferenze dell'umanità.

Dapprima la forma monarchica, la più bella di tutte. È la forma divina, l'organismo del cielo.

Poscia la forma aristocratica, bella, ma più umana: il governo cioè affidato all'eletta della nazione, a quelli che hanno nei loro antenati, nel sangue che da essi hanno ricevuto, nelle tradizioni d'onore e di virtù come nelle condizioni di fortuna che vi sono congiunte, le guarentigie d'un governo più nobile, più disinteressato e più grande.

Finalmente la forma democratica, il governo di tutti per tutti. Grande e magnifico governo, se si potesse arrivare, in una nazione, a un tal grado di coltura, di virtù, che tutti fossero capaci di metter mano all'amministrazione della cosa pubblica.

Di queste diverse forme, quale sceglierà Gesù Cristo? Il genio antico aveva immaginato che se qualche legislatore, ispirato dall'alto, potesse prendere queste tre forme sociali e fonderle insieme, toccherebbe finalmente la perfezione. Gesù Cristo si appiglia a questo partito. Egli prende dapprima la forma monarchica, la forma divina, vi aggiunge, in un grado di cui vedremo fra poco la bellezza, le due forme umane: la forma aristocratica e la forma democratica; le fonde insieme; le corregge l'una coll'altra, e le mescola con una tal arte, in proporzioni così perfette, che ciascuna di esse vi perde i propri difetti, le proprie lacune, e vi riceve bellezze che non si erano mai vedute. La forma monarchica vi perde il suo assolutismo; la forma aristocratica il suo orgoglio, il suo esclusivismo gretto e geloso; la forma democratica le sue turbolenze e i suoi eccessi anarchici. Ne emerge una costituzione fin qui sconosciuta: una ed immutabile come una monarchia, attiva e ardente come una democrazia; ad un tempo arrendevole e resistente; umana da un lato, assolutamente divina dall'altro; e, nella sua parte umana, che è la menoma, il modello ideale, non mai raggiunto, di tutte le costituzioni dei popoli dopo diciotto secoli.

Apriamo il Vangelo e riscontriamo le idee coi fatti.

II.

E DAPPRIMA IL PAPATO.

Dapprima, Gesù Cristo prende la forma monarchica. Egli costituisce la sua Chiesa della terra all'immagine della sua Chiesa del cielo. Un solo gregge e un solo pastore. È la bellezza perfetta. Migliaia d'astri seminati negli spazi infiniti, con un sol centro intorno al quale si aggirano in gruppi armonici.

Gesù Cristo sceglie questo centro fino dal primo giorno nella persona di Pietro e de' suoi successori, e in questa scelta procede con una lentezza ponderata, perchè il mondo si avvegga che tutto ciò non è effetto del caso. Se Pietro si fosse recato il primo a Gesù, si sarebbe detto che questo era la causa di tutti i suoi privilegi. Dunque è necessario che Andrea e Giovanni sieno i primi, e che Andrea corra in traccia del fratello. Ma dal momento che egli si presenta, il disegno comincia a delinearsi. *Gesù*, dice l'Evangelista, *fissato in lui lo sguardo, gli disse: Tu sei Simone figliuolo di Giovanni: tu sarai chiamato Cepha (che si interpreta Pietro)*, cioè MACIGNO. Ecco un primo tratto. Il suo nome volgare è surrogato da un nome simbolico e significativo, di cui l'avvenire spiegherà il senso.

Alcun tempo dopo Gesù sale sopra una montagna, e, dopo di aver pregato a lungo, egli sceglie i suoi apostoli, in numero di dodici, probabilmente in memoria delle dodici tribù, e come per innestare la sua nuova gerarchia

sul tronco antico. *Ora ecco*, scrive S. Matteo, *i nomi dei dodici apostoli: Il primo, Simone, chiamato Pietro*. Perchè il primo? Giovanni fu il primo a parlare al Salvatore. Fu Andrea il primo che gridò: *Invenimus Messiam — Abbiamo trovato il Messia*. Perchè Pietro passa al primo posto andando innanzi ad essi? perchè? Perchè il Maestro ha così voluto. Non si può addurre altra ragione.

Ma forse tutto ciò non è che un titolo, un puro primato? Proseguiamo a leggere e ad ascoltare. Nostro Signore si interna nella solitudine verso le sacre sorgenti del Giordano. Strada facendo interroga i suoi apostoli: *Chi dicono gli uomini che sia il Figliuol dell'uomo? Ed essi risposero: Altri dicono: Egli è Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia, o alcun dei profeti. E Gesù disse loro: E voi, chi dite voi ch'io mi sia? Rispose Simon Pietro, e disse:* TU SEI IL CRISTO IL FIGLIUOLO DI DIO VIVO.

Ascoltate la risposta di Gesù Cristo. È di una maestà, di una autorità, di una forza, di una semplicità, di una grandezza singolari: *Beato sei tu, Simone Bar-Jona: perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio, che è ne' cieli*. ED IO DICO A TE, CHE TU SEI PIETRO, E SOPRA QUESTA PIETRA EDIFICHERÒ LA MIA CHIESA, E LE PORTE DELL'INFERNO NON AVRANNO FORZA CONTRO DI LEI.

E A TE IO DARÒ LE CHIAVI DEL REGNO DEI CIELI: E QUALUNQUE COSA AVRAI LEGATA SOPRA LA TERRA, SARÀ LEGATA ANCHE NEI CIELI, E QUALUNQUE COSA AVRAI SCIOLTA SOPRA LA TERRA, SARÀ SCIOLTA ANCHE NEI CIELI.

Sono queste le parole creatrici del papato. Vi si sente il padrone eterno del cielo e della

terra. Lui solo può parlare in tal modo. Ma come tali parole sono avvedutamente e delicatamente preparate! Simone è dapprima tratto dalla moltitudine, collocato in disparte. Lui uomo, figlio d'uomo, è fatto Pietra, dalla parola che opera tutto ciò che dice. Poi questa pietra è collocata alla base della Chiesa: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Ed ecco l'indefettibilità promessa a Pietro. Il fondamento d'una Chiesa eterna, immutabile, contro la quale le porte d'inferno non avranno forza, potrebbe venir meno? « No, risponde egregiamente Bossuet, ciò che deve servire di appoggio ad una Chiesa eterna, non può mai aver fine. »

Questa Chiesa che Gesù Cristo vuol costituire, è la ristaurazione dell'eterna ed universale società delle anime col vincolo sacro dell'amore di Dio; società iniziata sulla terra, ma che non raggiungerà la sua perfezione che in cielo. Ecco perchè Gesù Cristo soggiunge: *A te io darò le chiavi del regno dei cieli: e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche nei cieli: e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche nei cieli.* Noi vedremo più innanzi particolarmente tutto ciò che si cela sotto queste maestose parole. È il governo delle anime, il governo supremo, la piena autorità sopra tutte, senza eccezione, senza limiti: « Tutto ciò che avrai legato. » Chi porrà delle eccezioni quando Gesù Cristo non ne pone?

Ciò posto, Pietro investito della suprema autorità, non è necessario che possegga una piena luce? Altrimenti egli fuorvierà le anime; non additerà loro la retta via. Quindi ascoltate e vedete svolgersi a poco a poco il disegno di

nostro Signore. Siamo all'ultima Cena, appena alcune ore ci separano dalla crocifissione. Gesù si volge a Pietro: *Simone, Simone, ecco che Satana va in cerca di voi per vagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno: e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli.* Ecco un nuovo privilegio. Non è più l'indefettibilità, per cui fisicamente, materialmente, checchè tentino i nemici, Pietro non verrà meno, come la prima pietra alla base dell'edificio; è l'infallibilità. *Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno;* la tua fede sempre pura, sempre vera; nè stremata, nè oscurata, nè oscillante; ma ferma, ma luminosa; non solamente per illuminare te solo, ma per illuminare i tuoi fratelli, per raffermarli se per avventura vacillano, perchè ciò è possibile. Io avrei potuto domandare per essi questa fermezza, non l'ho fatto che per te. Rassoda l'edificio chi ne rassoda la base e la sommità.

Ma non basta illuminare le anime. Ben poco gioverebbe che Pietro loro additasse la via, insegnasse loro la verità, se non avesse il potere di governarle, e, colle sue leggi, colla sua direzione suprema rimoverle dai pericoli che le minacciano. È con ciò che Gesù Cristo mette l'ultima mano alla sua opera. *E quando ebber pranzato, disse Gesù a Simon Pietro: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Ei gli disse: Certamente, Signore, tu sai che io ti amo. Dissegli:* PASCI I MIEI AGNELLI. *Dissegli di nuovo per la seconda volta: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Ei gli disse: Certamente, Signore, tu sai che io ti amo. Dissegli:* PASCI I MIEI AGNELLI. *Gli disse per la terza volta: Simone, fi-*

gliuolo di Giovanni, mi ami tu? Si contristò Pietro, perchè per la terza volta gli avesse detto, Mi ami tu? E dissegli: Signore, tu sai il tutto: tu conosci che io ti amo; Gesù dissegli: PASCI LE MIE PECORELLE.

Saremmo soverchiamente prolissi qualora volessimo far spiccare la bellezza e la tenerezza di queste parole, dire ciò che vi si nasconde di delicatezza e di forza, e come è in armonia colla missione della Chiesa questa forma scelta da Gesù Cristo per l' investitura del sommo potere sulle anime. Lo faremo più innanzi dandovi lo sviluppo necessario. Qui mettiamo in sodo la piena autorità concessa a Pietro. Tutto è messo sotto il suo pastorale: tutti gli *agnelli* e tutte le *pecore*, tutti i *fedeli* e tutti i *sacerdoti*, tutti i *preti* e tutti i *vescovi*. *Non vi sarà che un solo ovile e un solo pastore.* Questo pastore unico, eccolo. È Pietro, è il Papa, investito del pieno potere di illuminare le anime, del pieno potere di governarle, del pieno potere di rimuovere gli ostacoli, non potendo mai venir meno alla Chiesa, nè nell'ordine della verità, nè nell' ordine della grazia, ed esercitando su tutte le anime la suprema autorità di un re.

È da lui che Gesù Cristo comincia a costituire la sua Chiesa. Negli astri in via di formazione, ciò che appare da prima è il nucleo centrale. Nel corpo dell'uomo, prima degli organi occorre un centro di vita. Gesù Cristo segue la medesima legge. Egli comincia dal nucleo, dal centro. Egli comincia dal Papa.

III.

POSCIA L'EPISCOPATO — IL SACERDOZIO.

Ma dopo di aver collocato alla sommità della sua opera la forma monarchica, la più bella di tutte, Gesù Cristo muove un secondo passo. Il Papa non poteva restar solo. Come avrebbe potuto essere a contatto con tutte le anime in tutte le estremità del tempo e dello spazio? Certamente avrebbe potuto, se Dio avesse voluto, scegliersi dei ministri, che avrebbe istituiti e revocati a suo piacimento. Ma ciò sentiva troppo di umano. Ciò sarebbe stato effimero. Nè in essi sarebbe apparso abbastanza l'elemento divino. Perciò di costa al papato, Gesù Cristo crea l'episcopato. Egli lo crea eterno, indestruttibile come il papato, egualmente d'istituzione divina, ma non di eguale autorità. Ne sceglie i primi titolari. Sono gli apostoli. Li forma nel medesimo tempo che Pietro, e tutti insieme, *per modum unius*. Sono quasi le stesse parole d'istituzione, perchè in fatti la missione è la stessa. *Come mandò me il Padre, anch'io mando voi. Andate per tutto il mondo, predicate il Vangelo a tutti gli uomini. Chi ascolta voi ascolta me, e chi disprezza voi disprezza me. Ricevete lo Spirito santo. Saran rimessi i peccati a chi li rimetterete: e saran ritenuti a chi li riterrete.* E nell'atto di lasciarli: *Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo; insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato.*

Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli.

Sono queste le parole solenni, auguste, colle quali Gesù Cristo ha istituito l'episcopato, incaricato di pascere, di governare con S. Pietro e sotto la sua direzione il popolo delle anime. Ma tra questa somiglianza di parole indirizzate a Pietro ed agli apostoli corrono gravi differenze.

Ciò che Gesù Cristo dice a Pietro, glie lo dice a parte, separatamente dagli apostoli; ciò che dice agli apostoli non lo dice mai separatamente da Pietro. Oltre questa differenza in ciò che si potrebbe chiamare la cornice delle parole, confrontate fra loro le stesse parole. Egli aveva detto a Pietro: *Sopra di te io costruirò la mia Chiesa;* egli dice agli apostoli: *Andate e istruite tutte le nazioni.* Egli colloca dapprima sopra Pietro il fondamento della Chiesa; poi regola il suo svolgimento nello spazio. Egli aveva detto a Pietro: *Tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato in cielo;* egli dice agli apostoli: *Tutto ciò che voi legherete sulla terra, sarà legato in cielo.* Sono le stesse parole, ma sono state dette dapprima a Pietro solo, separato da tutti gli apostoli, poscia sono state dette agli apostoli, ma uniti a Pietro. Finalmente quando Gesù Cristo dice: *Andate, insegnate a tutte le nazioni*, non lo dice a Pietro separato dagli apostoli, nè agli apostoli separati da Pietro. Una tal divisione è impossibile. Egli lo dice a Pietro ed agli apostoli, uniti con quella unità indestruttibile che Gesù Cristo ha domandato e perciò ottenuta, quando diceva: *Mio Padre, che sieno una cosa sola, come noi.* Che non si tenti dunque di dividere il Papa dai vescovi;

ma neppure di separare i vescovi dal Papa. Essi saranno eternamente uniti in virtù della preghiera, della istituzione stessa di Gesù Cristo; uniti e dipendenti; ed è questa unità, questa sovranità, questa dipendenza che formano la Chiesa, e contro della quale non avranno forza le porte dell'inferno.

Il Papa e i vescovi formano tutta la costituzione della Chiesa? No. Per quanto numerosi sieno i vescovi, essendo libero il Papa di moltiplicarli all'infinito, mancherebbe qualche cosa alla bellezza, alla pieghevolezza della gerarchia, se tra il vescovo e il popolo non vi fosse alcun intermediario. Ecco perchè un giorno sfugge questo grido dal cuore di nostro Signore: *La messe è molta, gli operai sono pochi.* Poi chiama settantadue discepoli, ai quali affida la missione di recarsi ad evangelizzare i diversi villaggi e a prepararli alla sua venuta. Si è cercato di svisare il senso delle magnifiche istruzioni che loro imparte, per fare dei sacerdoti, dei parrochi gli uguali dei vescovi. È un errore. Gesù Cristo non li tratta allo stesso modo. Egli non impone sopra di essi le mani. Non soffia solennemente sopra le loro fronti. Lascia a' suoi apostoli la cura di farlo essi stessi, onde mettere in rilievo la dipendenza nella quale devonsi tenere: pecore per riguardo ai popoli, agnelli per riguardo ai vescovi. Ma come i poteri dei vescovi non emanano dal Papa, i poteri dei sacerdoti non emanano dal vescovo. Essi derivano direttamente da Gesù Cristo, benchè non esercitati che sotto la dipendenza del vescovo. Il sacerdozio è d'istituzione divina come l'episcopato, come il papato. È eterno, indistruttibile alla stessa guisa di essi. O piuttosto non è che un sacer-

dozio unico, la cui pienezza è nell'episcopato, e la sorgente come il coronamento è nel Papa.

Dunque sono tre i gradi nella gerarchia: il papato, l'episcopato e il sacerdozio. Sono come le ossa della Chiesa, il cui collocamento e connessione perfetta conservano il suo sacro corpo nella più magnifica unità.

Io ho definito testè la Chiesa: *La società delle anime nel sacro vincolo dell'amore di Dio*. Ora devo soggiungere, perchè la definizione sia più completa: *sotto il governo dei pastori istituiti da Gesù Cristo, e segnatamente del romano Pontefice, suo vicario*. Infatti, ecco la Chiesa, non più solamente negli elementi che la compongono, ma nelle sacre articolazioni che le conferiscono il movimento e la vita.

IV.

QUESTO ORGANISMO COSÌ VERO, COSÌ SEMPLICE, COSÌ NATURALE, COSÌ NECESSARIO, LA CHIESA LO AVREBBE CREATO, SE NON LE FOSSE STATO DIVINAMENTE CONFERITO.

Ma è necessario considerare più attentamente questo governo della Chiesa, questa unità, questo bell'ordine, questa distinzione dei poteri, questa armonia dei tre gradi della santa gerarchia, tutto questo complesso, così naturale, così acconcio ai bisogni religiosi delle anime, che se Gesù Cristo non lo avesse loro dato, divinamente, e da padrone, sarebbe uscito da sè, per così dire, dalle viscere della Chiesa, per una specie di selezione naturale.

Prendiamo un gruppo di anime, il più umile,

ciò che si chiama una parrocchia. Supponiamo che tutte le anime vi siano in preda a questo bisogno di luce e d'amore che ha dato nascimento alla Chiesa. Qual è il sentimento che le dominerebbe? Sarebbe di trovare una sorgente copiosa e sicura da cui potessero attingere questa vita divina, e nel medesimo tempo una custodia vigilante, capace di conservarla e di difenderla. Questo custode augusto, questo difensore incorruttibile, questa sorgente sacra che avrebbero creato, spinte dal bisogno, se Gesù Cristo non l'avesse loro dato, è il prete.

Il prete è l'uomo delle anime. Egli le introduce nella Chiesa per mezzo del santo battesimo. Le nudrisce delle verità rivelate, non già delle sue idee, de' suoi sistemi filosofici o politici, ma della pura parola di Dio, di cui non è che il canale. Il vaso può essere d'oro, se si chiama Bossuet; d'argento, se si chiama Massillon; di bronzo, se si chiama Bridaine, o semplicemente di terra. Ma d'oro o di terra, ciò che esso contiene, ciò che trasmette alle anime è la pura verità rivelata da Dio. Battezzate ed istruite le anime; se decadono, il prete le purifica nel sacramento della penitenza; le unisce a Dio coll' Eucaristia; prega con esse; le sorregge nelle loro lotte; consola i loro dolori; addita loro il cielo, e non le abbandona che quando ha affidato i loro corpi alla terra benedetta del cimitero, e deposto le loro anime nel seno misericordioso di Dio. Oh! l'augusta missione del prete! qual ufficio non si ecclisserebbe davanti a questo! Egli porta tutte le anime in se stesso. È il loro vincolo, la loro forza d'ascensione al cielo. Per mezzo suo tutte le anime si adergono a Dio. Ecco il prete. Egli

costituisce l'unità della parrocchia nella luce e nell'amore.

Ma questo non è che il germe iniziale della grande unità cattolica. Chiusi in questi limiti, si avrebbero avuti milioni di piccole comunità, isolate, senza vincolo comune; vi sarebbero state delle Chiese, ma non la Chiesa. Gesù Cristo vi ha provveduto, ed ecco in qual modo. Egli ha conferito al prete immensi poteri, ma nell'interesse dell'unità, ne occorre uno che gli fu negato. Il prete non può creare un prete. Egli muore sterile, e la sua Chiesa muore con lui. Fu veduto ciò nel Giappone. Vi erano là dei fedeli pronti a subire il martirio. Vi erano dei preti eminenti, eroici. Ma non vi erano più vescovi; e quell'immensa e magnifica cristianità si è estinta. Infatti, il vescovo solo è il generatore dei preti. Questo potere, è il potere proprio, riservato, incomunicabile del vescovo. Egli è per questo che il vescovo non è solamente un superiore, un capo gerarchico; ma è per questo che tutte le parrocchie, riunite, unificate nel prete, sono obbligate di stringersi intorno al vescovo, il quale solo può loro comunicare una vita durevole, non interrotta, poichè solo ha il potere di generare i sacerdoti. Tale è il vescovo. È intorno a lui, per lui e in lui che si forma e che vive il secondo gruppo delle anime nella Chiesa: la diocesi. Il vescovo è l'unità della diocesi nella luce e nell'amore.

Ma non è ancora detta ogni cosa di questa unità. Della guisa medesima che tutti i preti si uniscono nel vescovo, da cui traggono la vita, tutti i vescovi si unificano nel Papa. Attraverso lo spazio che le separa, le diverse Chiese si guardano le une le altre. Esse si riconoscono

per sorelle. Sentono che uno stesso succo circola nelle loro vène, e che tutte insieme non formano che una sol Chiesa, la grande Chiesa di Dio. Ora, nel punto d'intersecazione di tutti questi desiderii d' unità, esse incontrano un centro d'unità suprema, che esse medesime avrebbero creato, se Dio non le avesse prevenute: è il papato. Il Papa è l'abbracciamento sostanziale e vivente di tutta la cattolicità. Egli è in pari tempo la sorgente inesauribile di tutta la sua vita. Egli solo può istituire dei vescovi, come il vescovo solo può istituire dei preti. Solo può rendere la Chiesa immortale rivivificandola alla morte di ogni vescovo. Solo può istruirla infallibilmente. In lui l' unità delle anime trova la sua immagine sensibile e la realtà vivente. Tutti i fedeli sono nel prete, tutti i preti sono nel vescovo, tutti i vescovi sono nel Papa. Ecco l' unità. Ecco il flusso e il riflusso dell'amore. Rispetto, obbedienza, generosità, fedeltà, tutto sale al prete; e per mezzo del prete al vescovo, e per mezzo del vescovo al Papa. Poscia tutto discende, lumi, grazie, poteri, privilegi, benedizioni, tutto discende dal Papa al vescovo, dal vescovo al prete, dal prete ai fedeli. Il Papa è l' unità della Chiesa nella luce e nell'amore.

Quindi da tre nodi di vita divina, da tre forze di santa attrazione, tutte le anime sono strette e raggruppate, dapprima intorno al prete nella parrocchia, poscia intorno al vescovo nella diocesi, finalmente intorno al Papa nella Chiesa universale. Ad ogni gradino che si innalza, la vita trabocca più copiosa, e si espande il mistero dell'unità.

V.

IMMUTABILITÀ DIVINA E PIEGHEVOLEZZA ARMONICA DI QUESTI DIVERSI GRADI DELLA GERARCHIA.

Ma è da osservare ancora più attentamente. Non basta considerare queste sacre articolazioni del corpo della Chiesa come sono belle, in perfetta armonia coi bisogni delle anime; è da por mente come sono solide, immutabili, poste al sicuro dai colpi degli uomini, e tuttavia pieghevoli, delicate, indipendenti le une dalle altre, avendo ciascuna il proprio ufficio, benchè strettamente e fortemente rinsaldate fra di loro e disposte in ordine gerarchico.

Il pericolo delle costituzioni umane è la loro mobilità, essendo nella facoltà dell'uomo il distruggere ciò che ha edificato. Se dunque Gesù Cristo avesse incaricato gli apostoli, i capi della Chiesa, di darle una costituzione, si concepirebbe che avesse loro lasciato, nello stesso grado, il potere di modificarla e di cangiarla. Ma no. Egli ha fatto tutto, da solo, da re, da Dio, senza intervento degli uomini. La stessa potenza che ha gettato gli astri nello spazio, ha chiamato Pietro e gli apostoli. La stessa arte che ha dato alle stelle delle grandezze e una luce diversa con attrazioni armoniche da cui risulta l'unità dei cieli, ha conferito al Papa, ai vescovi, ai sacerdoti, dei poteri, diversi, ma egualmente divini, che essi non ponno nè modificare, nè distruggere. Papato, episcopato,

sacerdozio, vangelo, sacramenti, tutto ciò è fuori della portata dell'uomo, superiore all'uomo, imposto autorevolmente all' uomo da Colui che non ha detto agli apostoli: *Voi fonderete la Chiesa;* ma che ha detto ad uno di essi: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa.*

E non solamente la costituzione della Chiesa è immutabile perchè è l'opera diretta, personale, infallibile di Gesù Cristo, il Verbo incarnato, ma lo è in altro modo più maraviglioso. Questi poteri divini che Gesù Cristo conferisce ai vescovi, ai sacerdoti, li ha come incrostati nella loro anima; di guisa che nessuno li può togliere. Egli ha istituito un sacramento, il cui effetto è d'imprimere un carattere divino nell'anima de' suoi ministri; carattere inammissibile, eterno, che una volta conferito, non può essere cancellato. Il più umile sacerdote, da che ha ricevuto l'imposizione delle mani, è sacerdote per l'eternità. Nè il Papa, nè i vescovi, anche riuniti in concilio ecumenico, non potrebbero ottenere che un prete cessasse di essere prete; e se, non avendo più confidenza in lui, ponno non affidargli alcuna missione, nè assegnargli un territorio e dei sudditi, e rendergli in tal modo impossibile l'esercizio di certi poteri; altri gli restano che rendono fede della sua dignità eterna, e segnatamente il più prestante di tutti, il potere di consacrare il corpo e il sangue di Gesù Cristo, potere che non può mai essere invalidato, perchè Dio medesimo ne è il soggetto. Dite la stessa cosa del vescovo; può essere rimosso dalla sua sede, non gli si può togliere il suo carattere. Egli è vescovo per l'eternità.

Ma ecco il capolavoro: se la realtà e la grandezza dei poteri divini è come incrostata nell'anima dei ministri della Chiesa con un carattere inammissibile, vi sono del pari incrostati i limiti di questi medesimi poteri. Di guisa che è impossibile nè confusione degli ordini della gerarchia, nè usurpazione d'un ordine sopra un altro. Il prete riceve nella sua *Ordinazione* il potere di battezzare, di assolvere, di consacrare; non riceve quello di ordinare, di istituire dei sacerdoti. Non avendolo per ragione del suo carattere sacro, nessuno glie lo può conferire, nè il Papa, nè i vescovi, anche riuniti in concilio ecumenico. E per questo egli è obbligato d'inchinarsi davanti al vescovo, il quale essendo investito di questi poteri, è il suo superiore di diritto divino. Corre la stessa cosa del vescovo. Egli riceve nella sua *Consacrazione* dei poteri magnifici: il potere di confermare, di ordinare, di generare i sacerdoti. Ma avvi un potere di cui non è investito: quello di insegnare infallibilmente. Tutti i vescovi riuniti non l'hanno, come non l'ha un vescovo solo; e per questo sono obbligati di inchinarsi davanti al Papa, che solo ha l'universale ed infallibile autorità.

Altrove non si incontra nulla di simile. Le dignità nella società civile sono tutte esterne. Il potere che le conferisce non può imprimerle nell'anima. Quindi ponete mente a ciò che accade. Mentre il soffio più leggiero delle rivoluzioni via porta i sindaci, i prefetti, i re stessi, le più violente bufere nulla possono contro il sacro carattere impresso sulla fronte del prete, del vescovo. Il prete cacciato, imprigionato, mandato a confino, è sempre prete; il vescovo è sempre vescovo; il Papa è sempre Papa. Loro

si obbedisce, sieno gettati in torre o seduti in trono, e la santa gerarchia resta incrollabile.

Ma non è solamente l'immutabilità che deriva da questo sacro carattere, è l'armonia nel rispetto; è la venerazione nell'amore. Il sacerdote venera il vescovo, sulla fronte del quale vede rutilare la pienezza del sacerdozio. Il vescovo venera il Papa, sulla testa del quale brillano l'infallibilità e la suprema autorità. Alla sua volta il Papa venera il vescovo, suo uguale nei poteri dell'ordine, ed entrambi venerano il sacerdote, che non è inferiore nè all'uno nè all'altro in ciò che è più sublime in essi: il potere di consacrare il corpo e il sangue di Gesù Cristo, e ai piedi del quale si inginocchiano tutti e due per confessare le loro colpe e per riceverne il perdono. Quindi il rispetto, l'amore, la venerazione, l'obbedienza, come gli angeli nella visione di Giacobbe, salgono e discendono lungo la scala divina della gerarchia cattolica.

Del resto, perchè il movimento e la vita si uniscano nella costituzione della Chiesa, alla sua solida immutabilità, di costa all'*Ordinazione*, occorre la *Missione*. L'*Ordinazione*, è il dono dei poteri fatto da Dio; la *Missione*, è l'estrinsecamento dei poteri permesso e regolato dalla Chiesa. L'*Ordinazione* a nulla vale senza la *Missione*. Non basta l'essere prete, l'essere vescovo, è necessario essere mandato. Gesù Cristo ha detto a Pietro ed agli apostoli: *Come il Padre ha mandato me, io mando voi*. Il vescovo dice ai sacerdoti: *Come il Papa ha mandato me, io mando voi*. Magnifica cateratta di poteri e di missioni, che è la prova della vita della Chiesa, e come un filo conduttore, visibile agli occhi, negli

splendori della sua unità. Ma *mandare* suppone un altro diritto: quello di vigilare, di giudicare, di trasferire, giusta le necessità della Chiesa, e, all'uopo, di revocare. Ed ecco ciò che comunica il movimento, la pieghevolezza alla gerarchia cattolica; e nel tempo stesso ciò che le cinge la fronte d'aureola. È perchè il prete, che venisse meno al proprio ministero, sarebbe tosto interdetto dal vescovo, come in simile caso il vescovo lo sarebbe dal Papa, che il più umile parroco, perduto nel fondo delle nostre campagne, si rivela come la Chiesa in persona, ed è ascoltato come Gesù Cristo.

VI.

NEL MEDESIMO TEMPO CHE GESU' CRISTO CREA IL PAPA, I VESCOVI, I PRETI, LI ARMA. AUTORITÀ E LIBERTÀ DELLA CHIESA.

Nel medesimo tempo che Gesù Cristo crea il Papa, i vescovi, i sacerdoti, li arma. Perchè creare, mandare, affidare una missione e non somministrare i mezzi per compierla, sarebbe puerile! E quali sono queste armi? Due: l'autorità e la libertà, la suprema autorità nell'interno, la piena libertà all'esterno.

Come ammettere che Gesù Cristo, che ha incaricato la sua Chiesa di condurre le anime all'eternità, non l'abbia provveduta di tutti i poteri, legislativo, giudiziario, amministrativo, di cui ha bisogno per compiere la sua missione? Ella sarebbe da meno dell'ultima società. D'altra parte, come potrebbe occorrere una potenza qualunque, re, imperatore, repubblica,

che avesse il diritto di molestare, d'incagliare la Chiesa nella sua grande opera della santificazione delle anime? Ciò è impossibile. Nessuno ne avrà mai il diritto, e neppure la forza. Istintivamente si sente che chiunque si opporrà a questo maestoso e irresistibile movimento delle anime verso l'eternità, sarà, un giorno o l'altro, abbattuto e schiacciato.

Leggiamo di nuovo le ultime parole del fondatore della Chiesa Esse sono rutilanti. *Andate, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo; insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni, sino alla consumazione dei secoli.* Ecco la carta dei diritti imperscrittibili della Chiesa.

Andate, verso e contro tutti, senza perplessità e senza timore. Siate sicuri che nè re, nè imperatori, nè repubbliche potranno rapirvi il primo diritto e la prima libertà che io vi do, che è il diritto e la libertà *di essere e di andare.*

Istruite tutte le nazioni, insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ecco il secondo diritto e la seconda libertà della Chiesa. Essa è libera nel suo insegnamento. Tutti i poteri umani non possono nè molestarlo, nè impacciarlo. Se lo fanno è sacrilegio; e sarà con loro danno e vergogna; perchè il Verbo di Dio non è incatenato, dice lo Spirito santo. Si incatenerebbe più facilmente, dice S. Giovanni Grisostomo, un raggio di sole. È necessario che questo insegnamento irradii il mondo, malgrado tutti gli ostacoli e tutte le collere.

Battezzate tutte le nazioni nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo. Dopo

la luce, l'amore. Santificate le anime, cancellate i loro peccati, distribuite loro le grazie di cui hanno bisogno per raggiungere i loro eterni destini. Ecco il terzo diritto e la terza libertà della Chiesa. Essa è essenzialmente libera nell'amministrazione dei sacramenti.

E siccome la parola divina e la grazia non devono cessare di fluire nel mondo, e devono essere distribuite da un sacerdozio che non è nato dalla carne e dal sangue, la quarta libertà che Gesù Cristo dà alla sua Chiesa, è la libertà dell'*elezione*. La Chiesa è essenzialmente libera nella trasmissione della sua autorità, nell'arruolamento del suo clero, nella scelta e nella consacrazione de' suoi sacerdoti, de' suoi vescovi, nell'elezione del sommo Pontefice. Ogni tentativo per recarle molestia è un delitto odioso.

Ecco i punti essenziali dei rapporti della Chiesa coi Governi. Gesù Cristo non ha detto altra cosa. Egli non ha detto alla sua Chiesa: voi vi unirete a tale o tal altra forma di governo, voi preferirete la monarchia o la repubblica. Egli ha detto: Andate, istruite tutte le nazioni, battezzatele, santificatele, difendete i vostri poteri divini e le vostre necessarie libertà. vi permetto tutte le relazioni coi Governi che non li compromettono.

Ma avverte la Chiesa che sarà cosa sommamente difficile; che questi diritti e queste libertà sarebbero incessantemente osteggiati, che a mala pena si troverebbe qua e là qualche Governo che li rispetti; e le traccia la linea di condotta da seguire: aspettarsi le persecuzioni, nulla temere, parlar forte e fermo e fare assegnamento sulla presenza dello Spirito divino,

il quale mai non abbandonerà la sua Chiesa, e che rimarrà con essa fino alla consumazione dei secoli.

VII.

MA CIÒ NON È CHE IL CORPO ORGANIZZATO DELLA CHIESA; È NECESSARIA L'ANIMA. COME GESU' CRISTO GLIE LA INFONDE. INDISTRUTTIBILITÀ DELLA CHIESA ANIMATA DALLO SPIRITO SANTO.

Queste ultime parole ci avvertono che non abbiamo finito di contemplare, in tutta la sua bellezza, il capolavoro di Gesù Cristo. Abbiamo veduto la materia, abbiamo veduto la forma, una statua divina, uno scheletro ammirabile. Ma che cos'è uno scheletro? È necessario che la vita lo animi.

Si richiami alla mente la magnifica scena della creazione di Adamo. Dopo di aver preso fra le sue mani un po' di fango, dopo di averlo impastato e di averne formato il corpo dell'uomo, di tratto, oh! momento solenne! Dio trae dal suo cuore un alito d'amore, ed ecco si leva la statua divina, si aprono i suoi occhi, batte il suo cuore e comincia l'umanità.

Immagine imperfetta di ciò che avvenne alla nascita della Chiesa. Essa è creata; le sue articolazioni divine, le sue grandi arterie sono formate; ma dov'è il soffio divino che deve metterla in movimento? Gesù Cristo lo promette prima di darlo. Egli ne parla anticipatamente. *Molte cose ho ancora da dirvi; ma voi non ne siete capaci adesso. Ma venuto che sia quello* SPIRITO DI VERITÀ, VI INSEGNERÀ TUTTE LE VERITÀ. — *Queste cose ho detto a voi, conversando tra voi.*

IL PARACLETO POI, LO SPIRITO SANTO, *che il Padre manderà nel nome mio, egli insegnerà a voi ogni cosa*, E VI RICORDERÀ TUTTO QUELLO CHE HO DETTO A VOI. Poi soggiunge: *Io vo al Padre, ma non vi lascerò orfani; io pregherò il Padre e vi darà un altro Avvocato, affinchè resti con voi lo* SPIRITO SANTO.

Tutto ciò si riferisce al futuro. Non è che una promessa; ma aspettiamo la risurrezione, e che Gesù operi come capo dell'umanità rigenerata. Ascoltate: non mai furono pronunciate parole con tanta solennità e con tanta autorità.

Gli apostoli, dice l'Evangelista, *essendosi riuniti intorno a Gesù, disse loro: Ogni potere mi è stato dato in cielo e sulla terra. Come il Padre ha mandato me, io mando voi.*

Avendo detto ciò, SOFFIÒ SOPRA DI LORO, *e disse:* RICEVETE LO SPIRITO SANTO.

Dio aveva soffiato sulla fronte di Adamo: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*, e ne aveva fatto un'anima vivente; *et factus est Adam in animam viventem;* Gesù Cristo soffia sulla fronte della Chiesa, *et insufflavit in eos*, e ne fa una società vivente: *Accipite Spiritum sanctum*, ed ecco perchè con una parola ardita e onnipotente li getta nello spazio: Andate dunque, istruite, battezzate, fate opere di vita, e di vita divina. *Euntes ergo. Ergo*, solenne parola, che è tutta una teologia.

Ma, per quanto grande fosse questa scena, non era nel pensiero del Salvatore che la preparazione ad una investitura più solenne. Era necessario che questo Spirito divino, quest'anima vivente della Chiesa, la animasse non già in segreto, nell' intimità, ma pubblicamente e in pien merigio.

Dieci giorni dopo l' Ascensione, gli apostoli, con alla testa Pietro, essendosi ritirati nella solitudine, giusta il precetto di nostro Signore, per prepararsi a diventare i capi della sua Chiesa, di tratto, un mattino, verso le dieci ore, si udì un rumore come di vento impetuoso che riempì tutta la casa. E nel medesimo tempo veggono apparire delle lingue di fuoco e posarsi sopra ciascuno di essi, e all'istante furono tutti ripieni di Spirito santo. Allora Pietro, levatosi cogli undici, alzò la voce..... e tre mila si convertono alla sua parola.

Al soffio di Dio, Adamo erasi levato, ed aveva cominciato a cantare nell'estasi; al soffio dello Spirito santo che discende sulla Chiesa, questa si leva, parla, agisce, converte il mondo. E d'ora innanzi ne' suoi insegnamenti, ne' suoi atti, nelle sue resistenze, nelle sue virtù, nelle sue industrie maravigliosamente feconde, si sentirà uno spirito che non è della terra. Il corpo della Chiesa è bello, pieghevole, armonico, ma ciò che è più armonico e più bello è la sua anima, è lo Spirito divino che la vivifica.

I nemici della Chiesa si pascono di strane illusioni intorno alla loro potenza. Al trar dei conti che cosa possono contro di essa? Far prigioniero un Papa, mandare in esiglio alcuni vescovi, sopprimere il bilancio dei culti? Piccoli mezzi. Sarebbe necessario impadronirsi dell'anima della Chiesa e soffocarla. Ma come venirne a capo quando nulla si può, neppure contro l'anima di un fanciullo! O persecutori! o potenti! Dio vi abbandona il corpo, ma occorre una cosa a cui mai non arriverete, è l'anima! Essa è impalpabile, imprendibile, irreducibile! Ella sfida tutte le forze dell'universo.

Voi la cercate sulle labbra, essa si ritira; voi la cercate negli sguardi, essa ne estingue la fiamma; ella vuol tacere, come farla parlare? Ella vuol parlare, come imporle il silenzio? È una parola, un segno, un gesto, uno sguardo, un soffio; è meno ancora. Aprite gli occhi, stendete la mano. Che cosa stringete? Nulla. L'anima ha parlato.

E se nulla si può contro l'anima, anche d'un fanciullo, che cosa si potrà contro l'anima divina della Chiesa? Ecco volgono diciotto secoli che si tenta, e la vanità di tanti sforzi prova che tutto si può contro la Chiesa, eccetto lo stendere la mano sullo Spirito divino che le infonde la vita.

Cesare diceva, in una tempesta, al nocchiero che tremava: *Quid times? Cæsarem vehis!* È una frase sublime. Ne occorre una più bella. È la frase del cristiano che conosce la vera costituzione della Chiesa: *Quid times? Jesum Christum vehis.*

Arrivati a questo punto, noi possiamo ora completare e perfezionare la nostra definizione della Chiesa: *È la società delle anime nella fede e nell'amore di Dio, sotto il governo invisibile di Gesù Cristo, e il governo visibile del Papa, suo vicario.*

CAPO III.

IL DEPOSITO DIVINO CONFIDATO ALLA CHIESA. COME ERA NECESSARIO CHE LA CHIESA FOSSE INFALLIBILE PER CUSTODIRE QUESTO DEPOSITO DIVINO, PER INTERPRETARLO E PER COMUNICARLO.

Si intravvede, da quanto abbiamo detto, qual è vero ufficio della Chiesa. Dio ha creato le anime perchè vivano eternamente nella stessa luce e nello stesso amore che lui, e, infino a che non le sazi in cielo giusta l'intensità della loro sete, ha incaricato la Chiesa di farnele vivere sulla terra.

Per ciò ottenere, due cose erano necessarie. La prima, che la Chiesa possedesse la verità, e la possedesse con una certezza assoluta. La seconda, che non potesse alterarla. Se la Chiesa non ha ricevuto da Dio la verità, o se, avendola ricevuta, può smarrirla, corromperla, cancellarla, se non può trasmetterla integralmente e infallibilmente agli uomini, a che serve la Chiesa, e a che giova l'averla creata?

Quindi, nel medesimo tempo che Dio costituiva la Chiesa, aveva cura di stabilire sulla terra un focolare di luce divina, un deposito di verità rivelate, di cui la Chiesa avrebbe la custodia ed a cui tutte le anime potrebbero attingere.

Si distinguono due periodi nella costituzione di questo focolare affidato alla Chiesa: l'uno,

nel quale il focolare è stato creato; l'altro, nel quale la Chiesa fu in istato di conservarlo fedelmente, di comprenderlo e di comunicarlo. Il primo, che si può chiamare il periodo dell'*Ispirazione;* il secondo, il periodo dell'*Assistenza*, quello più grandioso, che ha durato quattro mila anni, da Adamo a Gesù Cristo; questo, più semplice, non meno divino, che dura da diciotto secoli, e che non finirà che col mondo.

Noi studieremo successivamente questi due periodi. Dapprima, per quaranta secoli, la formazione del focolare di luce; poscia, l'incarico affidato da Gesù Cristo alla sua Chiesa, di custodire fedelmente questo sacro deposito, di interpretarlo infallibilmente, e di comunicarlo a tutta la terra.

Ben comprese queste due cose, esse ci dischiudono dinanzi i più vaghi orizzonti sul disegno di Dio nella creazione delle anime.

I.

NECESSITÀ DEL DEPOSITO DIVINO.

Che Dio avesse potuto comunicare direttamente a ciascun'anima la verità di cui ha bisogno, chi potrebbe rivocarlo in dubbio? Ma che abbia amato meglio creare un centro di luce, al quale tutte le anime sieno obbligate di recarsi ad attingere, sicure altrimenti di giacere immerse nelle tenebre, ciò non meraviglierà nessuno di coloro che hanno conside-

rato il disegno generale adottato da Dio in tutte le sue creazioni.

Guardiamo dapprima il mondo fisico, ed osserviamo che cosa vi accade. Il bambino, appena nato, manda un grido, le sue viscere si commovono, egli ha fame. Ora, che cos'è la fame, se non la prova irrefragabile che la vita non è in lui? E dov'è questa vita che di tratto gli manca? Fuori di lui, in ciò che la sacra Scrittura indica con questa parola: *Posuit eum in paradiso voluptatis;* e in ciò che l'antichità salùtava con quest'altro grido:

Salve, magna parens... magna frugum.

Infatti, nel medesimo tempo che Dio eccitava in noi la fame, per essere una prova evidente che non abbiamo la vita in noi stessi, imbandiva fuori di noi la mensa: *Aperis tu manum tuam.* Egli semina sopra il seno dell'immortale natura quei fiori e quei frutti, quelle acque correnti, quella vegetazione amica, quel succo, e come quell'anima della natura che ci circonda e ci attrae a sè, per conservare in noi e rinnovarvi la vita. E siccome corre un'ora nella quale il bambino, appena nato, non avrebbe la forza per attingere a questo immenso focolare e verrebbe meno sopra il seno fecondo della natura, Dio ne ha preparato un altro, più tenero, più vivo, che si accosta al bambino, poichè il bambino non può andare da lui, e gli reca la vita in un latte intiepidito dall'amore, e sopra un cuore fecondato dalla maternità.

Ecco il disegno del mondo fisico. E già, se fosse necessario discutere, io direi a coloro che rigettano il seno della Chiesa: Voi volete far di meno del grande focolare di vita divina. Voi

troverete la vita da soli, voi dite, senza soccorso. Insensati! sarebbe necessario dir ciò nella vostra culla, e rigettare il seno di vostra madre! Voi asserite che l'uomo non ha bisogno di uscire di se stesso per trovare la vita divina; ed io vi dico che ne ha bisogno, anche per trovare la vita fisica. La Chiesa non è stata costituita sopra un altro disegno, e per mostrarvene la bellezza io non avrei bisogno che di queste due cose: il grido della fame sulle labbra del bambino, e la coppa di latte sul cuore della propria madre!

Adergiamoci più in alto, sino a questa seconda vita, diversamente nobile e grande, la vita intellettuale e morale. Ora questa vita la possediamo noi nella sua pienezza? No, come non possediamo l'altra. Noi nasciamo con una capacità di conoscere, con un bisogno di vita intellettuale; bisogno sublime, io lo concedo, ma al trar dei conti, un puro bisogno, una semplice capacità. E dove si trova questa vita che ci manca? Come la prima, fuori di noi; non più nella natura, ma nella società, in questa umanità, che ha ricevuto da Dio i primi principii, gli assiomi, le leggi fondamentali, che non può perdere, ma che non li comunica che a coloro che si mettono in relazione con essa.

Si può discutere sulle idee innate in ciascun individuo. Ma l'umanità è nata come un campo seminato, e nessuno ha la vita intellettuale che alla condizione di mettersi in comunicazione con questo focolare.

Io veggo il razionalista che si isola, che dichiara che, per trovare la vita, è necessario appartarsi dall'umanità, concentrarsi in se mede-

simo. Sì, quasi come uomo che, per meglio vivere, si separasse dalla natura! E quindi che cosa vedesi? Dopo diciotto secoli di cristianesimo, di fronte al Vangelo, di fronte alla Chiesa, di fronte all'umanità che crede in Dio, all'anima, all'immortalità, essi approdano all'ateismo, al materialismo; e cadrebbero ancora più in basso se questo focolare di vita intellettuale che disprezzano e rigettano, non li circondasse, contro loro volere, delle sue chiarezze.

Diamo un ultimo passo; arriviamo a questa vita divina che corona le altre due, a questo bisogno di luce infinita, d'amore infinito, che è la mia stessa natura, e che attesta in me la capacità e la disposizione naturale alla vita infinita.

Ora dov'è questa vita? Essa non è in me, perchè la cerco; non è nella umanità, poichè l'umanità la cerca al pari di me. Dov'è dunque? perchè è necessario che sia in qualche luogo. Dov'è il focolare della vita divina? perchè è necessario che uno ve ne sia.

Infatti, ponete mente come le cose si connettono e si sorreggono. Recando in me la disposizione alla vita corporale, dacchè le mie viscere si commovono, io trovo davanti a me un immenso focolare di vita corporale, l'immortale e feconda natura, ed io non ho che a stendere la mano per attingervi la vita. Sta bene. Io riconosco qui la sapienza e l'amore infinito.

Recando in me la disposizione alla vita intellettuale, io trovo egualmente davanti a me un magnifico focolare di vita intellettuale, quella accolta di grandi intelligenze e di uomini di buon senso, che di secolo in secolo si sono trasmessi la face del pensiero, della scienza,

della ragione, dei grandi principii, degli eterni e imperituri assiomi della vita dello spirito. Egregiamente. Io riconosco anche qui e saluto con grato animo la sapienza e l'amore infinito.

Finalmente io reco in me una terza disposizione, la disposizione alla vita divina; e, per soddisfare a questo bisogno, il più nobile, il più invincibile di tutti, non avrei nulla! Non avrei un focolare di vita divina! E che! per alimentare la mia vita religiosa, per isvilupparla, per comunicarle un po' di quella luce infinita di cui ha tanto bisogno; per difenderla, perchè ah! corre mille pericoli, tutti cospirano contro di essa, e ciò che è più spaventoso, io stesso la uccido a bello studio; sì, volgono tempi e momenti nei quali trovo diletto di tarpare le sue ali; nei quali derido le sue più sublimi aspirazioni; nei quali questo essere di luce e d'amore che è me stesso, mi avveggo di trascinarlo nel fango! Ora, per tutto ciò, non vi sarà un gran focolare di luce, divinamente custodito, una autorità incaricata di difenderlo, una santa paternità? È necessario vi sia; altrimenti si noterebbe dissonanza, disarmonia nel disegno di Dio. Ora non si incontra nè dissonanza, nè disarmonia, nè può incontrarsi. L'opera di Dio è armonica in tutte le sue parti, e ciò che diremo non permetterà l'ombra del dubbio.

II.

COME SI È FORMATO LENTAMENTE, SUCCESSIVAMENTE PER VIA D' « ISPIRAZIONE. »

Della guisa medesima che Dio ha seminato come un campo la natura e l'umanità, affinchè

l'uomo vi trovasse l'alimento della sua duplice vita, fisica e intellettuale, appena ha creato la Chiesa, come un campo vi getta sopra la semente. Egli vi sparge a torrenti la luce. La costituisce un focolare di vita divina così luminoso, che l'uomo non ha che a stendere la mano per trovare l'alimento di cui ha bisogno.

Questa seminagione nel campo della Chiesa, questa formazione d'un focolare di luce e d'amore divino, a cui possono e devono attingere tutte le anime, S. Paolo le ha descritte con una frase celebre al principio della lettera agli Ebrei: « Iddio, che molte volte e in molte guise parlò un tempo ai padri per li profeti: ultimamente in questi giorni ha parlato a noi pel Figliuolo — *Multifariam, multisque modis, olim Deus loquens patribus in prophetis: novissime diebus istis locutus est nobis in Filio.* »

Ecco come è stato formato il focolare; non già d'un tratto, con una illustrazione improvvisa e completa, ma lentamente, successivamente, *multifariam, multisque modis;* non già con un insegnamento diretto di Dio a ciascun'anima, ma con un insegnamento pubblico affidato a certi uomini, scelti, mandati, ispirati, per recare all'umanità la pura parola di Dio.

In qual modo Dio la comunicava loro? Per mezzo di un grande procedimento divino, che si chiama l'*Ispirazione.*

L'*Ispirazione* è quell'azione misteriosa che Dio esercitò sui profeti, e, dopo la venuta di Gesù Cristo, sugli apostoli, per far loro annunciare, senza pericolo di cadere in errore, tutte le verità che voleva insegnare al mondo.

In qual modo avveniva questa *Ispirazione?* In qual modo lo Spirito di Dio, che ha parlato

per i profeti, *qui locutus est per prophetas*, coglieva un'anima, le rivelava tale o tal altra verità, e la mandava ad annunciarla al mondo? Quale libertà conservava l'*Ispirato* di esprimere la verità con uno stile che fosse il suo, e con emozioni e con un accento che rivelassero la sua anima? La Chiesa non lo ha definito. Ciò che ha definito, ciò che propone alla nostra fede, è solamente l'ispirazione certa della loro parola; è la divinità degli insegnamenti che ne ha ricevuti. Da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo a Davide, a Isaia, a Geremia, a Daniele, a Ezechiele; dai profeti agli apostoli, a S. Matteo, a S. Marco, a S. Luca, a S. Giovanni, a S. Paolo, vedeteli levarsi in numero ragguardevole. Tutto è divino in essi: l'ora nella quale appariscono, le verità che annunciano, le parole stesse che sono loro dettate. Che raccontino, come Mosè, i misteri di un passato più remoto dell'apparizione dell'uomo sopra la terra, o che contemplino, come S. Giovanni, un avvenire più lontano delle ultime pulsazioni del globo, che ci annuncino maestosamente i disegni eterni dell'Altissimo, o che studino delicatamente e teneramente i segreti del cuore dell'uomo, che narrino le loro memorie intime, come S. Giovanni, o come S. Luca, consultino le tradizioni, i racconti degli antichi, i documenti pubblici, tutto è divino in essi; tutto è loro dettato dall'alto. Non sono nè storici arrivati colla profondità delle loro osservazioni a conoscere i segreti delle anime; nè poeti sublimi, nei quali sono tutte le intuizioni del genio con tutte le commozioni dell'umanità; sono *Ispirati*, sono come cetre che vibrano sotto la mano del grande Artista e che non dicono che ciò che egli vuole;

come lo vuole, e nel momento che egli ha scelto.

Ho detto che tutto era divino in essi, tuttavia quanto tutto è umano! Come ciascuno di essi conserva la propria fisionomia distinta, il proprio carattere, il proprio accento, il proprio stile! Togliete i nomi propri; leggete il discorso della Cena, poi aprite la lettera ai Romani, non vi avvedete di essere davanti a due uomini, sublimi ambidue, ma assolutamente diversi? Chi vorrebbe asserire che l'Apocalissi è l'opera di S. Marco? E quando le lettere di S. Pietro fossero senza firma, a chi cadrebbe in mente di attribuirle a S. Paolo? Ciascuno scrittore sacro noi lo vediamo col suo genio, colla sua educazione, colle sue memorie, colle condizioni interne ed esterne della sua vita. La sua intelligenza è in esercizio, la sua immaginazione in movimento, il suo cuore in azione, la sua fisonomia morale in luce. È l'uomo che parla; sì, ma parla Dio pure. È Dio che insegna, ma l'uomo pure. *Il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato fra noi.* La parola divina si è fatta parola umana, ed è arrivata alle nostre orecchie piena di grazia e di verità; circondata di una tale maestà, che è stato necessario inginocchiarsi davanti a lei, e nel medesimo tempo d'una umanità, d'una simpatia, d'una tale concordanza col fondo doloroso del nostro essere, che ne siamo rimasti affascinati.

Dinastia incomparabile degli *Ispirati!* Dio volendo concedere all'umanità un focolare di luce che la attraesse nell'atto di commuoverla, ha fatto comporre questo focolare dall'umanità stessa; da pastori, da re, da guerrieri, da sacerdoti, da uomini del popolo, affinchè vi si

sentisse la fibra umana, e qui come dovunque fossimo circondati da ciò che la Scrittura ha così acconciamente chiamato « i vincoli di Adamo; » e in pari tempo ha in tal modo dirette le loro penne, risvegliate le loro intelligenze, ispirate le loro anime, che, quali sieno stati gli scrittori, storici, poeti, oratori, la loro parola è sempre stata la pura parola di Dio. *Lo Spirito del Signore per me parlò, e la parola di lui (fu) sulla mia lingua*, scrive Davide. E S. Paolo: *Tutta la Scrittura è stata divinamente ispirata.*

Nello stesso tempo che questo focolare si crea successivamente in modo così divino e così umano, Dio lo avvicina all'umanità; lo mette alla sua portata; lo proporziona alla sua taglia; non troppo alto pei più piccoli, non troppo basso per i più grandi. Era ciò che destava lo stupore di S. Agostino: « Ciò che mi gettava nell'ammirazione, scrive egli, e mi rendeva questa dottrina della Chiesa cattolica venerabile e degna di fede, è che, semplice da una parte, onde essere proporzionata all'intelligenza dei più piccoli, ella custodisce per gli altri, sotto la corteccia della lettera, dei segreti sublimi. Accessibile a tutti per la chiarezza dell'espressione e l'umiltà dello stile, essa esercita e soddisfa lo spirito di coloro che hanno un genio più vasto e uno sguardo più penetrante. E se nel suo seno riceve tutti gli uomini e ve li ritiene coll'umile semplicità del suo linguaggio, ciò non l'impedisce di elevare la possente intelligenza alla più intensa luce (1). »

Gl'*Ispirati*, scrivendo, conobbero sempre l'im-

(1) *Confessioni*, lib. VI, cap. V.

portanza di ciò che scrivevano? Lo si ignora. È lecito il dubitarne. Perchè, da una parte, ciò non era necessario all'adempimento del disegno provvidenziale; e, dall'altra, la parola che essi annunciavano vinceva assolutamente la portata dell'intelligenza umana. Maggiormente un genio è grande, maggiormente mette dell'infinito nei suoi concepimenti; sicchè alcuna volta occorrono parecchie generazioni di commentatori per iscoprire tutto ciò che si cela sotto la parola del Maestro. Che cosa dire dunque di questo libro dettato da Dio e per l'umanità, nel quale è Dio che parla, che racconta, che insegna, che comanda, e che, per farlo umanamente e in un grado che noi possiamo comprendere ed accettare, adopera personaggi umani? Lo scrittore conserva il suo stile; ma sotto questo stile si nasconde l'immenso spirito di Dio, che mette sotto ciascuna forma limitata, precisa, dei sensi illimitati, infiniti.

Ecco i libri santi. Ecco in qual modo sono stati composti; in apparenza con un disordine assoluto, in realtà con un ordine, con una misura, con una progressione, con una armonia, con una unità maravigliosa. Come un grande maestro che dirige un coro di musici accenna dapprima all'uno, poi all'altro, a questi e poi a quelli, e non cessa i segni che quando l'inno armonico si è completamente svolto; così Dio da tutta l'eternità aveva sotto gli occhi tutte le maniere umane che aveva scelte, preparate, ordinate in vista dell'eterna bellezza dell'opera sua. I suoi occhi abbracciavano fino dall'origine questa tastiera di quaranta secoli; egli vi poneva la mano, non a caso, ma coll'ordine voluto dalla sua sapienza. Quando si fermò, tutto

era finito. Egli aveva detto in una lingua incomparabile, per il volgere di quattro mila anni, non tutto ciò che egli sa, ma tutto ciò che voleva far sapere all'umanità, tutto ciò di cui ha bisogno per vivere, per guarirsi, per governarsi, per santificarsi, per amare, per morire, per arrivare a Dio. Coll' ultima linea dell'Apocalissi finisce il periodo dell'*Ispirazione.* Dio ha parlato in mille modi, *multifariam multisque modis*, per mezzo dei patriarchi, dei profeti, *olim Deus loquens in prophetis;* in ultimo ha parlato per mezzo del suo divin Figlio, *novissime autem in Filio.* Egli ha detto tutto, non già, lo ripeto, tutto ciò che egli sa, ma tutto ciò che è necessario che l' uomo sappia. Egli più non parlerà. Il libro è chiuso, il focolare è acceso, la Chiesa, come un campo è seminata. Accostatevi a questo focolare, leggete questo sacro libro, ascoltate questa divina autorità. Tutto è in esso: i segreti del tempo e quelli dell'eternità.

III.

IL DEPOSITO DIVINO AFFIDATO ALLA CHIESA.

Creato il deposito, Dio lo confida alla Chiesa. In diritto la Chiesa esisteva prima del deposito; anzi non è stato creato che per essa.

E sotto qual forma le è stato affidato? *Multisque modis;* sotto due segnatamente: la forma orale e la forma scritta.

Da principio, quando non esisteva la scrittura, in qual modo l' insegnamento divino è stato impartito ad Adamo, a Noè, ai patriarchi

antidiluviani? in qual modo ad Abramo ed ai giusti che hanno preceduto Mosè? Sotto la forma orale; non ne occorreva alcun'altra.

In progresso di tempo, quando fu inventata la scrittura, fu adoperata la scrittura. È meno viva, ma più stabile. Così hanno fatto i profeti; in tal modo hanno agito gli apostoli. Ma non hanno per questo abbandonato la forma orale. Essi non hanno scritto tutto; nè lo avrebbero potuto, segnatamente gli apostoli. Per il volgere di tre anni dimorati nella compagnia di Gesù Cristo, contemplandolo, ascoltandolo, rapiti da quella dottrina che inondava la Galilea, che egli versava a torrenti sopra Gerusalemme, in qual modo avrebbero potuto scriver tutto? Tutta la terra, dice S. Giovanni, capir non potrebbe i libri che sarebbe da scriverne. D'altra parte Gesù Cristo non li aveva mandati per scrivere, ma per predicare. *Euntes docete.* Essi hanno sempre predicato; non hanno scritto che tardi, e mossi dalle circostanze. Quindi quando essi parlano del deposito divino, quando ad esso rimandano i fedeli, è a tutto il deposito, sotto le sue due grandi forme. « Siate dunque costanti, o fratelli, e ritenete le tradizioni che avete apparate o per le nostre *parole*, o per la nostra *lettera.* »

I Padri parlano della guisa medesima. Essi si riferiscono indifferentemente all'insegnamento orale ed all'insegnamento scritto. Occorrono cose che sono più chiare nell'insegnamento orale, ed altre che sono più chiare nell'insegnamento scritto, ma è lo stesso ed unico deposito (1).

(1) V. Bougère, *de Ecclesia Christi prælectiones novæ,* p. 8. Egli reca testi assolutamente concludenti di S. Basilio, di S. Epifanio, di S. Gio-

Si può anzi asserire, per cagione della vasta e profonda unità che regna in tutta la dottrina, che non occorre un punto solo nella tradizione che non sia almeno insinuato dalla Scrittura; come non occorre nella Scrittura un sol dogma che non abbia le sue radici nella tradizione. Sotto l'una o l'altra forma, si respira uno stesso spirito, si ascolta la medesima voce.

Fu adunque un'idea angusta quella dei protestanti di non aver veduto nel deposito divino che la parte scritta; e di giunta un'idea ancora più angusta e assolutamente falsa d'aver preteso che la Chiesa fosse fondata sopra di essa. In diritto, la Chiesa è anteriore alla Scrittura. Essa è stata creata la prima; poi le fu rimesso il deposito. In fatto, esisteva prima della pubblicazione d'ogni scrittura. È quanto uno dei primi geni letterari della Germania protestante, Lessing, ha veduto. « Tutta la religione di Gesù Cristo, dic'egli, era già creduta e praticata; nè alcuno degli Evangeli era stato ancora scritto (1). »

vanni Grisostomo; e fatti non meno assodati da Origene, da Tertulliano, da S. Agostino, da S. Girolamo. Veggasi anche Franzelin, *de divina Traditione*, tesi 19.

(1) Lessing, *Opere*. Berlino 1825. Tom. VII e VIII. — Rechiamo qui le tesi curiose, importanti, cattoliche stabilite dal protestante Lessing contro Gœtze:

1. La *regola di fede*, stabilita dai Padri, non è tratta dagli scritti del N. T.

2. Questa *regola di fede* esisteva prima ancora che esistesse un sol libro del N. T.

3. Di questa *regola di fede*, non solamente i primi cristiani del tempo degli apostoli se ne sono accontentati, ma i cristiani dei primi quattro secoli l'hanno avuta in conto di sufficiente.

4. Questa regola di fede è dunque il masso sul quale è costruita la Chiesa del Cristo, e non la Scrittura.

5. Dimostrare che gli apostoli abbiano scritto i loro libri coll'intenzione di farvi entrare tutta la religione cristiana, è cosa impossibile.

6. Non solamente la storia di Gesù Cristo era conosciuta prima che gli Evangelisti l'abbiano scritta, ma tutta la religione cristiana era professata. Il *Pater* era recitato prima di essere letto in S. Matteo. Gesù Cristo lo aveva insegnato a' suoi discepoli. — La formola del batte-

Quando Davide, Isaia, Daniele, Geremia parlavano o scrivevano i loro salmi, le loro lamentazioni, le loro viste dell'avvenire, la Chiesa era là vivente per raccoglierli. Della guisa medesima era lungo tempo che la Chiesa cattolica esisteva, quando comparve il primo Vangelo. Era lungo tempo che S. Paolo predicava a Corinto, ad Atene, ad Efeso, a Roma, quando comparve il secondo; ed egli medesimo nulla aveva scritto. Erano sessanta e più anni che la Chiesa esisteva quando S. Giovanni suggellò coll'*Apocalissi* il libro divino. Si predicava, si battezzava, si comunicava, si celebrava la santa Messa, si ordinavano i vescovi, i sacerdoti, quando non era ancora stato scritto alcun Vangelo, alcuna lettera, neppur una parola era uscita dalla penna degli apostoli.

Oggi, prima di creare un' opera qualunque, se ne scrivono i regolamenti. L'antichità avrebbe sorriso di questo procedimento. Ella scriveva poco. Aveva maggior fede nella parola viva, nell'azione, che nella scrittura. Ella metteva la vita nel fondo di un' opera, prima di metter l'opera sulla carta. In ogni caso è in tal modo che ha agito Gesù Cristo. Ciò che la Chiesa annuncia, lo ha ricevuto dalla sua bocca, e lo predica, e non lo scrive. Essa non è fondata nè sulla tradizione, nè sulla Scrittura. È fondata sopra Gesù Cristo. Non è il suo deposito che la sorregge, è la Chiesa che sorregge il suo deposito.

simo era in uso prima che S. Matteo l'avesse affidata allo scritto, perchè Gesù Cristo l'aveva prescritta agli apostoli. Devesi dire lo stesso di tutte le altre cose che sono essenziali al Cristianesimo. — V. Hettinger, *Apologia del Cristianesimo.*

IV.

LA CHIESA NECESSARIAMENTE ASSISTITA PER CUSTODIRLO.

Tuttavia a che avrebbe giovato l'aver costituito un focolare di luce e di vita, e di averlo affidato alla Chiesa, se la Chiesa non fosse investita d'un potere divino per difenderne la esistenza e custodirne la integrità? L'umanità è mobile e variabile. Ella spezza oggi quello che adorava ieri, ed, anche senza mandarlo a pezzi, disillusa, lo lascia cadere dalle sue mani. Di giunta, essa ha orrore di tutto ciò che le reca molestia. Ogni verità pratica, un giorno o l'altro è negata, dileggiata, e nessuna verità si difende da sola. Era dunque necessaria una sentinella invincibile preposta alla custodia del focolare divino, un'autorità vigilante, incorruttibile, assistita dall'alto, che lo conservasse fedelmente sino alla fine e non permettesse ad alcuno di stendervi la mano. Perciò, al periodo dell'*Ispirazione*, che ha durato quattro mila anni, dalla prima linea del Genesi all'ultima linea dell'Apocalissi, vero periodo delle seminagioni divine e della costituzione del focolare della Chiesa, succede un secondo periodo, molto diverso, e che noi chiameremo il periodo dell'*Assistenza*.

La Chiesa ha ricevuto da Gesù Cristo, dal suo nascere, dei doni sublimi; ma non ha ricevuto quello dell'*Ispirazione*. Mille volte superiore alla Chiesa mosaica, che compie e perfeziona, tuttavia non è capace, come essa, di

aggiungere una sol linea al libro divino. Io lo ripeto, il libro è chiuso. La Chiesa non ha che una missione, un privilegio sacro: essa è assistita dall'*alto* per conservarlo.

Non già che Dio non abbia potuto continuarle il dono dell'*Ispirazione*, come ai profeti, e incaricarla di annunciare delle verità non ancora rivelate. Converrebbe essere stolti per immaginarsi che, nell'orizzonte infinito dove si riposa e si aggira lo sguardo di Dio, non vi sia più nulla che potrebbe insegnarci. Ma egli non lo vuole. Per il volgere di quattro mila anni egli ha detto tutto quello che voleva dirci. Tutto ciò che ci importa di sapere è contenuto in questo sacro deposito. A noi non resta che meditare le sue parole, aprirle come si schiude un fiore, per trovarvi l'olezzo nascosto. E perchè questo tesoro necessario mai non ci venisse meno, egli *assiste* la sua Chiesa nella custodia infallibile della rivelazione.

Assistere, vuol dire aiutare nelle cose difficili; illuminare nelle cose oscure, impedire di cadere in errore e di mettere il piede in fallo. Non è giusto questo in una materia così delicata? Non è necessario? Gesù Cristo non ne era tenuto alla Chiesa, all'umanità, a se stesso? Vi era tenuto, e lo ha fatto. *Andate, istruite tutte le genti*, INSEGNANDO LORO DI OSSERVARE TUTTO QUELLO CHE VI HO COMANDATO. *Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni, sino alla consumazione dei secoli.*

Insegnate loro ad osservare tutto quello che vi ho comandato. Che nessuno osi aggiungervi alcuna cosa, che nessuno osi togliere alcuna cosa. Custodite TUTTO. *Omnia.* Nulla vi mutate, quand'anche lo domandasse un angelo del cielo.

Custodite intatto il deposito. *Depositum custodi.* E come lo spirito umano, soggetto all'errore, trasportato dalla novità, non basterebbe a questa custodia immutabile: *Ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli.*

Dunque non diciamo che la Chiesa è *ispirata* per insegnare la verità. È errore. Essa non è che *assistita* per conservarla. Neppure diciamo che la Chiesa insegna nuovi dogmi. Lo avrebbe potuto qualora tale fosse stata la volontà di Dio. Ma essa nol può, nè mai lo farà. Alla dinastia degli *Ispirati* che, per il volgere di quaranta secoli, hanno insegnato agli uomini delle verità non ancora rivelate, è definitivamente e per sempre succeduta la dinastia degli *Assistiti*, che nulla insegnano di nuovo, ma che custodiscono infallibilmente, sino nei più minuti particolari, ciò che è stato insegnato. Ecco il disegno divino. I primi hanno creato il focolare di luce, i secondi lo custodiscono.

V.

E PER LEGGERLO.

Ma non basta, per il servigio religioso dell'umanità, di custodire il deposito divino. È necessario aprirlo, è necessario leggere ciò che vi è contenuto; è necessario comprenderlo; e se si recano interpretazioni diverse, è necessario determinarne il vero senso, e all'uopo imporlo alle anime coll'obbligo di credervi. Per questo di giunta è necessaria l'*assistenza* divina.

Il conte di Maistre ha detto una parola profonda. Ha detto che l'infallibilità non era altra cosa che la sovranità, ed ha soggiunto che domandando per la Chiesa l' infallibilità, non si reclamava per essa altro privilegio che quello di tutte le sovranità, le quali operano necessariamente come infallibili.

È vero. Non occorre sovranità, non tribunale supremo, non giudice le cui sentenze possano trattenere gli animi commossi e mettere la pace nella società, se non godono d'una specie d'infallibilità. In ogni giurisdizione è necessario arrivare ad una sentenza che giudichi e non possa essere giudicata. Solamente davanti a ciò noi ci fermiamo.

Io dico una specie d'infallibilità; e la ragione di questa parola è manifesta. Io mi presento davanti ad un tribunale. Ho una causa. Nè io, nè il mio avversario possiamo rigettare la sentenza. Essa è stimata infallibile, e pone termine a tutto. *Res judicata pro veritate habetur.* Ma se io sono obbligato di non proceder più oltre, di cessare le pratiche, di obbedire, io non sono obbligato in coscienza di credere alla verità del giudizio. Ecco perchè basta una quasi-infallibilità.

Ma supponete che invece di un' obbedienza esterna, io sia obbligato ad una fede interna; supponete che onde la società possa vivere, raggiungere i propri destini, io fossi obbligato di dire: « Io credo che questo giudizio è la stessa verità, » invece d'una quasi-infallibilità, non sarebbe necessaria una infallibilità assoluta?

Ora, è questo il caso della Chiesa. Essa non ci domanda solamente una obbedienza esterna.

Non si accontenta d'un silenzio rispettoso, nè può esserne paga. Ed è giusto, poichè trattasi della verità. Trattasi della pura parola di Dio, di cui attesta l'esistenza e il senso. Ma in qual modo dire: Io credo, se occorre la più piccola possibilità di errore? Quando io dico: Mio Dio, io credo fermamente tutto ciò che voi avete rivelato e che la Chiesa mi comanda di credere; quando io dico: Mio Dio, amerei meglio morire che dubitare d'un solo articolo della mia fede; se la Chiesa non è infallibile, è stoltezza. Meglio varrebbe essere turco.

Ecco la seconda ragione dell'infallibilità della Chiesa; il secondo senso di queste parole: *Io sono con voi sino alla consumazione dei secoli;* con voi, non solamente per custodire il santo deposito, ma per aprirlo, e per annunciare con certezza ai popoli ciò che vi è contenuto.

VI.

E PER INTERPRETARLO.

Rechiamo una terza ragione dell'infallibilità; troppo bella, troppo profonda per essere adeguatamente svolta qui, sulla quale ritorneremo più innanzi, ma che è necessario accennare almeno con brevi parole.

Molti avvisano che Dio abbia seminato la verità nella sua Chiesa, come si seminano delle pietre inoperose in un campo; specie di massi archeologici, intorno ai quali fa la fazione. Detestabile errore, contrario alla Scrittura, alle

parole formali di nostro Signore, al buon senso, alla natura intellettuale e morale dell'uomo. Se le verità rivelate avessero un tal carattere, volgerebbe già lungo tempo che l'umanità se ne sarebbe allontanata, se non con disprezzo, almeno con indifferenza. Quindi Dio, che conosce l'uomo, poichè l'ha creato, è proceduto in modo diverso. Egli ha seminato la verità nella sua Chiesa, non già come massi di marmo, immutabili e duri, ma come germi viventi che devono schiudersi; come semi d'una ricchezza infinita che devono a poco a poco uscire di terra, sviluppare le loro foglie, i loro fiori, i loro frutti. E chi ha chiamato a questo magnifico lavoro di coltivare la verità e di farla fruttificare? Lo spirito umano. E siccome l'opera è delicata, piena di pericoli, per guidarlo, per sorreggerlo, per impedirlo di cadere gli ha dato l'infallibilità della Chiesa.

Io ho già toccato questo punto: mi propongo di approfondirlo quando parlerò della vita della Chiesa; mi accontento d'indicarlo qui, perchè la somma bellezza del deposito divino è riposta in questo sviluppo dottrinale, in questo progresso operato dallo spirito umano sotto la direzione infallibile della Chiesa di Dio. È perchè l'uomo entra nella Chiesa non passivo, inerte, ma attivo; perchè è incaricato, papa, vescovo, prete, fedele, di studiare i dogmi, di svilupparli, di trarne le conseguenze, di farne le applicazioni in tutti gli ordini possibili; è perchè l'Evangelo gli è stato confidato come un germe che non deve seppellire in una tomba, e dal quale deve trarre tutto ciò che contiene d'ineffabilmente bello, di buono, di vero, di utile, di giusto, è per questo che Gesù Cristo ha

detto alla sua Chiesa: *Andate, istruite tutte le genti; io sono con voi sino alla consumazione dei secoli.*

O Chiesa, insegna loro tutto ciò che io ti ho comandato. Dapprima i principii luminosi, evidenti, mille volte ripetuti nel Vangelo; poi le prime conseguenze che ne emanano come tratti di fuoco, e che pure emanano da me; perchè chi rivela il principio, rivela le conseguenze; poscia le conseguenze delle conseguenze più difficili a districare, ma che tu districherai infallibilmente e insegnerai; altrimenti la mia opera si fermerebbe a mezza via; non arriverebbe all'ultimo fondo delle cose, nè di secolo in secolo irradierebbe il mondo e lo rinnoverebbe. E siccome una simile missione è impossibile compiersi da un uomo solo e da parecchi, e gli errori qui farebbero perire le anime e distruggerebbero la Chiesa: *Ecco che io sono con voi sino alla consumazione dei secoli.*

Si ponno violentare i testi, far pompa di molta intelligenza, e conoscenza di greco e di siriaco, per negare la chiarezza luminosa di questa parola. Ma io domanderò all'uomo calmo, probo e retto, col Vangelo e colla storia alla mano: Per conservare il deposito divino, per comprenderlo, per insegnarlo, la Chiesa aveva bisogno dell'infallibilità? E Gesù Cristo ha voluto accordargliela? Mi si risponderà affermativamente.

Sì, egli lo ha voluto, come tutto ciò che ha voluto per la quiete, per la felicità, per la glorificazione dell'umanità. E che! io lavoro, io mi affatico per vivere, per dare un tozzo di pane a coloro che sono i diletti dell'anima mia, alla mia moglie ed ai miei figli, non ho nep-

pure un minuto per me; e non avrei la verità, perchè il tempo mi vien meno per trovarla! Oppure io la riceverei dagli uomini, angusta, vacillante, oscura! Allontanatevi, o uomini, io sono di così nobile prosapia per non essere istruito che da Dio!

E che! quando io ho lavorato con ardore, con passione per coloro che sono l'oggetto del mio amore, io esco all'aperto e trovo il sole che mi inonda de' suoi caldi raggi, e la natura che mi inebbria delle sue armonie; e per la mia anima stanca, assetata, per il mio spirito, per il mio cuore, che hanno bisogno di verità, di amore, di speranza, nulla troverò! Dio munificentissimo nelle piccole cose, sarà stato parco nelle grandi! Questo è impossibile e questo non è. Il sole della verità è più fulgido dell' altro. Egli si leva prima di lui; e tramonta più tardi. Egli irradia non solamente i miei giorni, ma le mie notti. Anche in mezzo alle ombre di questo mondo, nella Chiesa si sente, si fruisce il benessere di una chiarezza pura e tranquilla. Vi si riposa; vi si vive pieni di speranza, si è consolati. Io non oso dire che sia già il sole dell'eternità. È una luce dolce e pallida come quella dell'astro della notte, ma essa prepara l'aurora; e l'anima rapita, domanda a se stessa quale sarà la chiarezza dei giorni eterni se la scarsa luce della terra è già sì bella!

CAPO IV.

L' INFALLIBILITÀ DEL PAPA.

La Chiesa è dunque infallibile. Lo ha sempre creduto; lo ha sempre affermato; e, quello che è degno di esser posto in nota, di tutte le religioni che sono comparse sulla superficie del globo, è la sola che abbia avuto l'ingenuità o la sublimità di crederlo e di dirlo.

Infallibile, vuol dire incapace di errare! L'antichità non conosceva neppure questa parola. Non la si incontra nè in Platone, nè in Cicerone; ed io veggo il sorriso finamente sarcastico che avrebbe sfiorato le labbra di Orazio, se gli fosse stato parlato d' infallibilità. Anche dopo Gesù Cristo, quando questa cosa superba e necessaria era stata rivelata, ogni setta che si separa dalla Chiesa, rinuncia a questa pretensione come ad un peso troppo grave. Nè Lutero, nè Calvino, nè Enrico VIII, nè la regina d' Inghilterra, nè l'imperatore di Russia , non hanno mai osato chiamarsi infallibili; si sarebbe troppo riso. La Chiesa lo dice e non si ride. Prova solenne di divinità.

Infatti, se maraviglio che la Chiesa abbia osato e osi ancora, dopo diciotto secoli, dirsi infallibile, occorre cosa che maggiormente eccita il mio stupore, ed è che vi sieno società religiose che si dicono divine e non punto infallibili. Perchè al trar dei conti, essere una religione,

una religione divina, vuol dire discendere dal Sinai, colla fronte circonfusa di luce, colle tavole della legge in mano; vuol dire uscire dal cenacolo colla fiamma della Pentecoste sul capo e parlare in tal forma all'umanità: « Tu hai bisogno di verità, eccola; tu hai bisogno di santità, eccola; tu hai bisogno di avvicinarti a Dio, dammi la mano, io conosco la via che conduce a lui. » Ma per far tutto questo non abbisogna la infallibilità? Se voi potete ingannarmi, se voi potete insegnarmi l'errore in luogo della verità; se voi ignorate la via, e invece di guidarmi sicuramente, certamente, è possibile che mi conduciate a dar del capo negli abissi, andatevene; io non ho bisogno di voi; mi industrierò di trovare la mia via da solo.

Posto in sodo questo primo punto dell'infallibilità della Chiesa, si presenta una seconda quistione: In qual modo si esercita questa infallibilità? Dove ne è la sede e chi ne è l'organo? Rispondo, la sede dell'infallibilità è a Roma; è il Papa che ne è l'organo.

Ecco, infatti, quello che la Chiesa ha definito. La Chiesa ha interrogato se stessa; è penetrata nelle ime profondità della sua coscienza; ha detto a se medesima: Dov'è in me questa potenza di definizione infallibile? Ed ha risposto: Essa è nel Papa.

Le si diceva: Non definite; badate! Ed io comprendo che le si parlasse in tal modo; perchè questa dichiarazione dell'infallibilità del Papa è così ardita, vorrei dire, così temeraria, che molti ne erano costretti di spavento. La Chiesa non se ne è data pensiero, ed io non voglio altra prova per salutarla divina e divinamente *assistita*.

Prima, si poteva credere che questa infallibilità fosse come diffusa in tutto il corpo della Chiesa insegnante. Era più prudente, più umano. Non è la cosa più facile sedurre mille vescovi; molto meno poi ucciderli. Oggi la Chiesa insegna che l'infallibilità è concentrata in una sol testa! Ma una sol testa! questa può cadere sotto un sol colpo di bipenne. Una sol testa! Venite, o re, o imperi, o repubbliche, forse le si potrà incutere timore colle minaccie o sedurla colle promesse.

Ma l'ammirazione diventa più grande quando si pon mente che la Chiesa ha definito una tale quistione in pieno secolo XIX, in mezzo a razionalisti, a rivoluzionari e ad empi, quando tutto sembrava imporre la riserva. Ma la Chiesa non opera alla sembianza degli uomini. In momenti determinati la si vede, come trasportata dai colpi improvvisi di una forza nascosta, confondere perfino i suoi amici ed essa medesima maravigliare.

Tuttavia, considerando attentamente, l'infallibilità del Papa non è una dottrina nuova. È la conseguenza logica della sua sovrana autorità sopra le anime. Ora, questi due privilegi sono sempre stati ammessi nella Chiesa. Essi formano parte del deposito della rivelazione. Solamente, col volgere del tempo, si sono precisati, approfonditi, sino al giorno nel quale, per circostanze che diremo, i concili ecumenici di Lione e di Firenze hanno creduto di dover definire solennemente il primo; e il concilio ecumenico vaticano il secondo.

Applichiamoci allo studio di questo gran fatto dottrinale, che comincia colle ultime parole di Gesù Cristo e finisce col concilio vaticano. Noi

vedremo, con un esempio parlante, in qual modo i dogmi si sviluppano, si determinano, si rischiarano sotto la direzione dello Spirito di Dio; e in qual modo questo spirito di luce e d'amore, che tutto opera con ordine, con peso e misura, aveva qui disposta ogni cosa per il momento opportuno della suprema definizione.

I.

LE PAROLE CHE NEL VANGELO SI RIFERISCONO AL PAPA FORMANO COME UN CENTRO DI LUCE INTENSA.

Dapprima richiamiamo alla nostra memoria tutte le parole del Vangelo che hanno riferenza al Papa. Sia che si studi ciascuna di esse in particolare, sia che si confrontino, che si rinsaldino, per così dire, insieme, sono come un centro di luce intensa. *Ed io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei. E a te io darò le chiavi del regno dei cieli: e qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche nei cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche ne' cieli. Simone, Simone, io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli. Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle.*

Ecco le parole costitutive del papato Prendete ciascuna di esse in particolare; studiate di trarne tutte le conseguenze. Poscia riunitele; illustratele le une colle altre. Voi sarete abbagliati. Che cos'è che non ci sia contenuto? Che

cos'è più difficile il dire, che cos'è il Papa, o il dire quello che non è? Prendete queste parole: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa;* la mia Chiesa una, la mia Chiesa santa, la mia Chiesa infallibile, la mia Chiesa eterna. Lo spirito si smarrisce nell'infinito, domandandosi quale sarà il fondamento di una tal Chiesa. — Prendete queste altre parole: *Qualùnque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata in cielo.* E quest'altra: *Conferma i tuoi fratelli.* E l'altra: *Pasci i miei agnelli... A te io darò le chiavi del regno dei cieli.* Ad ogni parola, uno splendore. Ad ogni parola, qualche cosa d'illimitato. Non è fatta riserva di sorta; si dà a piene mani. Il Papa tiene le veci di Gesù Cristo, è il fondamento della Chiesa, ha le chiavi del cielo, è il confermatore de' suoi fratelli nella fede, il pastore degli agnelli e delle pecore, cioè di tutto l'ovile. Io lo ripeto, cercate quello che egli non è nella Chiesa. Egli è immortale come la Chiesa; egli è indefettibile; egli rinasce dalle sue ceneri. Egli non può venirle meno. Egli non potrebbe pascere di veleno o di errore gli agnelli e le pecorelle. Egli non può aprire le porte del cielo a chi non merita di entrarvi. Breve, egli continua Gesù Cristo sopra la terra.

Certamente molte interrogazioni si possono muovere. Per ciascuno de' suoi titoli, dei suoi privilegi, per determinare il potere del sommo Pontefice, stabilirne l'estensione, i limiti, si potrebbero sollevare mille quistioni. Ma da principio, nelle catacombe, non si sollevavano; ripugnava il farlo. La fede e l'amore vivono di confidenza e d'abbandono. Quello che è sfolgorante e quello che basta, è che egli è il primo

di tutti, il supremo rappresentante di Gesù Cristo; che a lui si deve il rispetto, l'obbedienza; che è necessario trattarlo come si tratterebbe Gesù Cristo medesimo. Questo basta. Presto si impegneranno le terribili lotte, sorgeranno le tristi necessità di distinguere, di definire. Non si distingue che quando si contende; e perchè si definisca una verità, è necessario che sia stata negata.

II.

DAI PRIMI GIORNI, PRIMA DI OGNI DEFINIZIONE, DUE COSE EMERGONO EVIDENTI: IL PAPA HA LA PIENA COSCIENZA DEGLI IMMENSI POTERI CHE GESU' CRISTO GLI HA CONFERITI... LA CHIESA PURE.

Infatti, quando risaliamo alle prime età del cristianesimo, prima di ogni definizione e distinzione, due cose emergono evidenti.

La prima, che i Papi hanno la coscienza chiara, luminosa, dei pieni poteri che hanno ricevuti. Ne usano discretamente, delicatamente; non intervengono che quando è assolutamente necessario; ma allora lo fanno con una chiarezza ed una forza che non ammettono replica.

La seconda è che la Chiesa pure ha la coscienza chiara, luminosa, dei pieni poteri d'insegnamento e di governo conferiti al Papa. Per condiscendenza verso gli eretici, qualche volta verso vescovi troppo ardenti, evita di mettere il Papa avanti. Per non comprometterlo inutilmente, fa le viste quasi di non parlarne. Ella tratta con lui semplicemente, famigliarmente, con quell'ardimento dei figli alla presenza di

un padre; non mai però eccede nel modo. In quei due secoli, IV° e V°, nei quali sono state agitate tante quistioni, adunati tanti concili, il funzionamento di queste due coscienze, con riguardi reciproci, con delicatezze squisite, è qualche cosa d'ineffabilmente bello e di assolutamente luminoso. Io non posso badarmi intorno a tutti i particolari; alcuni fatti basteranno.

Quando un concilio generale si adunò in Efeso per condannare Nestorio e proclamare la maternità divina di Maria, il papa Celestino manda dei legati per presiedere il concilio; dà loro delle istruzioni, e come si chiudono? « Se le opinioni sono divise, sovvengavi che siete là, non per disputare, ma per giudicare. » Ecco in brevi parole la delicatezza, ed ecco la forza. Se le opinioni sono unanimi, lasciate correre; tenetevi in disparte. L'unanimità d'un concilio ecumenico avrà maggior forza per ricondurre i dissidenti. Ma al più piccolo segno di divisione, intervenite e ricordatevi che non siete là per disputare, ma per giudicare.

Verso la metà del V° secolo, il papa S. Leone scriveva al concilio generale di Calcedonia: « Non trattasi intorno a questo punto di discutere, ma di credere; la mia lettera a Flaviano, di felice memoria, avendo pienamente e chiaramente deciso tutto quello che è di fede intorno al mistero dell'Incarnazione. » E fra i seicento vescovi presenti non sorse alcun reclamo contro una affermazione così assoluta dell'infallibilità pontificia. Invece, scoppiò un grido, una acclamazione unanime: « Pietro ha parlato per bocca di Leone, Pietro è sempre vivo sopra la sua sede. »

E Innocenzo I ai vescovi d'Africa adunati a

Cartagine ed a Milevi: « Quando si agitano quistioni che interessano la fede, io penso che i nostri fratelli e coevescovi non debbano riferirsi che a Pietro, cioè all'autore del loro nome e della loro dignità. »

E S. Agatone: « Non mai la Chiesa apostolica di Roma si è allontanata dalla verità; tutta la Chiesa cattolica, tutti i concili ecumenici, hanno sempre abbracciata la sua dottrina, come quella del principe degli Apostoli. » E tutto il concilio di Costantinopoli acclamare questa lettera e rispondere al Papa che accetta le lettere mandate dal Papa all'imperatore come divinamente scritte dal principe degli Apostoli.

Ecco la duplice coscienza di cui ho parlato poco innanzi; il Papa, che conosce quello che egli è, e quello che può in virtù dell'istituzione divina; la Chiesa che pure lo conosce, e tutti e due che operano con uno stesso movimento: ora, il Papa che si mette in maggior evidenza della Chiesa, ora la Chiesa che si mette in maggior evidenza del Papa, secondo il bisogno delle anime e la direzione dello Spirito di Dio.

III.

TESTIMONIANZE DEI PIU' GRANDI GENI E DEI PIU' GRANDI SANTI.

I fatti che abbiamo recato potrebbero bastare, perchè vi si ascolta tutta la Chiesa adunata e con una solennità che si incontra rare volte. Ma di costa a queste testimonianze pubbliche, luminose, di cui si potrebbe moltiplicare il numero, piace indicarne altre, più intime e non

meno preziose. Sono i geni più eminenti e i santi più grandi che leggono il Vangelo e ne traggono le identiche conseguenze. Soggiungiamo che le loro testimonianze hanno questo di prezioso, che emanano da se medesime, spontaneamente; ora come atti di fede di fronte alla negazione degli eretici; ora come atti di amore, di venerazione, di santo entusiasmo alla vista di questa bellezza della Chiesa unita al suo capo, e infallibilmente ammaestrata e diretta da lui.

Io citerò solamente S. Ireneo (1). Origene (2), S. Cipriano (3), S. Gregorio di Nazianzo (4), S. Basilio (5), S. Efrem (6), S. Epifanio (7), S. Girolamo (8), Prudenzio (9), S. Astero d'Amassea (10), S. Agostino (11), S. Pietro Grisologo (12), Teodoreto (13), S. Massimo (14), S. Teodoro Studita (15). Si potrebbero triplicare, quintuplicare queste testimonianze; quello che spicca, quello che prego di porre in nota, è il tono, è l'accento, non timido, non incerto,

(1) Adv. hær. lib. III, cap. 3.
(2) In Matth. tom. 12.
(3) De unitate Ecclesiæ, c. 4.
(4) Carmen de vita sua.
(5) Ep. 92 ad Italos et Gallos.
(6) In Josue. — Encomium in Petrum.
(7) Ancorat. cap. 9.
(8) Ep. 15. ad Damasum. — Ep. 130 ad Demetriadem. — Ambros. Enarratio in Psal. 40 ep. 11 ad Imperatores.
(9) In sanctum Laurentium.
(10) Hom. 8 in sanctum Petrum.
(11) Ep. 105 ad Donatistas. — Ep. 190 ad Optatum.
(12) Ep. ad Eutychetem.
(13) Ep. 116 ad Renatum presbyt.
(14) Opuscula theolog.
(15) Ep. 33 Leoni P. — Ep. 13 Paschal. Pap.

Tutti questi testi e molti altri sono citati, discussi nelle seguenti opere: *Del Papa* di Bouix. — *La Tradizione catt. sull'infallibilità pontif.* di Mons. Tour d'Auvergne. — *L'infallibilità e il Concilio generale* di Mons. Dechamps arciv. di Malines. — *La monarchia pontificale* di Guéranger. Rimando e queste opere il lettore che volesse approfondire questo punto della quistione. La discussione di questi testi ci renderebbe troppo prolissi.

come si agitasse una cosa controversa, oscura; ma caldo, ardente, abbondante, una specie d'entusiasmo alla vista di questa presenza di Pietro, sempre ritto e vivo sopra la sua cattedra per istruire il mondo. Io oso dire a chi sa leggere, che questa abbondanza un po' diffusa, nella quale, se così piace, manca la precisione, prova molto più che le chiarezze corrette che verranno in progresso di tempo. Vi si riscontra l'infallibilità, come il primato, l'indefettibilità e tutti gli altri privilegi, in quella intensità luminosa quando la Chiesa nulla ancora aveva distinto e nulla aveva definito.

IV.

LA CHIESA CHE NON HA ANCORA DEFINITO I POTERI DEL PAPA, È TRATTA A FARLO DALL' AMBIZIONE CRESCENTE DEI PATRIARCHI DI COSTANTINOPOLI. PRIMA DEFINIZIONE DOGMATICA A LIONE NEL 1245.

Intanto un punto nero appariva all'orizzonte. Costantino, trasportando la sua capitale sulle rive del Bosforo, ne aveva fatto la seconda Roma. Il vescovo di Costantinopoli da quell'istante aspirò ad ottenere il secondo posto nella Chiesa. Era un falso principio, perchè le circoscrizioni amministrative della Chiesa non sono necessariamente conformi a quelle dell'impero. Ma nulla valse ad illuminarlo nè ad impedirlo dal procedere sul lubrico pendio. Quando a forza di tempo, di destrezza, e appoggiato dagli imperatori, ebbe ottenuto la precedenza sui patriarchi d'Antiochia, d'Alessandria, di Gerusalemme, e conseguito finalmente il secondo posto, og-

getto d'una così indomita ambizione, volle avere il primo. La dignità del vescovo, diceva egli, deve tener dietro a quella della città, e poichè Costantinopoli era diventata la capitale e la prima città del mondo, il suo vescovo quindi doveva avere la supremazia sopra tutti gli altri. Da questo originò quello scisma funesto della Chiesa greca, che tuttora dura; cominciato da Fozio (857-886), interrotto dopo di lui (886-1054), ripreso da Michele Cerulario (1054-1059), e che ha finito per trascinare una parte dell'Oriente.

Sino a questo tempo la Chiesa nulla aveva definito intorno alle prerogative della Sede Apostolica. A che giovava, dappoichè non era sôrta alcuna controversia? Si era vissuto di fede, di obbedienza, di generosità, d'amore, senza nulla distinguere nè definire, sapendo che il Papa era il vicario di Gesù Cristo, il successore di S. Pietro, il capo della Chiesa, incaricato di pascere le pecorelle di nostro Signore. Qui si era fatto punto, e certamente bastava. Ma ora che si elevava una pretesa, continua, perseverante, crescente, che minacciava la Chiesa d'uno scisma, ed era già cominciato, era necessario rompere ogni indugio, era necessaria una definizione dogmatica, d'una grande chiarezza, che illuminasse l'Oriente, e lo fermasse, se era possibile, nella via funesta, nella quale l'ambizione dei vescovi di Costantinopoli e l'orgoglio degli imperatori minacciavano di trascinarlo. Fu l'opera del decimo terzo concilio ecumenico adunato a Lione nel 1245. I Greci vi presero parte e le due Chiese d'Oriente e d'Occidente sottoscrissero unanimi la definizione del dogma del primato della Chiesa romana.

Ecco le parole di questa definizione. Importa ponderarle attentamente.

« La santa Chiesa romana possiede il *sommo e pieno primato sopra tutta la Chiesa cattolica*, e riconosce con verità ed umiltà averlo ricevuto, *colla pienezza del potere*, dal Signore medesimo, nel beato Pietro, principe e capo degli Apostoli, del quale il Pontefice romano è il successore. E della guisa medesima che questa Chiesa è obbligata, a preferenza di tutte le altre, di difendere la verità della fede: così, *quando insorgono delle quistioni intorno la fede, è col suo giudizio che devono* ESSERE DEFINITE (1) »

Ecco la prima definizione dogmatica relativa al papato. I patriarchi di Costantinopoli volevano fondare la loro preminenza sul primato politico della loro città. Il concilio definisce che questa preminenza non deriva da alcuna circostanza politica, che essa è d'istituzione divina; che è stata conceduta da nostro Signore alla Chiesa romana nella persona di Pietro e de' suoi successori. Il concilio non va oltre il punto preciso che è conteso. Egli non parla degli altri privilegi di S. Pietro, che non sono negati da alcuno e che derivano necessariamente dal primato. L'infallibilità non è nominata, come non sono nominati gli altri. Ma chi non si avvede uscire come una luce sfavillante, dalle parole che chiudono la definizione: « Della guisa medesima che questa Chiesa è obbligata, a pre-

(1) Ipsa quoque sancta Romana Ecclesia *summum* et *plenum primatum* super *universam* Ecclesiam catholicam obtinet: quem se ab ipso Domino in beato Petro Apostolorum principe sive vertice, cujus romanus Pontifex est successor cum potestatis plenitudine, recepisse veraciter et humiliter recognoscit. Et sicut præ cæteris tenetur fidei veritatem defendere; sic *et si quæ de fide subortæ fuerint quæstiones, suo* DEBENT JUDICIO DEFINIRI. (Labbe, tom. XI, col 966).

ferenza di tutte le altre, di difendere le verità della fede: così, *quando insorgono delle quistioni intorno la fede, è col suo giudizio che* DEVONO ESSERE DEFINITE. » Se è col suo giudizio che devono essere definite tutte le quistioni della fede, come mai questo giudizio potrebbe essere soggetto all'errore?

Da questo momento il concerto dei geni e dei santi ricomincia e si accentua. Al coro dei Padri della Chiesa succede il coro dei grandi teologi, ed assistiamo alla nobile gara di chi celebrerà con maggior chiarezza e precisione l'infallibilità del sommo Pontefice. Il capo del coro e come il maestro dell'orchestra è S. Tommaso, abbastanza esplicito(1). Nominiamo prima di lui S. Anselmo (2), Lanfranco(3), S. Tommaso di Cantorbery (4), Pietro di Blois (5), Ivo di Chartres (6), Alberto Magno (7), e, dopo di lui, Giovanni di Parigi (8), S. Giovanni di Capistrano (9), S. Antonino (10), e una moltitudine di altri.

(1) 2. 2. Quæst. I. Art. X. — L'unità della Chiesa, scrive S. Tommaso, non potrebbe sussistere, se quando insorge una quistione intorno la fede, non è risolta da chi presiede a tutta la Chiesa; affinchè con ciò la stessa sentenza sia fermamente tenuta da tutta la Chiesa: da chi ha il diritto di determinare (*determinare ea quæ sunt fidei*) le cose che alla fede appartengono, di guisa che sieno credute da tutti con fede incrollabile.

(2) *De fide Trinitatis*, Proœm. — Epist. 65 *ad Humbertum comitem.*

(3) *De Corpore et sanguine Christi*, cap. XVI.

(4) *Epist. ad suffraganeos.*

(5) *Ep. ad Honorium papam.*

(6) *Ep. ad Richerium — ad Hugonem — ad Paschalem papam.*

(7) *In commentario ad cap. 16 S. Matth.*

(8) *De Potestate regia et papali*, cap. III.

(9) *De Papæ et concilii auctoritate*. Passim.

(10) In sua *Summa.*

Vedi in Bouix, *De Papa*, tom. I, tutti questi testi e una moltitudine di altri; perocchè, come dice Guéranger, sarebbe fastidioso recare la lista di parecchie migliaia di autori d'ogni paese che hanno difeso questa medesima dottrina dopo S. Tommaso.

V.

GRANDE SCISMA D'OCCIDENTE. SECONDA DEFINIZIONE DOGMATICA A FIRENZE NEL 1439.

Cento novantaquattro anni erano trascorsi dalla definizione del concilio generale di Lione, relativa al primato divino della Chiesa romana ed alla sua piena supremazia su tutta la Chiesa cattolica, quando apparve sull'orizzonte un secondo punto nero. La traslazione della S. Sede ad Avignone era stata causa di grandi sciagure; fra le altre, di quella scissura apparente che impropriamente fu chiamato il grande scisma d'Occidente. Di tratto si videro sorgere due Papi disputarsi la tiara, e ben presto tre, che tutti si dicevano legittimi, ed eletti in circostanze così singolari, usciti da elezioni così arruffate, che le nazioni cattoliche erano scisse fra i tre pretendenti, e i santi medesimi furono divisi: S. Vincenzo Ferreri da una parte, S. Caterina da Siena da un'altra. Non si contendeva intorno l'unità della Chiesa, nè intorno la necessità di obbedire al Papa legittimo, solo successore di S. Pietro. Ma non si sapeva quale fosse. Il più semplice sarebbe stato che tutti e tre si dimettessero e si procedesse ad una nuova elezione. Fu il partito che alla perfine si abbracciò. Ma è stato necessario del tempo; e agevolmente si comprendono le passioni, le angosce che dovettero sommovere le anime in una crisi che la Chiesa non aveva mai attraversata e che probabilmente non attraverserà più mai.

In mezzo a queste perplessità, da una moltitudine di uomini che amavano sinceramente la Chiesa, da una moltitudine di sacerdoti, di dottori eminenti, che cercavano un rimedio, si agitarono di tratto, per la forza stessa delle cose, parecchie quistioni delicate, difficili, e che le passioni mal contenute impedivano di trattare assennatamente. La pace della Chiesa dipendendo da tre uomini che potrebbero presentare la loro dimissione, che lo dovrebbero fare, che non vogliono, non si potrebbero deporre? Al postutto la Chiesa non è superiore al Papa? Il Papa non le è stato concesso *in bonum?* La Chiesa non è il suo giudice? Il concilio di Lione ha definito che la Chiesa romana ha sopra tutta la Chiesa cattolica la pienezza del potere, la supremazia spirituale, sia; ma la Chiesa romana e il Papa sono due. La Chiesa romana è infallibile, indefettibile; ma il Papa!

Si ponno scusare nell' intenzione di un Gersone, di un Pietro d'Ailly, queste proposizioni nate da un santo amore per la pace, per l'onore e l'unità della Chiesa; ma non si ponno tollerare. Questa teologia è una teologia rivoluzionaria, la quale, lasciata libera, avrebbe sovvertito l' edificio della Chiesa, scuotendone la base.

Quindi, superata questa crisi, e Martino V fra le acclamazioni di tutta la cristianità riconosciuto papa legittimo, si sentì il bisogno di metter termine a tutto questo fermento di proposizioni false, temerarie, pericolose, e il concilio di Firenze, adunato nel 1439, riprese e corroborò la definizione del XIII concilio tenuto a Lione nel 1245. Là dove il concilio non aveva messo che la Chiesa romana, poichè allora non

si discuteva che della sede del papato, mise il Papa. Si erano disgiunti, questo li unisce. Dichiarò che formavano una cosa sola; e quei privilegi, che si riconoscevano nella Chiesa romana, li fece rilucere sulla fronte del Papa.

Ecco le parole della definizione:

« Noi definiamo che la santa Sede Apostolica e *il Pontefice romano* hanno il primato sopra tutto il mondo; che il Pontefice romano è il successore del beato Pietro, principe degli Apostoli; che è il vicario di Gesù Cristo, il capo di tutta la Chiesa, il padre e il dottore di tutti i cristiani; e che nostro Signore Gesù Cristo gli ha dato, nel beato Pietro, il pieno potere di reggere e di governare la Chiesa universale, come è contenuto negli atti dei concili ecumenici e nei sacri canoni (1). »

Ecco la seconda definizione dogmatica relativa al papato. Essa è più esplicita della prima. La prima diceva che la Chiesa romana aveva la piena e suprema autorità su tutta la Chiesa cattolica; questa soggiunge: e *il Pontefice romano,* per far ben intendere che la Chiesa romana e il Papa sono inseparabili. Di più, la prima diceva che era per il *giudizio della Chiesa romana* che dovevano risolversi tutte le quistioni di fede. Questa va più innanzi. Dice che è per il *giudizio del Papa;* perchè il Papa è il dottore di tutti i cristiani; egli ha il diritto di

(1) " Item, definimus sanctam Apostolicam Sedem et *romanum Pontificem* in universum orbem tenere primatum, et ipsum Pontificem romanum successorem esse beati Petri principis Apostolorum, et verum Christi Vicarium, totiusque Ecclesiæ Caput et omnium christianorum patrem et doctorem existere; et ipsi beato Petro pascendi, regendi, ac gubernandi universalem Ecclesiam a Domino nostro Jesu Christo plenam potestatem traditam esse; quemadmodum etiam in gestis œcumenicorum conciliorum, et in sacris canonibus continetur " (LABBE, tom. XII, col. 515).

istruire tutti, e tutti, per conseguenza, hanno il dovere di ascoltarlo. Ora, come ne incomberebbe il dovere di ascoltare il Papa, se egli potesse trarci in errore?

In tal modo ragionano Bellarmino (1), Suarez (2), S. Francesco di Sales (3), ecc. Cominciando dal concilio di Firenze, occorre come un raddoppiamento di zelo negli scrittori cattolici per proclamare e difendere l'infallibilità del Papa.

VI.

LUTERO ENTRA IN SCENA. SI SENTE IL BISOGNO DI UNA TERZA DEFINIZIONE DOGMATICA. PERCHÈ NON HA AVUTO LUOGO A TRENTO.

Ma la Chiesa non può vivere un istante in seno alla pace. Lutero compare; egli dogmatizza ed erra. Il Papa lo condanna. Lutero getta alle fiamme la bolla sulla pubblica piazza di Wittemberg. Dichiara che il Papa non l'ha compreso; e, non sapendosi contenere, afferma che la Chiesa cattolica è traboccata nell'errore da mille anni, e che il Papa ne è la causa.

Era la prima volta che si negava l'infallibilità del Papa. Si era negato il primato divino della Chiesa romana. Si era negata la superiorità del Papa sopra la Chiesa cattolica e la sua qualità di capo irresponsabile davanti a lei.

(1) *De summo Pontifice*, lib. IV, cap. II.
(2) *De Fide*, Disput. V, Lect. VIII, n. 4.
(3) *Controversie*, Parte III, cap. XL. Questo piccolo capolavoro basterebbe a spiegarci il motivo per il quale questo gran santo è stato ascritto fra i Dottori. Ma è necessario leggere questo libro nel manoscritto, e non nelle edizioni stampate, perchè è stato indegnamente svisato.

Ora si negava la sua infallibilità, cioè, il privilegio divino, senza del quale egli non può istruire la Chiesa, nè nell'ordine della fede, nè in quello della coscienza.

Il protestantismo può essere definito: Uno svolgimento esagerato dell'indipendenza umana, che ha per effetto la negazione dell'autorità divina della Chiesa e per iscopo la caduta del Papa, rappresentante supremo di questa autorità.

Ora, è una legge fondamentale della Chiesa, che ogni negazione pervicace d'una verità divinamente rivelata obbliga dapprima ad una vigorosa difesa di questa verità, poscia conduce al suo sviluppo più completo, e finalmente alla sua definizione dogmatica.

Ne abbiamo già veduto due esempi notevoli. La negazione del primato divino della Chiesa romana ha reso necessaria la sua definizione nel XIII concilio ecumenico (Lione, 1245); e la negazione della superiorità del Papa sopra tutta la Chiesa ha resa necessaria la sua definizione nel XVII concilio ecumenico (Firenze, 1439). Era dunque impossibile che la negazione dell'infallibilità del Papa non rendesse necessaria un giorno o l'altro la definizione dogmatica di questa infallibilità.

Lutero asseriva che il Papa era l'Anticristo; la Chiesa cattolica doveva necessariamente affermare che egli è il Vicario di nostro Signore Gesù Cristo, il suo rappresentante supremo.

Lutero stigmatizzava il papato come una sorgente di errore. Questo doveva condurre la Chiesa a dichiarare che il Papa è l'organo infallibile della verità.

Infatti il concilio di Trento vi pensò. Dopo

di aver condannato gli errori principali del protestantismo, e definite le verità opposte, si vide naturalmente tratto a definire anche questa. Ma, nel seno del concilio, si incontrò una opposizione che non si prevedeva. I vescovi spagnuoli, chiusi nella loro penisola, divisi dal resto del mondo, non avendo conosciuto il protestantesimo, si opposero energicamente alla definizione. Non negavano l'infallibilità del Papa: anzi la proclamavano altamente; ma non iscorgevano alcuna ragione per definirla. Vedevano invece derivarne immensi inconvenienti. E talmente si destreggiarono che, intorno la quistione dell'opportunità, commossero il concilio; e il papato, fornendo qui una prova nuova di quella longanimità e di quella saviezza che distinguono la S. Sede, ordinò di ritirare la proposizione.

Osiamo dire, senza venir meno al rispetto verso il concilio, che fu sventura. Se si fosse definita l'infallibilità pontificia nel concilio di Trento, probabilmente non avremmo avuto nè il gallicanismo in Francia, nè il giuseppinismo in Germania, nè il regalismo in Italia, nè lo strano spettacolo delle Chiese nazionali, capisaldi per il re affine di meglio resistere al Papa. Studiate lo stato della Chiesa cattolica dopo tre secoli; voi sarete meravigliati ed afflitti. Nessun atto del sommo Pontefice, nessuna enciclica, o bolla, o breve, o rescritto, può arrivare alle mani dei vescovi prima di essere stato esaminato, studiato, sottoposto a quarantena, quasi potesse recare la peste. Nessun vescovo può recarsi a Roma senza il permesso del re; e del resto nessuno vi pensa.

Donde era derivata, nelle nazioni cattoliche,

una sì strana diffidenza verso il Vicario di Gesù Cristo? In parte dal protestantismo. Come accade nei giorni delle grandi inondazioni, che, il fiume non potendo rovesciare le dighe, si opera come una specie di gemitio che si manifesta lungo il suo corso da pozze d'acqua stagnante, o come quando un'epidemia mena strage in un paese, tutta l'atmosfera all'intorno è attossicata; così il protestantesimo non avendo potuto abbattere le barriere che lo separavano dalla Francia dal Belgio, dall'Austria, dall'Italia, dalla Spagna, il suo spirito di rivolta contro la S. Sede filtrò attraverso le dighe. Da questo originarono, per il volgere di tre secoli, in tutte le nazioni cattoliche, quello strano allontanamento dal Papa, quel timore della sua autorità, quelle declamazioni intorno agli abusi possibili del suo potere, quelle relazioni con lui, se non interrotte, almeno ridotte allo stretto necessario. La definizione tutto questo avrebbe annientato, e ci avrebbe risparmiato tre secoli d'indebolimento della fede e dell'unità cattolica.

Probabilmente il giansenismo sarebbe stato impossibile. Almeno non avrebbe potuto durare sì lungo tempo, nè sedurre tante anime, nè sfuggire così astutamente ai colpi che incessantemente gli erano diretti dai successori di S. Pietro, custodi incorruttibili del deposito, ma custodi incatenati, e la cui parola dava del capo in mille ostacoli.

Si può credere che la rivoluzione stessa, meno preparata da tante divisioni, nel seno della Francia cattolica unita al Papa, si sarebbe avvenuta in meno fragili ostacoli.

La definizione dell'infallibilità del Papa, che

al tempo del concilio di Trento aveva cagionato qualche agitazione nei vescovi spagnuoli, avrebbe prodotto in tutta la Chiesa una grande calma.

VII.

GLI AVVENIMENTI CHE TENGONO DIETRO AL CONCILIO DI TRENTO LA RENDONO ASSOLUTAMENTE NECESSARIA.

Tuttavia la Chiesa, se per prudenza aveva aggiornato la definizione dell'infallibilità pontificia, non vi aveva rinunciato. I grandi dottori e i grandi santi non cessarono di acclamare questa dottrina. Invece di venir meno in mezzo a condizioni sfavorevoli, prendeva incremento da tutte le nostre sventure. Maggiormente il mondo era agitato dall'eresia e dalla rivoluzione, maggiormente si sentiva il bisogno di un punto fisso e luminoso. È quanto proclamavano segnatamente S. Francesco di Sales e S. Alfonso de' Liguori, i due ultimi dottori della Chiesa.

È vero che in Francia la crisi del 1682 gettò per un istante un'ombra sinistra su questa dottrina. Ma non devesi dimenticare che nessun'altra nazione aveva proclamato più altamente e colle più pompose parole l'infallibilità del Papa; segnatamente S. Bernardo (1), Incmaro di Reims (2), Pietro di Blois, Ivo di Chartres, Giovanni di Parigi, ecc. Nè è pure da

(1) Ep. 223 *ad Papam Innocentium;* — 103 *ad Mediolanenses;* et in multis locis.
(2) *De Præd*, cap. XXIV. — *De Divortio Lotharii*, cap. I.

dimenticare che tutto l'episcopato francese, riunito in assemblea generale, non avea cessato di insegnarla ai fedeli senza reticenze e senza circonlocuzione di parole, anche dopo le sventure di Costanza e di Basilea (1). Finalmente non è da dimenticare che, durante le agitazioni dell'assemblea del 1682, in pieno regno di Luigi XIV, i più grandi uomini della Francia e i più grandi santi le restavano fedeli: S. Vincenzo de' Paoli, Olier, il cardinale di Bérulle, Fénelon, ecc. E dopo, chi conterà il numero dei vescovi, dei preti, degli oratori, dei teologi che, in Francia, nel volgere dei secoli XVIII e XIX, si sono procurata la gioia di proclamare la loro fede nell'infallibilità?

Di tal qualità la negazione dell'autorità del Papa aveva prodotto a poco a poco il suo completo sviluppo. Ad ogni assalto aveva corrisposto una affermazione più accentuata e una nuova applicazione. Non si dibatteva più la quistione, e già da secoli, intorno al primato di diritto divino e intorno alla indefettibilità della Chiesa romana. Non si contendeva più, e parimente, da molto tempo, la supremazia spirituale del Papa e la sua giurisdizione divina ed immediata sopra ciascun vescovo, sopra ciascun sacerdote, sopra ciascun fedele. La sua infallibilità dottrinale non era rivocata in dubbio da alcuno (2).

(1) Assemblea dei Vescovi di Francia a Parigi, nel 1625: — " Essi rispetteranno altresì il nostro S. Padre il Papa, capo visibile della Chiesa universale, vescovo dei vescovi, dal quale *l'apostolato e l'episcopato hanno avuto principio*, e sul quale Gesù Cristo ha fondato la sua Chiesa, *affidandogli le chiavi del cielo colla infallibilità della fede*, rimasta miracolosamente immutabile ne' suoi successori sino al presente. " Assemblea dei Vescovi di Francia, nel 1653: — " I giudizi del Pontefice romano in materia di fede godono d'una autorità divina quanto sovrana in tutta la Chiesa. "

(2) Suarez. " È una verità cattolica che il Pontefice definendo *ex cathedra* è una regola di fede che non può errare, cioè: quando egli pro-

era prossima alla fede, dicevano i migliori teologi (1); e se qualche opposizione sorgeva ancora, era meno contro il privilegio in se stesso, che contro il modo col quale doveva esercitarsi.

I sentimenti corrispondevano allo svolgimento delle dottrine. Alcuni Governi conservavano ancora le barriere che avevano innalzato contro la parola e contro l'azione del Papa; ma i cattolici ne sorridevano, e l'autorità come la parola del sommo Pontefice, vincevano agevolmente questi deboli ostacoli. Alla diffidenza di altro tempo era succeduto un amore illimitato; e il tratto caratteristico d'un vero cattolico era una crescente obbedienza alla voce del sommo Pontefice, e una riverenza entusiastica a tutti i suoi privilegi.

Fu in tali condizioni che si aprì il concilio vaticano. Era probabile che si ripetesse l'errore così deplorevolmente commesso al tempo del concilio di Trento? Si starebbe dubbiosi di cogliere un frutto che tre secoli avevano condotto a maturanza? Era evidente che la Chiesa avrebbe approfittato della sua riunione ecumenica, così difficile in ogni tempo, così fuor di ogni speranza in questo nostro, per compiere due cose: 1° Rovesciare tutti gli ostacoli innal-

pone autenticamente qualche cosa alla Chiesa da credersi di fede divina. Ciò insegnano oggi tutti i dottori cattolici, ed io penso che questa dottrina è certa in materia di fede. *Et censeo esse rem de fide certam.* „ (*De fide*, Disp. v, Lect. VIII).

(1) Era l'opinione di S. Alfonso de Liguori. Egli afferma che la dottrina dell'infallibilità pontificia è prossima alla fede: *nostram sententiam esse saltem fidei proximam;* e che la dottrina contraria sembra erronea e rasentare l'eresia: *Contrariam vero videri omnino erroneam et hæresi proximam.* (De Legibus — Dissert. de Rom. Pont.).

Melchior Cano era dello stesso avviso. La dottrina contraria all'infallibilità pontificia era eretica a' suoi occhi, e se si asteneva dal qualificarla in tal modo, è perchè, dice egli, non vogliamo prevenire il giudizio della Chiesa. (*De Locis Theol.* lib. 7, cap. 7).

zati tra le Chiese particolari e la Chiesa madre e maestra di tutte le altre; di modo che il Papa ricuperasse tutta la libertà della propria azione; 2° Far risplendere l'infallibilità dottrinale del sommo Pontefice, di guisa che nessun sutterfugio fosse possibile, non fosse possibile alcuna resistenza dell' autorità secolare od ecclesiastica; e così il Papa ricuperasse non solamente la libertà della propria azione, ma la piena sovranità dell'insegnamento suo.

Fu quanto ebbe luogo. Con quale contenenza e con quale autorità, noi lo vedremo. Leggiamo le parole stesse della definizione dell' infallibilità pontificia. Questa semplice lettura farà dileguare, io spero, tutte le difficoltà.

CAPO V.

LA DEFINIZIONE DELL'INFALLIBILITÀ PONTIFICIA NEL CONCILIO VATICANO.

Diciamo ora della definizione. Dopo tante parole inesatte, esagerate, eccessive, e, per non amplificare, affatto umane che questo secolo ha udito e udrà ancora intorno a questa grande quistione dell'infallibilità, è necessario ascoltare la parola della Chiesa. Se ne porrà in nota la chiarezza, la contenenza. La Chiesa nulla ha preso dai violenti, non è stata arrendevole verso i timidi. La definizione non risente delle agitazioni in mezzo alle quali è stata preparata. Essa è improntata d'una serenità celeste.

Il concilio vaticano definisce dapprima il primato del Papa, poi la sua infallibilità. Dap prima la sovranità spirituale, che è il principio; poscia l'infallibilità dottrinale, che ne è la conseguenza necessaria. Lo ripeto, una semplice lettura di questa pagina magistrale, di brevi commenti accompagnata, farà dileguare le ultime ombre, anche negli spiriti più ribelli.

I.

PRIMO DOGMA DEFINITO NEL CONCILIO VATICANO: LA SUPREMAZIA SPIRITUALE, IMMEDIATA E UNIVERSALE DEL PAPA SOPRA TUTTI I CRISTIANI.

Il primo dogma definito dal concilio vaticano è il dogma della supremazia spirituale imme-

diata ed universale del Papa sopra ciascun cristiano, ciascun sacerdote, ciascun vescovo; è l'argomento del capo III (*De vi ac ratione primatus romani Pontificis*). Se ne è parlato poco. Tuttavia questo capo è d'una immensa importanza, almeno quanto il quarto, intorno al quale si è levato tanto rumore. Dopo di avere stabilito che il primato di giurisdizione su tutta la Chiesa di Dio è stato immediatamente e direttamente conferito da nostro Signor Gesù Cristo al beato apostolo S. Pietro, e che questo primato, istituito per il bene permanente della Chiesa, deve necessariamente e costantemente sussistere, il santo concilio esamina qual è la natura e il carattere di questa supremazia. Egli rinnova dapprima la definizione del concilio di Firenze: « Noi rinnoviamo la definizione del concilio ecumenico di Firenze, in virtù della quale tutti i fedeli del Cristo sono obbligati a credere che la santa Sede Apostolica e il Pontefice romano hanno il primato su tutto il mondo... » Poscia determina questa definizione: « Noi insegniamo e dichiariamo che questo primato della Chiesa romana, per una disposizione divina, è un primato di potere ordinario sopra tutte le altre Chiese, e che questo potere di giurisdizione del Pontefice romano, potere veramente episcopale, è immediato; che i pastori e i fedeli, ciascuno e tutti, quali sieno il loro rito e la loro dignità, gli sono soggetti per il dovere della subordinazione gerarchica e di una vera obbedienza, non solamente nelle cose che hanno riferenza alla fede ed ai costumi, ma altresì in quelle che appartengono alla disciplina ed al governo della Chiesa universale; di guisa che, conservando l'unità sia di comunione, sia di professione di

una stessa fede col Pontefice romano, la Chiesa del Cristo è un sol gregge con un solo pastore supremo. Tal è l'insegnamento della verità cattolica, dal quale nessuno può allontanarsi senza perdere la salute e la fede (1). »

Per tal modo il Papa non è più, come si immaginava, perduto in un lontano inaccessibile. Egli è il pastore vero, vorrei dire, il parroco di ciascun fedele, di ciascun sacerdote, di ciascun vescovo. Tra il Papa e ciascun'anima battezzata, nessuno ha il diritto di interporsi come ostacolo, come barriera. Certamente, in forza delle immense dimensioni della Chiesa, il Papa non può comunicare ordinariamente con ciascun'anima; lo può tutte le volte che lo vuole. Di giunta, certamente per arrivare al fedele, lo fa ordinariamente col tramite del vescovo, come il vescovo col tramite del sacerdote; ma questo tramite è un mezzo; non può mai diventare un ostacolo. Di diritto divino non ve ne è, non ve ne può essere.

E se ciò è vero di tutti i poteri ecclesiastici, molto più lo è dei poteri secolari. Che cosa hanno da fare e da vedere tra il Papa e le anime? È quello che il concilio soggiunge immediatamente: « Da questo potere supremo del Pontefice romano di governare la Chiesa universale, risulta per lui il diritto di comunicare liberamente, nell'esercizio del suo ufficio, coi pastori e coi greggi di tutta la Chiesa, affinchè possano essere istruiti e diretti da lui nella via della salute. Per questo noi condanniamo e riproviamo la massima di coloro che dicono che

(1) Const. Dogm. *de Ecclesia Christi,* I, cap. III.

questa comunicazione del capo supremo coi pastori e coi greggi può essere legittimamente impedita, o che la fanno dipendere dal potere secolare, pretendendo che le cose stabilite dalla Sede Apostolica, o in virtù della sua autorità, non hanno forza se non sono confermate dal placito del potere secolare (1). »

Quindi non più gallicanismo, non più giuseppinismo, non più regalismo, non più quarantena imposta alle bolle dei Papi, non più quelle barriere innalzate da tre secoli contro l'esercizio regolare, legittimo, necessario del papato. Che nessuno si infrapponga tra il padre e i figli! Dio lo comanda e la libertà della Chiesa lo esige.

Il concilio soggiunge: « Siccome il Pontefice romano, per il diritto divino del primato apostolico, è alla testa della Chiesa universale, noi insegniamo e dichiariamo che egli è il giudice supremo dei fedeli, e che si può ricorrere al suo giudizio in tutte le cause che sono di competenza ecclesiastica; che invece il giudizio della Sede Apostolica, a cui nessun' altra è superiore, non può essere riformato da alcuno, e che non è permesso ad alcuno di giudicare il suo giudizio. Deviano dal retto cammino della verità coloro i quali affermano che è permesso di appellare dai giudizi dei sommi Pontefici al concilio ecumenico come ad una autorità superiore al Pontefice romano (2). »

Osservate come tutte quelle vecchie macchine di guerra innalzate in questi ultimi secoli, per indebolire, per isnervare l'autorità del Papa, per chiuderlo nel suo Vaticano e trincerarvelo

(1) Const. Dogm. *loc. cit.*
(2) Ibid.

con un profondo rispetto, onde sottrarsi a' suoi giudizi, anche dogmatici, sono successivamente spezzate dal concilio ecumenico. Ottocento vescovi le mandarono a pezzi; perchè intorno al punto del potere pieno ed intero del Papa, non occorre neppur l'ombra d'una discussione. Il terreno è affatto sgombro; non resta luogo che per lo svolgimento sereno e luminoso della monarchia pontificale. Potrà essere rivocata in dubbio fuori della Chiesa; non lo sarà nella Chiesa. È la preparazione provvidenziale ad una più completa ed indiscutibile unità.

II.

SECONDO DOGMA DEFINITO: L'INFALLIBILITÀ DOTTRINALE DEL SOMMO PONTEFICE, CHE NE È LA CONSEGUENZA.

Ma non indugiamoci più a lungo intorno a questo punto definito a Lione nel 1245, a Firenze nel 1439, e solennemente illustrato nel 1870, nel concilio vaticano; e parliamo della definizione dell'infallibilità. Essa è esposta e definita nel capo IV, *De romani Pontificis infallibili magisterio;* del magistero infallibile del sommo Pontefice.

Prima di entrare nell'argomento, osserviamo il titolo di questo capo. Sino all'ultimo momento, questo titolo era: *De romani Pontificis infallibilitate;* dell'infallibilità del romano Pontefice. Titolo semplice e popolare, ma che mancava alquanto di precisione; che aveva, fra gli altri inconvenienti, quello di lasciar credere che l'infallibilità fosse annessa alla persona del Papa,

e potesse estendersi a tutti i suoi atti. Dietro le osservazioni di un gran numero di vescovi, fu surrogato definitivamente da questo: *De romani Pontificis infallibili magisterio*, che meglio contrassegnava il carattere dell' infallibilità: un privilegio annesso non alla persona, ma alla dignità, e di giunta a certi atti determinati della dignità stessa.

Illustrato il titolo, il concilio parte da questo principio che, se il Papa ha la supremazia spirituale sopra tutta la Chiesa, è una conseguenza necessaria che abbia l'infallibilità. « La santa Sede ha sempre creduto, l'uso della Chiesa ha sempre dimostrato, i concili ecumenici, quelli segnatamente nei quali l'Oriente si riuniva all'Occidente nell'unione della fede e della carità, hanno essi medesimi dichiarato che il potere supremo del magistero è compreso nel primato apostolico che il Pontefice romano possiede sulla Chiesa universale, nella sua qualità di successore di Pietro, principe degli Apostoli. »

E dopo di aver recato le prove, il santo concilio soggiunge: « Questo dono della verità e della fede, che non può mai venir meno (1), è stato divinamente conceduto a Pietro e a' suoi

(1) *Hoc veritatis et fidei numquam deficientis* CHARISMA. È da notare la parola adoperata dal Concilio (χάρισμα). È una parola usata dall'ap. S. Paolo, e che non si legge che nelle sue lettere (I. Cor. XII, 4, 11 e 31) e nella prima lettera di S. Pietro (IV, 10). Significa una grazia data in riguardo di altri, non in riguardo nè in vantaggio della persona che la riceve. Essa può essere conferita a peccatori, perfino a infedeli. Essa differisce essenzialmente da quella che, concessa per il bene spirituale d'una persona, la rende accettevole a Dio. La scuola chiama questa: *gratia gratum faciens*, l'altra: *gratia gratis data*. Ora l'infallibilità non è, nel linguaggio del Concilio, *gratia gratum faciens*. Non produce, nè suppone la santità. È una *gratia gratis data* per il vantaggio della Chiesa. È un *charisma*.

successori, affinchè adempissero il loro eminente ufficio per la salute di tutti; affinchè tutto il gregge del Cristo, allontanato da essi dai pascoli attossicati, fosse nudrito di celeste dottrina; affinchè qualunque causa di scisma fosse rimossa, la Chiesa fosse conservata nell'unità, e appoggiata sopra il loro fondamento, si mantenesse tetragona contro le porte dell'inferno. Ora, poichè in oggi è sentito più che mai il bisogno della salutare efficacia dell'ufficio apostolico, e si trovano uomini che cercano di scemare la sua autorità, noi giudichiamo che è assolutamente necessario affermare solennemente la prerogativa che il Figlio unico di Dio ha degnato congiungere al supremo ufficio pastorale. »

Dopo queste gravi parole che indicano la necessità e l'opportunità della definizione, il concilio soggiunge con maggiore solennità: « Per questo, noi aderendo fedelmente alla tradizione, che risale al principio della fede cristiana, per la gloria di Dio nostro Salvatore, per l'esaltazione della religione cattolica e la salute dei popoli cristiani, NOI INSEGNIAMO E DEFINIAMO (*sacro approbante concilio*) che è un dogma divinamente rivelato:

« Che il Pontefice romano, quando parla *ex cathedra*, cioè quando, adempiendo l'ufficio di pastore e dottore di tutti i cristiani, in virtù della sua suprema autorità apostolica, egli definisce che una dottrina intorno la fede o i costumi deve essere creduta dalla Chiesa universale, gode pienamente, per l'assistenza divina, che gli è stata promessa nella persona del beato Pietro, di quell'infallibilità di cui il divin Redentore ha voluto che la sua Chiesa fosse prov-

veduta quando definisce la dottrina che ha riferenza alla fede e ai costumi; e che, per conseguenza, tali definizioni del Pontefice romano sono irreformabili per se medesime, e non per il consenso della Chiesa.

« Che se alcuno, il che non piaccia a Dio, avesse la temerità di contraddire alla nostra definizione, che sia anatema (1). »

Ecco questa grande definizione, preparata da pazienti studi, proclamata dopo ardenti discussioni, a cui tenne dietro nella Chiesa una pace profonda ed una universale obbedienza. Tutte le espressioni meritano di essere ponderate. Ciascuna ha il suo valore. Con alcune parole brevissime, con una rara proprietà di linguaggio, con una estrema contenenza, è stato riunito, condensato, determinato, innalzato al più alto grado di luce, tutto ciò che costituisce il privilegio dell'infallibilità dottrinale del sommo Pontefice, tutto ciò che ciascun cristiano è obbligato a credere ed a professare. Industriamoci di farlo toccare con mano.

(1) " Docemus et divinitus revelatum esse definimus: Romanum Pontificem, cum *ex cathedra* loquitur, id est cum omnium Christianorum Pastoris et Doctoris munere fungens, pro suprema sua apostolica auctoritate, doctrinam de fide et moribus ab universa Ecclesia tenendam definit, per assistentiam divinam ipsi in beato Petro promissam, ea infallibilitate pollere, qua divinus Redemptor Ecclesiam suam in definienda doctrina de fide et moribus instructam esse voluit; ideoque ejusdem Romani Pontificis definitiones ex sese, non autem ex consensu Ecclesiæ, irreformabiles esse.

" Si quis autem huic Nostræ definitioni contradicere, quod Deus avertat, præsumpserit; anathema sit. "

III.

OSSERVAZIONI IMPORTANTI DA FARSI INTORNO A QUESTA DEFINIZIONE; PRIMAMENTE INTORNO AL VERO CARATTERE DELL' INFALLIBILITÀ.

La prima cosa che merita di essere posta in nota, è il carattere vero dell'infallibilità, troppo spesso erroneamente compreso.

L'infallibilità è quel privilegio sopranaturale concesso da Gesù Cristo ad ogni Papa, nella persona di S. Pietro, di non poter errare quando, parlando liberamente, *ex cathedra* (1), come Dottore supremo della Chiesa universale, definisce che tale o tal altra dottrina appartiene o non appartiene al deposito rivelato della fede, e che coloro che rifiutano di aderirvi non formano più parte della Chiesa.

Ecco l'infallibilità. Essa non è concessa alla persona del Papa, è concessa alla sua funzione, al suo ufficio; o meglio, è annessa ad una delle sue funzioni, alla funzione di dottore supremo dei cristiani. Per essere infallibile non basta essere Papa, nè compiere tale o tal altra funzione del papato; è necessario che compia *quella*. È necessario che il Papa ascenda sopra la sua cattedra, *super cathedram Petri*, e che parlando da quella, *ex cathedra*, alla Chiesa

(1) È la prima volta che la Chiesa introdusse nel suo linguaggio dogmatico officiale la parola: *ex cathedra*. La scuola se ne serviva da lungo tempo. Molti Padri l'avevano adoperata: S. Cipriano, S. Ottato, S. Agostino. La Chiesa la fa sua e ne consacra il senso. Questa parola *ex cathedra* d'ora innanzi indicherà gli atti compiti dal sommo Pontefice, nella sua qualità di Dottore supremo ed infallibile dei cristiani.

universale, esercitando il suo ufficio di dottore supremo, dichiari che tal dottrina relativa alla fede o ai costumi, è una dottrina rivelata da Dio; che esige da tutti i cristiani l'*atto di fede*, e che rimuove dalla Chiesa tutti coloro che rifiutassero di aderirvi.

Ecco, ripeto, il carattere vero dell'infallibilità. Occorrono Papi, e dei più grandi, che non hanno mai fatto uso di questo privilegio, perchè avendo esercitato tutte le altre funzioni del papato, non hanno avuto occasione di esercitare questa. Essi posseggono l'infallibilità, come un santo prete possederebbe il potere di consacrare il corpo e il sangue di nostro Signore, quando anche la sua umiltà non gli avesse mai permesso di salire al santo altare.

Queste prime parole sono abbastanza chiare; tuttavia io vorrei maggiormente illustrarle. Il Papa è dunque infallibile. Ma che cosa vuolsi intendere? Se io oso di così esprimermi, io domanderei: Chi è infallibile nel Papa? Forse l'*uomo*, l'individuo, la persona privata? No certamente. Come individuo, come persona privata, il Papa può errare. Giovanni XXII ha condannato, come Papa, quello che aveva difeso come dottore privato intorno alla visione beatifica (1). Gregorio XI ha dichiarato nel suo testamento che condannava e riprovava tutto quello che avesse potuto difendere come persona privata, « sia per un *lapsus linguæ*, sia per immoderanza, per inavvertenza o per leggerezza; tutto quello che avessimo potuto dire di erroneo contro la fede cattolica, *si aliqua dixerimus erronea contra fidem catholicam*, noi lo ritrattiamo, ripro-

(1) Rohrbacher, *Storia Univ. della Chiesa*, tom. xx, p. 223.

viamo e vogliamo lo si consideri come non detto (1). » Ecco la verità e la sapienza. Ma vedete l'eccesso. Non occorrono cattolici che avvisano che ogni parola caduta dalle labbra de Papa è infallibile? E non ho sentito dirmi da un certo uomo: « Se il Papa, dopo un' udienza, mi dicesse: A domani, io crederei che la morte non incoglierà prima nè l'uno nè l'altro! » Fanatismo e stoltezza.

Non è dunque l' *uomo* che è infallibile nel Papa. Chi è dunque? Forse lo *scrittore?* No. Il Papa può scrivere un libro, come io, come voi. Egli può avere l'erudizione, se si chiama Benedetto XIV; l'eleganza e il fascino dello stile, se si chiama Gregorio XVI; l' eloquenza, se si chiama Pio IX; la profondità, se si chiama Leone XIII. Egli può aver genio, ma l'avesse uguale a quello di S. Agostino e di Bossuet, ne' suoi libri è infallibile quanto io e voi.

Chi è dunque infallibile nel Papa? Forse il *predicatore?* No. Ai pellegrini che si recano a visitare il Papa, egli parla. Egli insegna, egli esorta, egli giudica lo stato del mondo. La sua parola è degna del nostro più profondo rispetto, ma in nessuno de' suoi discorsi la sua parola è infallibile.

Andiamo innanzi. Chi dunque è infallibile? Forse il *giudice?* No. Il Papa è giudice in ultima istanza di tutte le cause ecclesiastiche, di tutte le difficoltà che ponno insorgere tra i vescovi, i sacerdoti, gli ordini religiosi, gli stessi fedeli, nelle cose sacre. Egli giudica supremamente, senza appello. Si deve obbedienza al suo giudizio. Ma questo giudizio è infallibile? No.

(1) Ballerini, cap. xv, § 10.

Siamo obbligati a *credere* che il Papa ha giudicato rettamente? No. Non gli dobbiamo che l'obbedienza, come a tutti i giudizi delle corti supreme.

Proseguiamo. Chi è dunque infallibile? Forse l'*amministratore*, il *legislatore*, colui che è incaricato di governare la Chiesa? Nullamente. Per questo titolo, il Papa, ha il diritto di promulgare leggi che obbligano in coscienza tutte le anime battezzate. Nessuno può, senza colpa grave, esimersi dall'obbedire. Ma qui pure non siamo obbligati a *credere* che queste leggi siano le migliori, le più savie, le più opportune, e che non fosse preferibile un altro disegno. Che sia cosa temeraria pensare in tal modo, semplice soldato perduto in un lembo di terreno che giudichi il generale, che abbraccia il complesso, io non lo nego. Dico solamente, e nessuno mi contraddirà, che non si è obbligati all'atto di fede.

Finalmente chi è dunque infallibile nel Papa? Il *Dottore*, null'altro che il *Dottore;* e di giunta è necessario che parli a tutta la Chiesa, e definisca un punto di fede o di morale. Se egli parlasse ad un particolare in un *breve*, in un *rescritto;* se ringraziando uno scrittore, lodasse il suo ingegno, encomiasse la sua dottrina; se, in questa occasione, indicasse i pericoli odierni, tutto questo sarebbe infinitamente prezioso, degno di essere meditato con rispetto; ma non sarebbe qui l'infallibilità, non esercitando il Papa il suo ufficio di Dottore supremo della Chiesa (1).

(1) Questo punto è tanto importante che mi si permetterà di suffragarlo con alcuni testi. Ecco dapprima l'Istruzione pastorale dei vescovi svizzeri (Giugno 1871) altamente approvata da Pio IX. " Il Papa non è

È tutto? Non ancora. Ecco un Papa che ascende la sua cattedra, *super cathedram Petri*, e che parla liberamente, *ex cathedra*, a tutta la Chiesa intorno ad un punto che ha riferenza alla fede od ai costumi. Tutto quello che egli dice è infallibile? No. « Anche nei decreti dogmatici, nelle bolle dogmatiche, ecc., scrive monsig. Fessler, segretario generale del concilio, non si deve indistintamente tener in conto di *decisione dogmatica*, e quindi come oggetto dell'infallibilità, tutto ciò che vi si legge; segnatamente non devesi considerare come tale quello che non è toccato che di volo o che non serve che d'introduzione o di considerandi (1). » Si ascoltano qui tutti i teologi (2).

infallibile nè *come uomo*, nè *come dotto*, nè *come prete*, nè *come vescovo*, nè *come principe temporale*, nè *come giudice*, nè *come legislatore*. Egli non è nè infallibile, nè impeccabile *nella sua vita* e *nella sua condotta*, *nelle sue viste politiche*, *nelle sue relazioni coi principi*, neppure *nel governo della Chiesa*, ma lo è unicamente ed esclusivamente quando, in qualità di Dottore supremo della Chiesa, pronuncia in materia di fede e di costumi una decisione che deve essere accettata e tenuta come obbligatoria da tutti i fedeli. „

Il cardinale Manning parla della guisa medesima: “ Per la parola *ex cathedra* si trovano esclusi dall'infallibilità tutti gli atti del Pontefice come *persona privata*, o come *dottore particolare*, o come *vescovo locale*, o come *principe d'uno stato*. In tutti questi atti, il Pontefice può essere soggetto all'errore. Non è esente da errore che in una circostanza, quando, come Dottore della Chiesa universale, ammaestra questa Chiesa in materia di fede e di costumi. „ (*Storia del Concilio Vaticano*, p. 78, I. vol.). Ma già, prima del Concilio, i grandi teologi parlavano allo stesso modo V. Ballerini: *De vi ac ratione Primatus Rom. Pontif.*, cap. XV. Perrone: *De locis theolog.*, p. I, sect. II, cap. 4. “ Neque *facta personalia*, neque *præcepta*, neque *rescripta*, neque *opiniones*, quas identidem promunt Romani Pontifices; neque *decreta disciplinæ*, neque *omissiones definitionis*, aliaque id genus plurima in censu veniunt decretorum de quibus agimus. Quamquam enim hæc omnia pro summa auctoritate ex qua dimanant, magno semper in pretio habenda sint, ac humili mentis obsequio ac veneratione sint excipienda, nihilo tamen minus non constituunt *definitionem ex cathedra* de qua loquimur, et in qua sola adstruimus *pontificiam infallibilitatem*. „

(1) Mons. Fessler, secretario generale del Conc., *Della vera e della falsa infallibilità*.

(2) “ Quæ in Pontificum decretis vel explicandi gratia inducuntur, vel ut objectioni respondeatur, vel etiam obiter et in transcursu præter institutum præcipuum de quo erat potissimum controversia, ea non pertinent ad fidem, hoc est, non sunt catholicæ fidei judicia. „ (Melch. Cano, *De Locis theologicis*, Lib. V, cap. V).

Oh! intorno a tutte queste cose quali eccessi ed esagerazioni in una moltitudine di spiriti, ardenti, ma poco istruiti! Quindi, anche in una bolla dogmatica, diretta *ex cathedra* alla Chiesa universale per definire quello che deve essere creduto, *de fide,* intorno al tale o tal altro punto di dogma o di morale, tutto non è infallibile. I considerandi che precedono, le viste particolari del Pontefice romano, i diversi argomenti che preparano lo spirito alla definizione, nulla di tutto questo è infallibile. Non sono infallibili, cioè non *esigono l'atto di fede* che le parole stesse della definizione; parole chiare, precise, solennissime, colle quali si afferma che tale o tal altra verità è stata rivelata da Dio, e che devesi credere per non essere colpiti d'anatema, cioè per non essere esclusi dalla Chiesa.

L'infallibilità non è dunque, come si avvisa qualche volta, un privilegio vago, confuso, inerente alla persona del Papa, di cui può usare o non usare, a suo beneplacito, e quasi senza che lo si sappia. È un privilegio annesso ad una funzione precisa, ad un atto solenne, raro, nel quale tutta la Chiesa è interessata, e che, piaccia o non piaccia, non può compiersi senza che tutta la Chiesa sia, per così dire, in atteggiamento di ascoltare.

IV.

POSCIA L'OGGETTO DETERMINATO DELL'INFALLIBILITÀ.

Nel medesimo tempo che, nella definizione dell'infallibilità, il concilio vaticano determina, con chiarezza, quale ne è l'organo, e in quali

condizioni il Papa deve trovarsi per godere di questo privilegio sopranaturale, egli indica, con non meno chiarezza, quale ne è l'oggetto. Deve essere una quistione relativa alla fede o ai costumi: *in doctrina de fide et moribus definienda.* Quello che S. Antonino aveva egregiamente indicato con queste parole: « È assolutamente necessario ammettere nella Chiesa un sol capo, al quale spetta il risolvere i dubbi in tutto ciò che riguarda la fede, sia nell'ordine speculativo, sia nell'ordine pratico (1). » Infatti, perchè la Chiesa è stata fondata? Per illuminare il mio spirito e per dirigere la mia coscienza. Dunque è assolutamente necessario che non possa esigere da me che io creda un errore, nè che obbedisca ad una corruzione. La verità sopranaturale, la santità sopranaturale, ecco la sua orbita. Il resto è abbandonato alle dispute. Storia, geografia, scienze, letteratura, invenzioni degli uomini, ecc., tutto questo è l'oggetto dell'attività umana. La Chiesa non vi interverrebbe se non chiamata, suo malgrado, per una quistione relativa alla fede, « sia nell'ordine speculativo, sia nell'ordine pratico. »

Monsignor Fessler fa notare con ragione che devesi dire lo stesso di tutto ciò che, nella Chiesa, è amministrazione, condotta pratica, disciplina, ecc. « Occorrono, scrive egli, quattro classi di oggetti che, nella sfera ecclesiastica, sono sottomesse al potere supremo del Papa, cioè:

« Tutto quello che si riferisce alla fede;
« Tutto quello che si riferisce alla morale;
« Tutto quello che si riferisce alla disciplina;

(1) *Summ. theol.*, p. III, tit. XXI, cap. 3.

« Tutto quello che si riferisce al governo della Chiesa.

« Nel capo terzo il concilio vaticano dichiara che il Papa possiede il pieno e supremo potere, non solamente nelle cose che riguardano la fede e i costumi, ma eziandio in quelle che appartengono alla disciplina ed al governo della Chiesa, e che conseguentemente, in tutte queste materie, incombe a tutti l'obbligo di obbedire sinceramente al Papa.

« Ma il concilio, arrivato al capo quarto, intitolato: *Dell'infallibile magistero del Pontefice romano*, si occupa degli oggetti della prima e della seconda classe (la fede e i costumi); lascia da parte e non nomina più quelli della terza e della quarta (la disciplina e il governo della Chiesa). Ed è unicamente riguardo alle decisioni del Papa che toccano la *fede* e i *costumi*, che è dichiarato, come dogma rivelato da Dio, che queste decisioni, per virtù dell'assistenza divina promessa al Papa, nella persona di Pietro, hanno un carattere di certezza immune da ogni errore, con altre parole detto infallibile (1). »

Tuttavia non si può negare che l'infallibilità del Papa nelle cose della fede e dei costumi non abbia un contraccolpo indiretto e necessario in certe quistioni che si avvicinano a quelle, se così mi è lecito esprimermi, e che le rasentano; in certe verità, le quali, benchè non rivelate, sono talmente connesse colla rivelazione, che il deposito della fede sembra non poter essere esposto, custodito, definito senza un discernimento infallibile di queste verità non rivelate.

(1) Fessler, *Della vera e della falsa infallibilità*, p. 66.

Ma questa estensione dell'infallibilià, ammessa da tutti i teologi, e che era stata sottoposta all'esame del concilio, non è stata ancora definita.

Ecco dunque le due grandi e necessarie condizioni per l'esercizio dell'infallibilità del Papa:

1° L'oggetto della decisione deve essere una dottrina relativa alla fede ed ai costumi.

2° Il Papa deve dichiarare, *ex cathedra*, in virtù della sua suprema autorità dottrinale, che questa dottrina forma parte integrante della verità rivelata da Dio; che deve essere creduta da tutta la Chiesa cattolica, e che conseguentemente coloro che rifiutassero di aderirvi, non appartengono più alla Chiesa.

Queste due condizioni devono essere riunite. Sopprimetene una; non vi è definizione. Riunitele; allora occorre la definizione dogmatica irreformabile, cioè infallibile. Il Papa, assistito dallo Spirito di Dio, che ha fondato la Chiesa, perchè la verità e la virtù vi fossero certamente conosciute, ha pronunciato una affermazione che non passerà con lui; che dopo mille anni sarà vera come oggi; a cui nè le rivoluzioni politiche, nè le catastrofi sociali, nè le scoperte scientifiche recheranno offesa di sorta; e che nell'avvenire come nel presente, non sarà riformabile da chicchessia: alla sembianza di quel raggio luminoso che non arriva alla terra che dopo milioni d'anni di essere uscito dalla sua sorgente, e di cui nè il tempo, nè lo spazio hanno potuto alterare la bellezza.

V.

FINALMENTE IL PRINCIPIO E LA SORGENTE DIVINA DELL' INFALLIBILITÀ.

Il concilio, dopo di aver definito questi due punti, ne definisce un terzo, il più importante di tutti, e il più oppugnato. Eccolo. L'infallibilità del Papa non emana dal consentimento o dall'adesione della Chiesa infallibile. Le definizioni del Papa sono infallibili, *ex sese, non autem ex consensu Ecclesiæ,* per se stesse, non per il consenso della Chiesa (1). Certamente, la Chiesa risponderà sempre affermativamente; non può rispondere negativamente. Risponderà sempre alle parole del Papa che definisce *ex cathedra*, *Credo*. Ma non è questo che rende infallibile l'insegnamento del Papa. Egli è infallibile, perchè una tal prerogativa non gli deriva dal *basso*, ma dall'*alto;* non per il consentimento della Chiesa, ma per l'assistenza dello Spirito santo.

Si era cercata una parola che esprimesse

(1) Queste ultime parole: *sine consensu Ecclesiæ* sono state aggiunte all' ultimo momento, per dare maggior forza all' espressione: *ex sese*, e per affermare più fortemente che la validità delle definizioni pontificie non dipende dall'adesione della Chiesa. Mira a colpire direttamente l'articolo quarto della Dichiarazione del 1682, nella quale era detto che i giudizi dogmatici del Papa non sono irreformabili che dopo il consenso della Chiesa, *Nec tamen irreformabile esse judicium summi Pontificis nisi Ecclesiæ consensus accesserit.* Alcuni vescovi, avrebbero voluto che invece della parola: *sine consensu*, si adoperasse: *absque consensu.* Ma sarebbe stato eccessivo. Si sarebbe potuto inferire che le definizioni pontificie, non solamente non dipendono dal consenso della Chiesa, ma che potrebbero essere in disaccordo col sentire di lei. Il Concilio, sempre moderato e prudente, rigettò questa formola estrema e si attenne al *sine consensu.*

l'essenza di questa infallibilità che non deriva dalla Chiesa, e si era creduto di trovarla in questa frase: *L'infallibilità personale e separata dal Papa.* Ma il concilio ha rigettato queste due parole. La prima: *infallibilità personale*, è sembrata appena tollerabile, non essendo l'infallibilità annessa alla persona del Papa, ma al suo ufficio; e la seconda: *infallibilità separata,* è stata giudicata detestabile. Non devesi mai pronunciare la parola *separato*, quando trattasi del Papa e della Chiesa. La Chiesa e il Papa costituiscono una cosa sola. Dov'è il Papa, ivi trovasi la Chiesa. E dov'è la Chiesa trovasi il Papa. Qualche volta si veggono delle teste separate dai corpi; ma lo si riscontra solo nei cadaveri. Non basta neppure il dire, quando il Papa parla, la Chiesa aderisce sempre. Si intende la Chiesa nel Papa. Il Papa parla con essa e in essa. Quello che egli dice, lo legge nelle viscere della Chiesa. Lo stesso Spirito santo che mette tali parole sulle labbra del Papa, le mette nello stesso tempo nel cuore della Chiesa, ve le aveva messe prima; perchè non salgono sulle labbra del Papa se non perchè escono dal cuore della Chiesa. Il che non impedisce che il Papa non le vegga e non le pronunci infallibilmente che perchè è assistito dallo Spirito santo. È l'incontro di queste due infallibilità, l'infallibilità attiva nel capo, l'infallibilità passiva nel corpo, fuse insieme, che costituiscono l'infallibilità totale del sommo Pontefice.

Ecco, nella semplicità sua, nella sua chiarezza, nella sua grandezza, nella sua forza, questa definizione dell'infallibilità, aspettata

così impazientemente dagli uni, e che gli altri dichiaravano impossibile. Ma la Chiesa, che sa quello che è, quello che possiede, ha il dono di dirlo. Non enfasi, non esagerazione, non debolezza. Una semplicità perfetta, sotto la quale si sente una forza sopranaturale. E nello stesso tempo eccolo, questo gran privilegio dell'infallibilità dottrinale, senza del quale non si concepisce una religione; che nessuna religione ha rivendicato; di cui nessuna setta ha osato conservare il nome; che sola la Chiesa cattolica reclama ed esercita da diciotto secoli, e di cui ha determinato con ardimento la sede e l'organo: ardimento che non è di un essere umano, e che da solo basterebbe a provare la sua divinità.

CAPO VI.

VANE OBBIEZIONI CONTRO L'INFALLIBILITÀ PONTIFICIA. EFFETTI FELICI DELLA DEFINIZIONE.

Benchè abbia cominciato la mia vita sacerdotale (i miei amici e i miei numerosi allievi dal 1846 al 1852 lo sanno) coll' insegnare le dottrine che ho esposto, e che non abbia cessato di esporre in pubblico e in privato, io non sono di quelli che sieno restati sorpresi delle vive discussioni alle quali hanno dato luogo, sia prima, sia dopo il concilio.

Soggiungo che non sono di quelli che le abbiano rimpiante.

Se tali quistioni che toccano le viscere stesse del cristianesimo e le più ardenti preoccupazioni di questo secolo, fossero state risolute senza discussione e senza commozione, che cosa avrebbero detto i nemici della Chiesa? Che in essa era venuta meno ogni attività intellettuale, ed era soffocata la libertà. Per vece opposta, l'ardore della controversia prima della decisione, congiunta all'unanimità della sottomissione dopo, ci si presenta come uno dei grandi spettacoli di questo secolo, e una prova nuova della bellezza come della divinità della Chiesa.

L'opportunità dei decreti del concilio vaticano, la loro grandezza quando si considerano in se medesimi, la loro proporzione coi pericoli attuali delle anime e delle società, recheranno

una seconda prova, di cui le commozioni dell'Europa si incaricheranno ben presto di dimostrare la potenza.

La Chiesa rassomiglia a quei vegliardi inspirati, di cui parla Omero, forniti d'una pietà divina per gli uomini, ma che vivono quasi sempre disconosciuti e perfino scherniti dai loro contemporanei, perchè il loro pensiero, figlio d'una sapienza superiore, conosce avvenimenti che sono ancora nascosti a tutti gli sguardi.

L'esame succinto delle obbiezioni che allora si mossero metteranno in chiara luce questa verità.

I.

IL PAPA È UN UOMO. IN QUAL MODO PUÒ ESSERE INFALLIBILE.

Si diceva dapprima, e alcuni ripetono in oggi: « Il Papa è un uomo, in qual modo può essere infallibile? Mai non sarò tratto a credere che un uomo non possa nè ingannarsi nè ingannare. » Perchè no, se fosse piaciuto a Dio di operare questo miracolo, per la conservazione della verità sopra la terra!

Anche il prete non è che un uomo! E non credete alla onnipotenza divina delle parole dell'assoluzione sopra le sue labbra? Il prete non è che un uomo! Ma e non credete alla onnipotenza divina delle parole della consacrazione?

Ma che! consacrare il corpo e il sangue di Gesù Cristo, farlo discendere vivo sopra l'altare,

non è forse un potere più grande, più prodigioso, che insegnare infallibilmente la verità? Negate, se volete, tutti questi poteri, tutti questi prodigi che costituiscono il fondo divino, l'essenza miracolosa della Chiesa. Ma ammettere gli uni e rigettare gli altri; ammettere nel più umile dei sacerdoti le parole infallibili e onnipotenti della consacrazione e dell'assoluzione, e rigettare nel Papa le parole onnipotenti ed infallibili della definizione dogmatica, sente del puerile.

Del resto ponete mente che se il Papa non è infallibile, cioè assistito divinamente nell'insegnamento della verità, egli è, in quanto è Papa, l'inferiore degli organi divini della Chiesa. In quanto è Papa, è inferiore al sacerdote, inferiore al vescovo. Tutti i gradi della gerarchia sono assistiti miracolosamente, ad eccezione del più eccelso.

Il sacerdote, quando esercita le funzioni del suo ministero, è assistito miracolosamente.

Il vescovo, quando esercita le funzioni del suo ministero, è assistito miracolosamente.

Solo il Papa, quando esercita le funzioni del suo pontificato, non sarebbe assistito miracolosamente! È assurdo.

È necessario abbracciare il proprio partito. La Chiesa dalla base alla sommità è un edificio divino, o non è che un edificio umano. È necessario scegliere.

II.

NON SOLAMENTE IL PAPA È UN UOMO, MA È UN PECCATORE.

Si dice ancora: « Non solamente il Papa è un uomo; ma è un peccatore. Potrebbe essere un Borgia. In qual modo ammettere che la verità infinita possa passare per le labbra d'un uomo di tal fatta? »

Certamente, il Papa è un peccatore. Ma lo è anche il prete, anche il vescovo. Forse per questo sono impediti dall'esercitare validamente gli atti del loro adorabile ministero?

Questa obbiezione conta quattordici secoli. Volgono quattordici secoli, quando sorse una grande controversia nella Chiesa. Si diceva: Perchè il battesimo sia valido, perchè l'assoluzione sia valida, perchè la consacrazione sia valida, è necessario che il prete sia in grazia di Dio. Perchè, dicevasi, se il suo cuore è macchiato di colpa mortale, in qual modo sarà il tramite della santità infinita? Ma la Chiesa ha condannato questa dottrina, e il buon senso si associa a condannarla del pari, perchè sarebbe la rovina del sacerdozio, della religione, il suo sovvertimento assoluto e irrimediabile. Infatti, in questa ipotesi, dove sarebbe la sicurezza, la pace dell'anima e della coscienza? In qual modo posso sapere se il prete che mi ha battezzato era in istato di grazia? Io non lo conosceva. Corre la stessa cosa per l'assoluzione che ricevo, per la santa Messa alla quale assisto. Chi mi assicura della santità attuale del prete che mi

assolve? È piaciuto a Dio di scegliere degli organi infermi per mezzo dei quali l'amor suo, la sua luce possano arrivare alle anime. È il suo disegno, e difficilmente se ne potrebbe immaginare un altro più bello. Questi organi egli li forma, li purifica; nulla intralascia per renderli degni il più che sia possibile del loro sublime ministero. Ma li lascia liberi. La sua azione personale, divina, non dipende dalla loro santità o dalla loro indegnità. Come il sole che passa raggiante attraverso il cristallo, ma che penetra eziandio attraverso a vetri coperti di polvere, attraverso i cuori puri come attraverso i cuori colpevoli sfavillano la verità infinita, la santità infinita; queste cercano le anime, e l'indegnità stessa dei ministri non può impedire il loro cammino. La stessa legge occorre al vertice della gerarchia, come ne' suoi gradi inferiori, ed è un'altra prova della grandezza sopranaturale del papato.

Si dice: « Infallibile e impeccabile è la stessa cosa. » Chi ha detto questo? E come potete immaginare che la Chiesa, dichiarando il Papa incapace di cadere in errore, lo dichiari incapace di cadere nel peccato?

Io assisteva ad un servizio solenne celebrato per il riposo dell'anima di Pio IX. Mi suonano ancora nell' orecchio i gemiti della Chiesa. Quelle supplicazioni solenni che la religione innalza a Dio stretta intorno ad ogni bara, qui le moltiplica, le ripete fino cinque volte. E ponete ben mente di quali parole si serve: *Absolve, Domine, animam famuli tui Pii.* « Perdonate, o Signore, all' anima del vostro servo. » Non più tiara, non più corona; ma solamente un fedele, un servo di Dio: *famuli tui Pii.* E

ancora: *Non intres in judicium cum servo tuo, Domine, quia nullus apud te justificabitur homo, nisi per te omnium peccatorum ei tribuatur remissio.* « Non entrate in giudizio col vostro servo, perchè *nessuno* sarà giustificato, eccetto che non gli abbiate perdonati tutti i suoi peccati. »

E il motivo di perdonare i suoi peccati: « Pensate, o Signore, che ha sempre creduto in voi, *ut quia in te speravit et credidit;* che ha sempre avuto una vera fede, *ut sicut hic eum vera fides jungit fidelium turmis.* » La Chiesa lo canta mestamente sulla tomba de'suoi sommi Pontefici infallibili, affinchè non ci lasciamo confondere la mente da sofismi. Come Papa, nell'esercizio del suo ufficio di dottore supremo, il Papa è infallibile; ma come uomo, nella sua vita privata, egli può perdere la fede. Egli ha, come noi, la facoltà di gettarsi nella perdizione.

E quindi quest'ultimo grido, innalzato fino a cinque volte di seguito sulla tomba del sommo Pontefice: *Erue animam ejus a porta inferi!* « Strappate la sua anima dalla potestà dell'inferno. » *Requiescat in pace.* « Che egli riposi in pace! »

Oh sublime eguaglianza di tutti nella morte! Oh divina contenenza della Chiesa in tutto! Ella si getta ai piedi del Papa; ma non dimentica che è uomo, e che sotto la tiara vi è un'anima libera, la quale può salvarsi, ma che può anche perdersi; un battezzato che può venir meno nella virtù, perdere la carità, l'umiltà, perfino la fede, e che avrà un conto tanto più spaventevole da rendere, quanto più sarà stato sublime il suo ufficio!

III.

DI PIU', SUPPONETE CHE IL PAPA FOSSE DA UNA PARTE, LA CHIESA DALL'ALTRA, CHE COSA ACCADREBBE?

Si dice: « Sia; ma se il Papa fosse da una parte, la Chiesa dall' altra, che cosa accadrebbe? »

Supposizione assurda. Se in un calesse, una ruota andasse da una parte e la seconda dall'altra, che cosa accadrebbe? Voi mi rispondete: È impossibile; esse si aggirano sullo stesso asse.

E se in un uomo, la testa volesse andare da una parte, i piedi dall'altra? È impossibile; hanno la stessa anima.

Dite lo stesso del Papa e della Chiesa. Essi hanno lo stesso motore; sono diretti dallo stesso santo Spirito.

E non solo la supposizione è assurda; non solamente rende aperta in coloro che la fanno una ignoranza assoluta della costituzione della Chiesa, ma è contraria alla fede. « È *de fide*, scrive monsignor Manning, che la testa della Chiesa, come tale, non può mai essere divisa nè dall'*Ecclesia docens*, nè dall'*Ecclesia discens,* cioè nè dall'episcopato, nè dai fedeli. Supporre che questo sia possibile, torna lo stesso che negare l'ufficio dello Spirito santo nella Chiesa; officio in forza del quale il corpo mistico si trova fortemente legato in tutte le parti sue, la testa col corpo, il corpo col capo, e le membra fra di loro. Sarebbe lo stesso che sciogliere Gesù Cristo, cioè distrurre la perfetta simmetria e l'organizzazione, che l'Apostolo chiama il corpo

del Cristo, e di cui S. Agostino scrive che come il capo e il corpo formano l'uomo, così il Cristo e la Chiesa formano un uomo perfetto. Da questa unità dipendono tutte le prerogative e tutti i doni della Chiesa, l'indefettibilità, l'unità, l'infallibilità. La Chiesa non può essere divisa dal suo capo visibile, come non può essere divisa dal suo capo invisibile. »

Negate dunque la divinità della Chiesa; non consideratela che come una istituzione umana; e allora supponete, se ciò vi aggrada, che il Papa possa essere da una parte e la Chiesa dall'altra. Voi la credete umana, peritura, quindi potete supporre una disunione che produrrà la morte. Ma se voi siete cattolici, se voi credete che lo Spirito santo l'animi e ne diriga tutti i movimenti, allora non fate supposizioni che sono un oltraggio alla sapienza di Dio ed alla sua onnipotenza.

IV.

E SE IL PAPA FOSSE TEMERARIO, DEFINENDO SCONSIDERATAMENTE, SENZA CONSULTARE, SENZA ESAMINARE.

Si dice: « Ma se il Papa fosse temerario, se definisse sconsideratamente, senza ricercare, senza esaminare? »

Io rispondo dapprima: Di questo voi non siete giudici. Sarà dunque necessario, per dire *Credo*, che ogni vescovo, ogni sacerdote, ogni fedele siasi assicurato che il Papa abbia sufficientemente studiato, abbia consultato, abbia usate tutte le cautele per non ingannarsi? In

questo caso è il libero esame trasportato nella Chiesa.

Poscia voi non concepite una vera idea dell'infallibilità. Voi restate nel campo delle cose umane. Per voi, il Papa è infallibile perchè ha studiato, ha consultato, ha domandato a tutti i vescovi la fede delle loro Chiese, ha verificato la loro unanimità, e che è moralmente impossibile che tutte le Chiese, tutte le tradizioni, tutti i vescovi, parlando allo stesso modo, possano ingannarsi. È questa l'infallibilità umana, l'infallibilità del consenso generale.

A questo si riduce la vostra idea della Chiesa: una grande assemblea, con un presidente, che insegna le verità a maggioranza di voti.

Ma corre una profonda differenza. L'infallibilità è qualche cosa di più misterioso e di più recondito. È il privilegio sopranaturale concesso da Gesù Cristo al sommo Pontefice di non mai cadere in errore, quando, parlando *ex cathedra*, come Dottore supremo della Chiesa universale, le intima l'ordine di credere, con un atto di fede esplicito, che tale o tal altro punto di dottrina appartiene alla rivelazione di Gesù Cristo. Lo studio, le ricerche, la scienza dei consultori, il genio del Papa, sono poca cosa qui. È tutto l'assistenza dello Spirito santo, che non permetterà che il Papa si inganni, a meno di voler sovvertire la Chiesa; il che è impossibile, perchè l'ha costituita eterna. L'emblema del Papa infallibile, è S. Gregorio Magno colla colomba che gli parla all'orecchio.

Si scorge di leggieri il carattere di tutte queste obbiezioni. Esse nascono da un falso punto di vista, da una rassomiglianza impossibile tra la divina costituzione della Chiesa, quale è

uscita dalle mani di Gesù Cristo, e le monarchie parlamentari che funzionano sotto i nostri occhi. Quello che illumina queste ultime, è il genio umano. Quindi si concepisce che si faccia appello alla sapienza di tutti, a grandi assemblee ed alle loro discussioni approfondite. Ma quello che illumina la Chiesa, è l'infallibilità, cioè lo Spirito santo. Perciò, che cosa importa un uomo o cinquecento? Se voi credete che cinquecento valgano di più, non torna lo stesso che dubitare intorno al fatto medesimo dell'infallibilità?

V.

FINALMENTE, DATO UN TAL POTERE, IL RE, GLI IMPERATORI, LE REPUBBLICHE NON HANNO MOTIVO DI SGOMENTARSI?

Si dice: « Un tal decreto, conferendo al Papa un potere così sconfinato, non è tale da inquietare i re, gli imperatori, le repubbliche stesse, e da recare il turbamento nei rapporti della Chiesa e dello Stato? » Vani spauracchi, di cui Napoleone III in Francia e Bismark in Germania furono i primi a sorridere, e che il domani della definizione Pio IX dissipò in modo magistrale. « È un errore pernicioso, diceva egli il 20 luglio ricevendo l'accademia cattolica, il rappresentare l'infallibilità come contenesse il diritto di deporre i principi e di sciorre i popoli dal giuramento di fedeltà. Infatti, questo diritto è stato esercitato dal Papa in circostanze estreme; ma assolutamente ha nulla di comune coll'infallibilità pontificia. Era una conseguenza del diritto pubblico allora in vigore, e del con-

senso delle nazioni cristiane, le quali riconoscevano nel Papa l'arbitro supremo della cristianità e lo costituivano giudice dei principi e dei popoli, anche nelle materie temporali. Ora, la situazione presente è affatto diversa. *Solo la mala fede può confondere oggetti diversi e tempi così poco somiglievoli, quasi che un giudizio infallibile recato sopra una verità rivelata abbia qualche analogia con un diritto che i Papi, pres sati dal voto dei popoli, hanno dovuto esercitare quando il bene generale lo esigeva.* Simili affermazioni non sono che un pretesto per eccitare i principi contro la Chiesa (1). »

I vescovi tedeschi radunati a Fulda nel maggio 1871, i vescovi svizzeri radunati nel giugno 1871, una moltitudine di vescovi e di arcivescovi scrivendo individualmente ai loro fedeli, svilupparono la stessa dottrina. Pio IX non cessò di approvarli e di benedirli. Egli scrisse in particolare ai vescovi svizzeri: « Il concilio vaticano ha conferito nulla di nuovo al sommo Pontefice; la definizione è una semplice spiegazione d'un dogma antichissimo, e che lascia le cose nel loro stato primiero. Questo dogma, circoscritto alla dottrina intorno la fede e i costumi, non arreca alcuna innovazione nei rapporti del capo della Chiesa col corpo insegnante dei pastori, nè *nei rapporti della Chiesa col potere politico*. Il che prova la mala fede e l'assurdità di coloro che cercano di far credere che un gravissimo nocumento è derivato ai diritti dell' autorità civile (2) »

Sotto l'impressione salutare di parole cadute

(1) Discorso di Pio IX (20 luglio 1870), citato dai vescovi svizzeri nella loro *Istruzione Pastorale*, approvata da Pio IX.
(2) Breve di Pio IX ai vescovi svizzeri (27 novembre 1871).

sì d'inalto, si sono calmate le inquietudini. A differenza del concilio di Trento, la cui pubblicazione canonica fu così difficile, il concilio vaticano è stato pubblicato liberamente in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Italia, in Austria, dappertutto. In progresso di tempo, è vero, Bismark ha iniziato il Culturkampf (1871), e la repubblica francese ha sbandeggiato i religiosi e laicizzato le scuole (1880). Ma nessuno ignora che la definizione dell'infallibilità pontificia non c'entra per nulla. È l'effetto della crisi religiosa attraversata dall'Europa.

VI.

D'ALTRA PARTE QUALE VANTAGGIO DAL DEFINIRE UNA TALE QUISTIONE? SI FECE DA MENO FINO AD ORA.

Osserviamo ora le obbiezioni sollevate contro l'opportunità della definizione. Esse nascono da un altro punto di vista egualmente falso e non hanno un più gran valore.

Si dice: « Sia, l'infallibilità del Papa è incontestabile. Ma qual vantaggio dal definirla? Dov'è l'opportunità di una tal definizione? La Chiesa ne ha fatto di meno per il volgere di diciotto secoli! Inoltre, qual è il momento scelto per definirla? Quando diventa per gli orientali, per i protestanti, per gli increduli di tutti i paesi una nuova e spaventevole pietra d'inciampo! Si cerca l'utilità di un tal atto, e non si trova. »

Che la Chiesa abbia fatto di meno fin qui dell'infallibilità pontificia, è un gravissimo er-

rore. L'infallibilità pontificia esisteva prima di essere definita; essa è vissuta, ha agito, ha parlato per il volgere di secoli, senza incontrare ostacoli. Non si è pensato a definirla nei tempi moderni se non perchè è stata osteggiata. Se non avessimo avuto nè il concilio di Basilea, nè quello di Costanza, nè il gallicanismo, nè il giansenismo, forse la definizione sarebbe stata aggiornata ad altri secoli. Ma Urbano VIII, Innocenzo X, Benedetto XIII, lo stesso Benedetto XIV non avevano la libertà di agire che avevano avuto Innocenzo I, S. Leone, il papa Gelasio, S. Gregorio Magno. Una falsa scienza aveva circondato di tenebre il loro magistero infallibile, sicchè ne era confusa la fede dei cristiani. Era necessario che un raggio di luce rompesse quelle ombre e ridonasse il suo splendore divino a quello che era stato sciaguratamente oscurato. Sotto questo primo rapporto, la definizione non era solamente opportuna, ma era necessaria.

Che questa definizione possa avere per effetto di fermare alle porte della Chiesa gli eretici e gli scismatici che avessero in animo di rientrarvi, è lecito il dubitarne. Se l'autorità della Chiesa spaventa certe anime, ne attira altre. L'infallibilità pontificia è l'antipode del libero esame. A grado che il protestantesimo gusterà i frutti amari del suo principio, a grado che si approfondirà nelle anime quell'abisso d'incertezze ogni giorno più dolorose, gli sguardi si volgeranno verso la Chiesa cattolica, e l'infallibilità pontificia sarà la loro suprema attrattiva. Qui almeno si vede chiaro; qui si gode la pace dello spirito; qui, in mezzo ai dubbi ed alle angosce della vita, occorre un punto fisso, immutabile, nel quale si può riposare l'anima

agitata. È quanto si nota nei nuovi convertiti in Inghilterra e in America. Nessuno quanto essi acclama al magistero infallibile del Papa! come naufraghi perduti in atra notte, madidi dell'onda amara, salutano con gioia il faro che brille sul lido e non si lagnano che mandi soverchia luce.

Del resto, quand'anche la definizione dell'infallibilità fornisse ai protestanti ed agli increduli non già una ragione solida, ma un mero pretesto di declamazioni, che cosa importa se lo stato generale della Chiesa rendesse questa definizione ad un tempo opportuna e necessaria? Io confesso che non ho compreso che si sollevasse questa quistione d' opportunità. Perchè, chi può giudicare una tale quistione? Se si trattasse del passato, se ne giudicherebbe colla storia alla mano; se si trattasse del presente, il Papa, che abbraccia il complesso, l'universalità dei vescovi sparsi su tutti i punti del globo, potrebbero forse essere di un avviso. Dico forse, perchè che cos' è il presente? Al trar dei conti, nessun individuo, vescovo o sacerdote, può sollevare la quistione dell' opportunità. Egli non abbraccia che un troppo piccolo spazio del globo; e non ha del complesso che un' idea troppo vaga.

Ma non trattasi del presente: trattasi dell'avvenire. Il dogma dell'infallibilità del Papa è un astro che si accende in vantaggio dell'avvenire. Ora, chi conosce l' avvenire? Chi può sapere quello che accadrà domani, quali avvenimenti dolorosi, spaventevoli potranno esigere nella Chiesa una sovranità assoluta, indiscutibile? Chi potrebbe dire quali tenebre si addensino nelle intelligenze dalla libertà della stampa,

ammessa nelle società moderne, e quali risposte pronte, decisive, luminose, non contraddette sieno necessarie? Come estimare il raddoppiamento d'autorità nel potere spirituale che la scomparsa del poter temporale potrà domandare? Federico II scriveva: « Sopprimete il poter temporale, ciascun vescovo si erigerà in patriarca, e l'unità della Chiesa cadrà in polvere. » Ora, se questo è vero, chi non vede che il grande Patriarca, il Patriarca dei patriarchi, dovrà avere precinta la fronte d'una aureola alla quale nessuno potrà mai aspirare? Ma, ancora una volta, chi conosce l'avvenire, e, non conoscendolo, in qual modo sollevare la quistione dell'opportunità?

Per me, quando ho veduto sollevarsi questa quistione dell'opportunità, mi sono raccolto nel silenzio, e ho detto a me stesso: solo lo Spirito santo può parlare intorno a questa quistione; aspettiamo; e se il concilio vaticano definisce l'infallibilità, come lo Spirito santo che lo anima nulla opera che non sia opportuno, io ne conchiuderò che l'avvenire è gravido di tempeste, poichè è dato l'ordine di spiegare tutte le vele e di accendere tutti i fari.

VII.

E TUTTAVIA, DEFINIZIONE NON SOLAMENTE OPPORTUNA, MA NECESSARIA, E CHE PRODURRÀ I PIU' FELICI EFFETTI.

Ma queste bufere e queste tempeste non si scateneranno per la proclamazione del dogma

dell'infallibilità pontificia. È forse qui che i difensori dell'inopportunità si sono completamente ingannati. Eccettuate alcune leggiere commozioni che si suscitano sempre in questo mondo da determinazioni capitali; eccettuate alcune di quelle defezioni che non attendevano che un pretesto e che non sono per la Chiesa che la remozione d'un impaccio, come un ascesso che viene a suppurazione e cessa di essere pericoloso, si nomini un uomo importante, puro, riverente, che siasi separato dalla Chiesa per causa della definizione? Si nomini un sol vescovo che non l'abbia accettata? E chi non benedirebbe alle libere discussioni che hanno preceduto, poichè dovevano produrre l'effetto di mettere in evidenza con una più grande luce la divina unità della Chiesa?

Si dice: « È l'unità nell'oppressione. » No, è l'unità nella libertà. Da tre secoli in che erasi occupato il papato? Nel far riconoscere la sua autorità. Circondato da poteri ostili, abbattendosi in ostacoli ad ogni muover di passo nella sua via, perfino nel seno del corpo episcopale, non potendo penetrare liberamente in alcun luogo, che cosa gli restava da fare, per non abbandonare la sua missione divina? Il papato doveva affermare la propria autorità, applicarla in modo più severo e più determinato, nella gerarchia, nella disciplina, negli atti personali de' suoi figli, breve, in tutte le sfere nelle quali si esercita la sua azione. Egli doveva riconquistare a poco a poco tutto il terreno che gli era stato rapito. Ecco quale è stata l'occupazione del papato nel volgere di tre secoli: conservare il potere conferito a Pietro ed a' suoi successori, e difenderlo non solamente contro gli sforzi ten-

tati dal protestantesimo per rovesciarlo; ma contro gli sforzi del gallicanismo, del giuseppinismo, del regalismo per diminuirlo. La lotta ha avuto il suo termine nel concilio vaticano.

Oggi dunque che, dalla parte minacciata, il papato è diventato inattaccabile, potrà spiegare le sue forze; egli sarà meno occupato nell' affermare e nel conservare un'autorità che non si può più contendere; ed è tratto, per il fatto stesso della definizione a lasciare a' suoi figli una iniziativa ed una libertà senza inconvenienti.

Emilio Ollivier asserisce che in ciò che ha riferenza ai concili generali, la definizione ha piuttosto accresciuto che diminuito le probabilità di riunione. È evidente. Chi poteva impedire i Papi di convocare più spesso dei concili ecumenici? Non solamente il timore delle usurpazioni del potere civile, ma, primieramente il timore delle opposizioni e delle pretese dell'episcopato, di cui si erano avuti tristi esempi a Costanza ed a Basilea. Si paventava sempre la ricomparsa di quella teologia rivoluzionaria che metteva il concilio sopra il Papa. Più non lo si temerà ora. Il concilio vaticano ha collocato l'autorità del Papa al sicuro dagli attacchi dei vescovi; e, non chiamandovi i principi, ha messo fine alle loro pretese di padroneggiare il concilio. Il papato, rassicurato in tal modo da ogni parte, certo di avervi il suo posto incontrastato, nei giorni difficili, starà meno in forse di adunare queste grandi assemblee, la cui sola riunione è sempre stata nella Chiesa un principio di pace e come un rinnovamento di vita.

La definizione arrecherà altri vantaggi: essa gioverà alla costituzione delle Chiese nazionali. È stato necessario abbatterle, perchè si erano

formate senza il Papa e contro il Papa. È stato dunque necessario di rivocare a poco a poco quei pretesi diritti, quelle false libertà, di ricordare ai vescovi la sorgente della loro autorità, di segnarne i limiti, e, con *indulti* sempre revocabili o concessi a breve termine, di sciorre o legare il loro potere, affinchè non si credessero piccoli papi nelle loro diocesi. Ma ora che nessun dubbio è possibile in siffatte materie, il Papa medesimo restituirà alle Chiese particolari una parte dei loro diritti antichi. Non vi è più episcopato; non vi sono, in ogni paese, che vescovi isolati, divisi gli uni dagli altri, circondati da un potere ostile, quindi deboli come tutto ciò che è isolato. Il Papa infallibile ovvierà a questo immenso inconveniente. Egli ricostituirà gli antichi episcopati, legati e cementati fra di loro da istituzioni approvate da lui; egli ritornerà loro quei diritti e quelle libertà di cui non si potrà più fare un cattivo uso, e con essi quella iniziativa, quella vita e quella forza che sembrano essere diminuite fra noi.

Anche i semplici fedeli, i sacerdoti, gli scrittori, gli oratori, trarranno vantaggio dalla definizione. Essa permetterà loro di seguire quindi innanzi con maggiore sicurezza e con maggior libertà le ispirazioni dello Spirito santo. Acquisteranno una vista più profonda della costituzione della Chiesa. Li aiuterà a riprendere il gran lavoro dell'esplorazione intima dei dogmi, cominciato dai Padri greci e latini, continuato dagli scolastici, e sventuratamente interrotto dalle discussioni col protestantesimo e dalle dissensioni intime nella Chiesa. La continuazione e il compimento di questa dimostrazione intima dei dogmi produrrebbe una convinzione

più profonda della verità divina nello spirito dei fedeli, ecciterebbe in essi una attività più energica, e schiuderebbe la porta al ritorno di una folla di figli traviati che sentono il bisogno di credere, ma ai quali non potrebbero bastare le dimostrazioni puramente esterne.

Con questo si preparerà, dopo tre secoli di discussioni e di indugi, quell' èra nuova e grande presentita da De Maistre, quando scriveva: « Noi ci avviciniamo alla più grande delle epoche religiose. O una nuova religione è sul punto di comparire, o le forze del cristianesimo stanno per essere rinnovate in modo straordinario (1). » quest'èra di trionfo, non già, forse, esterno e politico, ma religioso e divino, intraveduto da Pio IX quando diceva: « Sì, questo cangiamento, questo trionfo giungerà; io ignoro se accadrà mentre sono vivo, mentre è vivo questo povero Vicario di Gesù Cristo, ma so che accadrà. La risurrezione avrà luogo; e noi vedremo la mala riuscita di tutte queste empietà (2); » e per dir tutto questo accrescimento di lumi e di forze divine, e con questo il rinnovamento della faccia del mondo che tutti sperano e che è entrato troppo profondamente nelle anime per non vedervi uno di quei presentimenti che Dio permette per sorreggere la Chiesa sua in mezzo alla oscurità ed ai pericoli che attraversa in questo momento.

La definizione dogmatica del concilio vaticano è il punto di partenza di questo nuovo movimento della Chiesa, e l'asse intorno al quale si aggirerà.

(1) *Serate di Pietroburgo,* Ragionamento XI.
(2) Anno del plebiscito romano, 1872.

CAPO VII.

DELLA VITA DELLA CHIESA. LE LEGGI DI QUESTA VITA.

La Chiesa è la società delle anime nella luce divina e nell'amore divino.

Abbiamo veduto in qual modo Gesù Cristo l'ha creata, o piuttosto riorganizzata, perchè risale necessariamente alle origini stesse del mondo. Poscia abbiamo veduto in qual modo Dio per mezzo dei profeti, e in progresso di tempo per mezzo del suo divin Figlio, le ha confidato il deposito della verità e dell'amore, e nell'intendimento che questo deposito non venisse meno, come l'ha costituita perchè ne fosse la custode e l'interprete infallibile. Ora resta che la Chiesa compia la sua missione; che unisca tutte le anime nella luce della verità; che le aderga e le santifichi nella luce dell'amore; breve, che faccia vivere il mondo della luce divina che le è stata affidata.

Dopo la quistione della creazione e della costituzione della Chiesa, se ne solleva una terza che domina le altre, la quistione della vita. La Chiesa ha in se stessa la vita divina? Possiede una vita così copiosa e così prestante da soddisfare a tutte le seti dell'umanità: alla sete di luce, alla sete di amore, alla sete di santità, alla sete di felicità eterna? Nel fatto è approdata a soddisfarle e in qual grado? Ecco le due quistioni che ci si presentano: primieramente

ciò che deve essere la vita della Chiesa, poscia quello che è stata. Prima le leggi, poscia i fatti.

Cominciamo dallo studiare la vita della Chiesa nelle leggi che la costituiscono.

I.

LA VITA È UNO SVILUPPO.
ELLA SUPPONE DUE COSE: L'IMMUTABILITÀ E IL PROGRESSO.

Che cos'è la vita? La vita è uno sviluppo. Ella suppone due cose: una parte immutabile, altrimenti l'essere verrebbe meno; una parte mutabile, altrimenti l'essere si pietrificherebbe. Se nulla restasse, ben presto non vi sarebbe più essere; e se nulla cangiasse, non vi sarebbe vita.

Darwin ha tentato di fare della *variabilità* la legge unica del mondo. È un errore. Quante cose che non variano mai! Gli elementi, il corso degli astri, la struttura delle piante, la successione delle stagioni, l'organizzazione degli animali, dell'uomo, ecc. In generale ciò che è costitutivo non muta. È la marca di fabbrica, il suggello del Padrone. Nessuno può stendervi la mano. Dopo cinque o sei mila anni l'uomo resta nella sua struttura intima quale lo fanno vedere le mummie d'Oriente. Corre la stessa cosa degli uccelli, degli insetti, oggi assolutamente somiglievoli a quelli che si trovano negli ipogei dell'Egitto. Perfino i fermenti microscopici sviluppati nel succo dell'uva sono restati gli stessi dal tempo di Noè.

Ma per questo non devesi negare la *variabilità*. È la seconda legge del mondo. La *variabilità* è lo sviluppo, è il progresso, è la vita.

La variabilità è propria di tutti gli esseri viventi E per questo se la Chiesa ha la vita, non si deve solamente trovare in essa una costituzione immutabile che nè il tempo, nè gli uomini possono alterare; vi si deve trovare di costa a questa immutabilità, a questa stabilità, uno sviluppo continuo, progressivo, che è il segno medesimo della vita.

Altra considerazione. Per chi è fatta la Chiesa? Per l'uomo. È necessario adunque che abbia l'immutabilità, affinchè ogni generazione la trovi alla sua culla; ma del pari è necessario che abbia il progresso, perchè l'uomo cammina, l'uomo va innanzi; egli è progressivo nel suo spirito, che domanda sempre cose nuove; progressivo nel suo cuore, che dice: ancora, ancora; progressivo anche nel suo essere fisico; ciò che fa cadere in errore intorno a questo ultimo punto, è la morte; ma la morte non è nè una fermata, nè una fine: la morte è un cominciamento. E quindi se la Chiesa voleva rispondere alle aspirazioni dell'uomo era necessario che progredisse come lui, e che aggiungesse alla grandezza d'una antichità immutabile la bellezza e il fascino d'una giovinezza che sempre si rinnovasse. « Per questo, scrive Bossuet, una delle qualità della Chiesa è la sua perpetua giovinezza e la sua novità che sempre dura. *Renovabitur ut aquilæ juventus tua.* E in un altro luogo: *Renovabitur de die in diem.* Da cui risulta questo effetto meraviglioso, che se nella vita animale, più progrediamo negli anni, maggiormente invecchiamo; la Chiesa, invece, quanto più va innanzi, tanto più ringiovanisce (1). »

(1) *Sermone sulla penitenza,* punto 2.

II.

QUINDI SI TROVANO QUESTO PROGRESSO E QUESTA IMMUTABILITÀ IN TUTTE LE OPERE DI DIO, SEGNATAMENTE NELLA CHIESA.

Terza considerazione. Avete posto mente alla grande legge delle opere di Dio? Tutto ciò che egli opera in se stesso, *ad intra,* come dicono i teologi, tutti gli atti che appartengono all'essenza stessa della propria vita, hanno per carattere l'immutabilità. Egli è; egli genera il proprio Figlio; dal Padre e dal Figlio procede lo Spirito santo; ieri, oggi, domani, sempre, *sicut erat in principio, et nunc et semper.* Ma da che opera per l'uomo, ottempera ad un'altra legge, alla legge dello sviluppo e del progresso.

Egli crea, per ragione di esempio. Avrebbe potuto con una parola, con un gesto, gettare nello spazio tutti i cieli, tutte le stelle, tutti i fiori, tutti gli uomini. No. Egli opera d'altro modo. Perchè? Perchè l'uomo non è fatto così. Egli crea a giornate, a settimane, ad epoche, come meglio piace; ma crea seguendo la legge del progresso successivo. Egli passa da una creazione ad una creazione più bella.

Il primo giorno egli crea la terra, il minerale, freddo, inerte, insensibile, immenso di numero, vario d'aspetto. Poi il vegetale, che è un nuovo mondo, più bello dell'altro, perchè ha il movimento, il succo, la fecondità. Poscia l'animale, che ha di più l'istinto, un principio d'intelligenza, di volontà. Finalmente l'uomo, che a tutto questo aggiunge tre cose sublimi:

il pensiero, la libertà e l'amore. È tutto? No. Volgono quattro mila anni. Ecco una nuova creazione. Sull'uomo Dio innesta il cristiano, l'essere divino ed umano in Gesù Cristo. E nel volgere del tempo, dopo secoli, egli farà il santo trasfigurato e glorificato negli splendori del cielo; e chi sa quali progressi immensi, luminosi, ci sono riserbati per occupare l'eternità? perchè Dio ci ha talmente costituiti per progredire, che non ci ha neppure permesso di indugiarci nell'infinito. Ecco la legge della creazione. Ella sale; progredisce; si sviluppa successivamente. La sua legge è il progresso.

Dio, dopo di aver creato gli uomini liberi, ragionevoli, li ha illuminati. In qual modo? Di tratto, con un grande ed unico getto di luce? No. Egli ha illuminato lentamente, successivamente. Egli abbassa a poco a poco le cortine, i veli. Apre progressivamente, davanti all'occhio incantato dell'uomo, dei libri l'uno più bello dell'altro.

Il primo libro, la prima bibbia, se oso di così esprimermi, è la bibbia della natura. Questi cieli, questa terra, queste belle mattine che stillano la rugiada, che sono allietate dal canto degli augelli, dal ronzio delle api, questi splendidi tramonti di sole; queste sere raccolte come una preghiera; queste foglie d'autunno disseccate come le nostre illusioni, trasportate dal vento come i nostri sogni, tutte queste cose che parlano così teneramente all'anima; ecco il primo libro destinato ad imprimere nei nostri cuori il nome e la memoria di colui che tutto ha fatto per noi.

Dopo questo libro, Dio ne opera un secondo più bello, una bibbia ancora più divina, è la

bibbia dell' umanità. Che cosa sono mai tutti gli splendori della natura a confronto degli splendori di un' anima, a confronto di quegli slanci verso l'infinito, di quelle vite sagrificate come una stilla d'acqua per la giustizia, degli atti eroici d'una madre! I cieli ponno perire; finchè vi sarà in questo mondo un cuore d'uomo, avremo una prova incomparabile di Dio, della bontà sua, dell' amor suo. Perchè, qual cosa non farà Dio, se umili creature ne operano di siffatte! E quali miracoli non usciranno da questo oceano di amore, se una sola stilla di questo divino liquore, chiuso in fragile vaso, ne produce qualche volta che sono così belli!

Dopo il libro della natura, dopo il libro dell'umanità, Dio ne apre un terzo, più grande, più chiaro, più preciso, più luminoso. Egli parla all'uomo. Per il volgere di quattro mila anni, è una serie di profeti che spiegano Dio, l'uomo, il mondo, il passato, il presente, l'avvenire; libro maraviglioso, tutto scintillante di luce.

È tutto? No. Che cos' è la natura? Che cosa è l' umanità? Che cos' è la bibbia? Che cosa sono i profeti? Ecco la personalità stessa di Dio! *Apparuit humanitas Salvatoris nostri Dei.* Il Verbo si è fatto carne, ed ha abitato in mezzo a noi, pieno di grazia e di verità. *Verbum caro factum est, et habitavit in nobis, plenum gratiæ et veritatis.*

Ora, che cosa rimane? quali progressi da fare se non che il velo che ricopre l'umanità di nostro Signore, per temperarla, si abbassi a sua volta, e che, negli splendori del cielo, noi vediamo Dio faccia a faccia?

Dopo il progresso degli esseri, dopo il progresso della luce, volete vedere il progresso

degli amori? Dio ci ama; ci ama infinitamente. Ora, in questo amore, occorrerà un'emissione totale, un'irradiazione improvvisa, istantanea? Oppure occorrerà un progresso, uno sviluppo successivo? Esaminate e ammirate.

Egli crea dapprima. Egli plasma teneramente, amorosamente colle sue mani venerabili, la bella statua del corpo dell'uomo; poi cerca nel suo petto, nel suo cuore un alito puro per animarlo. L'amore qui si manifesta con una grandezza, con una generosità ammirabile. E tuttavia che cos'è la creazione a confronto dell'Incarnazione? Che cos'è l'Incarnazione a confronto della Passione? Un Dio che patisce, che è flagellato, che è insultato, che muore per l'uomo! Ci avvisiamo di aver toccato il termine. Ecco l'Eucaristia. E l'Eucaristia stessa è vinta dal cielo.

Per tal modo in ogni dove e sempre, tutto ciò che Dio opera per l'uomo, in vista dell'uomo, ha per carattere il movimento, lo sviluppo successivo, il progresso. In se medesimo, è l'essere immutabile, la luce immutabile, l'amore immutabile. Ma quando si inchina, per versare fuori di sè, sopra le creature, l'essere, la luce e l'amore, li versa ottemperando ad una legge che è sempre la legge del progresso.

E quindi, in tutte le opere di Dio, voi troverete sempre questi due caratteri: perchè derivano da Dio, sono immutabili; e perchè sono fatte per l'uomo, progrediscono. E la Chiesa, il capolavoro di Dio, farebbe eccezione a questa legge? Non dobbiamo aspettarci di vedere questi due caratteri delle opere divine rivestiti della loro bellezza suprema? Per questo osservate sotto qual forma Gesù Cristo ci presenta la sua

Chiesa. Sotto l'immagine di una piccola semente, la più piccola di tutte, *minimum quidem omnibus seminibus*, ma che ingrandisce e si sviluppa sino a che sia diventata un albero gigantesco. *Et fit arbor.* La Chiesa sarà dunque immutabile, non già alla sembianza d'una piramide, d'un termine: sarà immutabile alla sembianza d'un albero, alla sembianza di uno di quei grandi cedri della montagna: le sue radici sono profondamente abbarbicate, egli si ride delle bufere; e mentre resta ritto, immobile, incrollabile, il succo circola, il fusto ingrandisce, le foglie si aprono, sbocciano i fiori; se un ramo si dissecca, un altro lo surroga; e nella sua ridondante vita egli spande intorno a sè magnifiche ombre, sotto le quali tutti vengono a riposarsi. Ecco l'immagine colla quale Gesù Cristo ci ha dipinto la sua Chiesa nel suo duplice elemento costitutivo, l'immutabilità e il progresso.

III.

ALTRI GRANDI CARATTERI DELLA VITA SOTTO TUTTI I RAPPORTI: L'ANTICHITÀ, L'UNIVERSALITÀ, L'UNITÀ E LA SANTITÀ.

Assodate le quali cose, si può domandare in qual senso avverrà lo sviluppo della Chiesa, in qual modo si espanderà la sua vita, e, se è divina, quali frutti sconosciuti alla terra renderanno manifesta la sua divinità.

Per questo di nuovo consideriamo l'idea della vita. Abbiamo veduto i suoi due elementi costitutivi, l'immutabilità e il progresso, e li ab-

biamo ritrovati nella Chiesa. Vediamo i suoi grandi caratteri.

Il primo è l'anteriorità, l'antichità. La vita precede il vivente. Il padre precede il figlio. Ed è perchè lo precede nella vita, nella virtù, nella conoscenza degli uomini e delle cose, che può crearlo, condurlo, difenderlo, aiutarlo a progredire. Ed ecco perchè a grado a grado che il figlio procede nella vita, anche il padre va innanzi, e quando è arrivato a quella sommità, ed ah! più non resta che discendere, nel momento nel quale il figlio che ingrandisce potrebbe sorpassarlo, io non so qual maestà circonda i suoi canuti capelli. Il tempo consacra questo padre, questo vegliardo, e lo cinge di una tale aureola che, fossimo vecchi noi pure, riputiamo somma ventura inchinarci con rispetto, con amore davanti a colui che porta sulla propria fronte la corona della paternità.

Corre la stessa cosa della vita sociale. È il tempo e l'antichità che la consacra: sono quelle radici misteriose che getta nel passato, e che i popoli non scoprono che quando sono in preda al delirio.

La vita intellettuale non fa eccezione a questa legge. Noi abbiamo, è vero, il gusto delle idee nuove, ma in sostanza non abbiamo fiducia che nelle idee provate dal tempo. Da ciò quella sentenza profonda d'un vecchio egiziano a Solone: « Solone, Solone, con tutto il vostro genio, voi altri Greci non siete che fanciulli, perchè non avete la sapienza incanutita dall'età »

E se è questo il carattere di tutte le vite, giudicate quale sarà quella della Chiesa, destinata non già ad un uomo, ad un popolo, ad un secolo, ma a tutta l'umanità. Sarà necessa-

rio che ogni popolo, ogni secolo, vegga la Chiesa inchinata sopra la propria culla, che la preceda nella vita; e per questo dovrà risalire alle origini stesse del mondo, per non finire che con lui.

Ed è questo l'argomento semplice ed inattaccabile col quale il genere umano rigetta quelle società che hanno una data. — E che! voi siete nata ieri! Che cos'era del mondo prima di voi? Voi dite che la Chiesa era morta, e che voi l'avete risuscitata. E che! voi avete creata vostra madre! Da chi dunque avete ricevuta l'esistenza?

Ed è questo l'antico e sempre nuovo commovimento dei cattolici, quando veggono che da Leone XIII si risale senza interruzione sino a S. Pietro; dal quale, risalendo ai Pontefici che hanno servito sotto la legge, si va fino ad Aronne ed a Mosè; da loro sino ai patriarchi ed alle origini stesse del mondo! Qual serie! qual nesso maraviglioso! ma qual convincimento della verità! Perchè il primo carattere della vita è di preceder tutto, affin di generar tutto!

Il secondo carattere della vita è l'espansione fuori di sè. Non si è padre che per comunicare la vita. Ed ecco perchè, quando Dio ebbe creato l'uomo, gli disse: *Crescite et multiplicamini.* Della guisa medesima non si è padre per l'intelligenza, non si stringe una penna, non si ha una parola sulle labbra, un pensiero nella intelligenza, che per comunicarlo, per illuminare l'umanità. Che cos'è un'intelligenza che non riluce, che non irradia? Io sento dire di certi dotti che sono arche di scienza. Arche di scienza!! È necessario essere un astro, un sole per diffondere la luce e il calore.

E se ciò accade della vita naturale, della luce,

dell'amore, se l'anima ricolma di queste sante cose ha bisogno di aprirsi per gettar raggi, per ispandere olezzi, che sarà della vita divina, di questa vita che è la verità infinita, il calore infinito, l'amore infinito? Ah! se in qualche luogo è una società che abbia questo santo deposito, sarà facile riconoscerla. Ella ne toccherà i confini, o piuttosto non ne vorrà accettare. Le anime, tutte le anime, in qualunque luogo vivano, sotto qualunque cielo si trovino, saranno il suo impero. Ella si adoprerà a conquistarle tutte.

Via dunque quelle società religiose che sono accampate in un piccolo lembo di terra, che occupano un solo tratto di terreno, e che non mai levano il capo per vedere se vi sono delle anime dall'altro versante della montagna. Esse non hanno la vita. Perchè lo sforzo della vita è di espandersi, e lo sforzo della vita infinita è di espandersi incessantemente e in ogni luogo.

Il terzo carattere della vita è l'unità. La vita non si diffonde che coll'unione e per l'unione. *Erunt duo in carne una*. E il bambino che emana da questa unione non la rompe. Il padre, la madre, il figlio, sono sempre uno. E quando, oppressi dalla tristezza della vita, cerchiamo di riposarci, è qui, nella unione dei cuori, che troviamo la sola felicità che sia degna di noi. La luce unisce, l'amore unisce, la verità unisce, la vita unisce; tutto ciò che è buono, che è nobile, che è puro, tutto ciò unisce. Non occorre gioia e forza che nell'unità. Fate ragione che cosa saranno la luce infinita, l'amore infinito, la vita infinita. Costituiranno necessariamente nel mondo una unità che vincerà tutte le altre unità.

Finalmente l'ultimo carattere della vita è la santità. Perchè la vita, anche fisica, abbia lunga durata, deve essere pura. Gli eccessi le accelerano la morte. La più piccola debolezza morale, il peccato più lieve ha un' eco proporzionata nella parte materiale del nostro essere, e lo fiacca. Il poeta ha egregiamente dipinto questo grande carattere della vita:

Mens sana in corpore sano.

In queste condizioni l'uomo non sarebbe morto. La sua vita avrebbe sempre durato.

Similmente la vita intellettuale deve essere pura. Ella è fatta per adergere le anime, per staccarle dalla terra, per farle poggiare all'ideale. Se vien meno a questa nobile missione, le anime si corrompono e s'infemminiscono. È un popolo che si precipita nelle gemonie.

Con più forte ragione tanto accade della vita divina. Ella è necessariamente santa. Nessuna nebbia la può oscurare; nessuna debolezza, anche di coloro che sono obbligati a diffonderla, la può corrompere. E noi ne conserviamo sì vivo il sentimento, che non salutiamo la Chiesa con altro nome: la santa Chiesa, *sancta mater Ecclesia.*

Quindi una, santa, cattolica, immutabile o perpetua, tale deve appalesarsi a noi la società che ha il deposito della vita divina. E se mi domandate perchè la vita, in tutti i suoi stadi, riveste tali caratteri, io risponderò che sono i caratteri medesimi di Dio: Dio uno, Dio santo, Dio universale o infinito, Dio antico od eterno. Egli ha costituito tutte le vite, tutte le paternità alla sua immagine, nell' intendimento di ren-

derle venerabili; e siccome voleva che la Chiesa avesse il deposito della più divina di tutte le vite, siccome voleva che fosse la paternità nel più alto grado, ha impresso in lei questi caratteri con uno splendore che nessuno potesse nè contenderli, nè oscurarli.

IV.

IN QUAL MODO DIO E L'UOMO S'ADOPRINO INSIEME PER ATTUARLI NELLA CHIESA.

Ecco dunque la vita divina affidata da Dio alla sua Chiesa: una vita che non aspira ad espandersi nel globo che per costituirlo nell'unità della verità e della santità dell'amore.

Ma come avverrà questa espansione della vita della Chiesa? Sarà un'espansione spontanea, puramente miracolosa, nella quale Dio opererà da solo? No. L'uomo vi avrà la sua parte d'azione. La vita della Chiesa rassomiglia a quella della natura. Ora, non è l'uomo che la crea. Ella esiste prima di lui, immensa, profonda, indistruttibile; ma è lui che la ridesta, che la dirige, che la rende feconda co' suoi sudori, col suo lavoro, col suo genio. Corre la stessa cosa della Chiesa. Ella ha due magnifici operai, Dio e l'uomo; e l'uomo quasi tanto come Dio. Voi avvisavate che era Dio solo che costituiva la Chiesa; no, vi concorre anche l'uomo. L'architetto di questo magnifico edificio nel quale riluce la suprema bellezza, voi pensavate fosse solamente l'amore di Dio per le anime; no, è di giunta l'amore delle anime per Dio. O più

giustamente questi due amori lavorano insieme, ed io durerei fatica a determinare quale dei due amori conferisca una maggior bellezza alla Chiesa.

Riprendiamo le nostre belle note della Chiesa e vediamo la parte che vi hanno ciascuno dei nostri operai.

E dapprima, l'antichità della Chiesa, la sua perpetuità chi l'ha creata? Certamente Dio, l'amore di Dio per le anime. Era necessario che nel momento nel quale l'umanità faceva la sua comparsa nel mondo, trovasse la Chiesa inchinata sopra la sua culla, offrendole la luce e la grazia infinita; e d'altra parte, per quanto lunga fosse la sua durata, era necessario che l'umanità la trovasse sopra la sua tomba, in atto di compiere la sua augusta missione di tutrice e di direttrice del genere umano. Ecco la parte dell'amore divino nell'opera della perpetuità della Chiesa.

Ma quando gli uomini traviati hanno voluto spegnere questa luce, sopprimere, annientare questa grazia, chi ha resistito? chi ha trionfato del tempo, della persecuzione? chi ha conservato la perpetuità della Chiesa, al prezzo della propria vita? — L'uomo, l'amore dell'uomo per Dio. È lui che ha creato il martire. Cercate una più bella creazione di questa. Un essere infermo, che teme il dolore, che non ha che un soffio di vita, che è attaccato fortemente alla esistenza, e che dice a Dio: — Io vi amo così ardentemente, che per difendervi, per impedire che si tocchi la vostra opera, io darei la mia vita come una stilla d'acqua. Io sento orrore di patire; non importa, io lascierò straziare le mie membra per voi. Io vorrei posseder mille vite per

sagrificarle per voi. — Ecco il martire. E ne occorrono milioni. Ve ne sono stati in tutti i tempi: una catena sanguinosa, non interrotta, dal Calvario sino ai nostri giorni. Considerate questo bel fatto della perpetuità della Chiesa, e vedetene i due sublimi architetti: l'uno l'amore di Dio per l'uomo, che opera prodigi, perchè non mai la luce, la verità, la grazia falliscano all'umanità; l'altro l'amore dell'uomo per Dio, che versa a torrenti il proprio sangue perchè non si attenti all'opera redentrice dell'amore infinito. Quando la creazione, ammainando le proprie vele, entrerà nell'eternità, questi due amori si rallegreranno l'un l'altro di non avere nulla risparmiato per condurre a buon termine l'opera superba della società delle anime nella luce e nell'amore.

Si prova la stessa impressione quando si studia la cattolicità della Chiesa. Chi ha voluto che la Chiesa non fosse limitata nè dagli oceani nè dalle montagne, e che si estendesse dovunque vi erano delle anime, se non l'amore di Dio per l'uomo? Ma chi ha attuato questo disegno se non l'amore dell'uomo per Dio? Da quale rapimento sareste trasportati, se poteste vedere l'amore divino adoperarsi intorno a certe anime per condurle alla Chiesa, suscitandovi dei dubbi celesti, presentando loro delle occasioni provvidenziali, conservandovi la buona fede, la purità, il pentimento, e raccogliendo nell'ombra, nel segreto, sotto un velo che l'uomo non può sollevare, una moltitudine di anime nate nell'eresia e nel paganesimo? Ciò è divino. Ma da qual altro rapimento sarebbe sopraffatta la vostr'anima, se poteste vedere gli sforzi dell'uomo per cooperare a quest'opera! Ascoltate i passi

del missionario nell' immensità. Ne incontrate in ogni luogo. Le isole dell' Oceania, le rive inospitali della Cina, della Corea, le vaste foreste del Giappone sono percorse da una folla di apostoli che non hanno che un' idea fissa: aiutare Gesù Cristo a conquistare un maggior numero possibile di anime. Io parlai testè di quella meraviglia che si chiama il martire; come descrivere quest' altra meraviglia che si chiama l'apostolo? Oh! come sono belli, o mio Dio, i piedi dei vostri apostoli, e come sono feconde le loro mani! Chi dirà a virtù di parole ciò che un Francesco Zaverio ha aggiunto alla cattolicità della Chiesa? Chi potrà annoverare le anime battezzate dal più umile missionario? Se ne sono veduti di profondamente ignoti, le cui braccia cadevano dalla fatica dopo di averne battezzate delle migliaia. Qui pure, quando i tempi saranno chiusi, e che i due grandi amori, costruttori della Chiesa, si incontreranno e si abbracceranno nell'eternità, qual è quello che meriterà un più gran numero di felicitazioni per essersi maggiormente adoperato intorno a questa grand'opera?

Che cosa dire ora della terza nota della Chiesa, l'unità? Chi vi si adopera maggiormente, Dio o l'uomo? Ascoltate l' amore infinito che grida: Mio Padre, che sieno una cosa sola come noi. Vedetelo inchinare le anime le une verso le altre per unirle fra di loro e con Dio, nella luce, nell'amore, nell'obbedienza, e costituire, sopra una terra che l'anarchia divora, il grande miracolo dell'unità. Ma d'altra parte vedete come l'uomo vi coopera! Ed ecco i magnifici lavori dei dottori per far risplendere l'unità! Ecco i timori delicati di oscurarne lo splendore! Ecco

la rinuncia alle proprie opinioni personali dalle ritrattazioni di S. Agostino alla sommessione di Fénelon! Ecco la tenera, la profonda, l'eroica sottomissione al sommo Pontefice! Ecco l'adesione piena d'amore al centro dell'unità! Per contribuire alla perpetuità, all'indefettibilità della Chiesa, l'uomo ha sagrificato la propria vita. Per aiutare la cattolicità ha abbandonato il proprio paese, la propria famiglia. Per conservare nel mondo l'unità, egli sagrifica le proprie idee personali, le proprie opinioni, i propri sistemi, ciò che qualche volta ha più caro della vita. La Chiesa in tal modo si eleva, plasmata dalle tenerezze di Dio e dai sagrifici dell'uomo. Dio vi concorre colla sua potenza e l'uomo col suo sangue, più col sangue della propria anima che con quello del proprio corpo.

Forse tutto ciò è messo in maggior evidenza quando trattasi della santità. Chi dirà le maravigliose industrie di Dio per rendere l'uomo santo? Ma chi descriverà gli ardori dell'uomo per rispondere a tali prevenienze? Le grazie interne, i sacramenti, la presenza reale di nostro Signore moltiplicata, estesa ai più umili casali, il tribunale della penitenza e la santa comunione, altrettanti miracoli coi quali l'amore infinito si industria di infondere la santità nelle anime. E d'altra parte, i sacri voti di religione, l'obbedienza degli uni, la verginità degli altri, l'apostolato di questi, la penitenza e i sacrifici di quelli, altrettanti mezzi ai quali l'uomo si appiglia per conservare e sviluppare la santità della Chiesa. Sotto l'azione di questo sole che si chiama l'amor di Dio per l'uomo, sotto la benedizione di questa rugiada, che si chiama l'amore dell'uomo per Dio, fioriscono le più

grandi maraviglie che l'uomo abbia mai potuto concepire.

Che cosa sono i fiori delle nostre zolle erbose, le stelle del nostro cielo, a confronto dell'anima d'una santa Cecilia, d'una santa Rosa, d'una santa Teresa, a confronto della maschia virtù di un S. Lorenzo, a confronto dello spirito angelico di un S. Agostino, d'un S. Tommaso? Ogni creazione vien meno a confronto della Chiesa; e si rende manifesto che l'universo, colle sue magnificenze, non è che un' opera secondaria, alla sembianza di quelle cornici artisticamente lavorate, ma che non lo sono con tanta arte, che per meglio far spiccare il dipinto che devono circondare d'un cerchio d'oro.

Abbandoniamo dunque i nostri cuori a un giusto orgoglio. Che Dio abbia costituito la Chiesa; che l'abbia fatta una, santa, universale, perpetua, qual maraviglia? Sono i caratteri medesimi della sua sublime essenza, e un'ombra se ne incontra nella creazione materiale. Ma che abbia chiamato l'uomo a cooperare ad una tal opera, e che l'uomo ne sia uscito felicemente; che l'uomo, che passa come un lampo, abbia portato la sua mano, una mano possente, sull'eternità della Chiesa; che l'uomo, che non occupa che un punto dello spazio, siasi adoperato e si adoperi ogni giorno intorno all' immensità della Chiesa; che l'uomo, pieno d'oscurità nell'intelligenza, di debolezze colpevoli nel cuore, abbia cooperato e cooperi ogni giorno all'unità luminosa ed alla santità della Chiesa; che tutti siamo chiamati a quest'opera, non solamente il vescovo, il sacerdote, ma il semplice fedele e l'umile donna; è questa una di quelle maraviglie che non si concepiscono abbastanza,

perchè ci getterebbero rapiti ai piedi di Colui che, ne' suoi concetti, è ancora più delicato che ardito!

V.

BELLEZZA DIVINA DI QUESTI GRANDI CARATTERI.

Questi grandi caratteri, l'unità, la cattolicità, la santità, la perpetuità, formano l'aureola della Chiesa. Sono i quattro diamanti del suo diadema. Se piovessero tutti i loro raggi ad un tempo e con tutto lo splendore di cui sono capaci, sarebbe tale la bellezza della Chiesa, che la fede diventerebbe impossibile. Si vedrebbe. Non si potrebbe più dire: *Credo in Ecclesiam.* Quindi Dio non li fa brillare tutti ad un tempo. Egli tempera i loro fuochi con un'arte infinita. Quando una nota si ottenebra, l'altra riluce. La cattolicità non è sempre esistita, ma era il tempo nel quale la santità era più manifesta. La santità si è ecclissata nel secolo decimo; ma risplendevano l'unità e la cattolicità. Quando nel secolo decimoquinto l'unità si vela col grande scisma d'Occidente, la cattolicità e la santità si rianimano. La perpetuità, la divina immutabilità della Chiesa non ponno venir meno; ma contro di essa movonsi così incessanti e furiosi assalti, che in alcuni momenti è necessario dimostrar coraggio per credervi.

Questi oscuramenti passeggeri e parziali si connettono con un grande disegno di Dio. Certamente era necessario che la Chiesa si presentasse circondata di luce; senza di ciò non sarebbesi riconosciuta la sua divinità. D'altra

parte, la luce non doveva essere troppo intensa; altrimenti che cosa sarebbe avvenuto della libertà e conseguentemente del merito? Era necessario che si potesse vedere o non vedere, secondo le disposizioni del cuore. Sufficiente luce per illuminare gli umili; sufficienti tenebre per acciecare gli orgogliosi. Nè una irradiazione totale della divinità, nè una esclusione totale; ma dappertutto un Dio che si nasconde per conferir merito alla fede e fascino all'amore. Ecco il disegno di Dio.

Per gettar delle ombre su questo fondo troppo luminoso della Chiesa, è bastato che Dio lasciasse fare a noi. Se noi abbiamo contribuito allo splendore di queste note divine, abbiamo troppo spesso contribuito al loro oscuramento; e in questa grande opera vi è forse, per noi, minor argomento di rallegrarci che di piangere.

CAPO VIII.

DELLA VITA DELLA CHIESA.
LA DIVINA IMMUTABILITÀ DELLA CHIESA.
I FATTI.

Ora interroghiamo la storia, e vediamo ciò che è stata, nel fatto, questa vita della Chiesa, nel suo duplice elemento, in apparenza contraddittorio, in realtà superbo: l'immutabilità e il progresso.

Indarno gli uomini hanno voluto trarre la Chiesa a sè, rimorchiarla, farla camminare col loro secolo; ella ha l'immutabilità dell'essere, l'immutabilità della luce e l'immutabilità dell'amore.

Indarno altri uomini hanno tentato di pietrificarla, di condannarla all'immobilità della mummia; ella ha il progresso dell'essere, il progresso della luce, il progresso dell'amore.

Con questi due caratteri, magnificamente collegati, ella confonde i suoi nemici, affascina i suoi figli, addimostrando con questo che ha veramente la vita in sè. *In ipso vita erat.* Ma ciò che maggiormente li rapisce, è quando loro fa vedere i frutti leggiadri di questa vita perfetta e come si svolga nell'unità, nella cattolicità e nella santità.

Discendiamo ai particolari, e cominciamo dall'immutabilità della Chiesa.

I.

L'IMMUTABILITÀ, PRIMO ELEMENTO DELLA CHIESA. NECESSARIO IN DIRITTO.

Che la Chiesa debba essere immutabile, è ciò che direbbe la ragione, quand'anche lo studio della costituzione della Chiesa e de' suoi elementi essenziali non lo dimostrasse. La Chiesa è la verità; ora la verità non muta. La Chiesa ha in deposito la parola di Dio. Ora Dio non dice sì oggi, e no domani. Di giunta, per chi la Chiesa ha ricevuto questo prezioso deposito? Per le anime, per tutte le anime, sieno esse vissute all'aurora del mondo, o debbano vederne il tramonto. Ora tutte queste anime hanno gli stessi diritti alla verità, gli stessi doveri, la stessa obbligazione di credere. Dunque identico deve essere l'oggetto della loro fede. Non si può insegnare a queste il contrario di ciò che è stato insegnato a quelle. Finalmente chi ha organizzato la Chiesa perchè possa distribuire alle anime la verità? Gesù Cristo, il Verbo incarnato. Egli medesimo ha ispirato i Vangeli, creati i differenti gradi della gerarchia, annesso gli effetti ai sacramenti. Dunque nessuno può stendervi la mano, col pericolo di non essere più sicuri che gli effetti divini resteranno annessi a formole che non saranno più quelle di Gesù Cristo.

Tal è la fede della Chiesa in tutti i tempi. Sempre e in ogni luogo voi troverete in tutti gli spiriti la certezza assoluta, invincibile, che

gli uomini nulla possono cangiare della costituzione della Chiesa, neppure il concilio ecumenico, neppure il Papa. La Chiesa è al sicuro dai colpi degli uomini. È Gesù Cristo che l'ha costituita, solo, sovranamente, divinamente, senza il concorso degli uomini; ciò che suppone che nessuno la può toccare fuori di lui.

E non solamente è un articolo della fede cattolica che la Chiesa è immutabile di diritto divino, ma dappertutto si crede a questa triplice immutabilità di cui testè ho parlato: all'immutabilità dell'essere, all' immutabilità della luce e all' immutabilità dell' amore. Questa triplice immutabilità è di essenza della Chiesa.

Dapprima la Chiesa è la *società delle anime*. Il suo primo elemento immutabile e indistruttibile è la sua costituzione sociale. Ora, a chi mai è caduto in mente che il papato potrebbe sopprimere l'episcopato? o che il Papa e i vescovi riuniti potrebbero sopprimere il sacerdozio? Ciò è impossibile. Di più la Chiesa è *la società delle anime nella luce*. Il suo secondo elemento immutabile è dunque il deposito della verità che ha ricevuto. Qual cattolico oserebbe insegnare che la Chiesa, anche adunata in concilio ecumenico, potrebbe togliere un articolo del Simbolo o creare un nuovo dogma? I fedeli a Costantinopoli, avendo udito mutarsi una parola del Vangelo, mandarono un grido d'indignazione, dinunciarono l'arcivescovo, che, essendosi ostinato, fu deposto.

Finalmente la Chiesa è la *società delle anime nell'amore divino*. Il suo terzo elemento indistruttibile è la legge morale, la grazia che aiuta ad osservarla, i sette sacramenti che la comunicano. Si dirà, si è mai detto che la Chiesa

potrebbe togliere uno degli articoli della legge morale, creare o sopprimere un solo sacramento? Tutto ciò è fuori della portata dell'uomo, superiore all'uomo, immutabile, indistruttibile, adamantino. Non lo si tocca. È il contrassegno divino. Ecco la fede della Chiesa.

Del resto, richiedendo questa immutabilità per gli elementi costitutivi della Chiesa, nulla domandiamo che non sia necessario. Forse che in tutti gli esseri, anche i più progressivi, non occorre una parte permanente, immutabile, che serve ad accertare dell'identità dell'essere? Dal fanciullo all'uomo, dall'uomo al vecchio, quante trasformazioni! Ma è lo stesso essere; è la stessa costituzione, lo stesso battito alternato del cuore e delle arterie, le stesse funzioni del petto, la stessa organizzazione delle ossa e dei nervi. Provatevi a cangiare tutto ciò; i più arditi non l'hanno neppur tentato; e con questo hanno posto in evidenza il potere infinito di Colui che, avendo creati gli esseri, ha loro conferito una costituzione che nessuno può modificare Tanto accade della Chiesa. Nè il Papa, nè i vescovi potrebbero modificare la sua costituzione gerarchica, dottrinale e sacramentaria. Nè gli imperatori, nè le repubbliche potrebbero distruggerla. La Chiesa discende da un secolo in un altro, sempre somiglievole a se stessa, arricchendosi ogni giorno senza mai cangiare, e presentando a tutte le anime in qualunque tempo o luogo vivano, la stessa luce e lo stesso amore.

II.

DIFFICILISSIMA IN ATTO.

Ma se noi domandiamo una cosa semplice, naturale, necessaria, chiedendo l'immutabilità degli elementi essenziali della Chiesa, confessiamo che esigiamo cosa irta di spaventevoli difficoltà: talmente l'uomo è mobile! avido di novità, che oggi getta alle fiamme ciò che adorava ieri! talmente ogni luogo, ogni secolo, ogni civiltà lo trova diverso da se medesimo. Sarà dunque necessario che il cristianesimo, senza mai cangiare, sempre lo soddisfi. « Sarà necessario, scrive l'ab. Perreyve, che egli soddisfi alternamente i Giudei, i Greci, l'Oriente, l'Egitto, Roma, la Gallia, la Germania, la Brettagna, i Barbari e tutto l'avvenire.

« Gli uomini i più diversi per genio si trasmetteranno l'un l'altro la face di questa fede; e in un cangiamento così continuo dei suoi destini, ella non subirà mai la menoma alterazione.

« Ella si troverà identica sulle labbra dell'orientale Origene, del giurista Tertulliano, del platonico Giustino, dell' ecclettico Clemente, dell'oratore Grisostomo, del filosofo Agostino. Le anime cogitabonde e poetiche la riceveranno con S. Gregorio di Nazianzo, e nel medesimo tempo le anime di diamante, come S. Atanasio. Ella non muterà passando dalle sottigliezze alessandrine negli scritti di un S. Leone, di un S. Gregorio, di questi gravi e precisi Romani,

di questi uomini di governo, nei quali il senso pratico domina tutto.

« Poi, dopo di aver purificati i geni luminosi di questi Greci, e santificata la retta e solida ragione di questi Romani, sarà necessario di tratto che questa medesima dottrina convenga ai Barbari; che sia compresa dai Franchi sotto i loro indumenti di pelli d'animali, accettata dai Goti e dai Vandali. Ella passerà dai portici armonici del Partenone e dai rezzi profumati dell'Acropoli ai massi dell'Armorica, ai mari glaciali degli Scoti, alle foreste dei Grigioni. Dopo di avere staccate le anime di Corinto e di Atene dalle chimere cantate sulla cetra di Esiodo e di Omero, sarà necessario che nelle immaginazioni esaltate e selvaggie degli uomini del Nord occupi il posto delle mitologie scandinave e delle rozze divinità dell'Edda.

« Quando la mescolanza della ragione greca e dell'astuzia barbara avrà generato la scolastica, sarà necessario che questa dottrina sia ancora quella che conviene; che occupi le lotte sottili del medio evo, che basti all'attività delle scuole ed al risveglio favorito della ragione; nel medesimo tempo che sia forte per sollevare, poi per padroneggiare e dirigere l'ardore della cavalleria, e ispirare del suo alito le grandi epopee guerresche.

« Allora verrà il Rinascimento; e sarà necessario che la Chiesa una seconda volta si trovi alle prese col genio di Atene; che dopo di aver sorretto, consolato, organizzato il mondo nelle tenebre delle invasioni, lo freni nell'ebbrezza del xv secolo; è ciò che saprà fare con felice effetto uguale al pericolo; e, senza turbarsi nè contraddirsi, si ritroverà sotto il pennello di

Raffaello e sotto lo scalpello di Michelangelo ciò che era sotto gli atrii delle vetuste abbazie, a Chartres, a Saint-Ouen, a Westminster.

« Che cosa soggiungere? Quando un nuovo mondo sarà scoperto al di là dell'oceano, sarà necessario che la Chiesa approdi a quelle nuove spiaggie, e che la dottrina che conveniva alle città del XII secolo si trovi pronta ad educare ed a santificare i cittadini di Washington (1). »

Tutto questo porge argomento di riflettere; tuttavia non è che il principio del prodigio. Non sono solamente gli uomini che cangiano, sono le idee, le scienze, i bisogni intellettuali. Sarà necessario di giunta che la Chiesa si accordi coi progressi scientifici, industriali, colle scoperte di tutte le età.

« Ecco Bacone; poi viene Keplero, Newton, Leibniz; e dopo di essi Buffon, Geoffroy Saint-Hilaire, Cuvier, Burnouf, Humboldt. Appariranno delle scienze nuove. Si vedranno l'etnografia e la linguistica assumere tali proporzioni, che saranno meno l'accrescimento delle scienze antiche che l'apparizione di scienze nuove. Saranno ognor più scoperte le leggi che hanno presieduto alle origini comuni, poi álle distinzioni primitive delle lingue e delle razze, alle prime grandi trasmigrazioni umane. Si rovisterà l'Oriente. Si faranno uscire dalla terra e dalle rovine antiche iscrizioni; si imparerà l'arte di leggerle. Quanto ai tempi evangelici, si arriverà a conoscerli meglio che non conosciamo il tempo di Francesco I. Tutto vi diventerà chiaro e preciso, e non potrà passare inosservato il più piccolo errore. Avete voi preveduto che un in-

(1) Perreyve, *Discorsi sulla Chiesa cattolica.*

glese. M. J. Schmith, intraprenderà una lunga e paziente critica dei viaggi di S. Paolo raccontati negli Atti, e che neppure un particolare di questo viaggio, una mossa del bastimento, un promontorio superato, uno spirar di vento nè una manovra saranno omessi, senza che sieno esaminati secondo tutte le regole della geografia moderna, della rosa dei venti, dell'arte della navigazione antica, e come un contrammiraglio esaminerebbe il *giornale di bordo* d'un capitano di vascello? Ecco delle prove che certamente non avranno preveduto nè S. Paolo, nè il suo storico S. Luca.

« Ciò che io dico del progresso scientifico, lo si deve dire del movimento storico, sociale, industriale. Immensi cangiamenti si opereranno nella condizione degli uomini. Ora, che avverrà, in mezzo a rivoluzioni così radicali, delle basi poste dal cristianesimo alle relazioni dei ricchi e dei poveri, dei padroni e dei servi, degli sposi e delle spose, del principe e dei sudditi, saranno ancora sopportabili al tempo di san Luigi, al tempo di Luigi XIV? Si potranno accettare dopo l'89 e la rivoluzione francese (1)? »

Ecco la prova solenne, decisiva. Se il cristianesimo esce vincitore, a tutto avendo risposto, senza cangiare in nulla, proclamiamolo divino. Ma no, non ne verrà a capo. La sua immutabilità non potrà durare. Si vorrà cangiarlo, modificarlo, distruggerlo, perfezionarlo, lo tenterà ogni secolo colle sue idee politiche e sociali, ogni uomo colle sue passioni, e avrà tanto

(1) L'ab. Perreyve, loc. cit.

da temere dalla parte de' suoi amici quanto da' suoi nemici, da' suoi vescovi e da' suoi preti quanto da' suoi persecutori e da' suoi carnefici. Apriamo la storia e assistiamo all'irrompere di tutte le forze umane contro la Chiesa ed al trionfo della sua divina immutabilità.

III.

TUTTAVIA TRIPLICE E MAGNIFICA IMMUTABILITÀ DELLA CHIESA. DI FRONTE ALLA FORZA BRUTALE, L'IMMUTABILITÀ DELL'ESSERE.

Occorrono, sulla terra, due forze principali: la forza dei corpi e la forza delle idee; e siccome non siamo solamente spirito e corpo, ma abbiamo un cuore, vi è una terza forza, più spaventevole delle altre due: la forza delle passioni. Chi ha mai resistito a queste tre forze riunite? Dove sono le istituzioni, anche le più solide, che il soffio delle idee non iscuota, che il fuoco delle passioni non divori, che l'urto dei violenti non rovesci? La Chiesa sola ha subìto tutto questo, successivamente e simultaneamente, senza riportarne lesione di sorta.

La prima di queste tre forze, la forza dei corpi, ha per strumento e per emblema la spada, cioè quello che è ad un tempo più nobile e più vile; più nobile quando si brandisce per coprire le frontiere della patria, vile quando minaccia le teste per far impallidire le coscienze. Ora sono diciotto secoli che la Chiesa ha questa spada brutale e vile appuntata alla gola.

La prima volta che sentì sul proprio collo la

fredda lama di questa spada, discendeva dal Calvario, perchè io ometto i Faraoni, i Nabuccodonosor, gli Antiochi, tutta la serie dei persecutori prima di Gesù Cristo, ella discendeva dal Calvario, dove il suo Capo era stato appeso ad un patibolo. I dodici apostoli perirono di morte ignominiosa; e, dopo di essi, milioni di cristiani. Trovate pur da ridire finchè vi torna in grado; diminuite il numero dei martiri; componete come vi talenta il carattere dei persecutori. Rifate Nerone, racconciate Tiberio, falsificate Diocleziano; è sempre vero che per il volgere di tre secoli i cristiani presentarono il collo alla spada, e che per tre secoli la spada colpì senza pietà, senza misericordia, con rabbia, fino ad ottundersi, fino a volare in pezzi, sino a cadere dalle mani dei carnefici sfiniti dalla fatica, fino a strappare dall'ultimo dei persecutori questo grido della collera umiliata: Galileo, hai vinto.

Quello che l'impero romano aveva fatto su larga scala, lo fecero tutti i popoli, tutti i governi. La Chiesa incontrò dappertutto la punta di questa spada brutale; sia quando si spinse in mezzo alle nazioni barbare sulle rive del Reno, del Danubio, della Vistola, del Dnieper; sia quando si portò sulle spiagge del mar Caspio, del Baltico, in mezzo a popolazioni fanatizzate dal maomettismo; sia quando si slanciò alla conquista delle due Americhe; sia finalmente quando si gettò, intrepida e tenera, sulle spiagge della Cina e della Cocincina, del Giappone, della Corea. Sempre la spada, l'odiosa spada. Le dieci persecuzioni della Cina, per non dire che di queste, uguagliarono quelle dell'impero romano. La Chiesa, per entrare in

un paese, ha sempre dovuto aprirsi la via bagnata di sangue.

Passi, se non vi fossero stati che gli imperatori pagani che avessero appuntato al petto della Chiesa questa spada odiosa; ma appena cadeva dalle loro stanche mani, era immediatamente raccolta da altri che non avrebbero mai dovuto impugnarla. Da Costanzo a Federico Barbarossa, da Enrico III di Germania e Filippo il Bello a Luigi XIV, da Luigi XIV sino alla Convenzione, sino alla Comune, quanti colpi contro la Chiesa! Eh! mio Dio! qual meraviglia! Quando l'uomo ha davanti a sè una potenza libera, debole in apparenza, disarmata e tuttavia invincibile, perchè è divina, se intende piegarla alla propria volontà, cangiarla, modificarla, e che non possa venirne a capo, allora in questo pugilato disuguale occorre qualche cosa che lo ferisce, che lo irrita; egli impugna la spada e dice: È necessario finirla, è necessario far tacere tutti costoro; farli tacere o farli cedere. E allora vengono le misure ristrettive, le persecuzioni odiose, gli eslege, gli imprigionamenti e gli esigli, che formano la continuazione sanguinosa e gloriosa della Chiesa. Quante volte non ha provato queste cose? Ma che cosa si è potuto contro di essa? Che cosa vi hanno guadagnato tutti costoro che hanno impugnato la spada, tutti questi persecutori armati? Si sono disonorati, ecco tutto. « Essi vi hanno guadagnato, esclamava eloquentemente Montalembert, ciò che si guadagna quando si batte una donna, una madre. Ella vi dice: Percuotetemi; ma non mi vincerete, e vi coprirete di disonore (1). »

(1) Discorso del 19 Ottobre 1849. *Opere complete*, t. III, p. 289.

Ecco il primo spettacolo che presenta la storia della Chiesa. Io lo contemplo con emozione, con meraviglia, e, riandando nel mio spirito questi odiosi attentati, io bacio sul collo della Chiesa nostra madre il segno della loro spada impotente, e saluto in lui una prima immutabilità consacrata da diciotto secoli: l'immutabilità dell'essere.

IV.

DI FRONTE ALLA FORZA INTELLETTUALE, L'IMMUTABILITÀ DELLA DOTTRINA.

È necessario render giustizia all'umanità. Dopo di essersi abbandonata alla violenza, ne sente rossore. Ne riconosce la inutilità, salvo di ricorrervi poco dopo. Anzi, stigmatizza i persecutori. Ella dice: « Deponiamo la spada, la vile spada. Non combattiamo che sul terreno delle idee. » Infatti ciò è più serio. E che! tra me e voi, sulla quistione di Dio, dell'anima, dell'eternità, deciderà la spada! E, come diceva quel coraggioso deputato, sui gradini della Convenzione: « Quando mi avrete tagliata la testa, vedrete più chiaro? » Lasciamo dunque la forza brutale, che nulla ha potuto contro la Chiesa, che non potrà che cingerle la fronte di aureola, e vediamo se la forza delle idee potrà di più contro di essa.

Veramente la forza delle idee è molto più formidabile. Che cos'è una spada a confronto di un'idea? La spada è peritura come la mano che la brandisce. Ma dal momento che un'idea

è uscita dalla mente di un uomo, ella colpisce il mondo, lo agita, lo mette sossopra, nessun ostacolo la può trattenere. La persecuzione di Nerone, quella di Caterina II, quella di Tien-ti sono morte con essi. Quando finirà quella di Lutero, quella di Rousseau, quella di Voltaire? Quindi se tutte le forze del corpo lanciate contro la Chiesa non bastavano a provare la sua divina immutabilità, era necessario lanciare contro di essa tutte le forze delle idee.

Fu ciò che ebbe luogo, con un'arte, con una copia d'assalti straordinari. Ecco diciotto secoli che la Chiesa attraversa un complesso di negazioni le più ardite, le più sofistiche cadute dalle labbra dei più grandi geni. Che cosa non si è negato? Di che cosa non si è riso? Tutto si è osteggiato: tutto nel Credo, nel Decalogo, nella costituzione della Chiesa. E siccome la spada dello spirito è assai più bella dell'altra, siccome dispone d'infiniti spedienti, mentre l'altra non sa che recider teste, chi dirà il numero, la varietà, la grandezza, la bellezza degli assalti? E con tutto questo a che si è approdato? Una linea sola del Simbolo è stata radiata? Occorre una parola, una sola parola dell'insegnamento della Chiesa che sia stato necessario sconfessare, ritirare? Nella scienza, nella filosofia, nella storia naturale, nel diritto, occorrono cose che furono credute altra volta, che è stato necessario di abbandonare, che non si oserebbero più difendere. Si incontra qualche cosa di simile nella Chiesa? Ha mai ceduto sopra un sol punto?

« Gli Stati perirebbero, scrisse Pascal, se non si facessero spesso piegare le leggi alla necessità. Ma la Chiesa non ha mai tollerato ciò, e

non ne ha usato. Perciò sono necessari o accomodamenti o miracoli..... Non è strano che si duri piegando; ma che la Chiesa si sia sempre conservata e inflessibile, ciò è divino. » Herder dice alla sua volta: « Non mai Roma si è piegata davanti alle eresie, per quanto potenti e minacciose siano state; gli imperatori d'Oriente, gli Ostrogoti e i Visigoti, i Borgognoni e i Longobardi erano ariani; essi avevano un bel minacciare, e qualche volta dominar Roma, Roma restava cattolica. Essa ha finito per rimovere dalla propria comunione la Chiesa greca, senza essere trattenuta dalla considerazione che questo scisma le toglieva la metà del mondo (1). »

E mentre la Chiesa restava immutabile ed invincibile, che avveniva di coloro che si erano lasciati trasportare dallo spirito di novità? Dove sono i sistemi di Ario, di Nestorio? Dove sono le dottrine di Lutero, di Calvino, di Baio, di Giansenio? E quindi, qual cosa potrete voi oggi? Negare Gesù Cristo? Essi l'hanno negato prima di voi. Osteggiare la Chiesa? L'hanno osteggiata prima di voi e più accanitamente di voi. Vi aspetta dunque la loro sorte. Voi scenderete a dormire nella stessa polvere colpiti dallo stesso disprezzo.

E noi, figli della Chiesa, dopo di aver baciato sul collo della nostra Madre il segno della vostra spada impotente, noi baceremo sopra la sua fronte, in quel luogo augusto dove risiede il pensiero della Chiesa, il segno ancor più impotente delle vostre negazioni e dei vostri sofismi, e in lui saluteremo una seconda immu-

(1) Herder, *Idee per la filosofia della storia dell'umanità*, t. IV, p. 19.

tabilità. Di fronte alla forza brutale, l'immutabilità dell'essere; di fronte alla forza intellettuale, l'immutabilità della dottrina.

V.

DI FRONTE ALL'IRROMPERE DELLE PASSIONI, L'IMMUTABILITÀ DELL'AMORE.

Nel medesimo tempo che la Chiesa subì questi due assalti così spaventosi, ne subì un terzo non meno formidabile, l'urto delle passioni. E queste passioni che ammolliscono, che snervano, non si notano solamente ne' suoi nemici, si notano ne' suoi figli e vi menano orribile strage. Tutto il suo studio è di combatterla, di estinguerla. Non ne viene sempre a capo. Corsero giorni nefasti, nei quali il male penetrò nella Chiesa con una intensità che umilia e che spaventa. Esso ha contaminato la veste de' suoi sacerdoti, ha fatto piegare il cuore de' suoi religiosi, e, prendendo ardimento dall'esito, ha cercato di gettare un'ombra sulla fronte stessa de' suoi Pontefici.

Confessiamolo candidamente; e, benchè i nemici della Chiesa abbiano singolarmente esagerato questi disordini, accettiamoli come sono dati. — Che ne è avvenuto? L'amore santo è venuto meno nella Chiesa? Il deposito sacro della grazia e della virtù è scomparso dalle sue mani? No, certamente. Anche in questi tempi agitati, anche quando i suoi capi ne erano colpiti, la Chiesa ha sempre avuto la piena luce del bene e del male. Ella ha sempre veduto il male, tutto il male, le più piccole gradazioni

del male; e sempre lo ha odiato, stigmatizzato, condannato anche ne' suoi membri. Non mai è scesa a patti col male. Si sarebbe potuto temere che, governata da un Alessandro VI, il suo insegnamento morale venisse meno. Non ne fu nulla. Il Bollario di Alessandro VI è irreprensibile, come lo sono i concili del IX° e X° secolo. Quei vescovi simoniaci, adunati in concilio, stigmatizzavano la simonia; quei vescovi concubinari proclamavano la legge della castità sacerdotale, come se uno spirito più puro di essi parlasse per la loro bocca.

Considerate attentamente questo spettacolo degno di una eterna ammirazione. Ecco una Chiesa che conta oggi 45,000 preti in Francia, 30,000 in Italia, 40,000 in Germania, 200,000 in tutto il mondo, che ne contava il doppio nel medio evo; che ne ha avuti miliardi dopo la sua origine, e che, con queste centinaia di migliaia di voci, non ha cessato d'insegnare all'umanità a odiare il male ed a praticare il bene; che, contemporanea di tutte le schiatte, compagna di viaggio di tutti i popoli, sotto tutti i cieli, è stata chiamata a risolvere tutte le difficoltà morali, i loro dubbi, i loro scrupoli, i loro casi di coscienza; e che, parlando con milioni e milioni di voci, per il volgere di diciotto secoli, si presenta oggi al mondo vergine di ogni alterazione morale. Ciò non si era mai veduto. Tutti i filosofi son venuti meno nell' antichità. Tutti i fondatori di religioni, tutti gli eresiarchi sono venuti meno nei tempi moderni. La Chiesa non mai. Ella non ha sagrificato una virtù, non ha abbandonato un principio, non ha autorizzato una passione. Ella non ha mai, nè colla sua parola, nè col suo silenzio, in

mezzo a tempi calamitosi, appannata la bellezza morale della dottrina che ha ricevuto. Qual cosa magnifica una tale verginità di dottrina fra le immondezze dell'umanità degenerata! Si corre col pensiero all' immagine di un giglio che spunta sopra un letamaio.

E non solamente ella ha conservato il deposito di virtù e di grazia che le era stato affidato, ma non ha omesso di farlo fiorire. Anche in quei tempi calamitosi, ella ha creato una folla d' istituzioni d' una efficacia sovrumana. Da questo focolare di perversi costumi, ella ha tratto dei santi, e santi d'una bellezza maravigliosa. Come quelle vergini che si trascinavano a luoghi infami, la Chiesa ha attraversato le epoche più nefaste senza perdervi la propria verginità; ne è uscita tenendo sempre nelle sue mani la coppa sacra dell' umiltà, della castità, della generosità, dell'amore sublime di Dio e degli uomini. Nessuno ha potuto strappargliela; e noi, suoi figli, commossi e altieri di un tale spettacolo, noi salutiamo in essa una terza immutabilità. Di fronte alla forza brutale, l' immutabilità dell'essere; di fronte al conflitto ed all'urto delle idee, l'immutabilità della dottrina; di fronte all'irrompere delle passioni, l'immutabilità dell'amore.

VI.

COLMO DEL PRODIGIO! QUESTA TRIPLICE IMMUTABILITÀ RIPOSA SOPRA UN SOL UOMO.

Ciò che mette il colmo al prodigio è che questa triplice immutabilità riposa sopra un sol

uomo. Sì, sopra un sol uomo, mutabile per natura, esposto, da questa missione straordinaria, a vedere sollevarglisi contro tutte le tempeste. Il Papa è l'immutabilità della Chiesa fatta uomo. È la sua perpetuità incarnata. Tutte le altre Chiese potranno venir meno, una sola è *garantita*, la Chiesa dove siede Pietro. Tutte le successioni apostoliche potranno confondersi o interrompersi, una sola non sarà mai interrotta. Sempre un Papa succederà a un Papa, e sempre il deposito divino passerà intatto, immutabile, vergine d'ogni cangiamento da un Papa a un altro, fino al chiudersi dei secoli.

Di tal qualità, vi sarà sempre nella Chiesa un tipo invariabile, col quale ciascuna Chiesa particolare dovrà confrontarsi, per conoscere se, nella serie dei tempi, senza che l'abbia voluto, senza che l'abbia saputo, ella abbia cangiato.

Quindi ciascuna Chiesa particolare, che deve essere apostolica, cioè risalire, con una successione non interrotta, da' suoi pastori attuali sino agli apostoli, avrà un punto di riscontro, immutabile ed autentico per ritrovare e rifare la propria successione apostolica, se il tempo l'ha distrutta o oscurata.

Considerate da questo punto di vista la successione dei Pontefici romani. Discendete da san Pietro a san Clemente, a san Gregorio, a S. Innocenzo, sino a Leone XIII. Risalitela da Leone XIII a Pio IX, a Gregorio XVI, a Benedetto XIV, a S. Pietro. Qual serie non mai interrotta! È come la spina dorsale della Chiesa, alla quale si connettono tutte le costole, tutti i nervi, intorno alla quale circolano tutti i fluidi vitali. Quale semplicità per riconoscersi nella

serie dei secoli! Quale facilità per le Chiese per vedere in qual punto si rinsaldano! Ma qual ardimento in Colui che ha operato questa meraviglia! Per ispezzare la spina dorsale ad un uomo basta un sol colpo, ma questo colpo produce la morte. I nemici della Chiesa non lo ignorano; perciò si sono gettati sul papato tutti quelli che hanno impugnato una spada, perchè il Papa incarna in se stesso l'immutabilità gerarchica; tutti gli eretici, tutti i scismatici, perchè incarna in sè l'immutabilità dottrinale; tutte le passioni, perchè incarna in sè l'immutabilità sacramentaria. Il fatto dura da diciotto secoli. Un sol uomo contro tutti, un uomo, la cui testa può essere recisa, e che di giunta è soggetto a morire, quindi tanto più facile da abbattere. Ma l'astuzia non è meglio riuscita della violenza, ed oggi, dopo 1890 anni, noi salutiamo in Leone XIII il 260° anello della spina dorsale della Chiesa, sempre minacciata e non mai rotta, sempre immutabile e sempre viva e vivificante.

CAPO IX.

DELLA VITA DELLA CHIESA (*I fatti*). IL PROGRESSO DIVINO DELLA CHIESA: 1° IL PROGRESSO DELL'ESSERE.

Ma per quanto sia bella questa immutabilità, questa saldezza granitica, nella Chiesa occorre qualche cosa di più bello, è il suo progresso successivo e continuo. Si parla sempre dell'immutabilità della Chiesa; è necessario parlare del suo progresso. Qui è il fascino, e, se oso di così esprimermi, il miracolo dei miracoli.

Certamente Dio avrebbe potuto creare la Chiesa da solo, e darvi l'ultima mano; ha amato meglio ridurla a compimento coll'opera dell'uomo. Era più delicato e più tenero, meglio in armonia con questa natura dell'uomo, industriosa e attiva, che non prende a cuore che quello che essa opera. Dunque, nel medesimo tempo che egli imprimeva sopra gli elementi costitutivi della Chiesa come una marca di fabbrica, gettava nel mondo questi medesimi elementi allo stato di germi, e incaricava l'uomo di coltivarli e di farli fiorire.

Infatti, considerate la Chiesa: qual è all'uscire dal cenacolo?

1. Dal punto di vista dell'*essere*, è un piccolo germe, affidato allo zelo dell'uomo, che deve svolgersi incessantemente colle fatiche dei missionari e dei martiri, finchè diventi un albero

gigantesco che stenda la sua ombra sopra tutto il mondo.

2. Dal punto di vista della *dottrina*, è un piccolo germe, affidato alla intelligenza dell'uomo, che deve svolgersi sotto la contemplazione dei dottori, mandare ogni giorno una luce più viva, e affascinando le anime, farle entrare in una unità che il mondo non avrebbe mai immaginato.

3. Dal punto di vista dell'*amore*, è un piccolo germe, affidato al cuore dell'uomo, che deve svolgersi sotto la contemplazione dei santi, e a poco a poco adergere l'uomo dalla terra, purificarlo, e unirlo intimamente a Dio.

Triplice e magnifico progresso, che darà fondo agli sforzi dell'uomo per il volgere dei secoli, e che noi vedremo compiersi sotto l'impulso segreto di Gesù Cristo, capo invisibile della Chiesa, e sotto la sorveglianza e la direzione del Papa, suo capo visibile.

Ecco quanto si dovrebbe, non dire, ma cantare; perchè è un poema, il poema dell'amore di Dio per l'uomo, e dell'amore dell'uomo per Dio.

Nello studio di questo progresso divino della Chiesa, cominciamo dal progresso dell'essere.

I.

IL PROGRESSO DELLA CHIESA, MENO STUDIATO, TANTO CERTO QUANTO LA SUA IMMUTABILITÀ; E PRIMA IL PROGRESSO DELL'« ESSERE. »

Che cosa vediamo dunque all'uscire dal cenacolo? Una piccola semente nascosta sotterra.

Per il volgere di tre secoli, la si è calpestata sotto i piedi, dapprima senza vederla, poscia per soffocarla. Si è scavato il suolo, si sono aperte le catacombe, si sono frugate tutte le profondità per estrarne la piccola semente. Fatica gettata! L'uomo può forse qualche cosa contro la semente di Dio?

Dio ha seminato la vita fisica sul globo e nelle viscere dell'umanità. Cercate dunque di impedirla di uscire dal seno della terra e dal cuore dell'uomo.

Egli ha seminato la vita intellettuale nello spirito umano. Tentate di mettergli il bavaglio. Vi riuscirete due minuti. Poco dopo la parola dell'uomo uscirà tanto più infocata quanto più l'avrete compressa.

Egli ha seminato la vita divina; e vi avvisate di poterla sopprimere! Non ne verrete a capo. Il piccolo grano di senapa esce di terra; pullula ad onta di Nerone, di Domiziano, di Diocleziano. Ecco già il gambo. Esso ingrandisce. È già rivestito di foglie, è carico di frutti. Voi non lo impedirete di diventare un grande albero.

E ciò che qui colpisce è che questo accrescimento prodigioso non è un accidente impreveduto, ma l'attuazione di un disegno, predetto, annunciato col più singolare ardimento. Dal primo giorno, senza ondeggiamenti, senza perplessità, la Chiesa ha dichiarato che invaderebbe tutte le nazioni, e che riempirebbe il mondo fino al chiudersi dei tempi. Ella ha trovato una parola per rendere aperta la sua pretesa, la parola: CATTOLICA, cioè UNIVERSALE. Ne ha fatto il suo nome proprio. Lo ha inscritto come un articolo di fede, nel suo *Credo*

primitivo, composto dagli apostoli prima della loro dispersione: *Credo in Ecclesiam catholicam.*

Umanamente parlando, è un assurdo. Dove mai è occorso un impero universale? E se la spada e la forza hanno fallito, quanto più fallirà l'idea? Si ponno piegare le teste sotto la spada, ma in qual modo far entrare un'idea, la stessa idea in tutti gli spiriti? Perchè io accetti le vostre idee, è necessario che rinunci alle mie. Ed io vi sono attaccato; e qualche volta meno se ne hanno, e maggiormente siamo affezionati ad esse. E non è solamente l'individuo che abbia le proprie idee, e che cospiri, con tutte le sue forze, contro la diffusione di idee che non sono le sue, un popolo ha parimenti le proprie idee, e chiunque le assale, assale più che le sue frontiere, assale la sua anima in ciò che ha di personale e d'originale. Perfino un secolo ha le proprie idee, e dieci volte in questo secolo XIX° si è veduto, dal commovimento della Francia, quali tempeste si sollevano quando si toccano le idee favorite di un tempo. Che sarebbe se io soggiungessi che nel momento nel quale gli apostoli uscivano dal cenacolo, ciascun popolo aveva le proprie idee religiose, i propri numi che chiamava *Dii nostri*, che formavano parte della sua vita, della sua storia, e che riposavano onorati e rispettati sotto l'egida della sua spada.

Ecco lo stato del globo e la ragione per la quale ho detto che volerne prendere possesso e costituirvi una Chiesa cattolica, era una pretesa assurda.

Ma che! ho io potuto pronunciar questa parola? Una pretesa assurda! Diciamo meglio, una

pretesa sublime! A che mi giovano tutte le vostre idee personali, tutte le vostre differenze di nazionalità, di civiltà? Non occorrono che due cose in questo mondo, e queste due cose sono cattoliche: Dio in cielo, e l'anima sulla terra.

Sì, sotto tutti i climi, sotto tutti gli indumenti, sotto la pelle nera o bianca del Cafro, dell'Europeo, non vi è che una cosa: l'anima, l'anima umana, dappertutto la stessa, tormentata dai medesimi desiderii, che piange degli stessi dolori, che è agitata dalle medesime inquietudini, e che quindi ha bisogno degli stessi lumi, delle stesse speranze e dello stesso amore. E al di sopra di quest'anima, nel seno dell'eternità, in cielo, o piuttosto inchinato amorosamente sopra di lei, non vi è che un Dio, lo stesso Dio, creatore, salvatore, e rimuneratore di tutti. E per elevarsi fino a questo Dio unico, per quest'anima unica non vi è che una scala, non possono esservene due: la scala della fede, della speranza e dell'amore; la scala per la quale sale e discende la vera religione, la religione universale, incaricata di prendere le anime sulla terra e condurle a Dio.

E quindi voi, numi particolari, numi delle nazioni, numi delle razze, voi non siete il vero Dio, perchè non siete il Dio cattolico. E tu invece, o santa Chiesa, quando in mezzo a queste religioni, a queste sètte, circoscritte, locali, che non aspirano che ad illuminare una montagna, una valle, un lembo di terreno, una casta, una scuola, quando io ti veggo scrivere arditamente sopra il tuo vessillo questa superba parola: *Ecclesia catholica*, la Chiesa di tutte le anime, io non posso comprimere un grido di

ammirazione. Io ignoro se la Chiesa è in istato di attuare un tal programma, ma io dico che il programma è sublime, che ogni religione che non lo fa suo è irremissibilmente condannata, e che è una forte presunzione che la Chiesa potrà eseguirlo, perchè lungo tempo prima è stata capace di concepirlo e di pubblicarlo al mondo.

II.

CHE COS' ERA NECESSARIO PER ESEGUIRLO

Ma è da considerare più attentamente. Al postutto una pretesa è una pretesa. Può essere un'intuizione di un genio, può essere una vanità ridicola. Osserviamo i fatti.

Per effettuare questa pretesa, evidentemente occorrevano tre cose. Dapprima una luce cattolica, che convenisse a tutte le anime, in qualunque luogo, in qualunque stato intellettuale si trovassero. Poscia, per diffondere questa luce nel mondo, occorreva un cuore cattolico, che amasse tutte le anime, e le amasse d'un amore che fosse vasto come il mondo. Finalmente, quando la luce fosse stata recata al genere umano, era necessaria una potenza cattolica, universale, che si costituisse dovunque erano delle anime, per conservare questa luce, per difenderla e per impedire di venir meno.

Torna lo stesso quanto il dire, che per attuare questa pretesa sublime, occorrevano tre cose ancora più sublimi.

Dapprima era necessaria una luce universale, una luce cattolica, che potesse illuminare tutte

le anime sotto tutti i cieli e in tutti i tempi. Ora, è quello di cui non sono capaci le dottrine umane. Infatti, ogni dottrina che passa per lo spirito umano, vi si modella, per così dire, alla propria immagine, e vi riceve tre impronte che le impediscono di diventare universale: 1. l'impronta di colui che l'ha ricevuta; e quanto più è un'intelligenza forte e originale, tanto più l'impronta è profonda; — 2. l'impronta del paese nel quale è nata. Si può esser grande, ma si è di un luogo, d'un paese. Si è respirato in una certa atmosfera. Si ha un modo proprio di sentire e di scrivere. Vedete con quanta fatica i libri tedeschi diventano popolari in Francia. Domandate agli Inglesi quello che pensano dei nostri scritti profondamente francesi. Regola generale, maggiormente si è del proprio paese, più difficilmente si passa la frontiera; — 3. l'impronta del secolo nel quale il libro è nato. Il libro è di un secolo come è di un paese. Ne esprime le idee, le illusioni, le generosità, i sogni. È ciò che ne forma il fascino, ma è ciò che ne costituisce la fragilità. Il tempo dà un passo, e via porta il libro con tante altre cose finite che più non rivivranno.

Ecco la storia delle dottrine, quando sono passate per la intelligenza dell'uomo. Esse vi si formano circoscritte come lei. E non sono mai occorse dottrine umane che abbiano rivestito il carattere dell'universalità. Platone, meglio d'ogni altro, ha sfidato il tempo, ma egli non ha affascinato che le cime dell'umanità. Maometto ha estasiato il deserto, ma non ne è uscito. Budda non ha saputo oltrepassare le frontiere dell'India, nè Confucio quelle della

Cina. E dopo Gesù Cristo vi sono state delle Chiese anglicane, delle Chiese russe, delle Chiese greche, attendate in un sol paese. Non vi fu mai e non vi è che una sola Chiesa non limitata da frontiere; una sola dottrina che, passando per migliaia di bocche, parlando tutte le lingue, non abbia ricevuto alcuna delle impronte accennate, e che siasi fermata in qualche luogo. Alla sembianza del suo divino Fondatore, che apparve un giorno colla più sublime fisonomia, ma con una fisonomia che non portava l'impronta nè di tempo, nè di luogo, nè di stirpe; che non è nè quella di un giudeo, nè d'un greco, nè d'un romano; che è la fisonomia stessa dell'uomo, dalla quale traluce la divinità.

Di giunta, non bastava avere una luce universale, una luce che piovesse in tutte le anime; era necessario recarla a queste anime, recarla a tutto il genere umano. Dopochè Dio ha detto all'umanità: *Crescite et multiplicamini*, ella si è sparsa sul globo. Dove trovarla? In quali deserti penetrare per raggiungere certe popolazioni nomadi? Quali fiumi tragittare! Quali montagne valicare! Chi darà le ali! Chi comunicherà la forza? Chi amerà ardentemente, sino al dolore, sino alla morte? Chi saprà sagrificarsi per popolazioni sconosciute, selvaggie, crudeli, deformi a vedersi? Dove trovare un cuore tanto largo, tanto vasto, tanto universale, tanto cattolico, per non fermarsi mai? Udite.

Un giovane ha appena tocchi i quattro lustri. Egli passeggia per le vie e sui corsi di Parigi. È sul fiore degli anni; potrebbe essere felice. Di tratto un pensiero gli cade in mente; egli dice a se stesso: « Al di là dei mari vivono popoli che sono immersi nelle tenebre. Invece

di vivere con mia madre, colle mie sorelle, di morire circondato da' miei bambini, io andrò a visitare quei selvaggi e recherò loro la luce. » Egli parte, abbandona la sua patría, la casa che l'ha veduto nascere, l'albero testimonio dei suoi primi sogni, tutte quelle cose amabili di cui non si conosce il pregio che quando si sono abbandonate. Egli lascia il suo vecchio padre, la madre sua che più non rivedrà, la sua foggia di vestire nazionale, la sua lingua. Non sarà mai eloquente, non mai dotto; egli balbetterà sempre. Quindi innanzi passerà la sua vita, non già nell'azione, il suo accento straniero lo tradirebbe; egli vivrà nascosto in una piroga, sepolto in una cava, non uscendo che di notte, come un delinquente. Un giorno o l'altro egli sarà preso; morrà strozzato o sotto colpi di verga. Ecco ciò che non ignora. Ed egli parte. Parte senza rimpianti; che dico? parte contento. Egli corre, egli vola. Chi lo trasporta? Chi gli ha parlato al cuore? Chi lo sorregge? Chi gli diffonde la serenità sulla fronte, l'ebbrezza nell'anima? Venti, trasportatelo sulle vostre ali. Onde del mare, incurvatevi sotto il peso della nave sulla quale veleggia verso quei lidi remoti. È il cuore della Chiesa cattolica che passa. È la vera Chiesa che muove in traccia de' suoi figli.

È tutto? Il miracolo della cattolicità è operato? No; io oso dire che il più difficile non è fatto. Una luce cattolica, e, per diffonderla sull'umanità, un cuore cattolico, vasto come il mondo, era molto, ma non bastava. Per altro, l'apostolo muore, era necessario che qualcheduno restasse. Abbisognava il pastore dopo l'apostolo; abbisognava il vescovo che gover-

nasse quello che era stato evangelizzato. Cioè, abbisognava, per amore o per forza, costituire nel seno di ciascuna nazione un potere distinto e indipendente che assumesse il governo delle anime, e non lasciasse al potere civile che il governo delle cose temporali. Dappertutto, prima di Gesù Cristo, il re era pontefice, governando le anime coi corpi. E la tendenza doveva essere irresistibile, poichè, dopo Gesù Cristo, in paese cristiano, ogni re che si è separato dalla Chiesa ha ripreso la sua tiara. Ora bisognava farla finita, ed obbligare ogni popolo ad ammettere di costa al governo nazionale un governo indipendente, di costa alla propria gerarchia nazionale una gerarchia indipendente, e, tutto assommando, di costa e come in mezzo alla propria unità nazionale, una unità indipendente, il cui capo risiederebbe altrove, nelle mani di un principe straniero. Fate ragione delle difficoltà, poichè anche oggi, dopo diciotto secoli che avrebbero dovuto abituarvici, in un paese cattolico come la Francia, questa parola basta per sollevare fiere tempeste.

III.

È STATO ATTUATO.
PRIMO SLANCIO DELLA CHIESA.
ESSA INVADE L'IMPERO ROMANO.

E tuttavia, ad onta di tanti ostacoli, il piccolo grano di senapa non ha cessato di svilupparsi. Seguiamone l'accrescimento non interrotto e maraviglioso.

Quando apparve la Chiesa, l'impero romano compiva il più vasto esperimento d'unificazione dei popoli che ancora fosse stato fatto. Egli aveva posto una punta della sua sesta a Roma. e aveva tracciato coll'altra punta una circonferenza che sembrava non dovesse essere varcata. La Chiesa accettò il mondo tal quale era. Ella collocò il trono del suo Capo a Roma, e mandò i suoi apostoli in tutte le direzioni. Vi sono degli eruditi i qua : asseriscono che, vivo ancora S. Pietro, l'immensa circonferenza romana sia stata oltrepassata, e che alla morte dei dodici apostoli tutto il mondo sia stato evangelizzato. Recano, a suffragare questa tesi, le parole chiarissime degli apostoli e dei primi Padri della Chiesa: S. Paolo, per ragione di esempio, il quale scriveva ai Romani *che la loro fede era annunciata in tutto il mondo;* e ai Colossesi *che l'Evangelo era conosciuto da ogni creatura che era sotto il cielo, che era predicato, che fruttificava e cresceva per tutto l'universo;* san Giustino, il quale, cento anni dopo Gesù Cristo, contava tra i fedeli molte nazioni selvaggie, e fino quei popoli nomadi che erravano qua e là sopra carri, senza avere stabile dimora. « Non era una amplificazione, nota Bossuet, era un fatto costante e palese che progrediva alla presenza degli imperatori e in faccia di tutto l'universo (1). » Sant'Ireneo viene poco dopo, e cresce l'enumerazione delle Chiese. Alla metà del terzo secolo Tertulliano e Origene notano nella Chiesa interi popoli che prima non erano ricordati. Quelli che erano eccettuati da Origene, che erano i più lontani del mondo conosciuto,

(1) Bossuet *Storia Univ.*, p. II, cap. 20.

sono annoverati poco dopo da Arnobio. Teodoreto ne fa l'enumerazione: « Non solamente *i Romani e tutti coloro che vivono sotto il loro impero,* ma di giunta i Sciti, e i Sarmati, e gli *Indi*, e gli Etiopi, e i *Persi*, e i *Cinesi*, e gli Ircani, e i Batriani, e i Bretoni, e i Cimbri, e i Germani, e, per dir tutto in una parola, *tutto il genere umano e tutte le nazioni* (1). »

Non accade che insistiamo su questa evangelizzazione di tutto il mondo, vivi ancora gli apostoli (2). Certamente il Vangelo risplendette sopra queste nazioni lontane, ma probabilmente come un baleno che riluce nelle tenebre e dilegua. È certo che nel quarto secolo la Chiesa in tutto l'impero romano, non solamente aveva diffusa la sua dottrina e la sua morale, ma costituita la sua gerarchia.

Nulla diciamo dell'Asia Minore, della Siria, della Palestina, le cui illustri Chiese di Gerusalemme, di Antiochia, di Efeso, di Corinto, di Tessalonica, ricorrono ad ogni pagina nelle *Lettere* di S. Paolo e nell'*Apocalisse* di S. Giovanni.

L'Italia non indugiò. La Chiesa di Roma è fondata dal primo giorno; e ben presto da Baia, da Pozzuoli, da Catania, sino a Ravenna ed a Milano, sono istituite molte sedi episcopali. Anzi, la maggior parte si dicono di origine apostolica.

L'Africa viene nel medesimo tempo e con uno splendore straordinario. Io non parlo nè de' suoi martiri, nè de' suoi dottori, parlo de' suoi vescovi e delle sue diocesi. Al tempo di S. Agostino contava più di quattrocento vescovati. Nella grande conferenza presieduta da S. Agostino per procurare di riunire i vescovi rimasti

(1) Theod., *Græcor. affect. curatio IX, de Legibus*, p. 125. Edit. Migne.
(2) Gaume, *Evangelizzazione apostolica del globo.*

cattolici e i vescovi diventati donatisti, si contavano 280 vescovi cattolici e 159 vescovi donatisti, che i più ridiventarono cattolici.

La Spagna, che si gloria di essere stata evangelizzata dall'apostolo S. Giacomo, conta essa pure fino dai primi secoli, dei vescovi, dei concili, dei santi. Al concilio d'Elvira, adunato verso il 305, si contavano 19 vescovi, e si hanno prove certe che non vi assistettero tutti i vescovi della Spagna.

Parleremo della Gallia? Fino dal primo secolo si veggono vescovi a Marsiglia, ad Arles, a Vienna, a Limoges, a Narbona, forse a Parigi; nel secondo secolo, a Lione, a Autun, a Langres, a Besanzone, ecc.; nel terzo secolo dappertutto. I concili delle Gallie sono celebri fino dal tempo di S. Ireneo.

Ecco il primo fiotto evangelico. D'uno slancio, d'un primo passo ha invaso tutto l'impero romano; e ciò non ostante le dieci persecuzioni e formidabili ostacoli. Quando Costantino sale sul trono, la carta della Chiesa cattolica è uguale, se non più vasta, alla carta dell'impero romano.

IV.

SECONDO SLANCIO.
INVADE TUTTO IL NORD E TUTTO L'OCCIDENTE.

Ma Gesù Cristo non aveva detto: *Andate, e istruite l'impero romano;* aveva detto: *Andate, e istruite tutte le genti.* Il fiotto invadente riprende il suo corso, e si dirige dalla parte di quelle famose isole britanniche, l'Inghilterra,

la Scozia, l'Irlanda, che l'aquila dei Cesari non aveva potuto domare. Già, nel secondo secolo, il papa Eleuterio aveva mandato degli apostoli a Lucio, re della Gran Bretagna; già due donne, due schiave avevano recato un primo annuncio della fede nell' Irlanda; già il vescovo Niniano era penetrato nella Scozia, e con venti anni di apostolato vi aveva fondata una comunità cristiana. Ma non erano che preludi, e questa schiatta indomita e fiera aveva bisogno di più forti colpi. Ecco finalmente i veri apostoli e i fondatori della Chiesa d'Inghilterra: S. Patrizio, che illumina ed entusiasma l'Irlanda, e, dopo trentatrè anni d'apostolato, vi lascia quella invitta e fiorente Chiesa, che nessuna persecuzione, nessuna prova hanno potuto abbattere; S. Colombano, che percorre in ogni senso le isole e i golfi della costa della Scozia, ne converte gli abitanti, battezza i loro vecchi capi, consacra il loro re Aidano, e presiede, semplice monaco, alla fondazione di parecchi vescovati; sant' Agostino segnatamente e i suoi quaranta monaci romani, che approdano in Inghilterra, ne compiono la conquista al prezzo di sforzi indicibili, e vi immettono un tal succo di fede cattolica, che quasi immediatamente, per la moltitudine de' suoi santi vescovi, de' suoi santi monaci, delle sue vergini consacrate a Dio, merita il nome d'isola dei santi, nel medesimo tempo che per l'ardore del suo proselitismo si prepara ad affrettare e a raddoppiare il movimento della propagazione della fede.

Conquistata l'Inghilterra, la Chiesa si vale del suo appoggio per ispingersi innanzi. Dopo questo primo paese che la Roma pagana non aveva potuto sottomettere, era necessario conquistarne

altri che le erano stati più inaccessibili. Era necessario tragittare il Reno, il Danubio, la Vistola, risalire la Schelda, e penetrare nelle immense foreste della Germania e della Scandinavia. Da lungo tempo la Chiesa possedeva ciò che mi permetto di chiamare le rive romane del Reno e del Danubio. Vi si contavano, nel quinto secolo, venti vescovati, cinque a mezzodì presso i Bavari: — Salisburgo, Ratisbona, Frisinga, Passavia, Seven; — cinque nel centro presso i Germani: — Augusta, Coira, Costanza, Basilea, Strasburgo; — dieci al nord presso i Franchi orientali: — Magonza, Spira, Worms, Treveri, Metz, Toul, Verdun, Colonia, Maestricht, Cambrai. È la frontiera del Reno e del Danubio, quale Augusto l' aveva tracciata. Era suonata l'ora di varcarla, e di entrare risolutamente in queste immense regioni, nelle quali non era ancora penetrato alcun raggio di civiltà. Una moltitudine di apostoli ambiscono questo onore e questo pericolo. Al primo posto si presenta S. Bonifacio, l'apostolo della Germania, che, da Magonza dove si stabilisce, da Fulda dove fonda un monastero, evangelizza per il volgere di trent'anni le contrade occupate dai Turingi, dai Germani, dagli Assiani, dai Catti, dai Sassoni. Egli fa venire d'Inghilterra dei preti, dei monaci, delle religiose, costruisce un gran numero di chiese, fonda dei vescovati; e penetrando sempre in mezzo a popolazioni pagane, muore martire al confine della Frisia orientale. I suoi discepoli, elettrizzati da' suoi esempi, continuano la sua opera, e dopo quarant' anni di fatiche, di patimenti eroici, la Germania è definitivamente cristiana.

Per compiere questa gigantesca impresa, già

riuscita felicemente, restavano due grandi razze da guadagnare al cristianesimo, la razza scandinava e la razza slava. La prima fu evangelizzata da un monaco franco, S. Anscario, che le immense sue fatiche hanno fatto chiamare l'apostolo del nord. Egli converte l'Holstein, lo Sleswig, il Jutland, penetra fino nella Svezia, e manda dei discepoli in Danimarca, nella Norvegia, nell'Islanda, nella Groenlandia, nelle isole Feroe. La resistenza fu lunga, sanguinosa; una moltitudine di apostoli vi incontrarono il martirio. Finalmente, dopo lunghi patimenti, la Danimarca diventa cristiana sotto il re Canuto il Grande, la Svezia e la Norvegia sotto i due Olaf; l'Islanda medesima si arrende, e la fede penetra fino nella Groenlandia.

Nel volgere di questo tempo la schiatta slava si convertiva alla sua volta. Due grandi missionari dello stesso nome, S. Adalberto arcivescovo di Magdeburgo, e S. Adalberto vescovo di Praga, fondavano successivamente i vescovati di Oldenburgo nella Wagria, di Brandeburgo nella Sprea, di Praga in Boemia, di Breslavia nella Slesia, di Colberg in Pomerania, di Gnesne, di Posen, di Cracovia in Polonia. I loro discepoli penetrarono da una parte fino in Prussia, dall'altra sino in Ungheria, e vi erigevano dei vescovati. Prima della fine dell'undecimo secolo si contavano al di là del Reno e del Danubio tredici arcivescovadi e settantatrè vescovati. I missionari occidentali si incontravano nel fondo della Bulgaria, della Lituania e della Russia, coi missionari greci, S. Cirillo e S Metodio, mandati dal papa Adriano II, e, la mercè degli sforzi di questi due santi e dei loro compagni, l'opera era compita da questo lato. Si era penetrati da una

parte fino nella Siberia, dall'altra fino nell'Islanda; la fede dominava nelle isole Feroe; e si vuole che navi della Norvegia abbiano portato nella Groenlandia il primo vescovo d'America, quattrocento anni prima di Cristoforo Colombo.

Noi ci arrestiamo commossi davanti all'incedere irresistibile di questa nuova potenza, che, destituita d'ogni soccorso umano, senz'armi, senza spada, varca tutte le frontiere, contro le quali si è fermata l'aquila romana, e dappertutto, sino alle estremità dell'universo, non solamente diffonde la sua dottrina, la sua morale, la sua disciplina, ma vi costituisce la sua gerarchia. Se la prima esplosione del cristianesimo era stata ammirabile, almeno non aveva incontrato che popolazioni foggiate sullo stesso tipo dall'amministrazione romana, avendo quasi gli stessi costumi, parlando la stessa lingua, ed essendo come preparate dall'unità civile e politica ad una grande unità religiosa. Qui tutto falliva ad un tempo; nulla si rassomigliava; e un tal trionfo con una tale deficienza di ogni cosa, in mezzo ad una tale diversità di lingua, di usi, di costumi, di caratteri, presentava il miracolo della conquista del globo sotto un nuovo aspetto, con qualche cosa di più sorprendente.

V.

POSCIA SI VOLGE ALL'ORIENTE. POCO MANCÒ CHE I SUOI SFORZI FOSSERO CORONATI D'ESITO FELICE E CHE TUTTO IL MONDO DIVENTASSE CATTOLICO.

Mentre la Chiesa in tal modo attuava in Occidente la parola di nostro Signore: *Andate,*

istruite tutte le genti, continuava ad effettuarla in Oriente. Dalle grandi Chiese di Antiochia, di Gerusalemme, di Costantinopoli, era penetrata a poco a poco nella Media, nella Persia, nelle Indie, sino nella Cina. Al concilio di Nicea, adunato nel 325, vi assistono vescovi persiani. Cinquant'anni dopo si incontrano numerose comunità cristiane nella Cina e nelle provincie situate fra la Cina e le Indie. A cominciare dal v° secolo, indarno le sventure piombano sull'Oriente e si succedono senza tregua. Dapprima i barbari, che abbattono le magnifiche chiese dell'Africa. Poscia il maomettismo, che tutto piega sotto la sua scimitarra, nell'Egitto, nella Palestina, nella Grecia, sino a Costantinopoli. Finalmente lo scisma, che stacca successivamente le vecchie comunità cristiane d'Oriente, dal centro dell'unità, le fiacca, le corrompe, le rende preda facile del maomettismo, e le trabocca nella degradazione e nella servitù. La Chiesa geme di tali catastrofi, ma nulla può nè scoraggiarla nè abbatterla nell'opera dell'evangelizzazione dell'Oriente. Non le basta chiamare tutto l'Occidente alle armi, meno per riconquistare la tomba di Gesù Cristo che per liberare le anime e le Chiese d'Oriente. Non le basta dar mano con una annegazione sublime e di rinnovare, senza mai stancarsi, tutti i tentativi d'unione, sì spesso falliti, per causa della perfidia dei Greci. Ella semina con profusione gli apostoli in tutto l'Oriente. Appena i domenicani, i francescani, i carmelitani sono nati, che essa li invia alla conquista, o meglio, alla risurrezione delle Chiese orientali. Alla fine del XIII° secolo, i francescani hanno stazioni presso i Greci e presso i Tartari, nella Persia,

nell'Armenia, sulle rive del mar Nero, sino nel Tibet e nella Cina. La loro azione è tale, che nel XIV° secolo il capo di una di queste missioni francescane non temeva di domandare in una volta sola, a un capitolo generale, l'invio di quattromila missionari, e il capitolo generale non trovava esagerata la domanda. I domenicani rivaleggiano coi francescani, nel numero come nello zelo. Nel 1253 papa Innocenzo IV scriveva loro: « Ai nostri cari figli i Frati predicatori che predicano nei paesi dei Saraceni, dei Greci, dei Bulgari, dei Cumani, degli Etiopi, dei Siri, dei Goti, dei Giacobiti, degli Armeni, degli Indiani, dei Tartari, degli Ungheri ed altre nazioni infedeli dell'Oriente, salute e benedizione apostolica, ecc. » Si deve dire altrettanto dei carmelitani; e se le grandi missioni non hanno sempre ottenuto (causa quella perfidia dei Greci che ho ricordata) tutto l'effetto che se ne imprometteva, non è men vero che oggi in Asia non occorre la più piccola comunità cristiana nella quale non si trovi una accolta di fedeli che perseverarono nella unione colla Chiesa cattolica, e popoli intieri, gli Armeni, i Maroniti a loro sono tenuti di restare immuni dall'eresia e dallo scisma.

Tuttavia ciò non poteva soddisfare l'immenso bisogno che sentiva la Chiesa di promuovere il regno di Dio nell'estremo Oriente. Al di là di queste regioni dell'Oriente occidentale, l'Egitto, la Palestina, la Siria, che erano venute meno nell'eresia o che erano state curvate sotto la scimitarra maomettana, vi erano (non si poteva avere ombra di dubbio, le missioni intraprese verso l'alta Asia li avevano fatti conoscere) dei grandi imperi non sottomessi all'islamismo:

tutta l'Asia orientale, il Tibet, la Cina, il Giappone, la Tartaria, popoli immensi tuffati nell'idolatria, e dove la Chiesa ardeva di costituire il regno di Gesù Cristo. Ma come riuscire a penetrarvi? L'accesso era chiuso. Le crociate non avevano potuto aprirlo. L'islamismo più non poteva essere vinto dall'armi, stando saldo come una barriera insormontabile. Si era tentato di costeggiare le rive del mar Caspio, ma era un immenso giro, ed erasi opposto un ostacolo insuperabile: da una parte l'islamismo, dall'altra lo scisma greco, non meno intollerante. Che fare? Eppure era necessario procedere. Non vi sarebbe per mare una via per approdare alle Indie orientali? Non si diceva che la terra era sferica? Non si potrebbe passare il capo di Buona Speranza e aprirsi una nuova via verso le Indie? È da questo desiderio che nacquero Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Vasco di Gama, Sebastiano del Cano; non trattavasi di scoprire nuove terre per la brama d'ingrandire il globo; trattavasi di aprire una via a Gesù Cristo e di procurare l'adempimento della parola divina: *Andate, istruite tutte le genti.* Leggete la storia di questi grandi navigatori; ascoltate il grido d'entusiasmo della Chiesa; vedete slanciarsi sopra i loro passi, in questa via aperta, gli apostoli più numerosi che in passato: domenicani, francescani, carmelitani, ai quali si uniscono i gesuiti sorti di recente, con alla testa il grande, l'incomparabile S. Francesco Zaverio. Il Giappone è conquistato, la Cina si arrende, le foreste del Paraguay fioriscono, le Indie veggono meraviglie uguali a quelle delle catacombe. Non è possibile rivocarlo in dubbio, batte l'ora nella quale le comunità cri-

stiane dell'Oriente raggiungeranno, attraverso gli antipodi, le comunità cristiane d'Occidente, e nella quale la Chiesa potrà sciorre, sul globo finalmente conquistato, l'inno del trionfo: Il Cristo regna, egli è vincitore!

VI.

IL PROTESTANTESIMO, CAUSA DI QUESTA FERMATA FATALE AL PROGRESSO DELLA CIVILTÀ.

Pur troppo non si ignora che questo sogno non è stato che un sogno. Ma perchè? Perchè mai tali speranze sono cadute deluse? Perchè mai abbiamo perduto il Giappone? Perchè mai in quella Cina che conta quattrocento milioni di abitanti sopra i mille e duecento milioni che popolano il globo, perchè mai non abbiamo che un piccolo stormo di cattolici (forse appena 600,000)? Perchè mai l'immensa Asia giace ancora nella sua immobilità, col suo dispotismo, colla sua poligamia? Perchè mai Budda conta ancora duecento milioni di adoratori? Perchè mai alle nostre porte, sulle rive del Mediterraneo, che dovrebbe essere chiamato un lago cristiano e cattolico, l'Africa, l'Egitto, la Siria, la Palestina, giacciono ancora in uno stato di degradazione? Qual è la causa di una fermata sì inopinata, sì dolorosa nella propagazione della fede?

Una sola è stata la causa: il protestantesimo! Fu lui che, nel momento nel quale stavano per

effettuarsi tali speranze, dividendo l'Europa in due, ha tolto d'un tratto alle missioni la metà delle loro risorse: tutti quelli apostoli dell'Inghilterra, della Scozia, della Germania che, nelle età precedenti, avevano operato così meravigliose conquiste. Fu lui che, non contento di scemare il numero dei missionari, li indebolì obbligando i vescovi, i preti, i religiosi di Francia, d'Italia, di Spagna, di Portogallo, d'Austria, a consacrare tutto il loro tempo, tutti i loro mezzi per resistere agli assalti del protestantesimo. In qual modo pensare ad evangelizzare la Cina, il Giappone, l'alta Asia, quando si hanno alle mani appena forze sufficienti per lottare in Europa contro l'eresia, lo scisma, la guerra civile e religiosa? E quando la controversia coi cattolici ebbe fatto arrossire il protestantesimo della sua sterilità, fu lui che diede l'ultimo colpo alle missioni, inviando, dietro agli apostoli cattolici, fantasmi di missionari, ammogliazzati, commercianti, seminando bibbie e calunnie, invece di versare il loro sangue. Allora gli infedeli, invece del grande spettacolo dell'unità, della carità, dell'amore di Dio e degli uomini, che ha sempre trionfato quando si è manifestato senza alcuna mescolanza, non ebbero sotto gli occhi che divisioni, dispute, odio. Era Dio che poteva in tal modo rivelarsi ad essi? Volsero altrove il capo e si rituffarono nell'idolatria.

Non si può pensare senza fremere di dolore ciò che sarebbe oggi il mondo senza la comparsa disastrosa del protestantesimo, che ne ha rotta l'unità e fiaccato lo slancio. La face evangelica che aveva illuminato l'Occidente fino all'Islanda, probabilmente avrebbe illuminato l'O-

riente fino a' suoi estremi confini. L'unità della fede regnerebbe sul globo. Quanti dolori sarebbero stati risparmiati! Quali progressi non avrebbe fatta la civiltà! Perchè mai Dio ha permesso una tal fermata nel cammino ascendente dell'umanità? Perchè mai, quando la Chiesa era sul punto di compiere la divina parola: *Andate, istruite tutte le genti*, l'ha fatta improvvisamente retrocedere? Pieghiamo silenziosi la fronte, e adoriamo gl'impenetrabili disegni di Colui pel quale mille anni sono come un giorno!

VII.

AVVENTURATAMENTE SIAMO AL TERMINE DI QUESTA FERMATA, E SI È SUL PUNTO DI RIMETTERSI IN VIA.

Ma se il protestantesimo ha potuto arrestare lo slancio della cattolicità, non ha potuto pericolarne l'esistenza, neppure appannarne lo splendore, nè molto meno toglierne di mezzo il principio. Per vece opposta, l'ha fatto risplendere, ponendo in sodo che questo carattere è un carattere riserbato alla Chiesa cattolica. Come! da otto secoli l'Inghilterra produceva in larga copia apostoli fecondi e potenti, che hanno convertito di secolo in secolo popoli interi; e appena tocca dal protestantesimo, più non ne conta! Non ne contano neppure la Scozia, la Svizzera, la Germania. Dove sono le Chiese calviniste stabilite nella Cina, nella Corea? Dove sono i missionari luterani nel Giappone? L'Inghilterra, è vero, ha stabilito dei vescovi nei suoi vasti possedimenti indiani; ma li stabilisce

co' suoi consoli, co' suoi generali, co' suoi banchieri, co' suoi commercianti, come un elemento della propria potenza. Essi progrediscono o dànno addietro colla bandiera inglese. Non è la Chiesa d'Inghilterra che guadagna terreno, è l'impero britannico.

Cercate un vescovo anglicano che abbia varcato i confini della potenza inglese e che abbia predicato il Vangelo col pericolo della propria vita. Cercatene uno, uno solo, che abbia sagrificato la propria vita per Gesù Cristo. Ah! il momento non è venuto di discutere col protestantesimo. Tuttavia volentieri gli direi: « Perchè non avete più apostoli? Voi avete tanto genio quanto noi, più danaro, maggior copia di navigli, una intrepidezza proverbiale, maggior ardore per correre il mondo. E voi non avete più apostoli! Che cosa manca dunque alla vostra Chiesa? È perchè non sarebbe più madre? »

Di costa a questa prima testimonianza recata dai tempi moderni a suffragare la sublimità della Chiesa, ne occorre una seconda. Dio ha voluto che, anche nei paesi dove lo scisma e l'eresia hanno maggiormente prevalso, vi restassero, non solamente dei gruppi cattolici, degli avanzi isolati e individuali, ma popoli interi, che l'immensa defezione circostante non potè trascinare, e che conservassero, in mezzo alle nazioni eretiche, un inestinguibile focolare di vita cattolica. Così, per ragione d'esempio, in quella grande e potente Inghilterra, a lato di essa, dopo tre secoli, è l'Irlanda, l'Irlanda perseguitata, affamata, e sempre ritta, conservando in mezzo agli splendori della dominazione anglosassone quella fede e quella purezza di costumi che la più sanguinosa e la più im-

placabile delle persecuzioni non ha potuto nè contendere, nè ledere, nè distruggere. Corre la stessa cosa della Germania. Invano lo scaltro, il subdolo, il valoroso Federico II ha voluto costituire uno stato esclusivamente protestante; egli ha trovato, all'estremità orientale del suo impero le eroiche popolazioni della Slesia, e all'estremità occidentale quelle non meno ammirabili della Westfalia e dei ducati del Reno, che hanno opposto a tutti i suoi sforzi cuori cattolici, grandi quanto le prove, e di fronte ai quali ha dovuto cedere. Poscia l'imperatore Guglielmo e il principe di Bismark invano hanno ripreso questo sogno ingrandendolo; è stato necessario far entrare la Baviera nelle loro combinazioni; Dio l'ha voluto per attaccare ai fianchi di questo nuovo impero tre grandi nazioni cattoliche, che non gli permettessero di agire come potenza esclusivamente protestante.

Che cosa dire della Russia? Ella ha creduto di aver operato una meraviglia annettendosi la Polonia. E non ha immaginato quello che Dio voleva trarre da questo abbominevole delitto. La Polonia è stata soggiogata per molte ragioni, e non le conosciamo tutte. Ma l'una di esse era di attaccare ai fianchi della Russia, di inserire nelle sue viscere venti milioni di cattolici, che nell'ora presente protestassero coll'energia della loro fede e preparassero l'avvenire colle invincibili loro speranze.

Ecco in qual modo Dio ha difeso il principio della cattolicità in Europa. Egli ha incastonato uno Stato cattolico in ciascun Stato eretico o scismatico, come si incassa un diamante nell'alveolo che lo contiene. Un giorno, quando i disegni di Dio saranno compiti, l'alveolo cadrà

in polvere, il diamante, la perla preziosa brillerà, e queste grandi nazioni ridiventeranno cattoliche.

Ma non solamente in questo modo, negativo, per così dire, l'aureola della cattolicità è stata conservata nel secolo XIX° sulla fronte della Chiesa, ma lo è stato direttamente, positivamente, colla moltitudine degli apostoli, dei martiri che non ha cessato di mandare sino alle estremità della terra, e, lo dirò, ad onta di tante sventure, colla grandezza delle loro conquiste. Per loro opera, la Chiesa ha conservata la fede nelle repubbliche dell'America del sud, e l'ha predicata nell'America del nord. Non era stato fondato che un sol vescovato nel 1800. negli Stati Uniti; oggi se ne contano ottanta; se ne conteranno centocinquanta alla fine del secolo. Di giunta essa è penetrata nelle Indie, vi ha moltiplicati i vescovati in mezzo ad una popolazione cattolica che cresce ogni giorno. Ella bagna del suo sangue, con una ostinazione sublime, le rive della Cina, e dodici persecuzioni violente quanto quelle di Nerone e di Diocleziano non hanno potuto smuovere il piccolo gregge di seicento mila cattolici superiori ad ogni prova. Il Giappone dapprima è meglio riuscito nel suo odio. Dopo di essere stato civilizzato dagli apostoli del cristianesimo, si è ritorto contro i suoi benefattori; li ha proscritti, e, perchè più non rientrassero, ha eretto una barriera insormontabile collocando per terra un crocifisso in tutti i suoi porti, ed esigendo che ogni straniero lo calpestasse per entrare. Nerone non aveva immaginato un tale mezzo. Ma esso non è stato sufficiente. Gli apostoli hanno aspettato le ore di tempesta e si sono fatti gettare

dalla burrasca sulle coste, attraverso a massi inaccessibili. La Corea ha veduto atti di tanta generosità, e i suoi venti mila cattolici non hanno piegata la fronte davanti ad alcuna minaccia. Finalmente dappertutto, ad onta di spaventevoli ostacoli, si incontrano degli apostoli, dei martiri; essi parlano, essi soffrono, hanno fame e sete, essi rispondono ai mandarini: Io sono cristiano. Essi sagrificano la loro vita collo stesso entusiasmo dei martiri dei primi secoli.

E mentre questi fondano nella Cina, nella Corea, nel Giappone, delle comunità cristiane, che il Papa benedice, alle quali manda dei vescovi, ecco altri missionari che penetrano nell'Australia, a Botany-Bay, fra i condannati inglesi; a Taiti, fra i Negri; nelle isole Gambier, di cui formano un nuovo Paraguay; nella Nuova Galles, che è quasi tutta cattolica; nella Nuova Zelanda e nelle isole Sandwich, dove la fède si diffonde. Tutto quest'ultimo movimento ha cominciato ieri, e già si fondarono dieci vescovati nell'Australia e nelle isole adiacenti, con religiosi, con suore di Carità, con scuole, con ospizi, con tutte quelle magnificenze evangeliche che sono il corredo glorioso e riservato della Chiesa cattolica.

Non ignoro che tutta questa evangelizzazione dell'estremo Oriente non è finita. Manca ancora molto. Ma, se mal non mi appongo, siamo al termine di questa improvvisa e fatale fermata che il protestantesimo ci ha imposta. Non abbiamo, lo ammetto, non abbiamo nè abbastanza uomini, nè abbastanza denaro per quelle immensità, ma gli avvenimenti sono per venirci in soccorso e per raddoppiare le nostre forze. Le intimazioni della Russia, aprendo il mercato

del Giappone, hanno fatto rimovere la barriera sacrilega che fermava i missionari, e il soffio della civiltà europea che passa sopra questo bel paese vi aiuterà il rinascimento d'una religione che ha tanto amato, e dove milioni di Giapponesi, uomini, donne, giovanetti, donzelle e perfino fanciulli, sono morti generosamente per lei. D'altra parte la Francia e l'Inghilterra, imponendo alla Cina dei trattati commerciali coll' Europa, produrranno lo stesso effetto per questo immenso impero, meno refrattario che non si avvisi alla fede cristiana, poichè l'aveva abbracciata sì di buon'ora, e poco è mancato che nel secolo XVI° fosse interamente conquistato. Da ogni parte, sembra che la via si apra per la Chiesa e per il Vangelo. Le vie ferrate pure ci aiuteranno. Voi ne avete coperto l'Europa, l'America; copritene il Giappone, la Cina, la Corea, l'India, l'Australia. Voi avete tagliato l'istmo di Suez, tagliate quello di Panama; aprite delle linee telegrafiche su tutti i continenti, fatele passare sotto tutti i mari; affrettate l'ora nella quale il fannullone parigino, per uccidere la noia, si divertirà, leggendo i giornali e fumando il suo sigaro, a fare il giro del mondo; per caso, al suo fianco, sul medesimo seggio vi sarà un prete che reciterà il suo breviario, una suora di Carità che reciterà il suo rosario, una carmelitana ravvolta ne' suoi lunghi veli. Sarà la Chiesa cattolica che in via ferrata si recherà alle estremità del mondo per eseguire la parola del suo divino Maestro: *Andate, istruite tutte le genti.*

Ecco la cattolicità della Chiesa. Lo si vede, è l'opera collettiva di Dio e dell'uomo. Dio ha somministrato il germe, la piccola semente;

l'uomo l'ha coltivata, l'ha bagnata dei suoi sudori, del suo sangue, del suo amore, e ne ha fatto sorgere quell'albero gigantesco che distende i suoi rami nel mondo. E ciò che l'uomo ha fatto nel corso di diciotto secoli, lo compì oggi, lo compirà domani. È necessario che la pianta sublime esca dal cuore di Dio; ma è pur necessario che germogli dal cuore dell'uomo: *Rorate, cœli, desuper... Aperiatur terra, et germinet...*

CAPO X.

DELLA VITA DELLA CHIESA (*I fatti*).
IL PROGRESSO DIVINO DELLA CHIESA.
2° IL PROGRESSO DELLA LUCE.

La meraviglia che l'anima assale davanti a questo primo progresso della Chiesa, a questo svolgimento del suo essere e della sua vita esterna col lavoro e cogli sforzi dell'uomo, sotto la direzione invisibile dello Spirito di Dio, raddoppia quando si studia il progresso della sua vita dottrinale. — Questo è ancora più straordinario, più inaspettato. L'unità della Chiesa sembra rigettarlo, almeno l'unità come abitualmente si concepisce; ma la grande, la maestosa unità della Chiesa, quale Dio l'ha costituita, lo esige e lo richiede. Come in Dio, colla triplicità delle persone, l'unità divina non è stata lesa, ma glorificata; così l'unità della Chiesa non patisce nocumento da questo progresso dottrinale. Lo porta ne' suoi fianchi senza esserne impacciata. Ha luogo in essa senza ferirla, mostrandola più bella. Per lui ella cessa di essere esclusivamente divina; diventa umana. Ella apre all'immutabilità di Dio ed all'attività dell'uomo un nuovo campo dove si incontrano e si abbracciano.

La verità essendo essenzialmente *una*, la Chiesa, che ne ha ricevuto il deposito, è *una*. E siccome questo deposito non le è stato confidato che per fare entrare le anime nella stessa luce

col trasmettere la verità, la Chiesa produce l'unità. È quello che la distingue dalle false religioni, e il segno luminoso dal quale sarà sempre riconosciuta.

In un'opera simile si sarebbe concepito che non vi fosse luogo per l'attività umana. Dio avrebbe potuto agire da solo. Non l'ha voluto. Egli ha trovato più delicato e più bello di chiamar l'uomo a cooperare a questa meraviglia. Quindi, invece di collocare le verità nella sua Chiesa, come si collocano delle pietre sopra una via, specie di massi archeologici, intorno ai quali non avrebbe dovuto che essere di fazione, egli le ha seminate come germi che devono a poco a poco uscire di terra e fiorire; ed ha incaricato gli uomini, sotto l'inspirazione del suo santo Spirito, sotto la direzione della sua Chiesa infallibile di farne emergere tutto quello che essi contengono: le foglie, i fiori, i frutti, cioè le loro conseguenze logiche e tutte le loro applicazioni.

Ecco il prodigio dell'unità. È l'abbracciamento dello spirito di Dio e dello spirito dell'uomo. È lo spirito di Dio che diffonde sull'umanità una tal luce che lo spirito dell'uomo è come sopraffatto e rapito. È lo spirito dell'uomo, tormentato, inquieto, che si arresta di tratto davanti a questa luce, vi si tranquilla, e penetrando ogni giorno più profondamente, trovando incessantemente del nuovo in questa antichità, del movimento in questa immutabilità, vi si compiace e vi si dilata.

Due volte ho già toccato questo punto di vista (1). È giunto il momento di approfondirlo,

(1) *Il Cristianesimo e i tempi presenti*, Vol. III, capo I, § 5; Vol. IV, capo III, § 6.

di appoggiarlo su testi precisi, e di far vedere questo bel progresso dottrinale. sconosciuto da alcuni, bestemmiato da altri, e che è una delle più splendide prove dell'ardimento e della bontà di Dio nella creazione della sua Chiesa.

Discendiamo ai particolari.

I.

IL PROGRESSO DELLA VERITÀ ANCOR PIU' BELLO DEL PROGRESSO DELL' ESSERE. SOTTO QUAL FORMA DIO CI HA TRASMESSA LA VERITÀ? SOTTO UNA FORMA ESSENZIALMENTE PROGRESSIVA.

Qual rispetto Dio ha sempre osservato per la magnifica attività dello spirito umano! Quali cautele perchè questo essere, avido di progresso, creato per la luce infinita, non fosse sopraffatto dalla noia nelle ombre monotone di questo povero mondo! Quali campi gli sono aperti dinanzi da esplorare! Dapprima la terra con tutte le sue meraviglie, gli astri colle loro prodigiose grandezze, le scienze matematiche e fisiche e tutte le loro applicazioni; poi il mondo morale, sociale e le sue leggi; la filosofia e i suoi problemi; e, quasi non bastassero queste immensità che lo spirito umano percorre dopo sei mila anni con entusiasmo sempre nuovo, ora gli dischiude i campi dell' infinito, e gliene rivela i segreti con formole che è incaricato di approfondire, di svolgere, senza arrivare mai ad esaurirne nè la bellezza nè la fecondità.

Considerate attentamente il carattere di queste formole rivelate. È lo stesso disegno che per tutte le scienze. Ne occorrono dapprima che

sono assolutamente luminose ed evidenti insegnate dai profeti e dagli apostoli con tali espressioni, con una chiarezza così miranda, che non è possibile revocarle in dubbio. Neppure si definiscono. A che gioverebbe? Se alcuno sorgesse a negarle, non è bisogno che di una parola di risposta: *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*. Questo è stato sempre creduto, creduto dappertutto, creduto da tutti. In qual modo potete negarlo? Una cosa che è stata creduta *sempre* e *dappertutto* e *da tutti*, tocca l'evidenza. Appena è se la Chiesa ha bisogno di essere assistita, intorno a tali punti, per custodire il suo deposito.

Ma tutte le proposizioni rivelate non rivestono questo carattere. Ne occorrono di meno luminose, di nascoste, di implicite. Ne occorrono che sono contenute in potenza (*potentialiter*) nelle proposizioni luminose, come una conseguenza in un principio. Esse non sono meno divinamente rivelate che le altre; perchè chi rivela il principio, rivela necessariamente la conseguenza. Ma non sono così visibili. È necessario del tempo per farle emergere. È necessario battere la selce perchè la scintilla si sprigioni.

Prendete le grandi proposizioni della fede, e vedete quello che esse contengono. Questa, per ragione di esempio: Gesù Cristo è il Figlio di Dio fatto uomo. Ecco il principio. Esso scintilla nei libri santi. Ma quante quistioni si presentano! Se Gesù Cristo è veramente Dio e uomo, vi sono in lui due persone, la persona divina e la persona umana, o una sola? È in lui una natura o due? ecc.

Se Gesù Cristo è Dio, dunque lo si deve adorare. Ma che devesi adorare in lui? Solo la di-

vinità? Si può adorare l'umanità che le è unita? Il suo spirito, il suo cuore, il suo corpo, la sua croce meritano una vera adorazione? Oh! certamente tutto questo è contenuto nel deposito sacro. Ma è necessario scoprirlo, e quasi sempre dedurlo per modo di conseguenza.

Altra proposizione. Il Papa è il capo della Chiesa; egli ha il primato su tutti i cristiani. Ma qual primato? Forse un primato di precedenza? Un primato di giurisdizione, d'insegnamento, di governo? Egli è indefettibile; ma è infallibile? e lo è direttamente, per l'azione dello Spirito santo sopra di lui, o a causa della sua unione colla Chiesa infallibile? ecc.

Accade lo stesso di tutte le quistioni. Occorre un principio risplendente, luminoso, che riluce a carattere di fuoco nei santi libri. Questo non ha quasi bisogno d'essere dimostrato, tanto è evidente, essendo stato creduto sempre e dappertutto, e da tutti: *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus.* E poi, in questo principio risplendente, luminoso, si nascondono moltissime conseguenze, meno visibili, ma che cercano di uscir fuori, e che il tempo, la logica, il movimento delle intelligenze, il lavoro dei teologi, le negazioni degli eretici, e segnatamente l'azione provvidenziale dello Spirito santo che conosce i momenti e le ore, a poco a poco diffondono la luce.

È questo quello sviluppo dei dogmi voluto da Dio, perchè lo sviluppo, il progresso sono più belli che l'immobilità; destinati a provocare, ad eccitare l'attività dell'uomo, e garantiti dalla Chiesa, per questo divinamente assistita.

È da questo che è nata, nell'umanità, una nuova vita intellettuale, la più prestante, la più

profonda che sia mai stata. Entrate in una biblioteca, e vedete con quale passione l'intelligenza umana si è consacrata allo studio di queste sacre formole; quali magnifici orizzonti le hanno aperto dinanzi, quali speculazioni ardite le hanno ispirato; e come, invece di spegnerla, l'hanno riaccesa ed eccitata! La storia *dello sviluppo dei dogmi* sarebbe il più bel capitolo d'una storia dello sviluppo della intelligenza umana.

II.

TESTO MAGNIFICO DI S. VINCENZO LIRINESE.

Ma è vero che Dio abbia abbandonato in balìa dell'attività intellettuale dell'uomo le formole sacre della rivelazione e lo abbia incaricato di approfondirle e di svilupparle? Ascoltiamo S. Vincenzo Lirinese. Non occorre nell'antichità una pagina più preziosa e più magnifica di questa, nella quale il santo dottore espone questa grande idea, dimenticata nel secolo XVII°, e il cui oblìo è stata la causa di così tremendi equivoci. Egli dapprima mette in sodo l'immutabilità della fede della Chiesa. È da questo punto che è necessario muovere il passo: la Chiesa non muta, non varia; è sempre la stessa, immutabile ed eterna come la verità. Posto questo principio, il santo dottore si fa un'obbiezione: Dirà alcuno: Dunque niun progresso religioso vi avrà nella Chiesa di Cristo? La risposta è ammirabile. *Vi si abbia per fermo, e grandissimo. Imperocchè chi è tanto invido agli uomini, tanto odioso a Dio che si sforzi di proibirlo?*

Si ponga ben mente a questa frase superba. Oh! sì, converrebbe essere acerrimo nemico di Dio e degli uomini per immaginare una dottrina senza sviluppo. Essa sarebbe sì poco in rapporto colla natura dell'uomo, che a breve andare verrebbe meno colpita dall'indifferenza e dal disprezzo.

« Solamente, continua il santo dottore, conviene star sull'avviso che sia veramente un progresso e non un cangiamento. Essendochè al progresso appartiene che ciascuna cosa in se stessa si amplifichi; al mutamento che una cosa da quella che era si converta in un'altra. Che crescano adunque queste sante dottrine, è necessario! Che esse progrediscano grandemente, rapidamente nel volgere delle età, *colla scienza, coll'intelligenza, colla sapienza di tutti e di ciascuno, di ciascun individuo e di tutta la Chiesa!* Ma che progrediscano nella loro propria natura..... Certamente corre una grande differenza tra il fiore della giovinezza e la maturità dell'uomo. Ma l'uomo è lo stesso che l'adolescente... Così ancora è degno che il domma della cristiana religione segua queste leggi di progresso: val quanto dire che cogli anni si consolidi, si dilati col tempo, si sublimi coll'età, ma nondimeno rimanga incorrotto ed illibato. *Tutto ciò che la fede dei nostri padri ha seminato nel campo della Chiesa*, che tutto ciò, *grazie al lavoro de' suoi figli*, sia coltivato, abbellito, fiorendo; *che tutto ciò pervenga a maturanza, progredisca e si sviluppi*, alla condizione di nulla perdere della sua prima integrità (1). »

(1) Vinc. Lir. *Com. Monitor.*, 22, 23.

Non si può esprimere più acconciamente, nè più acconciamente descrivere lo stato d'una dottrina che, alla sembianza di un fiore, si schiude, e a poco a poco lascia vedere tutte le sue meraviglie e spande tutti i suoi olezzi.

Ma chi potrà metter mano a questo lavoro e trarre da una dottrina tutte le conseguenze che contiene? Tutti, continua il santo dottore, il teologo, il prete, il dottore, l'anima fedele che contempla con amore, con umiltà, il dogma rivelato, schiudendo con rispetto il fiore e traendone tutte le sue meraviglie. « O Timoteo! o sacerdote! o teologo! o dottore! se la grazia di Dio ti ha reso capace di essere colla scienza, col genio, collo studio il custode del tabernacolo spirituale, va dunque; *lavora con amore le pietre preziose della scienza divina, incastonale, arricchiscele; aggiungi loro tutto lo splendore, tutta la grazia, tutta la bellezza che ti sarà possibile.* Che ascoltandoti, ciò che si credeva ravvolto nell'oscurità, lo si comprenda circonfuso di luce; e che, tua mercè, la posterità possegga, nella chiarezza della ragione, quello che l'antichità venerava senza comprenderlo! »

Ma l'uomo può cadere in errore: chi vigilerà il suo lavoro? chi impedirà che il prete, il teologo, il dottore, anche il più dotto e il più umile, non cadano nell'errore? La Chiesa, che non è stata costituita che con questo intendimento. « La Chiesa di Gesù Cristo, custode fedele della dottrina che le è stata confidata, nulla vi cangia, nulla vi toglie, nulla vi aggiunge. Ma se vi trova dei punti *incompiuti* o non *coordinati,* li lavora, li illustra, consolida

e conferma quello che già era espresso, e in pari tempo custodisce con sollecitudine ciò che era definito. Che cosa adopera nei suoi concili, che gettare una luce più viva sopra quello che si credeva più semplicemente sino allora, e di insegnare con maggior precisione quello che si credeva più vagamente? È quanto ha sempre fatto la Chiesa cattolica. Essa ha riassunto una scienza immensa in brevi formole, e spesso, per aiutare l'intelligenza, ha creato una nuova parola per determinare il senso antico della fede (1). »

Io prego il lettore di rileggere questa bellissima pagina, vecchia di quindici secoli, di ponderarne tutte le parole. Egli avrà l'idea della vita dottrinale della Chiesa, e sarà preservato dal pericolo di parlare *dei dogmi nuovi*.

III.

TESTO NON MENO BELLO DI SAN TOMMASO. DOTTRINA DELLA BOLLA « INEFFABILIS. »

Se dai primi secoli, che si ascoltano tutti in S. Vincenzo Lirinese, noi discendiamo al medio evo, ecco in S. Tommaso uno di quei dottori nel quale si ascoltano tutti i dottori. Egli tratta questa quistione con quella lucidezza fredda, che è il carattere singolare del suo genio. Dopo di aver proposta l'obbiezione dell'immutabilità senza progresso, la confuta con queste parole:

(1) Vincenzo Lirinese.

« Io rispondo e dico che gli articoli di fede sono alla dottrina cristiana quello che sono i principii conosciuti per se medesimi alla dottrina che si acquista colla ragione naturale, principii nei quali si riscontra un ordine che consiste in questo, che *certe cose sono contenute implicitamente in altre.....* Devesi dunque dire che, quanto alla loro sostanza, il numero degli articoli di fede non si è accresciuto col volgere del tempo, perchè tutto quello che hanno creduto coloro che sono succeduti sino ai nostri giorni *era contenuto implicitamente nella fede dei nostri padri,* che ci hanno preceduto; ma questo nùmero si è accresciuto sotto il rapporto delle spiegazioni delle verità rivelate, poichè ne occorrono che oggi noi conosciamo esplicitamente, e che in tal modo non si conoscevano nei primi tempi. »

E S. Tommaso conchiude che, della guisa medesima che occorre un progresso della fede in ciascun individuo, ve ne è uno parimenti nel genere umano (1).

A queste due testimonianze aggiungiamone una terza, più grande ancora. Nella Bolla *Ineffabilis*, diretta a tutta la Chiesa per definire il dogma dell'Immacolata Concezione, questa dottrina dello sviluppo dei dogmi e delle condizioni di questo sviluppo è espressamente e meravigliosamente insegnata. Tutta la Bolla sarebbe già per se medesima una testimonianza, perchè fa vedere la fede nella Concezione Immacolata deposta in germe nella rivelazione e crescente di età in età; ma dal fatto particolare ella risale al principio generale e lo col-

(1) *Summa*, 2. 2., quæst. 1, art. 7.

loca in piena luce. « Questa dottrina dell'immacolato concepimento della Vergine beatissima *di giorno in giorno con grandissimo sentimento, magistero, studio, sapere e saviezza della Chiesa tanto splendidamente spiegata, chiarita, rassodata* e presso tutti i popoli e tutte le nazioni del cattolico mondo maravigliosamente disseminata, provano illustri monumenti della veneranda antichità sì orientale come occidentale, essere ella sussistita nella stessa Chiesa, tramandata dai maggiori ed improntata del carattere di dottrina rivelata. Imperocchè, la Chiesa, sollecita guardatrice e mantenitrice dei dogmi di Cristo, che ella tiene in deposito, niente in essi mai tramuta, niente vi toglie, niente vi accresce; ma con ogni sudio fedelmente e sapientemente coltivando quelli che nell'antichità furono sbozzati, e la fede dei Padri crebbe, di guisa s'adopra di limare, di pulire, che quelli antichi dogmi della celeste dottrina si facciano parventi, splendidi e distinti, ritenendo pur sempre la prima pienezza, interezza e proprietà, solamente nel loro proprio genere crescendo, cioè nel medesimo dogma, nel medesimo senso e nella medesima sentenza. »

Non si potrebbe parlare in modo più profondo e più chiaro (1). Del resto, prima della pubblicazione della Bolla *Ineffabilis*, era avvenuto un fatto dei più importanti. Pio IX nel 1852 aveva adunato una commissione di cardinali e

(1) V. la lettera di Leone XIII all'arcivescovo di Bourges, 19 settembre 1878: " Come è vietato di nulla aggiungere o togliere alla dottrina insegnata dal Cristo, Venerabile Fratello, e che quindi non è permesso nè al Sommo Pontefice nè a tutta la Chiesa insegnante d'introdurre un nuovo dogma, ne conseguita necessariamente che se si presenta alcunchè d'oscuro, difficile e *come in germe* nelle sacre lettere o nella tradizione, ad essi spetta soltanto di spiegarlo, di rischiararlo, di definirlo. "

di teologi, e loro aveva proposto la quistione per sapere a quali condizioni una dottrina può essere definita *di fede*. Che cosa rispondono? Dicono che è necessario che questa dottrina sia stata *creduta sempre*, e *dappertutto* e *da tutti?* Se così fosse, a che si ridurrebbe l'infallibilità della Chiesa? A definire l'evidenza.

Ecco la risposta della commissione:

1° Perchè una dottrina possa essere definita, non è necessario che le opinioni non abbiano mai variato a suo riguardo nella Chiesa, nè che i fedeli e i maestri della fede sieno caduti sempre d'accordo;

2° Non è necessario che si possano allegare, in favore di questa dottrina, delle testimonianze esplicite della S. Scrittura. Una dottrina può essere definita sopra la sola tradizione, senza la testimonianza della Scrittura;

3° Non è necessario, per accertare la tradizione, che si rechi una serie non interrotta di testimonianze dei Padri, serie che risalirebbe agli apostoli per discendere fino a noi.

Dopo di avere stabilite queste regole *negative* così importanti, e, dirò, sì poco intese fin qui, la commissione determina i caratteri *positivi* dai quali si riconosce se una dottrina è suscettiva di essere definita. Questi caratteri si riducono a cinque:

1° Che si producano alcune testimonianze solenni, decisive, che contengano la dottrina da definirsi;

2° Che si possano indicare *uno* o *più* principii rivelati che *contengano la dottrina da definirsi*;

3° Che non si possa *negare questa dottrina* senza *distruggere* uno o più articoli di fede;

4° Che si appoggi sull'accordo attuale dell'episcopato cattolico,

5° E sulla pratica della Chiesa (1).

Di tal qualità, per riassumere, Dio ha confidato alla sua Chiesa il deposito delle verità che si devono credere. È un focolare di luce, intenso, impenetrabile. In questo focolare occorrono dottrine d'uno splendore così grande, che tutti e sempre vi hanno aderito: *quod semper, et ubique, et ab omnibus*. Ne occorrono altre meno luminose, meno risplendenti, intorno alle quali si è potuto discutere, ma che sono rivelate, e che non si potrebbero negare senza scuotere tutto l'edificio della fede. Finalmente, ne occorrono di implicite, di contenute nelle cose luminose, ma che emergeranno a poco a poco e saranno circonfuse di luce. Lo spirito umano, la fede, il genio, l'amore, lavorano incessantemente intorno a questi dati, li illustrano, li distinguono, li separano, cercano le parole acconcie per esprimerli; e a lato di questo lavoro umano, si sente nelle cose medesime, se così oso dire, una forza viva che le spinge alla luce, che fa derivare le conseguenze dai principii, e che trae alla superficie tale o tal altra dottrina, secondo il tempo, i pericoli, le malattie, i bisogni d'un tempo.

Torna lo stesso che il dire che il libro della fede non è un libro chiuso, affidato alla custodia della Chiesa come un oggetto archeologico. È un libro vivo che, senza cangiare, si amplifica ogni giorno, si sviluppa in ogni secolo, e scintilla sotto gli sguardi della Chiesa, a cui spetta commentarlo e interpretarlo infallibilmente.

(1) Questo documento è recato dal cardinale Manning nella sua *Storia del Concilio Vaticano*. Appendice N°. 19.

IV.

FU PER NON AVER COMPRESE QUESTE COSE CHE I PROTESTANTI SI SONO SVIATI. RIMPIANTO CHE BOSSUET NON ABBIA LORO SPIEGATA QUESTA GRANDE LEGGE DELLO SVILUPPO DEI DOGMI.

Fu per non aver comprese queste cose che i protestanti si sono sviati riferendosi all'immagine immobile, pietrificata dei primi secoli. De Bonald lo ha posto in nota. Dopo di aver considerato la grande legge dello sviluppo dei dogmi, egli soggiunge: « La storia di tutte le scienze non è che la storia del loro progresso. Il cristianesimo, che ha esibito la piena e perfetta conoscenza delle persone sociali e dei loro rapporti, egli stesso non è, dopo la pubblicazione del libro che contiene il germe di tutte le verità morali e sociali sino agli atti delle sue ultime assemblee ed agli scritti de' suoi ultimi dottori, che un lungo sviluppo della verità, alla sembianza, dice il suo Fondatore, *del grano che matura ed alla pasta che fermenta*. È questo lo scoglio contro del quale la superbia e l'ignoranza dei novatori hanno fatto un sì miserevole naufragio. Fu per non aver conosciuto questo sviluppo necessario, che hanno tacciato d'invenzioni moderne istituzioni meno scorte nei primi tempi e più parventi nel nostro (1). »

Queste ultime parole decisive contro il protestantesimo contengono l'argomento che Leone X recava nella dieta di Worms, nel 1521, per mezzo del suo celebre ambasciatore Aleandro: l'argomento del corpo umano, le cui diverse

(1) De Bonald, *Legislazione primitiva*, lib. I, cap. VIII, nota 6.

parti ingrandiscono col volgere del tempo, ma la cui grandezza era contenuta in principio nella loro origine; e l'argomento del grano che, seminato in terra, contiene in sè la radice, il gambo, l'erba, la spica, il fiore e il frutto. Di guisa che, diceva il rappresentante del Papa, è la stessa fede che, seminata nel campo del Signore, moltiplica e si sviluppa nel modo che noi vediamo (1).

Oserò io esprimere un dubbio, con tutto il rispetto dovuto ad un genio così grande? Sembrami che Bossuet non siasi collocato nel vero punto di vista nella sua controversia coi protestanti. A forza di ripetere che la dottrina cattolica « venuta da Dio ha dapprima tutta la sua perfezione come un'opera divina; che essa dapprima è stata intieramente conosciuta e completamente professata; » ciò che è vero assolutamente, ma solo in questo senso, che chi ammette i principii, ammette tutte le conseguenze che vi sono contenute, irritava i protestanti, Jurieu, Claudio, lo stesso Leibniz. « Io sono tentato a credere, scriveva Jurieu, che Bossuet non abbia mai gettato lo sguardo sopra i primi quattro secoli. Altrimenti come potrebbe avvenire che un uomo dotto potesse presentare un segno di una così profonda ignoranza? Egli dice che la verità di Dio ha avuto da principio il suo perfezionamento, cioè che è stata da principio conosciuta e felicemente spiegata. È il contrario che è vero; e per negarlo è necessario avere una fronte di bronzo (2). »

Forse li avrebbe più facilmente condotti all'unità cattolica spiegando loro questa grande

(1) Audin, *Vita di Lutero*, t. II, p. 72.
(2) Bossuet, *Primo avvertimento ai protestanti*, n. 2. Citazioni fatte da lui.

legge dello *sviluppo*, che ai nostri giorni ha operato tante conversioni in Inghilterra e in America. Se fra i nostri lettori si trovasse un protestante perplesso per questa apparenza di mutabilità del dogma cattolico, io lo prego caldamente di leggere il bel libro del cardinal Newman. Egli era protestante quando lo scrisse. Vedendo, e come dubitarne? chè da diciotto secoli occorreva nel dogma cattolico un movimento che non poteva negare, si mosse questa domanda: È una corruzione? È uno sviluppo? Tutto cangia in questo mondo. — Ma vi sono delle cose che cangiano perchè si corrompono; e vi sono delle cose che cangiano perchè si sviluppano. Allora egli studiò le leggi che presiedono a questo sviluppo; cercò di rendersi ragione del carattere delle cose eterne entrate nell' ambiente del tempo, e che assumono un modo di essere che, senza alterare la loro natura, conferisce loro una fisonomia nuova. Arrivò a convincersi, a scorgere con chiarezza, con evidenza, che il dogma cattolico non ha toccato di primo tratto la sua perfezione; ma che fu il disegno di Dio di trarvelo poco a poco, prima stabilendo i principii, e lasciando al genio dell'uomo, al suo cuore, alla sua fede, sotto la sorveglianza e la direzione dello Spirito santo, di dedurne le conseguenze. Ben presto la luce diventò così intensa che non vi potè resistere. Egli tutto abbandonò, avvenire, stato, ricchezze, per entrare nella Chiesa eterna ma progressiva, nella quale tutto resta immutabile, come si addice ad un' opera divina, ma nella quale tutto si sviluppa, come si addice ad un' opera fatta per l'uomo; nella quale non si rinnega nulla di ciò che è stato una volta proclamato,

ma si traggono incessantemente, dalle viscere di ciò che è, le conseguenze che vi sono nascoste e che non domandano che di risplendere.

E quanto io consiglio ai protestanti, lo consiglio ai cattolici turbati dalla definizione dell'Immacolato concepimento e dell'infallibilità del Papa. Che essi leggano questo libro; che studino questa antica dottrina dello sviluppo, troppo abbandonata nel secolo XVII, nel quale lottava colla maestà un poco immutabile di tutte cose. Che ricordino certe parole di nostro Signore, non rivolte solamente agli apostoli, ma a tutta la Chiesa: *Molte cose ho ancora da dirvi; ma non ne siete capaci adesso. Ma venuto che sia quello Spirito di verità, vi insegnerà tutte le verità;* non già verità nuove, ma verità non sufficientemente vedute, non completamente sciolte dagli elementi nei quali erano contenute. Che essi veggano tutto ciò, e benediranno a Dio d'aver costituita la sua Chiesa, ad un tempo divina ed umana, immutabile come Dio, progressiva come l'uomo e coll'uomo, sola capace di attrarci col fascino umano del suo sviluppo e del suo progresso, e di dominarci col fascino divino della sua immutabilità.

V.

QUESTA LEGGE DEL PROGRESSO NON OPPOSTA ALL'UNITÀ DELLA CHIESA. INVECE SPICCA PER MAGGIOR BELLEZZA.

Si sarebbe potuto temere che questo lavoro, affidato all'attività dello spirito umano, mettesse capo alla divisione. Ma no. Quando si studia lo sviluppo dei dogmi, quello che colpisce più che

il movimento, l'ardore, l'ardimento degli spiriti, sollevati sopra se stessi dalla Rivelazione, è, in questa attività, in questa passione intellettuale, la meraviglia vivente dell'unità.

Considerate attentamente questo fenomeno. Ecco uomini, eminenti per la loro scienza, il loro genio, in grandissimo numero, disseminati da diciotto secoli sopra tutta la superficie del globo; come sono arditi nelle loro speculazioni, come opposti nelle loro opinioni particolari, come spesso divisi da rivalità profonde; non parlando la stessa lingua, non avendo gli stessi usi, le stesse abitudini di spirito, qualche volta avversari dal punto di vista politico; e tuttavia tutti unanimi nella stessa fede. Come spiegare una tal cosa?

Ecco uomini, arditi di spirito, indipendenti di carattere, che passano la loro vita nell'approfondire i dogmi, nell'osservarne le basi, nel trarne le conseguenze, nello svolgerne le prove, nello studiarne le armonie colla filosofia, colle scienze, colla storia; questo si pratica sopra una scala immensa; questo dura da secoli; e l'*unità* non si scinde.

Se tutto fosse sepolto nel silenzio, nell'assoluta ed inflessibile immobilità, questa unità ancora si comprenderebbe. Ma che! La Chiesa stessa apre l'adito a queste ricerche; sprona i suoi apologisti; li invita a rovistare negli archivi, a studiare le scienze. Si aprono le scuole, i dottori disputano, i teologi creano i sistemi. Ogni dogma è un campo di battaglia; e dopo dieci secoli, venti secoli di discussioni, di speculazioni ardite, l'*unità* è più bella, più forte, più fiorente che mai. Ancora una volta, come avviene questa cosa?

Altrove, da che la discussione si impegna, essa mette capo alla divisione, allo smembramento, o alla morte. Qui approda all'*unità*.

Alcuni uomini, è vero, vacillano, vengono meno: Tertulliano, Ario, Pelagio, Lutero, Lamenais, il che prova la libertà; ma l'immensa moltitudine resta, immobile, sfavillante, in pace, nell' unità.

Come accade una tal cosa? In qual modo la Chiesa ha conservato la sua unità cercando la luce, invitando tutti alla discussione? Compulsate la storia di tutti i tempi, e se voi scoprirete in alcun luogo una unione così straordinaria, la scienza associata alla fede, il genio sottomesso all'autorità, e l' unità emergere più bella dalla discussione, voi avrete fatta una scoperta degna di occupare l'attenzione del mondo intero. Ma no; voi non troverete nulla di somiglievole. Voi troverete l'opposto: o l'immutabilità ristretta, senza progresso; o il progresso disennato, senza unità.

Dunque per la ragione imparziale, per la buona fede, per il senso comune, ne deriva questa logica conseguenza, che nella Chiesa cattolica occorre qualche cosa che non si trova altrove.

Qual cosa?

VI.

PERCHÈ UNA TAL COSA?

Ascoltate queste parole ammirabili di S. Pietro a Gesù Cristo: *O Signore, a chi andremo noi? Tu hai parole di vita eterna.* O per tradurre più esattamente: *Voi avete delle parole*

vive, d'una vita eterna. E meglio ancora: *Delle parole piene d'una tal vita, nelle quali la vitalità è spinta a un sì alto grado, che, quando si sono udite, è impossibile l'andarsene; è necessario restar estatici. « Dominus, ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes. »*

Ecco quello che crea l'unità.

L'unità non procede dall'esterno. Nessuna forza umana, di qualunque ordine sia, la sorregge. Il magistero infallibile della Chiesa la protegge, ma non la crea. Essa emana dall'interno, dall'inimitabile bellezza, dall'incomparabile *vita* della parola confidata alla Chiesa. *Verba quæ ego locutus sum vobis, spiritus et vita sunt.*

All'infuori di questo, il pensiero anche dei più grandi geni è debole, appena *vivente*. Non arriva che alla superficie dell'anima, all'epidermide. Quella sola penetra fino al fondo.

Oh gran Dio! dove trovare i pensieri viventi che penetrino nel fondo dell'anima e che la rapiscano fino a collocarla nell'unità, dove sono? Non mai il pensiero nacque più presto che oggi; non mai muore più presto. I pensieri cadono come quelle foglie d'autunno che non hanno più succo. I giornali muoiono; gli opuscoli muoiono; i libri muoiono: alla sembianza di quegli *effimeri* recentemente scoperti dalla scienza e che in un secondo esauriscono la loro vitalità.

E, in questo fuggevole istante, nel quale il pensiero umano ha una specie di vita, qual è la sua suprema ambizione? Di trovare dei lettori. Ma che cos'è dunque un lettore? Quello che sarebbe necessario, sarebbe di trovare dei discepoli! Sarebbe d'incarnare il proprio pensiero, non già nelle pagine di un libro immortale; ma d'incarnarlo nelle anime. Sarebbe di creare

milioni di anime che si nudrissero del nostro pensiero, che vivessero del nostro pensiero, io non oso dire che morissero per il nostro pensiero. Ma chi oggi ricorda un tal fatto? Chi l'ha mai ricordato? La maggior parte degli uomini scrivono sull'arena; alcuni sopra fogli volanti; un piccol numero sulla pergamena; nessuno sul cuore vivente. Ecco il bilancio del pensiero umano nel secolo XIX.

Io mi inganno, anche oggi, anche in pieno secolo XIX occorre una parola *vivente: Verba vitæ æternæ;* una parola che non si imprime solamente sul marmo imperituro di un libro; che non crea solamente una scuola di trecento o quattrocento discepoli; che discende nel fondo di duecento milioni di anime, e che, rapendole, le fa entrare nell'unità. Nè qui trattasi di un passato che possa contendersi. Ieri si è fatta udire questa parola vivente. Ieri si è alzato quel vegliardo augusto al quale è stato imposto il dovere di interpretarla. Era l'8 dicembre 1854. Tutto il mondo tacque per ascoltare. E appena il Pontefice che siede in Vaticano ebbe pronunciata una parola, questa parola si immergeva come dardo luminoso in tutti gli spiriti, e l'immensa assemblea che lo circondava gridò: *Credo.* E la parola vivente approdò a Marsiglia, e la Francia gridò: *Credo.* Passò i Pirenei, e la Spagna gridò: *Credo.* Valicò le Alpi, e l'Austria, l'Ungheria, la Polonia, il Belgio gridarono: *Credo.* Ella salpò su vascelli dell'Inghilterra, e le due Americhe gridarono: *Credo.* E come in certe gole delle grandi Alpi l'eco ripercuote la parola, si udirono le nascenti comunità cristiane dell'Oceania, della Cina, della Corea, del Giappone ripetere: *Credo, Credo, Credo!*

Ciò che è avvenuto l' 8 dicembre 1854 si è rinnovato dopo breve volgere di tempo con maggior solennità. Tutto l' episcopato era riunito in concilio ecumenico a Roma. Trattavasi d'una quistione immensa ne' suoi effetti pratici. La discussione era stata ardente, appassionata. Di tratto si fece un grande silenzio. La parola vivente era sul punto di farsi udire. Si erano prenunziati degli scismi, delle separazioni. Qual fronte episcopale non si è piegata? Una seconda volta in questo secolo si udirono duecento milioni di uomini gridare: *Credo!*

VII.

ARMONIA DI QUESTE DUE GRANDI LEGGI: LO SVILUPPO DEI DOGMI E L'UNITÀ DELLA RIVELAZIONE.

Ponderate attentamente il carattere di questa parola, che fa entrare il mondo in una così meravigliosa unità. Se fosse tutta luce, sola evidenza, io comprenderei questa unione di tutti gli spiriti; ma, cosa singolare, questa parola, sono per dire, è oscurità completa. Perchè che cosa dice? A quali veri la fede domanda il nostro assentimento? Ella dice che esiste un Dio in tre persone, uguali, distinte, e che tuttavia non sono che un Dio solo; che tutti gli uomini nascono colpevoli, avendo tutti peccato nel loro primo padre; che Dio si è fatto uomo nel seno di una Vergine; che Dio è morto; che Dio è nascosto sotto le apparenze di un po' di pane; che vi è un inferno eterno ed un Papa infallibile. Ecco quello che ella predica; ed è con

queste cose incomprensibili (il mondo direbbe con queste assurdità), che fa entrare duecento milioni d'uomini nell'unità. Considerate la vitalità di una tale parola! Duecento milioni di uomini, io non dico solamente nell'unità della luce, il che sarebbe già magnifico, io dico nell'unità del mistero, nella fede all'incomprensibile! Ecco il tratto divino. E, se tra' miei lettori si trovassero alcuni di quegli uomini che crollano le spalle al nome solo di mistero, direi loro: O saggi del mondo, valenti filosofi, principi dell'intelligenza, avete tutto per voi, la ragione, l'evidenza, l'ambizione, la critica, la scienza, e siete impotenti a fondare una scuola! Quelle che avete tentato di fondare sono in piena rovina. E noi, noi abbiamo il mistero, cioè, in vostra sentenza l'assurdo, la irragionevolezza e la follia; e noi arriviamo all'unità, non già sopra una piccola scala, ma sulla scala grandiosa di duecento milioni di uomini! Che cosa bramate di più per essere accertati della possente vitalità della parola affidata alla Chiesa: *Verba vitæ æternæ?*

Non è ancor tutto. Questa parola, singolarmente possente, non solo si impadronisce degli spiriti, ma penetra nel fòndo delle coscienze, e, dopo di aver fondato l'unità delle intelligenze, crea l'unità della volontà; con che? Sempre colla libertà. Mentre che, posta sola questa eccezione, il pensiero impotente chiama in suo aiuto la coazione esterna, la spada; qui non soldatesche, non polizia, non armi; eppure una società immensa, universale; un re, dei magistrati, degli ordinamenti, delle leggi. In qual modo si entra in questa società? Colla libertà. Volete essere battezzato? — Lo voglio. — In qual modo

si esce da questa società? Nello stesso modo, quando lo si vuole. E come si trattano le leggi, i precetti? Oggi cattolico, domani protestante, dopo domani empio ed ateo, si è liberi, se non davanti a Dio, almeno davanti agli uomini. La Chiesa non ha che una pena, una pena di dignità e d'onore, di cui usa raramente; il diritto di dire: Voi volete far a meno di me; ed io faccio a meno di voi. Voi siete usciti i primi; io metto il chiavistello alla porta. Nè questa porta è chiusa tanto ermeticamente che il colpevole non vi possa rientrare. Ora, in tali condizioni, nelle quali non sussisterebbe un'ora sola la più umile delle società, il principato di Monaco, ella vive, questa società immensa, universale; regna, questo re di duecento milioni di anime: tanto è possente lo spirito che anima la Chiesa, la parola vivente che incessantemente la crea.

Ah! io non lo ignoro, questo fatto è troppo antico per colpire gli spiriti. Accade di questa meraviglia come del sole che ha la colpa di levarsi ogni mattina. Ma supponete che uno di quei grandi spiriti del paganesimo che aspiravano all'unità e non sapevano come arrivarvi; supponete che Platone, il quale, con tutto il suo genio, non fondò che una scuola, entrasse in una delle nostre cattedrali un giorno di Pasqua, e che nel momento nel quale ne varca le soglie, sentisse levarsi la grande voce del popolo cristiano: *Credo in unum Deum;* e che vedesse questa moltitudine, fanciulli, donne, vecchi, uniti nella luce sublime dell'unità di Dio, lui che l'aveva intraveduta, ma che non aveva osato farla conoscere, giudicando il po-

polo incapace di comprenderla, io immagino che la meraviglia lo renderebbe immobile sul limitare. E se, prestando l'orecchio al cantico che riempie la basilica, egli sentisse queste altre parole: *Et in Jesum Christum, Filium Dei unigenitum, natum de Maria Virgine;* cioè se, dopo di aver veduto l'unità delle anime nella luce accessibile, vedesse l'unità delle anime nel mistero, nella luce inaccessibile e trascendentale, il suo grande spirito penetrando con un colpo d'ala in questo secondo mondo, egli si getterebbe ginocchioni, rapito e sopraffatto. E se, continuando ad ascoltare per avere la spiegazione d'una scena così inaspettata, egli sentisse la grande voce: *Et in unam, sanctam, catholicam et apostolicam Ecclesiam,* cioè non più solamente l'unione degli spiriti, ma l'unione somma delle anime, delle coscienze, delle vite nell'universale libertà, ah! non direbbe più: È necessario che un Dio discenda sulla terra per istruire l'umanità; direbbe: È venuto; io lo riconosco; io l'adoro; e sposerebbe la sua voce alle acclamazioni dell'universo che dice: *Credo.*

CAPO XI.

DELLA VITA DELLA CHIESA.
IL PROGRESSO DIVINO DELLA CHIESA.
3° IL PROGRESSO DELL'AMORE.
I FATTI.

Dopo il progresso dell'essere, dopo il progresso della luce, resta il progresso dell'amore. Ma che! occorre un progresso nell'amore? Non è dell'essenza sua il nascere istantaneamente come lo scoppio della folgore, e di avere, fino da principio, uno splendore, una bellezza, una dolcezza, una delicatezza, una forza che non saranno mai vinti? Forse ciò non è avvenuto nella Chiesa? Forse Gesù Cristo non ha d'un colpo solo, espanso sopra di essa tutto il suo amore? Forse la Chiesa non gli ha corrisposto in proporzioni, se non uguali, almeno sublimi? Chi ha amato Gesù Cristo come i dodici apostoli, come i martiri, come le vergini della primitiva Chiesa? Dove trovare questa aurora del cristianesimo, quando i fedeli non avevano che un cuore ed un'anima, e che vivevano in una specie di estasi, l'estasi dell'amore nel suo primo istante?

È vero. Questo cominciamento è ineffabile come tutti i cominciamenti dell'amore. Tuttavia ascolto Renan che dice: « Gesù Cristo è mille volte più amato oggi che non lo sia stato vivo. » Io sento Havet che ripete: « Non si è mai a-

mato Gesù Cristo come lo si ama oggi. » Occorre dunque un certo progresso nell'amore di Gesù Cristo e delle anime; e convien dire che questo progresso sia abbastanza evidente se è stato posto in nota da tali ciechi.

Cerchiamo in che consista; studiamo ciò che l'abate Perreyve ha così deliziosamente chiamato il cammino dell'amore. « Vuol dire, scrive egli, che a cominciare dal primo momento della sua esistenza, l'amore non può vivere che alla condizione d'ingrandire. È necessario che cresca, che salga, che si fortifichi colle gioie e coi patimenti; che si approfondisca colla sua felicità, o più sicuramente, quaggiù, colle sue prove e co' suoi sagrifici, in una parola, che progredisca e progredisca sempre, e che si amplifichi ad ogni passo colla grandezza delle sue conquiste e de' suoi doni. »

È avvenuto questo dell'amore delle anime per Gesù Cristo, e dell'amore di Gesù Cristo per le anime?

Vediamo.

I.

PROGRESSO DELLE DIVOZIONI.

Quello che costituisce la santità sostanziale della Chiesa, è il suo amore per Gesù Cristo; e quello che crea in lei questo amore, e lo rinnova, e lo anima, è la sua non interrotta contemplazione della bellezza di Gesù Cristo. Gesù Cristo posa davanti alla sua sposa come il Diletto. Ella lo guarda, lo ammira, lo canta; si immerge deliziosamente nella contemplazione delle sue perfezioni; e, siccome egli è infinito,

essendo Dio, vi torna sopra continuamente, senza mai arrivare ad esserne paga.

Ora è una vista generale che la getta nell'estasi. Ora, per tentare di veder meglio, analizza, entra nei particolari. Si dice che tutto è stato negato in Gesù Cristo, tutto coperto d'oltraggi, i suoi piedi, le sue mani, il suo capo, il suo cuore, la sua umanità, la sua divinità, la sua vita, la sua morte. È vero. Ma la Chiesa del pari ha tutto adorato, tutto ammirato, tutto amato, tutto coperto de' suoi baci, de' suoi entusiasmi o delle sue lagrime.

Perchè più profonda fosse la sua contemplazione, l'ha, per così dire, ordinata. Ogni anno ella fa passare sotto i suoi sguardi questa bellezza adorabile. Considera successivamente, con preghiere e con rapimenti, la sua nascita piena di grazie, la sua incantevole adolescenza, la sua vita nascosta di Nazareth, le sue predicazioni e il suo zelo apostolico in Galilea, la sua passione, la sua flagellazione, la sua morte per amore in Gerusalemme, la sua risurrezione e la sua ascensione. Quando è giunta al termine ricomincia, non mai stanca, non mai soddisfatta, con un amore nuovo, con un amore che ingrandisce, con una specie di disperazione di non poter penetrare più addentro nella contemplazione di tali bellezze. Prova come un rammarico e invita ogni fedele a tentare di far meglio:

Quantum potes, tantum aude,
Quia major omni laude,
Nec laudare sufficis.

Ma ben presto, lassa di tanti sforzi impotenti, ella invita le anime elette a stringersi intorno a tale o tal altra azione di Gesù Cristo,

intorno al tale o tal altro mistero della sua vita. Un solo; oh! basta per esaurire l'adorazione, l'amore, l'ammirazione, l'entusiasmo di tutta una vita. Qui è la sua santa infanzia che le rapisce; là il suo volto adorabile coperto di sputi; altrove i suoi piedi e le sue mani traforate, il suo cuore trafitto. Come nascono queste divozioni speciali? Chi può dirlo? Esse si moltiplicano nella Chiesa. Rendono fede, col loro numero, di una vita, di una attività, di una novità, di un ardore non mai soddisfatti; alla sembianza di scintille che non si sprigionano da un focolare se non perchè è incandescente. In questo movimento, in questa vita, sarebbe temerario indicare un ordine, un progresso?

Da principio, nelle catacombe, mentre i fedeli sono cercati, sono gettati nelle prigioni, sono tormentati, sono trascinati al patibolo, la grande divozione, è la divozione a Gesù Cristo risuscitato, al divino Giona, uscito dal ventre della balena, al divino Orfeo che ammanserà le bestie feroci e che costruirà la Chiesa al suono della sua cetra. Ecco quello che si vede sulle pareti delle catacombe; non mai la sua croce, non mai la sua flagellazione, non mai il suo volto coperto di sputi; ma la sua cetra, il suo vincastro, la sua bella veste candida di risuscitato, la sua attraente figura di adolescente che non ha conosciuto i morsi del tempo, nè le ferite della morte. Sui cavalletti e sui roghi, si vive di questa divozione alimentata di fede e di speranza.

Arriviamo a Costantino; il cristianesimo sale sul trono; i fedeli sono circondati di onori, ponno condurre vita tranquilla; qual è la divozione che, a poco a poco, senza che esse vi

pensino, si impadronisce di tutte le anime? La divozione alla croce. Nei dolori, era la divozione al trionfo! Nelle gioie, è la divozione alla croce! La croce esce di terra, dove era nascosta da tre secoli; ella distende le sue braccia, e vi è figurato appeso il divino Crocifisso coperto di sangue e di ferite. A queste popolazioni minacciate dal decadimento del Basso-Impero, a questi barbari che irrompono brutali e violenti, erano necessari questi colpi arditi di Dio per iscuoterli o per mansuefarli, era necessaria questa rivelazione penetrante dell'amore infinito nel dolore. La divozione alla croce, alla corona di spine, ai chiodi, alla colonna, ai piedi ed alle mani traforate dall'amore, riempie la fine dell'impero romano e tutta l'epoca dell'invasione dei barbari. Essa si fa strada nelle anime; le commove; le esalta di un tale amore che si veggono le nazioni cristiane levarsi in armi per liberare il sepolcro di Gesù Cristo; e la vista di Gerusalemme strappa loro i singhiozzi, che, in quelle rozze anime di soldati, si spingono fino allo svenimento, e qualche volta fino alla morte.

A poco a poco, sotto questa santa influenza, gli spiriti si adergono, le anime si commovono. In questo momento, un'altra divozione sale e grandeggia all'orizzonte; una divozione più profonda che colpisce meno i sensi, che penetra maggiormente nel cuore, che suppone nei popoli una fede più tenera e quindi più interiore: la divozione a Gesù Cristo nascosto nella santa Eucaristia. Un Papa ordina di innalzare nella Messa la santa Ostia nel momento della consecrazione, per richiamare i fedeli ad una adorazione più esplicita. Un altro Papa istituisce

le belle processioni del *Corpus Domini*. Un terzo domanda ai due genii più grandi del suo tempo, S. Bonaventura e S. Tommaso, di cercare nel loro cuore, nella loro fede, i canti che sieno all'altezza dell'entusiasmo universale. Un santo monaco, trasportato dal soffio che tutto domina, fa uscire dal suo cuore come effluvio soavissimo il quarto libro dell'*Imitazione*. E la Chiesa, rinnovata e come ringiovanita da questi nuovi splendori, si dispone ad affrontare risolutamente le terribili prove che si preparano.

Volgono alcuni secoli; ecco un'altra divozione, più delicata ancora, che suppone delle anime consacrate ad una vita più intima, preparate dalla santa Eucaristia a comprendere tutte le delicatezze dell'amore di nostro Signore: la divozione al Cuore di Gesù. Essa pure discende di cielo, e spunta dalle profondità della terra. Essa arriva alla sua ora, e fa dare alle popolazioni cristiane un nuovo passo, e segnare un vero progresso nell'amore.

Non è tutto. Ecco appare all'orizzonte un'altra divozione, la divozione alla Chiesa, la divozione al Papa, di cui poco parlavasi nei tempi andati e che riempiono il cielo cristiano di chiarezze inaspettate e necessarie.

Tra queste grandi linee, e come in mezzo a queste divozioni maggiori, collocate le divozioni secondarie. Studiate la data di ciascuna di esse, il tempo nel quale nasce, il mezzo nel quale si svolge. Qual ordine! qual movimento! qual vita! qual ringiovanimento perpetuo della fede, della pietà e della santità! L'amore divino è nella Chiesa. Vi è immutabile ed invincibile, l'abbiamo veduto; ma nello stesso tempo vi è progressivo e vivente. Progredisce sempre; e in

questo incedere continuo, la prima cosa che merita di essere posta in nota, è il progresso delle divozioni.

II.

IL PROGRESSO DELLE IMMOLAZIONI.

Ma contemplare, ammirare, adorare, è nulla quando si ama. È necessario consacrarsi a colui che si ama. È necessario sagrificarsi, immolarsi per lui. E qui qual nuovo progresso ci si presenta!

Che dire dapprima come è nata la legge sublime della continenza ecclesiastica, della castità sacerdotale? Gesù Cristo l'ha forse domandata agli apostoli, e questi ai vescovi ed ai sacerdoti? Sono i sacerdoti della Chiesa primitiva che l'hanno votata per entusiasmo? Che! Noi ascendiamo tutti i giorni al santo altare, noi teniamo tutti i giorni fra le nostre mani il corpo purissimo di nostro Signor Gesù Cristo, questo corpo vergine nato d'una Vergine, e non gli rassomiglieremo! Chi non considerasse la legge della castità sacerdotale che da un punto di vista affatto umano, ne sarebbe già rapito. È la castità che ha formato il prete, che lo ha precinto della sua aureola, e gli conferisce la sua grandezza sacra. Collocandolo in una augusta solitudine, gli ha guadagnata la venerazione, la confidenza; gli ha assicurata la libertà. Ma chi la considererà da un punto di vista più elevato vi scorgerà, prima di ogni altra cosa, un frutto soave dell'amore di Gesù Cristo. Lui solo ha potuto creare questa mera-

viglia. Ma, gran Dio! qual cosa ardita! Era necessario domandare all'uomo un amore così intenso che si spingesse fino a sagrificare a Dio la più ardente e la più legittima di tutte le passioni. Contenere in sè la vita; dire a se stesso che, nè nel tempo, nè nell'eternità, non si vedrà la propria posterità riempire il cielo e la terra; morire solo dopo di essere vissuto solo: di qual amore di Dio è necessario essere penetrato per consumare un tal sagrificio! Ora questo sagrificio, l'amore di Dio lo domanda, non ad alcune anime elette, ma a moltitudini immense: a quarantacinque mila uomini in Francia, a duecento mila uomini in Europa, a milioni, a miliardi dopo diciotto secoli. E per domandarlo non aspetta che gli anni abbiano incanutito i capelli, ed abbiano insegnato ai giovani, coronati di rose e d'illusioni, che tutto passa, e che l'amore più puro non lascia ben presto dopo di sè che ceneri; egli vuole che l'uomo sagrifichi a Dio, nella sua giovinezza, non la triste realtà che ignora, ma i sogni incantevoli, le ineffabili speranze che fanno battere un cuore di venti anni. Quello che era da temere, domandando una tal cosa, non era che fosse rifiutata; non si rifiuta alcun atto generoso in quella età; era da temere che in progresso di tempo non generasse dei rimpianti, e che la Chiesa venisse meno per aver troppo presunto delle forze dell'umanità. Per vece opposta la Chiesa è pienamente riuscita, ad onta di spaventevoli difficoltà; ed ha provato in tal modo, in una sfera nella quale nessun'altra religione ha osato cimentarsi, che ella possiede nell'amore di Gesù Cristo una forza sovraumana per consumare dei sagrifici.

III.

IL PROGRESSO DELLA VITA RELIGIOSA.

Tuttavia, per quanto straordinaria fosse questa prima fioritura di virtù nata dall'amore per Gesù Cristo, poco dopo ebbe luogo una seconda, più vasta, più spontanea, non meno meravigliosa. Gesù Cristo aveva detto: *Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai; e vieni, e seguimi.* Aveva detto: *Se alcuno vuol tenermi dietro, rinneghi se stesso, e prenda la sua croce e mi seguiti.* Egli aveva detto: *Vi sono di quelli che si sono fatti vergini per amore del regno dei cieli. Chi può capire, capisca.* Si videro dunque delle anime, agitate da queste parole, avide di metterle in pratica, unirsi, e impegnarsi con voti pubblici, solenni, irrevocabili: 1° di non sentire mai altro amore, di non ricevere altra testimonianza di tenerezza che quella di Gesù Cristo: è il voto di castità; 2° di nulla possedere sulla terra, nè case, nè terre, neppur l'abito che li ricopre, e vivere come mendicanti: è il voto di povertà; 3° di rinunciare alla propria volontà e di vivere in perpetua dipendenza come fanciulli: è il voto d'obbedienza.

Non è abbastanza ardito? Si comprende che la Chiesa ne abbia autorizzato il progetto? Non già che una tal cosa sia assolutamente impossibile. Ma ad una condizione, cioè di amare. Quando si ama, si obbedisce; quando si ama, si disprezzano le cose della terra. Quando si ama, si mettono sotto i piedi tutti gli altri

amori. Trovatemi delle anime che amino Dio unicamente, ardentemente, ed io le farò vivere nella povertà, nell'obbedienza, nella castità. Per esse non saranno punto tre sacrifici; saranno tre rapimenti. Ma dove sono le anime che amino Dio in tal modo, che, unite a corpi fragili, sensibili, ardenti, sieno talmente amanti di Dio che non veggano che lui, e che Dio basti loro? Dove sono! Nella Chiesa cattolica, e non sono che nella Chiesa cattolica.

Ma ciò che colpisce, quando si conosca la natura degli ordini religiosi, è il loro numero. Che alcune grandi anime commosse dalla bellezza divina di Gesù Cristo, vinte d'amore per lui, si votino alla castità, all'obbedienza, alla povertà; sia. Ma sono moltitudini immense; sono eserciti che si rinnovano ogni secolo. Chi dirà il numero dei figli di S. Benedetto? Chi descriverà le moltitudini che si levano di tratto sui passi di S. Domenico e di S. Francesco d'Assisi? Come numerare le famiglie di S. Ignazio, di S. Filippo Neri, di S. Vincenzo de' Paoli, di S. Alfonso de' Liguori? E le donne gareggiano cogli uomini, e spesso li vincono in numero, in attività, in eroismo, in santo fervore. E sono diciotto secoli che ciò dura, e che ciascuna parola del Cristo fa sorgere migliaia di eroi.

E di giunta sarebbe necessario dire per comprendere appieno la bellezza di questo fenomeno, l'ora provvidenziale nella quale si leva ciascun esercito religioso, con qual ordine, con quale successione, con quale armonia col tempo, con quale progresso. Si sente, sotto questa germinazione santa, uno spirito nascosto che determina per ciascuno i momenti e le ore; eccetto che non vi si voglia scorgere il lavorio

incessante dell'amore che non è mai soddisfatto, anche delle sue più belle creazioni, e che osserva continuamente i bisogni, i pericoli, i dolori dell'umanità per trovarvi l'occasione di vincere se stesso. Spettacolo magnifico che non si vede che nella Chiesa cattolica, e che dimostra che in essa è l'amore, non solamente immutabile e invincibile, ma progressivo e vivente.

IV.

PROGRESSO DELL'APPARIZIONE DEI SANTI.

Ma ecco quello che ancor meglio lo prova. In ogni esercito di valorosi, in mezzo e sopra i corpi scelti, vi sono quelli che si chiamano gli eroi; uomini che in faccia al pericolo hanno un'audacia, un sangue freddo, una buona grazia, una ventura che elettrizza tutto quello che li avvicina. È pure lo spettacolo che presenta la Chiesa cattolica. Ella vede nascere di tempo in tempo degli esseri che vanno più innanzi nell'amore di Dio e degli uomini. Sino a qual punto? domanderete. Non vi ributti quello che sono per dire. Sino alla passione, sino al delirio! Io ho già descritto questo fenomeno. Ai piedi del Calvario dove Gesù Cristo è morto d'amore per l'umanità, appaiono degli esseri che hanno giurato di vivere e di morire d'amore per Gesù Cristo; degli esseri inchinati come noi alle cose terrestri, abbagliati da esse, e che amano Dio come non si ama un padre, una madre, una sposa, dei figli; che vivono

sotto il fascino, nel rapimento, nell'estasi, nelle più sublimi e singolari follie dell'amore.

E siccome non converrebbe che un tal fenomeno potesse essere tenuto in conto come l'effetto d'una illusione, Dio consacra questo amore. Egli addimostra con pubblici segni che lo divide. Dio ama come è amato. A poco a poco tra Dio e il santo si opera una specie di identificazione, che è l' effetto dell' amore. Il santo entra, come dice la Scrittura, nelle potenze di Dio. Egli diventa profeta, cioè unito a Dio, che tutto conosce: il santo conosce il passato, il presente, l'avvenire; scruta i cuori, vede le anime attraverso il petto. Diventa taumaturgo, cioè unito a Dio, che può tutto, comanda agli elementi, alle malattie, alla morte. Ed è sì vera la conseguenza necessaria del suo amore, che la Chiesa non innalza mai un santo agli onori degli altari prima di aver accertato che ha operato dei miracoli, cioè di essere entrato in quel grado d'unione nel quale quello che all'uno appartiene, appartiene eziandio all' altro. Ma lungo tempo prima della Chiesa, il mondo, meno severo di lei, si commove. Si accosta al santo con venerazione; si toccano le sue vesti, si baciano le vestigia de' suoi piedi; e, quando muore, si dividono le sue vesti, aspettando il giorno nel quale sarà collocato sopra l'altare.

Ecco il fatto. Lo contenderete? Ma come venirne a capo? Non è questo uno di quegli avvenimenti nascosti in un angolo abbandonato del globo, perduto nelle epoche remote della storia. Esso è nato colla Chiesa; è uno degli elementi essenziali del suo stabilimento; si è ingrandito ed ha occupato il mondo con essa; ha fiorito dovunque con una tale magnificenza

che non vi è nazione, provincia, città, su tutta la superficie del globo, che un giorno o l'altro non abbia avuto l'onore di generare un santo. Si comporrebbe una biblioteca immensa con tutto quello che si è scritto intorno i santi. Il padre Bollando e i suoi compagni, che hanno messo mano a scriverne la storia scientifica e critica, ne hanno già pubblicato 63 volumi in foglio. Io vi consiglio, non dico di leggerli, la vita non basterebbe, ma di scorrerli. Voi ne sarete meravigliati. Ben vi si vede qual è la onnipotenza dell'amore che è nella Chiesa; in qual modo ella formi i santi con tutte le anime: un sacerdote, un guerriero, un re, un filosofo, una vergine; con tutte le schiatte: S. Cecilia, S. Agata, S. Agnese, in mezzo ai putridi avanzi dell'impero romano; S. Genoveffa, S. Radegonda, S. Clotilde, tra le passioni ardenti dei Barbari; S. Rosa da Lima, nelle vergini foreste dell'America.

E del pari si scorge l'ordine e il progresso nell'apparizione dei santi. Si avvisa che sieno gettati nella storia, senza legame, senza coesione. Grande errore! Essi nascono ad un'ora determinata nei decreti dell'amore infinito. È un coro, un'orchestra; e nulla si offre di più bello da studiare che l'ordine della loro sublime apparizione. Ma questo ne renderebbe soverchiamente prolissi e un volume non basterebbe a indicare le grandi linee di un così magnifico argomento.

Ma è qui segnatamente che si vede in una luce incomparabile che sola la Chiesa produce dei santi. La Chiesa greca resta unita alla Chiesa cattolica sino al nono secolo; e durante questo tempo, quanti santi! S. Efrem, S. Gio-

vanni Grisostomo, S. Basilio, S. Gregorio di Nazianzo, ecc. Nel secolo nono, si separa dalla Chiesa, più non novera dei santi. Perchè una tal cosa? Che è avvenuto? E non solo non conta più dei santi, ma non ne rivendica più. Recatevi a Costantinopoli, a Mosca, a Pietroburgo; aprite i suoi libri; ella canta, ella celebra tutti i santi che ha avuto finchè era unita alla Chiesa romana. Dopo, più non ne conta; nè ha osato scriverne uno solo nel catalogo della sua liturgia.

La Chiesa anglicana presenta lo stesso spettacolo. Quanti santi mentre era unita alla Chiesa romana! Era l'isola dei santi, l'isola degli Edoardi, degli Alfredi, dei Tommasi di Cantorbery. In progresso di tempo ha avuto degli oratori, degli scrittori, degli ammiragli, dei filantropi; ma dei santi, degli uomini appassionati di Dio e degli uomini! Neppur uno. Dopo Enrico VIII non ha scritto un sol nome nuovo nei suoi dittici.

Così della Germania, della Prussia, della Svezia. E queste grandi e sventurate nazioni non hanno trovato di meglio, per camuffare la loro infecondità, che bestemmiare la santità: alla sembianza di quelle donne sterili le quali invece di sopportare nobilmente la loro sterilità se è una sventura, o di nasconderla se è una colpa, si appigliassero al partito di schernire o d'insultare le madri che hanno l'onore e la sorte di avere dei figli.

La Chiesa cattolica sola ha questo onore e questa sorte; sempre li ha avuti; li ha oggi come nei tempi andati, e tutti i disordini degli uomini, tutte le commozioni delle società non l'hanno potuta impedire dal produrre copiosa-

mente il frutto soave della santità perfetta. Non è ieri che generava S. Francesco di Sales e S. Francesca di Chantal, i quali probabilmente conteranno dei parenti fra i miei lettori? — Non è ieri che si incontrava per le vie di Parigi quel vecchio prete colla veste rattoppata, dal fare volgare e sublime, che i poveri chiamavano Vincenzo? Non è ieri che l'Italia vedeva ammirata quel vecchio vescovo che recitava sempre il suo rosario, ciò che non impedì che fosse un grande teologo decorato dalla Chiesa del nome di Dottore? Non è ieri che viveva quella santa ed angelica Maria Margherita, di cui il secolo XVIII ha tanto riso, e il nome di famiglia, un po' strano, forma ancora la delizia di tanti idioti?

Voi domandate: Dove sono i santi? Non ne abbiamo mai incontrato. Può essere, ed è sventura. È la prova che voi battete una via dove non si trovano. Mettetevi per altra strada, e, forse chi sa? non vi accada quello che è avvenuto a me stesso. Era sul fiore degli anni, un giorno entrai in una miserabile chiesa di un piccolo villaggio. Mi era stato detto che trovavasi là un vecchio prete d'una santità rara. Io mi recava a vederlo come si va a vedere un fenomeno. Egli venne; gettò sopra di me uno sguardo d'una bellezza sopranaturale. Ne fui commosso al segno di gettarmi ginocchione, tutto in pianto. Alcun tempo prima, capitai a Napoli. Una giovine regina era morta. Io non l'ho veduta; ma tutta la città era come profumata dall'olezzo della sua santità, ed ho conosciuto, all'aroma celeste che esalava dalla sua memoria, che occorre qualche cosa che è più

prestante della bellezza, della gloria, della corona regale; qualche cosa che è più augusta e più dolce: la santità. Ah! voi non avete mai incontrato dei santi! Mettetevi per la via dell'umiltà, della penitenza, del sagrificio, voi ne troverete; perchè sempre ve ne sono stati, ve ne saranno sempre!

CAPO XII.

L'ANIMA DELLA CHIESA.

Compiamo di far conoscere questa meravigliosa creazione della Chiesa cattolica, risalendo dagli effetti alla causa, e, parlando della sua anima, cioè della reale e permanente presenza di Gesù Cristo in lei. Come la mia anima è presente nel mio corpo per animarlo, governarlo, adergerlo sopra se medesimo e per spiritualizzarlo, così Gesù Cristo è presente nella sua Chiesa. Egli ne è l'anima. La dirige; la vivifica; versa sopra la sua fisonomia, perfino sul suo portamento, una specie di splendore divino e incomparabile.

Noi abbiamo veduto la bellezza del corpo sacro della Chiesa, di questo corpo visibile nel quale spicca la suprema armonia; di questa possente costituzione da cui emana la somma autorità; di questa vita che è tutta luce, santità, amore. Industriamoci ora di delineare l'anima invisibile della Chiesa, vo' dire la permanente e magnifica presenza di Gesù Cristo in lei; e, ai tanti tratti d'una bellezza perfetta, aggiungiamo quest'ultimo tratto, il più perfetto di tutti.

O Sposo divino della santa Chiesa, mostratevi geloso della bellezza e della gloria della vostra Sposa; e che, sorretto da voi, io non ne deturpi la immagine!

I.

LA CHIESA È UN CORPO ANIMATO DA UN'ANIMA VIVENTE, CHE È NOSTRO SIGNOR GESU' CRISTO.

Si dice generalmente che i popoli hanno un'anima; che quello che forma una nazione, non è il suo territorio, nè il suo governo, nè la bellezza e la solidità delle sue frontiere: è la sua anima. E con tali espressioni si intende non so quale risultante misteriosa di tutte le volontà; quell'unico e spontaneo battito di tutti i cuori, nei momenti difficili! È una gran cosa quest'anima di un popolo! Infatti, è per essa che egli vive.

Si dice pure, parlando d'un fondatore d'impero, che gli ha legata la sua anima. Dopo lungo volgere di tempo, la si sente tuttora viva E questo qualche volta è vero.

Tuttavia non sono che modi di dire; nè potrebbero fornirci un'idea dell'anima reale della Chiesa. Nostro Signore parlava di quest'anima della Chiesa, quando diceva: *Il Paracleto poi, lo Spirito santo, che il Padre manderà nel nome mio, egli insegnerà a voi ogni cosa, e vi ricorderà tutto quello che ho detto a voi.* E ancora: *E io pregherò il Padre, e vi darà un altro Avvocato*, AFFINCHÈ RESTI CON VOI ETERNAMENTE, *lo Spirito di verità, cui il mondo non può ricevere, perchè non lo vede, nè lo conosce; voi però lo conoscerete, perchè* ABITERÀ CON VOI *e sarà in voi.*

E finalmente: *Andate, istruite tutte le genti,*

battezzandole..... ECCO CHE IO SONO CON VOI SINO ALLA CONSUMAZIONE DEI SECOLI. Insegnando con voi, per aiutarvi co' miei lumi; battezzando con voi, per fecondarvi colla mia grazia; conquistando con voi il mondo, per soccorrervi colla mia onnipotenza.

Come avesse detto: « Noi mettiamo mano insieme ad un'opera grande: illuminare, purificare, santificare le anime. Voi sarete gli stromenti, io sarò la vita; voi sarete il corpo, io sarò l'anima. »

E la Chiesa si mostrava conscia di questa reale presenza dello Spirito di Gesù Cristo in lei, quando il domani della Pentecoste, nella sua prima decisione dommatica e morale, diceva: *Visum est Spiritui sancto et nobis.* « È paruto allo Spirito santo e a noi. » Scorgete il corpo della Chiesa e la sua santa anima? *Spiritui sancto*, ecco l'anima; *et nobis*, ecco il corpo.

L'anima della Chiesa, non è dunque, come nelle società umane, un certo modo di concepire la loro vita collettiva; è la più augusta delle realtà. La Chiesa è un corpo animato, diretto da un'anima vivente, che è il nostro Signor Gesù Cristo.

II.

DOVE RISIEDE QUEST'ANIMA DELLA CHIESA.

Si domanda dove risiede quest'anima della Chiesa. Eh! mio Dio! se mi si domandasse dove risiede la mia anima, risponderei: Io lo ignoro,

Ella è dappertutto. Ella mi circonda di sensibilità e di vita. Il più piccolo membro del mio corpo sente; la più piccola fibra vive: *Mens agitat molem et toto se corpore miscet.*

E poi, in certi punti, in certi organi che Dio ha modellati con più grande amore, io sento una presenza più viva, più reale della mia anima. Io porto la mano al mio cuore. O Dio! qual presenza della mia anima! Qui, è calda; la sua irradiazione è un' irradiazione d' amore. Io porto la mano alla mia fronte. E qui, alla sommità del mio essere, sotto questo scudo trasparente fatto dalla mano del grande Artista, oh! come sento la mia anima! Ma qui, non è una irradiazione calda: è un' irradiazione luminosa.

Ecco l'anima compita, l'anima vivente; l'irradiazione calda del cuore; l'irradiazione luminosa della fronte.

Deboli immagini, ma splendide, della presenza permanente di Gesù Cristo nella Chiesa! Egli pure è dappertutto. Egli circonda tutta la Chiesa di vita divina, di luce, di sensibilità e d'amore. Non occorre un'anima battezzata, nella quale non palpiti l' anima della Chiesa; non un' azione del sacerdote, del vescovo, nella quale, sotto la forma, non si debba adorare la presenza reale di Gesù Cristo. Nel santo battesimo chi imprime il suggello incancellabile? Gesù Cristo. Al santo altare, chi distrugge la sostanza del pane e del vino? Gesù Cristo. Nella Confermazione, nel sacramento dell'Ordine, chi opera? Gesù Cristo. È una serie di atti i quali fanno circolare la vita divina per tutta la Chiesa, fino nelle sue ultime fibre. *Mens agitat molem et toto se corpore miscet.*

E poi, in questo corpo armonico della Chiesa,

sempre mosso dall'anima santa, occorrono, come nel corpo dell'uomo, i centri luminosi, i focolari augusti dove abbonda la vita, come nella sua sorgente. Io guardo l'altare; ecco il cuore della Chiesa; qui Gesù Cristo è realmente presente con tutto l'amore di cui arse sulla terra. Voi mi direte: ma ciò è nascosto! Sì, certamente, ma il mio cuore non è forse nascosto nel fondo del mio petto? Nascosto, ma caldo, ma vivo e diffondendo la vita in tutto il corpo? Così accade di Gesù Cristo al santo altare. È qui che egli forma la Chiesa, o piuttosto che la comincia; perchè per quanto sia caldo questo focolare, non vi è tutta la vita. Il cuore è molto; ma vi è la fronte, il luogo augusto dove il pensiero si illumina, e per le labbra, si traduce in parole infiammate. Così nella Chiesa. È molto l'altare; ma non è tutto: avvi il Vaticano.

Ecco l'anima compiuta della Chiesa, l'anima vivente. Qui, nelle profondità sacre del tabernacolo, una sorgente d'amore; là, sulle sommità raggianti del Vaticano, una sorgente di luce. E nell'uno e nell'altro, non mai divisi e assolutamente inseparabili, la sorgente compiuta, nesauribile della vita divina.

III.

COME QUEST'ANIMA DIVINA TRASPIRI DALLA FISONOMIA DELLA CHIESA. SUO SPIRITO

Del resto, quand'anche il Vangelo non facesse fede di questa reale e magnifica presenza di Gesù Cristo nella Chiesa, noi ne avremmo, in

un altro modo, la rivelazione luminosa. Una società animata e diretta dallo Spirito santo si condurrà alla sembianza di una società umana? Non occorrerà da' suoi elementi terrestri come una manifestazione visibile della divinità che è in lei? L'anima salirà al volto e getterà sopra la sua fisonomia un riflesso divino. È quello che noi vedremo.

Consideriamo un primo carattere della Chiesa. Qual possesso della verità! Quale certezza intiera, assoluta, incrollabile, che la verità le è stata affidata, ed è stata affidata a lei sola! Quale calma, quale sicurezza in questo possesso! Che senta parlare di scoperte storiche che mettono in pericolo il racconto di Mosè, o di sistemi filosofici che rovescieranno tale o tal altro dogma; che la si minacci d'uno sviluppo scientifico o d'un progresso sociale che la seppelliranno sotto le rovine; gli uomini si commovono, ella no. La Chiesa possiede la verità. Fuori di lei, non vi è che il falso, l'errore, che presto dileguano.

Un tal modo di ragionare e d'agire sembra sulle prime strano, alcuni direbbero tracotante. Tuttavia supponete che la verità scendesse ad abitare sulla terra, la verità matematica o geometrica, per ragione di esempio; come si condurrebbe? Forse non avrebbe essa pure la certezza, intiera, assoluta, che due e due fanno quattro? Forse si commoverebbe se altri volessero provare l'opposto? Con qual disprezzo allontanerebbe colui che pretendesse che almeno, col volgere del tempo, col progresso e colla civiltà, due e due faranno cinque, e che la via più breve fra due punti non sarà più la linea retta? In tal modo opera la Chiesa, colla carità di giunta.

E in questa calma unica, incomparabile, in questa sicurezza intellettuale che non ammette neppur l'ombra di un dubbio, qual penetrazione assolutamente divina! Come scorge chiaramente la verità! Come la distingue dall'errore! Come la segue nelle sue ultime conseguenze! Come separa la luce dalle tenebre! Per far brillare agli occhi questa meraviglia, sarebbe necessario raccontare una di quelle controversie dottrinali di cui ribocca la sua storia: quella dell'Incarnazione per ragione di esempio. Essa ha durato trecento anni; vedete, l'errore ora si palesa, ora si nasconde, ora sembra spento, poi si ripresenta sotto un'altra forma per scomparire di nuovo, con arti, con stratagemmi, con sofismi impenetrabili. Quaranta Papi hanno preso parte a questa discussione; quattro concili generali, più di cento concili particolari, non tenendo conto dei Padri e dei Dottori. « Un solo passo falso dato, scrive un teologo protestante, avrebbe gettato tutta la teoria della dottrina in una confusione inestricabile; ma *sembra che un'intelligenza individuale e perspicace*, per parlare il linguaggio degli uomini, *dirigesse la discussione teologica dal principio sino alla fine*. La Chiesa la sostenne per il volgere di secoli con un sentimento chiaro, semplice e vero di questa dottrina, ad onta delle sconfitte apparenti toccate in punti particolari dai Padri e dai santi più illustri; e la mercè della sua perseveranza, fondò la sola teoria razionale che si possa stabilire intorno a questa quistione (1). »

Questa intelligenza individuale e perspicace

(1) Newman, *Conferenze predicate all' Oratorio di Londra*, 3. Conf.

che dirige per il volgere di tre secoli *una tal controversia*, che cos' è se non la reale presenza di Gesù Cristo nella sua Chiesa, e come la manifestazione visibile del suo Spirito attraverso lo spirito umano?

Soggiungiamo un altro tratto. In queste controversie così arruffate, così sottili, in materie qualche volta così delicate, la Chiesa, di primo tratto, decide in tal modo le quistioni, che non è obbligata a tornarvi sopra. Quello che è stato definito a Nicea, ad Efeso, lo è per l'eternità. Il mondo potrebbe durare diecimila anni, e in diecimila anni si insegnerà, si crederà quello che è stato proclamato nel concilio Vaticano. Qual colpo d'occhio sicuro! Quale assoluta, immediata e divina intuizione! Gli uomini si ingannano, e perciò riformano i loro giudizi. S. Agostino scrive le sue *Ritrattazioni;* S. Tommaso sconfessa certe dottrine in altro tempo da lui professate. La Chiesa, non mai. Essa si riforma nei costumi; non riforma i propri giudizi. Di primo tratto, senza ondeggiamenti, senza perplessità dice quello che devesi dire; e quello che ha detto lo ha detto per sempre.

Ma ecco il colmo della meraviglia. Quando la scienza studia queste definizioni, pronunciate alla distanza di secoli, da Papi e da concili così diversi sotto tanti rapporti, vi riscontra delle singolari armonie. Certamente sono le membra dello stesso tutto. Queste decisioni emanano le une dalle altre e rientrano le une nelle altre con una perfezione d'incastro che gli autori delle decisioni non hanno veduto, non hanno potuto vedere. E, da queste decisioni, si diffonde una luce viva che tutto illumina, la scienza dell' anima, la scienza del

corpo, la scienza dell'universo, la scienza della società, scienze che non erano ancora nate in quel tempo, e alle quali, certamente, i Papi non pensavano.

Io nulla dico dello stile nel quale sono come incastonate quelle formole divine, stile semplice, sobrio, chiaro, calmo quanto trasparente, non sfruttando le passioni della terra, non portando impresso alcuno dei caratteri del tempo, e certamente formato di quel granito che dura eternamente.

IV.

LA SUA COSCIENZA.

Abbiamo studiato lo spirito della Chiesa; esaminiamo ora accuratamente la sua coscienza, voglio dire il suo senso intimo. Quello che lo caratterizza, eccolo: la Chiesa si sente eterna. I popoli non hanno questo senso. Roma sola ne ebbe un'ombra. Si faceva chiamare la Città eterna, senza addarsi che non lo sarebbe se non perchè era il basamento di una statua che resterebbe eternamente ritta. La Chiesa, invece, ha pienamente questo sentimento. Non ignora che, sotto la sua forma attuale, senza mutamenti nè trasformazioni, durerà sempre. Non è nel suo potere di venir meno. Le persecuzioni non ponno lederla; i re, le rivoluzioni non ponno distruggerla. Essa tutti li seppellirà. Da questo un nuovo tratto della sua fisonomia: una specie di pace divina in mezzo allo scatenarsi delle più violente bufere. Ella ne è agi-

tata, non ne è commossa. Si sente alla prova di ogni sorta di assalti.

Bossuet ce la rappresenta interrogata da' suoi figli che tremano: « O Chiesa, è lungo tempo che cadono i colpi sopra di te! Dio ti ha dimenticata? Se non fosse stato che per brevi istanti, ma per tanti secoli! I venti soffiano, i flutti si innalzano, balzata qua e là, percossa dalle onde e dalla tempesta, non temi di essere sommersa? »

La risposta che Bossuet mette sulle labbra della Chiesa è superba: « Miei figli, io non mi meraviglio di tante traversie; vi sono abituata dalla mia infanzia: *Sæpe expugnaverunt me a juventute mea.* Questi medesimi nemici che mi assalgono m'hanno perseguitata fino dalla mia giovinezza. Ma che cosa hanno potuto? *Numquid non ideo perveni ad senectutem.* Per questo, o mio figlio, non ti meravigliare di queste violenze. Guarda la mia antichità; considera i miei bianchi capelli. Queste crudeli persecuzioni di cui fu fatta segno la mia infanzia, mi hanno impedito di arrivare a questa venerabile vecchiezza? *Sæpe expugnaverunt me a juventute mea; numquid ideo non perveni ad senectutem?...* Benchè sembri sbattuta, la mano onnipotente che mi serve di appoggio saprà impedire che io sia sommersa (1). »

Ecco il senso intimo della Chiesa. A differenza degli uomini, che, discendendo nelle ime profondità del loro essere, vi sentono quello che S. Paolo chiama *responsum mortis;* il sordo lavorìo della morte che già disgrega i loro elementi, la Chiesa non sente in sè che il lavoro

(1) Bossuet, *Sermone sulla Chiesa* 1. p.

della vita, la giovinezza che fiorisce, anche sotto i colpi più violenti, e che si rinnova ogni secolo come quella dell'aquila.

Se la Chiesa fosse umana, ne sarebbe altiera. Sarebbe tratta a sfidare i suoi nemici. Ma la sua eternità non deriva da lei. Ben lo sa. La sua eternità deriva da Gesù Cristo. È lui che la conserva senza di essa, qualche volta suo malgrado, almeno malgrado le colpe de' suoi figli. Da questo, non so quale umile rapimento nella sua pace, una specie di serenità commossa che le conferisce la più sublime bellezza morale.

V.

IL SUO MODO DI ESSERE E DI AGIRE.

Arriviamo alle stesse conseguenze studiando la condotta della Chiesa, il suo modo di essere e di operare. « In tutto, scrive il P. Faber, ed anche nelle cose più volgari in apparenza, sembra riscontrarsi, nella condotta della Chiesa e ne' suoi rapporti col mondo, una specie d'inspirazione che si conosce e si ignora per metà. Questo non si può definire; questo non può essere ridotto a formola; ma la storia della Chiesa, nelle materie stesse che sono relative alla sua infallibilità, è piena di questi segni d'una illustrazione sopranaturale.

« Quando noi ci troviamo collocati a sufficiente distanza per giudicare rettamente del complesso dei fatti, non possiamo restarci dall'ammirare come la Chiesa abbia sempre fatto quello che doveva fare e nel tempo conveniente;

con quale sicurezza abbia seguito la retta linea in mezzo alle tenebre ed alla confusione degli avvenimenti, quasi fosse animata da qualche istinto profetico. Quello che sembrava ostinazione ai contemporanei poco credenti, ora pare essere stata la sapienza stessa della rettitudine. Quello che sembrava debolezza, o una concessione fatta a malincuore, si conobbe poscia essere stata la prudenza opportuna d'una condiscendenza apostolica. Che cos'è tutto questo, se non una prova dell'energica ed efficace presenza dello Spirito santo nella Chiesa (1)? »

Questa specie d'inspirazione sopranaturale sembra ritrovarsi qualche volta perfino nei nemici della Chiesa. Si direbbe che una forza segreta li spinge ad intervenire, perfino ne' suoi affari più intimi, quando questo è necessario. Pio VI dalla rivoluzione è strappato dalla cattedra di S. Pietro. Egli muore a Valenza. Come avverrà la elezione del suo successore? È la Russia, un impero scismatico e persecutore, che, operando senza sapere quello che si facesse, convoca i cardinali all'ombra della sua bandiera, e li aiuta ad eleggere Pio VII. La storia ribocca di queste sorprese.

In generale, quando trattasi della Chiesa, non dobbiamo perigliarci a prevedere quello che essa farà. Si è caduti in inganno. Quello che si aspettava non accade. Succedono cose singolari, imprevedute, che, dopo il primo momento di meraviglia, sembrano inspirate. Quale scrittore non ha detto, che, caduto il poter temporale, sarà cosa finita anche per il potere spirituale? Federico II e Voltaire l'hanno detto con

(1) Faber, *Della devozione alla Chiesa.*

voce più alta di De Maistre e di De Bonald. Ma, oh vanità dei concepimenti umani! Tal è la presenza di Gesù Cristo nella sua Chiesa, che l'elezione di Leone XIII è libera quanto nessun'altra elezione pontificale, e niun Papa ha più sovranamente campato sulla Chiesa quanto questi due illustri prigionieri, Pio IX e Leone XIII (1). Studiate il concilio di Trento, la nascita del protestantesimo, il grande scisma d'Occidente, in questi avvenimenti nei quali gli uomini furono qualche volta così deboli, così impari alle circostanze, e tali da compromettere con meschine passioni gli interessi di Dio e delle anime, e voi riscontrerete ad ogni istante i segni di una illustrazione sopranaturale, e come la manifestazione visibile dello Spirito divino che è nella Chiesa.

VI.

IL SUO AMORE E I SUOI AFFETTI.

Ma è necessario penetrare fino al cuore per vedere manifestarsi in tutta la sua bellezza l'anima vivente della Chiesa. I suoi affetti non sono della terra, e si lascia trascinare con una passione così ingenua che fa sorridere i politici. Solo per salvare un'anima, l'anima di un fanciullo, ella si espone a tutte le persecuzioni, e, quello che è più, a tutte le trivialità.

(1) Ciò non vuol dire che la distruzione del poter temporale non sia stata una colpa ed un errore politico, e che questo potere non sia necessario al Papa. Vuol dire solamente che lo Spirito che anima la Chiesa trionfa delle difficoltà.

Il potere civile per ingrandire d'un chilometro, sagrificherebbe centomila uomini. La Chiesa per conquistare il mondo, non sagrificherebbe un'anima.

Gli uomini sono pazzi di commercio, d'industria, di strade ferrate, di telegrafi. La Chiesa non disprezza alcuna di queste cose; ma tutto sagrificherebbe per la salute di un'anima sola.

La Chiesa povera, spogliata, miserabile ha bisogno delle potenze umane. Ma da che trattasi di anime, non l'impedisce di opporsi a loro, di romperla con loro, di irritarle con atti che il mondo giudica irragionevoli. A che giova, per ragione di esempio, ristabilire la gerarchia in Inghilterra, in Olanda? Umanamente parlando, politicamente parlando, è assurdo. Sì; ma le acque della verità, della grazia arriveranno più facilmente alle anime. Questo basta per la Chiesa.

Torna lo stesso che dire che la Chiesa è madre. SANCTA MATER ECCLESIA. Ecco, infatti, il suo nome. Occorrono dei nomi più pomposi: Re, Cesare, Padrone. Quale poteva convenire alla Chiesa? Quei nomi erano troppo alti! Non rivelavano abbastanza la tenerezza! Per questo, con una specie d'inspirazione divina, i primi cristiani scrissero sulla fronte di questa umile Chiesa, così umile e così regale, queste tre parole: *Sancta Mater Ecclesia.* Cosa delicata e commovente! questo potere sommo, il più grande di tutti i poteri, da cui dipendono tutte le nazioni, al quale tutti devono obbedienza, ha il suo nome, ma non è un nome d'uomo; è un nome di donna!

Non è un caso; è un'inspirazione, lo ripeto. Perchè la Chiesa non è solamente madre, ella

è sposa. È da Gesù Cristo che le deriva la propria fecondità. Ella ha dei santi; ma la loro santità è il frutto del sangue di Gesù Cristo. Ella ha dei dottori; ma la loro luce è la luce di Gesù Cristo. Ella ha dei pontefici che governano colla dolcezza e coll'autorità; ma questa autorità non è la loro, è l'autorità di Gesù Cristo. Uscita dal lato aperto di nostro Signore, sempre unita a lui nell'amore, questa nuova Eva del divino Adamo attinge da lui quella fecondità santa che le merita, meglio che alla prima, il nome di Madre dei viventi: *Mater viventium.*

Come ha la fecondità della sposa, ne ha l'amore, l'indomabile gelosia. Ella non vede, non ama che Gesù Cristo. Nelle anime, è sempre Gesù Cristo che ama. Chi ha toccato Gesù Cristo senza vederla commoversi? Con quale passione ha combattuto per l'onore del suo nome, per l'interesse della sua dottrina, per la santità della sua legge, per la dilatazione del suo regno! Ella ha tutto sagrificato, il suo riposo, le sue ricchezze, perfino la vita de' suoi figli. Dopo scorsi diciotto secoli, ella porta fra le sue braccïa, sopra il suo cuore, il Cristo intatto, inviolato; ciò che nessuna di quelle società che si dicono la vera Chiesa non hanno saputo fare; e, avendolo salvato da tanti pericoli, lo presenta con una modesta fierezza, all'amore ed all'adorazione di tutto il mondo.

E, con questo, ella ha la commovente debolezza della donna. Non indossa corazza; non impugna la spada. Essa maneggia migliori armi: la sua dolcezza, la sua pazienza, la sua tenerezza, le sue lagrime. Quando piange è invin-

cibile. È la differenza che corre tra la Chiesa e le potenze della terra. Una nazione che piange è una nazione perduta. Oh popolo! sei calpestato, sei insultato, sei oppresso! Non è il momento di piangere. È il momento di levarsi; di ruggire; è il momento di impugnare un'arma e dire: Finchè fluirà una stilla di sangue nelle mie vene, voi non procederete innanzi! Quanto la Chiesa è diversa! Essa è donna; essa è madre; non ha per nemici che i suoi propri figli. Non può colpirli. Non può che piangere, pregare, sperare, tendere le braccia, amare. La sua debolezza forma la sua forza, quella debolezza augusta d'una donna, d'una madre, il cui fascino è irresistibile. Gli uomini non ponno resistervi. La loro coscienza si commove; il loro onore si irrita. Essi dicono ai potenti, ai forti: Ecco basta. Non vedete che avete da fare con una donna? Ora chi batte una donna si disonora. E chi batte una madre, provoca sopra di sè tutti gli anatemi.

E colla sua maternità, la Chiesa è vergine, vergine e madre, vergine incorruttibile! Ella ama teneramente le anime; le ama con passione, le ama, l'ho detto, come una madre ama i suoi figli. Ma non toccate la verginità della sua fede, la purezza delle sue tradizioni. Ella sagrificherebbe centomila mondi piuttosto che toccare un'anima; ma sagrificherebbe centomila anime piuttosto che toccare un sol iota della legge, un sol punto, una sola virgola del Vangelo. Ella è più sposa che madre; è più vergine che sposa; è l'umile figlia di Dio, la sua fedele ancella. O piuttosto è tutto questo, unito, mescolato, fuso insieme, col più grande splendore di bontà, d'umiltà, di grandezza, di forza,

di dignità. Nulla fu mai veduto di simile sulla terra; e da questa fusione risulta una fisonomia che io non so delineare, tante sono le gradazioni diverse che si fondono nell'unità. Il poeta, vedendo apparire una dea, la riconosceva al suo incesso. Della guisa medesima si riconosce la Chiesa; basta sentire battere il suo cuore per avvedersi che la divinità è in lei.

VII.

IL SUO CORPO MEDESIMO, LA CUI BELLEZZA È SPESSO OFFUSCATA DALLE PASSIONI DE' SUOI FIGLI, NON MAI DISTRUTTA.

Non è detto tutto. Ed ecco, nel corpo medesimo della Chiesa una manifestazione più commovente dello spirito di Gesù Cristo. Questo corpo immenso, composto di uomini che hanno conservato la loro libertà morale, si scompone qualche volta, si ricopre d'ombre in certe parti. Si appanna forse l'anima vivente che la vivifica? Per vece opposta si mostra più bella.

Della guisa medesima che nostro Signore, incarnandosi, non ha preso un fantasma di corpo, ma ha assunto l'umanità con tutte le sue debolezze, della guisa medesima, costituendo la Chiesa, non ha preso dei fantasmi d'uomini per comporla e per governarla; egli ha preso tutta l'umanità, arditamente, da maestro, che vede che, quali possano essere le debolezze degli uomini, non altereranno mai la divina bellezza della sua Chiesa; perchè vi è presente per riparare le sue perdite, e si varrà delle

sue piaghe stesse per farne risplendere la divinità. È andato più innanzi. A questi uomini, sia a quelli che compongono la Chiesa, sia a quelli che la governano, egli ha lasciato quello che la santità della sua persona adorabile non aveva permesso nel mistero dell'Incarnazione: la libertà del bene e del male, gli impulsi e le passioni di una natura viziata. Certamente loro accorda delle grazie eminenti; ma la libertà resta intatta, e, posta la fragilità umana, una moltitudine di cadute sono inevitabili.

Ben si scorge qual situazione è fatta alla Chiesa da questo ardito disegno. Nel suo incamminarsi verso l'eternità, la Chiesa si trascina seco dei deboli, degli infermi che non può abbandonare. Sorregge fra le sue braccia una moltitudine di peccatori che ricadono continuamente, e le cui ricadute perpetue fanno dubitare di lei e dei suoi sacramenti. Ella conserva nel suo seno dei morti, un numero immenso di morti, che il suo amore non arriva a risuscitare e che diffondono parzialmente sopra la sua bianca veste le ombre della loro vita colpevole. La sua bellezza non vien meno per questo, non ne rimane ecclissata; ma spesso è velata da ombre. Il suo cammino non è incagliato, ma qualche volta pieno di ostacoli! Ella resta pura e assolutamente immacolata, tuttavia le sue vesti spesso sono contaminate. In certi secoli, in certe regioni ella appare somiglievole al suo Sposo divino, come lo si vide un giorno livido il volto e coperto di sputi, spogliato d'ogni gloria e simile ad un lebbroso. « Noi l'abbiamo veduto, dice il Profeta, e non l'abbiamo riconosciuto. » È quella vergine casta, unita al Cristo, di cui parla l'Apostolo: *Virgi-*

nem castam exhibere Christo. È lei non ne dubitate; è la Chiesa immacolata!

Infatti, della guisa medesima che le umiliazioni del Salvatore non hanno potuto offuscare la sua divinità, della guisa medesima le debolezze e le colpe dei figli della Chiesa non potrebbero appannare il suo splendore. Si è potuto straziare la carne del Cristo, flagellarlo, appenderlo alla croce, ma il Profeta ha detto: « Non romperete nissuna delle sue ossa. » Tanto accade della Chiesa. Ella può ricevere degli sputi in volto, delle piaghe nelle sue membra, delle ulceri in alcune parti del suo corpo. Questo non tocca la sua sostanza. La sua dottrina sarà sempre pura, la sua disciplina sempre santa, il suo governo nelle cose essenziali inattaccabile; e, da questo fondo di debolezze e di corruzioni umane che non si possono evitare, usciranno continuamente i più bei frutti d'umiltà, di castità, d'amore di Dio e degli uomini. Ci fermiamo commossi davanti a questa magnifica composizione. Il corpo è di terra, ma l'anima è del cielo.

VIII.

E LA CUI DEBOLEZZA È ESPOSTA A TUTTI GLI ASSALTI, E NON MAI ROVESCIATA.

Ultima prova della reale e permanente presenza di Gesù Cristo nella sua Chiesa. Questo corpo immenso, disarmato, ignudo, contro del quale dopo diciotto secoli si appuntano le spade, in qual modo non vien meno? In qual modo

non hanno potuto ancora recargli un'offesa mortale? Venite, o re, principi del mondo, voi tutti che impugnate una spada, gettatevi sulla Chiesa. Dio ve la dà in balìa, disarmata da lui. Egli non si riserva che un diritto: quello di strapparla dalle vostre mani quando crederete di esservene impadroniti, e, collo splendore del suo intervento, di obbligarvi a confessare la sua divinità.

Spesse volte con questo intendimento, Dio lascia precipitare le cose alla peggio. Egli getta la Chiesa in mare. La nave sembra vicina ad essere sommersa. Pietro ha già le acque alle ginocchia. *Cum cœpisset mergi.* I nemici della Chiesa battono palma a palma. Ancora uno sforzo, Pietro avrà le onde fino al petto, fin sopra il capo. Pietro è ben presto rialzato, e la mano che Gesù gli tende non è talmente nascosta che tutti, amici e nemici, non la veggano.

Lo stesso spettacolo ci si presenta in tutte le epoche. Non una che non abbia creduto alla prossima morte della Chiesa! Non una che non l'abbia veduta rilevarsi miracolosamente! Si direbbe che in ogni secolo Dio lascia morire la sua Chiesa, per procurarsi in ogni secolo il piacere di risuscitarla!

Ma essa non gode del suo trionfo. In queste lotte da cui esce vittoriosa, è sempre in pianto. I suoi avversari sono suoi figli, i suoi persecutori sono suoi figli. Ella è più commossa del male che arrecano a se stessi, che di quello che cercano di arrecare a lei. A lei non ne recano punto; ma quanto a se stessi e ad altri! Ai piccoli, ai deboli, agli ignoranti! Li scandolezzano, li fanno dubitare, cadere. Ogni campo

di battaglia, da cui si leva trionfante, è seminato dei cadaveri dei suoi figli. Per questo non intuona mai il *Te Deum* per le sue vittorie. I singhiozzi soffocherebbero la sua voce.

IX.

LE SUE LAGRIME, I SUOI PATIMENTI, L'ODIO DI CUI È FATTA SEGNO, ODIO UNIVERSALE, IMPLACABILE, CHE IN CERTE ANIME SI CONFONDE COLL'ODIO STESSO DI DIO, TUTTO RIVELA LA PRESENZA NON INTERROTTA DI GESU' CRISTO NELLA CHIESA.

Queste lagrime, questi patimenti rivélano, per ultimo, la presenza di Gesù Cristo nella sua Chiesa. Con questo l'associa al suo sagrificio; l'appende alla sua croce, e continua in essa e con essa, a patire ed a morire per noi. La prima Eva era uscita dalla costola di Adamo, addormentato nell'estasi, tra i fiori dell'Eden. La seconda è uscita dal cuore di Gesù Cristo, pure addormentato, ma sulla croce, in un'estasi, ma di dolore e d'amore. Il suo costato si apre. Oh! esclama S. Giovanni Grisostomo, qui nulla immaginate di volgare. Quello che esce dal seno squarciato di Gesù Cristo, dal suo cuore aperto, è l'acqua del battesimo; è il sangue dell'Eucaristia; sono i Sacramenti della Chiesa; è la nuova Eva che nasce sul Calvario, nè più discenderà da questo monte. Perchè, dopochè Gesù Cristo sarà stato calato dalla croce, ella occuperà il suo luogo, e la Passione continuerà in lei. Gesù Cristo è stato odiato, ella sarà odiata; Gesù Cristo è stato calunniato,

ella sarà calunniata; Gesù Cristo è stato percosso, flagellato, coperto di sputi e d'ignominie, lo sarà pure la Chiesa. Lo sarà sola, lo sarà sempre. Vi sono delle altre società religiose che si dicono la vera Chiesa, la Sposa di Gesù Cristo. Nessuna di esse sarà odiata. Ricordando che esse portano, come la Chiesa, questo gran nome del Cristo di cui è stato detto che sarebbe *un segno di contraddizioni;* leggendo nel Vangelo questa parola solenne: *Si me persecuti sunt et vos persequentur,* invidiano l'odio di cui è fatta segno la Chiesa; sollecitano umilmente l'onore della persecuzione. Non si degna di accordargliela. Tutto l'odio è riserbato alla sola Chiesa cattolica. E qual odio? Un odio universale, implacabile, non mai soddisfatto; un odio che, in certe anime, si confonde coll'odio stesso di Dio. Gli empi, gli atei che disprezzano tutte le religioni, non disprezzano la cattolica; la odiano. Invano la Chiesa diffonde in larga copia i suoi beneficii: distrugge la schiavitù, rileva la donna, nobilita il matrimonio, consacra il potere, crea il popolo. I suoi beneficii non approdano che ad eccitare contro di lei odii più intensi. Contro di lei si adoprano le stesse sue forze; la si percuote colle libertà che essa ha create; la si accusa di essere di ostacolo alla civiltà, che deriva da lei; si sbandeggiano, come nemici, i suoi religiosi; come un obbrobrio, le sue vergini consacrate a Dio; si minacciano i suoi vescovi e i suoi sacerdoti; si imprigiona il sommo Pontefice; breve nulla si risparmia, e soccomberebbe mille volte, se il suo Sposo divino, che l'abbandona in balìa di tanti oltraggi per farla redentrice del mondo col dolore, non le venisse

finalmente in soccorso e non la adergesse, quando sembra maggiormente abbattuta.

Con varianti, ecco la storia di ogni secolo. È con questo che Dio ha fatto della sua Chiesa l'oggetto di una fede sempre provata, sempre umiliata, ma sempre consolata e, in ultimo, sempre trionfante. *Credo Ecclesiam*. Io credo la santa Chiesa.

Io credo che quali possano essere le passioni, le mediocrità, le volgarità, i difetti de' suoi membri, de' suoi capi, ella sarà sempre sublime, sempre nobile, sempre santa, sempre degna del rispetto e dell'amore dell'umanità. *Credo Ecclesiam.*

Io credo che quali possano essere le astuzie, le violenze, le ipocrisie, i trionfi de' suoi nemici, ella sarà sempre forte, sempre vivente e vivificante, la sola salvezza delle anime e il solo appoggio dei popoli. *Credo Ecclesiam.*

Io credo che per provare la mia fede, per far conoscere la grandezza e la divinità dell'anima vivente che informa la Chiesa, Dio spesse volte lascia ai nemici di lei il potere di umiliarla, di calpestarla, di farla segno al disprezzo, di cacciarla nelle catacombe, nelle cave, sui granai; e credo parimente che, per meglio far risplendere la nostra fede, Dio non si affretta a liberarla. — Mille anni sono per lui come un giorno. I miei poveri anni, così brevi, potranno dunque toccare al loro termine, prima che suoni l'ora del trionfo. Ma che importa? Io credo. *Credo Ecclesiam.*

Come le sante donne, io sederò sulla pietra del sepolcro. Ma io non mi domanderò, come esse, chi rimoverà quella pietra. Io lo conosco. Egli è abituato a quest'opera, e ne è uscito sem-

pre a bene nel volgere di diciotto secoli perchè io ora ne dubiti. Apparirà all'ora posta, questo Spirito onnipotente della Chiesa, questo Sposo adorato, che non la abbandona in tal modo umiliata, annientata, che nell' intendimento che ella sappia chi egli è. Io l'aspetto, e non ho premura.

SECONDA PARTE

LA CHIESA E LE CHIESE

Dopo di avere studiato la Chiesa, è necessario studiare le *Chiese*. Di costa al gambo verdeggiante, i rami divelti, morti o presso a morire. In diciotto secoli, agitati da tante bufere, qual meraviglia che un certo numero di rami sieno stati trasportati dal vento? Ma la maggior parte sono in oggi così compiutamente distrutti che torna inutile il badarvisi. Due soli sussistono e che meritano di essere considerati: lo scisma greco e l'eresia protestante; il ramo divelto dalla parte d'Oriente, e il ramo divelto dalla parte dell'Occidente. L'uno che dopo un primo scroscio nel secolo IX° e inutili tentativi di riunione, si è definitivamente staccato dal tronco nel secolo XI°, ed ha gettato una parte dell'Oriente nello scisma; l'altro che è stato infranto dalla bufera del secolo XVI°, e che ha trascinato nella sua caduta la Germania, l'Inghilterra, la Svizzera ed una parte della Francia. Ambidue caduti con ispaventevole fracasso, coprono ancora dei loro avanzi una grande estensione di terreno, non sono oggi compiutamente diseccati, e somiglievoli a certi alberi distesi in un fossato, lasciano scorgere alla cima dei loro rami inariditi, i resti della loro prima fecondità.

Tuttavia non parleremo qui del primo. A chi mai è caduto in mente in Francia, in Italia, nella Spagna, nell'Austria di abbracciare lo scisma greco? Da questo lato non avvi alcuna attrattiva. Quella Chiesa, di cui una metà curva il capo sotto il knout degli czar, quel sacerdozio ammogliato, quel dogma immutabile, quell'arte bizantina, non parlano alla nostra natura libera, progressiva, ardente: oggetto di curiosità per l'antiquario, senza interesse come senza pericolo per i credenti.

La cosa corre diversa per il protestantesimo. Non già che eserciti un gran fascino sui cattolici; si resta cattolico o si diventa incredulo, ma non protestante. Tuttavia è sotto i nostri occhi; gli camminiamo a lato; oltre a ciò raccoglie un buon numero di anime rette, sincere, che non aspettano forse per diventar cattoliche come i loro antenati, che un colpo di luce più viva. Noi ci intratterremo a parlarne, e lasciando da parte una moltitudine di cose secondarie, di obbiezioni venti volte polverizzate, metteremo opera di collocarci nel centro degli avvenimenti contemporanei e di considerare il problema quale in oggi si propone.

Questo problema, eccolo.

Il principio dél protestantesimo è il libero esame. Ora il libero esame è il distruttore di ogni religione e di ogni società. I dottori cattolici l'hanno posto in sodo con una logica schiacciante ed una eloquenza incomparabile. Bossuet, alla loro testa, ha profetizzato venti volte che il protestantesimo perirebbe per ragione del suo principio, e che la sua dissoluzione religiosa, produrrebbe, nei paesi protestanti, la dissoluzione sociale.

Pure sino ad oggi ciò non è avvenuto. Dopo tre secoli e mezzo, il protestantesimo sembra più solidamente costituito che al primo suo apparire. Egli chiude nel suo seno senza difficoltà il suo principio dissolvente; e, lungi dallo scorgere nelle nazioni protestanti la dissoluzione annunciata, sono esse (l'Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti) che sembrano andare innanzi alle nazioni cattoliche nella via della civiltà e del progresso.

Ecco il problema quale in oggi si propone. Come accade che la religione protestante sussista e non sia stata divorata dal suo principio? — Come accade che, negli Stati protestanti, questo principio non abbia distrutto la società, ma che invece questi Stati sembrino avere maggiore vitalità che gli Stati cattolici?

Studiamoci di rispondere a questi due quesiti.

CAPO I.

STATO RELIGIOSO DEL PROTESTANTESIMO. — COME SI SPIEGA CHE LA RELIGIONE PROTESTANTE TUTTORA SUSSISTA E NON SIA STATA DIVORATA DAL SUO PRINCIPIO.

Proponiamo dapprima il problema religioso. L'arianesimo ha durato 400 anni e non è più che una memoria. Il maomettismo ha durato dodici secoli, e, se l'Europa non custodisse il suo cadavero per viste politiche, cadrebbe in polvere. Non è dunque da meravigliare che il protestantesimo abbia durato 350 anni per poi scomparire. Invece è da meravigliare che sussista nutrendo in seno un veleno quale il libero esame. Invece è da meravigliare, che questo principio distruttore di ogni religione, non abbia prodotto le sue vere conseguenze. Qual cosa lo ha impedito? Ecco la prima parte del problema, e ciò che devesi studiare con tutta l'attenzione possibile.

I.

ORIGINE DEL PROTESTANTESIMO.

Sino all'epoca del protestantesimo, quando si separava dalla Chiesa cattolica, non si negava la sua autorità, il suo diritto di giudicare sovranamente ed infallibilmente della fede. Si di-

chiarava solamente che non si era stati intesi, o che il concilio non era libero, o che il Papa era stato mal informato. Si appellava al futuro concilio, al Papa meglio informato e più imparziale; ma il principio dell'autorità della Chiesa restava insovvertibile. Lutero, il primo, d'un salto è passato a questo estremo. Egli ha negato la Chiesa. Io erro nel dire che vi è arrivato d'un salto; perchè, invece, sembra esservi giunto a poco a poco, ondeggiando, forzato dalla logica; ma finalmente vi è arrivato, e primo ha scritto, sul frontespizio della sua opera, questa parola pericolosa e ammaliante che ne forma la originalità e ne spiega il successo, ma che ne sarà la rovina: Libertà d'esame.

Il papa Leone X aveva invitato il mondo cattolico ad associarsi a lui per la costruzione di un tempio magnifico che, innalzandosi sulla tomba di S. Pietro, sarebbe il simbolo del trionfo della Chiesa, uscita finalmente vittoriosa dopo quindici secoli di lotte. Era un gran pensiero, meritevole degli applausi dell'Europa cristiana. E siccome ciò che egli domandava era una limosina, un'opera di fede e di carità, il Papa vi aveva annesso delle indulgenze; cioè che colui che, pentito delle proprie colpe, detestandole con tutto il cuore, avesse preso parte a questa religiosa impresa, riceverebbe la remissione totale o parziale delle pene meritate per le colpe passate. Se non vi era cosa più giusta del disegno, non vi era cosa più legittima del mezzo, e non sarebbesi potuto supporre che ciò che doveva essere il coronamento della pace e della unità cattolica la dovesse mandare a pezzi.

Può darsi che i domenicani, soli incaricati

di pubblicare la bolla, ciò che forse fu la sola colpa commessa, — perchè tutti gli ordini religiosi, tutti i preti secolari potevano essere investiti di questo ministero, — può darsi che i domenicani non abbiano sempre serbato il debito modo, e che abbiano qualche volta attribuito l'indulgenza alla sola opera materiale, senza por mente gran fatto alle disposizioni del cuore; può darsi di giunta che gli agostiniani, gelosi d'una missione che avevano sollecitato, abbiano censurato più che conveniva la parola dei domenicani. Comunque la cosa sia, si impegnò una disputa. Dall'una parte e dall'altra corsero scritti, vivi, ardenti, dettati con passione, esclusivi, che misero in fuoco la Germania. Leone X, occupato dei capilavori dell'antichità, delle meraviglie di cui Raffaello e Michelangelo ornavano il suo palazzo, non pose grande attenzione a questa querela lontana. « Querele di monaci, » diceva sorridendo. Ma ben presto fu necessario l'occuparsene. Tra i monaci che discutevano sulle indulgenze, se ne trovò uno di intelligenza ardita, d'una volontà indomita, d'una eloquenza triviale e sublime, fatta per commovere le masse e sollevarle.

Dalla quistione delle indulgenze, Lutero era stato tratto a penetrare a poco a poco nelle inscrutabili profondità della grazia e del libero arbitrio. Vi si era smarrito; e lo splendore di cui circondava i suoi errori, la passione colla quale li difendeva, l'entusiasmo de' suoi discepoli, obbligarono Leone X contro sua voglia, perchè avrebbe voluto che questo incendio si spegnesse là dove era divampato, a pronunciare contro questo monaco audace una condanna solenne.

Non mai la Chiesa ha imputato l'errore a colpa. Essa non stigmatizza che l'ostinazione, la pervicacia. Lutero si era ingannato credendo di vedere nella Scrittura e nella tradizione ciò che non vi era contenuto. Sin qui egli era ancora innocente, e un'umile confessione poteva diventare un piedestallo dall'alto del quale avrebbe potuto apparire più grande agli occhi della Chiesa e dell'umanità. Ma l'orgoglio lo acciecò. Egli radunò i suoi amici, i suoi discepoli, gran numero di curiosi, e, recandosi sulla pubblica piazza, fece accendere un rogo, e, con parole piene di sprezzo, gettò nel fuoco la bolla del Papa. Era un colpo pieno di pericoli col quale giocava la vita, perchè dietro il Papa vi era l'imperatore che impugnava la spada per far rispettare i decreti della Chiesa; ma molto più egli compromettева la pace e la sicurezza dell'Europa. Infatti l'incendio non essendo stato soffocato, non si è più estinto. Egli è in via di appiccarsi a tutti i troni.

Avendo scavato fra Roma e lui un tale abisso, che cosa farà l'ardente riformatore? È qui che si palesò la grandezza del suo genio. Egli avrebbe potuto agire come tutti gli eretici dei tempi passati, come Ario, come Eutiche, come Hus; sofisticare sopra tale o tal altro testo della Scrittura, cavillare sulla forma del giudizio; negare che il Papa fosse sufficientemente istruito della sua dottrina e appellarsi al concilio, alla Chiesa universale. Ma, se avesse fatto ciò, non sarebbe stato che un ribelle volgare. Sarebbe perito come Hus; sarebbe stato dimenticato come Girolamo da Praga; e, dopo un istante di oscillazione, il mondo avrebbe ripreso il suo corso.

Il suo sguardo fu più profondo. Egli avvertì che tutto il cristianesimo basava sulla parola di Dio, contenuta nella Bibbia; che il Papa, i vescovi, i sacerdoti non erano venuti prima di essa, ma dopo di essa; che venivano da essa; e che per conseguenza, colla Bibbia in mano, si poteva far di meno di essi. Quindi si volse al Papa ed ai vescovi, e disse loro: « Chi siete voi? Chi vi ha fatti ciò che pretendete di essere? Non è la parola di Dio? Or bene! questa parola di Dio è mia come è vostra; è di tutti; io me ne impossesso; nè voglio ascoltare che lei! Siete voi più santi, più antichi, più universali, più infallibili della parola di Dio? Chi possiede la Bibbia, possiede tutto, e non ha bisogno di alcuno. »

E allora si volge all'Europa e la rassicura; si volge ai principi e li disarma. Egli nulla innova, nulla inventa; non combatte il cristianesimo; invece, vuol condurlo alla sua purezza primitiva. Non altri dogmi che quelli contenuti nella Bibbia, non altra morale che quella del Vangelo. Non altro sacerdozio che il sacerdozio puro, povero, austero dei primi tempi! Non Papa, non vescovi, non preti, non mitre dorate, non beni immensi, derivati dallo sfruttare le anime! La Bibbia, la Bibbia sola, colla sua luminosa chiarezza, colla sua divina semplicità interpretata dalla libertà d'esame.

Un tal grido, così audace, necessariamente doveva trovar eco in un gran numero di anime, nell'orgoglio degli uni, nella concupiscenza degli altri, nell'ambizione e nella cupidigia dei principi e de' grandi. D'altra parte, come i disordini troppo certi d'una parte del clero, una riforma sempre domandata, sempre attesa, non mai

operata, non gli avrebbero conferito una specie di onnipotenza, passaggera, ma terribile?

Io non iscrivo la storia delle origini della Riforma. È stata fatta parecchie volte e da mano maestra. Ne indico solamente il tratto principale, e coloro che hanno letto gli scritti di Lutero sanno che non amplifico la sua parola. Con qual violenza egli non scosse l'antico edificio della Chiesa! Quali scherni amari o burleschi contro il Papa, i vescovi, i preti! Come abbandonò le chiese e i monasteri in preda a tutte le avidità e a tutte le passioni! E qual ebbrezza d'orgoglio il giorno nel quale, alla base della sua nuova opera, del suo cristianesimo rigenerato, collocò la Bibbia, la sola Bibbia interpretata dalla ragione individuale!

Eppure, in quel giorno medesimo, in mezzo ad una delle più grandi commozioni religiose che un uomo abbia eccitato, si poteva predire a Lutero l'esito infelice del suo tentativo. Si poteva dirgli: « No, tu non arriverai a costituire una religione sopra il solo fondamento della parola di Dio. Tu non avrai l'unità, perchè tu neghi l'autorità che ne è la base, e sostituendole il libero esame, tu fondi il regno dell' anarchia. Tu non avrai dogmi, perchè l'idea del dogma include la sottomissione della nostra intelligenza ad una autorità superiore, infallibile; e qui ciascuno sarà a se stesso dottore, tribunale e giudice. Tu non avrai legge morale, perchè invece di far appello alla virtù per interpretarla, tu fai appello alle passioni, le più grandi nemiche della legge morale. Tu non avrai sacerdozio, perchè abbattendo l'antica gerarchia e sopprimendo i voti, tu sfrondi il doppio serto del sacerdote: il suo potere divino e la sua

castità secolare. Tu discenderai uno ad uno tutti i gradini della santità, e ciò che di meglio potrai sperare sarà di riposarti nella bassa regione dell'onestà, fino a che ti assonni nell'abisso del razionalismo e dell'indifferenza assoluta delle religioni.

Lutero se ne accorse prima di morire. Egli vide i suoi amici e i suoi discepoli levarsi contro di lui. Egli sentì contendersi il titolo di dottore, di capo della nuova religione, come lo aveva conteso al Papa. Assistè alla moltiplicazione indefinita dei simboli, delle professioni di fede, al frazionamento della sua opera, e le amarezze della sua vecchiaia danno luogo a credere che egli discese nel sepolcro disingannato e troppo certo, ah! della vacuità religiosa del principio che aveva posto.

II.

ESAME DEL PRINCIPIO FONDAMENTALE DEL PROTESTANTESIMO. EGLI È DISTRUTTORE D'OGNI RELIGIONE.

Infatti, esaminiamo questo principio fondamentale del protestantesimo: la Bibbia interpretata dalla ragione individuale. Come palpa l'orgoglio; ma quanti disinganni non prepara! In quante difficoltà inestricabili non getta l'uomo di buona fede che, avendo la Bibbia in mano, null'altro che la Bibbia, vuol trovarvi la verità che deve credere!

Difficoltà *storiche*. Questo libro è veramente quello che è stato scritto dai profeti e dagli apostoli sotto l'ispirazione dello Spirito santo?

— Difficoltà *critiche*. Non è stato alterato, falsificato nel volgere del tempo? È integro in tutto e in ogni sua parte? — Difficoltà *linguistiche*. È stato scritto in ebraico, in sirocaldeo, in greco. Potete leggerlo nell'originale? Se no, siete sicuri della traduzione di cui vi servite? Una traduzione è sempre inesatta! — Difficoltà *grammaticali*. Qual è il vero senso del tale o tal altro testo, il suo vero senso grammaticale, il suo vero senso teologico? — Difficoltà *logiche*. Un testo non è isolato. Esso concorda con migliaia d'altri. Un testo di san Paolo si spiega con un testo di S. Giovanni, o al contrario ha la sembianza di opporsi a un testo di Mosè, di Isaia.

È un lavoro immenso. Siete voi in caso di imprenderlo? E se voi lo potete, lo potranno del pari la donna, l'operaio, il fanciullo? E che! Gesù Cristo avrebbe gettato in mezzo agli uomini, per abbandonarlo alla loro interpretazione passionata e capricciosa, un libro che, fin dal principio, eccita fra gli eruditi una discussione interminabile! Dio avrebbe gettato ai piccoli, ai poveri, agli operai, agli agricoltori, una pagina la cui intelligenza esige necessariamente lo studio del latino, del greco, dell'ebraico, delle scienze più ardue? « Povere anime innocenti, scriveva Lessing, che parlate una lingua nella quale la Bibbia non è stata ancora tradotta! E voi pure compiango che non sapete leggere! Voi pensate di essere cristiani, perchè battezzati; infelici, comprendete che saper leggere è tanto necessario alla salute quanto l'essere battezzato! »

Inutilmente ne' suoi dubbi il protestante cerca un appoggio. A chi si rivolgerà? Al suo ministro? « Ma, dice Strauss, quanto questo ricorso

è naturale per un cattolico, altrettanto è illogico per il protestante, illogico ed illusorio. » Che volete che vi risponda il ministro? Forse è inteso, egli pure, a foggiarsi la propria religione. Egli cerca, nelle immensità della Bibbia ciò che si deve credere, ciò che si può omettere. Supposto che abbia dato l'ultima mano al suo lavoro, compilato il suo simbolo, di quale autorità è investito per imporvelo? È l'opinione di un uomo, base insufficiente per la fede.

A qual partito appigliarsi? Si rivolgerà alla sua Chiesa? Ma la Chiesa protestante non può che rimandarlo alla Bibbia. Ella non ne conosce il senso meglio di lui. Ella può ingannarsi. Difatti, sino a Lutero, tutti i Padri, tutti i concili, in una parola la Chiesa universale ha errato, dicono i protestanti, intorno i punti più gravi. Allora come appellarsi ad una frazione della Chiesa, quando non si può neppure appoggiare sulla Chiesa universale?

Nulla prova più solidamente l'impaccio nel quale queste quistioni gettavano i riformatori, quanto il sistema strano che essi immaginarono per uscirne. No, dicevano essi, non è per mezzo della Chiesa, nè per mezzo della parola del ministro, del dottore, del dotto, che il cristiano conoscerà il vero senso della Scrittura, è per mezzo dell'inspirazione interna dello Spirito santo. — Dio avendo creato la Bibbia per la direzione e l'alimento delle anime, è tenuto a fornir loro il lume intimo di cui hanno bisogno per leggerla. Con questo lume si distinguono *sopranaturalmente*, per sentimento, per gusto divino, le verità necessarie, come naturalmente si distingue il dolce e l'amaro, il freddo e il caldo. Ma oltre il ridicolo di questa specie

di religione sensitiva, « ben presto si scorge, scrive ancora Strauss, che questa posizione non può difendersi. Si cade nel fanatismo, perchè dal momento che è per una rivelazione interna che la Scrittura è riconosciuta divina, non è più la Scrittura, ma il lume intimo dello Spirito santo che decide in ultima istanza. Quindi, ecco il subbiettivismo più assoluto innalzato allo stato di primo principio. » Ma non è che il primo stadio. « Dal fanatismo più selvaggio, continua Strauss, si devia al razionalismo che getta nella disperazione. Infatti, se è la testimonianza internamente percepita dello Spirito santo, che mi rende certo della divinità della Scrittura, basta una leggera riflessione per far sorgere una nuova quistione: chi mi accerta che questo sentimento, questa percezione è prodotta in me dallo Spirito santo? È il tallone d'Achille del sistema protestante. »

E prosegue: « Dire che la Scrittura è chiara e che si interpreta da se medesima, o dire che ne' suoi testi oscuri lo Spirito santo la interpreta nell'anima, non è che un modo di parlare improprio. Il principio attivo in questo affare non è che lo spirito umano. » Il protestante non crede alla Bibbia; crede in se stesso. La sua fede non è propriamente una fede, è un modo di vedere, una opinione umana, essenzialmente ondeggiante e mutevole; un'opinione *personale* che non può servire agli altri, e che anche per sè, non potrebbe essere la base d'una religione qualunque. Credere in se stesso, torna la medesima cosa che creder nulla. Per le nature molli, è l'indifferenza; e, se si prendono a cuore i problemi eterni, è il dubbio e qualche volta la disperazione.

III.

QUESTO CARATTERE RILUCE AD OGNI PAGINA DELLA SUA STORIA.

Questa vacuità dogmatica del protestantesimo si rese manifesta segnatamente, con una sfolgorata evidenza, nella discussione intorno alla Chiesa e a' suoi caratteri essenziali. Nulla potevasi rispondere ai dottori cattolici quando dicevano ai discepoli di Lutero: « La vera Chiesa è essenzialmente *una* come la verità. Ora voi mai non avete potuto accordarvi intorno alla fede, convenendo in un simbolo comune, nè accontentarvi di alcuno dei simboli particolari che ciascuno di voi ha successivamente inventati. Voi siete divisi in mille sètte. Voi non avete saputo che errare di dogma in dogma, di opinione in opinione, incapaci di fissare l'incostanza del vostro spirito e l'instabilità della vostra fede. Dunque voi non siete questa Chiesa di cui Gesù Cristo ha detto: *Mio Padre, che sieno una cosa sola come noi siamo una cosa sola*.

« La vera Chiesa è *universale*, costituita per tutti gli uomini, per tutti i tempi e per tutti i luoghi. Ora voi non siete che di ieri, e ciascuna delle vostre sètte, presa a parte, è appena conosciuta in un angolo del globo, perchè contate, se il potete, in Francia, in Inghilterra, in Germania, la moltitudine delle dottrine diverse comprese sotto il nome di luteranismo, di calvinismo, d'anglicanismo; quasi ciascuna fa-

miglia ci presenterà una religione diversa. Voi sì poco aspirate all'universalità che avete anzi abbandonato all'antica Chiesa questo glorioso titolo di cattolica o di universale che esclusivamente la distingue e la fa riconoscere per tutto il mondo. Ciò che propriamente vi appartiene, è lo spirito particolare, lo spirito che separa e divide all'infinito; ecco il vostro caratterre indelebile. Dunque voi non siete la vera Chiesa.

« La vera Chiesa è *apostolica*. Come non può mai venir meno, i pastori in essa devono succedersi senza interruzione, di guisa che in ogni tempo si possa risalire, con una successione non interrotta, dai pastori attuali sino agli apostoli. Ora voi non succedete ad alcuno. Voi l'avete rotta col passato, voi non potete presentare la serie dei vostri ascendenti fino a Gesù Cristo. Che dico la serie? Voi non potete nominarne uno solo, in quindici secoli, che abbia insegnato la vostra dottrina. Dunque voi non siete la vera Chiesa.

« Finalmente questa Chiesa, una, perpetua, universale, apostolica, è essenzialmente *visibile.* Lo è sempre stata. Diteci dunque dov'era la vostra Chiesa prima di Lutero? Fateci vedere, prima di questo monaco apostata, una società, nella quale si professasse la vostra dottrina. « Allora, dice l'autore dell'*Indifferenza in materia di religione*, eccoli tutti intesi a svolgere con un'ansia inquieta gli annali dell'eresia, e radunare in questo pantano dei ritagli d'errori sparsi qua e là, affannarsi sulle tracce del tempo per raccogliere a grandi distanze le impure spoglie di alcuni settari omai dimenticati, per formarsene una veste di gloria, senza poter pur

giungere a velare la loro nudità. Se trovano nel quinto secolo un Vigilanzio inimico delle sante reliquie, nel decimo secolo un Berengario che negava la Presenza reale, si vede che questi eresiarchi condannati fino dal primo loro apparire da tutta la Chiesa, non ebbero quasi nessun discepolo; e uno di questi abiurò pubblicamente la sua empietà. Oltre di che non avendo essi alcun errore comune, avevano ancora sentimenti diversi da quelli dei riformatori sopra punti della maggiore importanza. Invano adunque si sforzano questi di risvegliarli dalle loro tombe per farsi adottare dalle loro ombre proscritte. I dieci primi secoli si sottraggono alle loro indagini; e l'unico spediente che loro rimanga è di andare cercando degli antenati tra gli Albigesi, infame colonia di Manichei che trasmigrò dall'Oriente in Italia, e dall'Italia nelle Gallie a spaventar gli abitanti con incognite scelleraggini; e tra i Valdesi, pugno di oscuri fanatici imbevuti di parecchie opinioni riprovate dalla Riforma, e riprovanti essi pure dal canto loro la massima parte della sua dottrina. Vergognati infine degli avi che si erano dati, i novatori rinunciano ad una figliazione disonorante del pari che menzognera, e riduconsi a sostenere che v'ebbe sempre in grembo alla Chiesa cattolica un piccolo numero di giusti occulti, i quali professavano segretamente i principii della Riforma. Ma, replicano i cattolici, se que' pretesi giusti erano siffattamente occulti che non ne sia rimasto alcun vestigio, come avete potuto voi discoprire la loro esistenza? Come mai conoscete voi sì esattamente le opinioni segrete di uomini che non furono per se medesimi cogniti ad alcun uomo? È pur

bella l'invenzione di questi giusti ignoti a tutto il mondo, creati con un tratto di penna per eludere un argomento molesto! Ma ove pure si ammettesse la vostra assurda supposizione, voi non rispondete a nulla, e non rimediate a nulla, poichè quei vostri giusti occulti non formano una Chiesa visibile, una Chiesa composta di fedeli e di pastori insegnanti che noi vi intimiamo di mostrarci. Voi non ce l'avete finora mostrata, nè ce la mostrerete mai: dunque voi non siete la vera Chiesa (1). »

IV.

BOSSUET, ANALIZZANDO QUESTO PRINCIPIO E I SUOI PRIMI EFFETTI, PROFETIZZA LA PROSSIMA ROVINA DEL PROTESTANTESIMO.

Perciò erano caduti gli uni dopo gli altri, ancor vivo Lutero, i fortilizi della città di Dio. Quindi erano scomparsi quei caratteri luminosi che Dio ha posti sulla fronte della sua Chiesa per aiutare a riconoscerla. Non esisteva neppur l'ombra di Chiesa. Essa era dileguata. Non restavano che individui i quali svolgevano nell'ombra un libro oscuro e si foggiavano una religione a seconda della loro immaginazione o dei loro vizi. E non erano solamente le torri e le mura visibili della santa città che crollavano, internamente il libero esame rodeva tutti i dogmi, mutilava i libri santi, ne lacerava delle pagine intiere, riduceva i sette sacramenti, ora a due, ora a tre e dava l'ultima

(1) Lamennais, *Saggio sull'indifferenza,* t. 1, cap. 6.

mano alla rovina abbattendo la gerarchia. Enrico VIII diceva: Non più Papa, solamente vescovi. — Lutero diceva: Non più vescovi, solamente preti. — Calvino diceva: Non più preti, solamente ministri e predicatori. E una moltitudine di sètte diceva: Non più ministri, non più predicatori, ma ciascuno sia a se stesso profeta, dottore, sacerdote.

Ecco a qual punto si era arrivati fino dai primi giorni. Si poteva credere che il protestantesimo non resisterebbe a tali colpi, che non tarderebbe a perire, avvelenato dal suo proprio principio. Bossuet non aveva alcun dubbio. Tenendo sotto il suo coltello spaventevole questa piaga della riforma, egli si arresta ad ogni istante per predirne la prossima fine. « La sorgente d'ogni male, scrive egli, è che coloro che non hanno temuto di tentare nel secolo passato la riforma collo scisma, non trovando difesa più forte contro tutte le loro novità che la santa autorità della Chiesa, sono stati obbligati a rovesciarla. Per tal modo i decreti dei concili, la dottrina dei Padri e la loro santa unanimità, l'antica tradizione della santa Sede e della Chiesa cattolica, non sono stati riguardati come altra volta quali leggi sacre ed inviolabili. Ciascuno si è eretto un tribunale per sè, dove si è reso l'arbitro della propria credenza, e benchè sembri che i novatori abbiano voluto contenere gli spiriti nei limiti della S. Scrittura, come ciò non era che alla condizione che ciascun fedele ne fosse l'interprete e credesse che lo Spirito santo gliene dettasse la spiegazione, non occorre individuo che non si vegga autorizzato da questa dottrina ad adorare le sue innovazioni, a conservare i propri errori, a chiamar

Dio tutto ciò che egli pensa. Allora si è preveduto che, la licenza non avendo freno di sorta, le sètte si moltiplicherebbero all'infinito, che la pervicacia sarebbe invincibile, e che mentre gli uni non cesserebbero dal disputare o presenterebbero i loro sogni per ispirazioni, gli altri, nauseati di tante folli visioni, e non potendo più riconoscere la maestà della religione lacerata da tante sètte, andrebbero finalmente a cercare un riposo funesto e una intera indipendenza nell'indifferenza delle religioni e nell'ateismo (1). » E in altro luogo: « Posto questo principio del libero esame, è manifesto che gli articoli di fede scomparirebbero gli uni dopo gli altri, che gli spiriti una volta commossi e abbandonati in balìa a se medesimi non potrebbero più contenersi nei limiti, e che in tal modo l'indifferenza delle religioni sarebbe il frutto malaugurato delle dispute che si ecciterebbero in tutta la cristianità e il termine fatale al quale metterebbe capo la Riforma (2). »

E dopo di aver indicato questa fine del protestantesimo nella indifferenza delle religioni, Bossuet ne profetizza un'altra più prossima, nel ritorno alla Chiesa cattolica delle anime disingannate e illuminate dalle funeste conseguenze del libero esame: « Io non mi assumo, o cristiani, di esporvi il destino delle eresie di questi ultimi secoli, nè di indicare il termine fatale al quale Dio ha determinato di limitare il loro corso. Ma se il mio giudizio non mi inganna; se, richiamando la memoria dei secoli passati, istituisco un confronto collo stato presente, io oso credere, e veggo i saggi conve-

(1) Bossuet, *Orazione funebre della regina d'Inghilterra.*
(2) Lo stesso, *VI° Avvertimento ai protestanti*, 3. p., § 3.

nire nella stessa sentenza, che i giorni d'acciecamento sono trascorsi, e che oramai è tempo che ritorni la luce (1). »

V.

TUTTAVIA LA PROFEZIA NON SI È AVVERATA. — QUALE NE È LA CAUSA? — PER NON MORIRE IL PROTESTANTESIMO SI È « CATTOLICIZZATO » — E CIÒ NON BASTANDO HA ABBANDONATO LA RELIGIONE IN BRACCIO ALLO STATO.

Eppure, lo ripeto, la profezia non si è avverata. Il principio del libero esame, questo veleno fatale, non ha ucciso la religione protestante. Essa vive, dopo tre secoli, così vigorosa in apparenza come il primo giorno. Anzi più vigorosa, perchè le sue commozioni primitive sono cessate, nè si prevede la sua fine. Quale ne è la causa? In qual modo si sono potute scongiurare le conseguenze d'un sì detestabile principio?

Ciò si connette ad un fatto straordinario, di cui la storia non ce ne presenta alcun altro analogo. La Riforma edotta da questi segni di morte, sentendosi venir meno, ha sconfessato il suo proprio principio. Essa si è *cattolicizzata*, e non ha conservato il principio del libero esame che quale arma affilata contro la Chiesa. Per vivere ha ripreso il principio cattolico, cioè il principio d'autorità.

Ecco ciò che non si era mai veduto: una religione che veniva meno per il suo proprio prin-

(1) Bossuet, *Orazione funebre della regina d'Inghilterra.*

cipio, e che adotta un principio estraneo pur di poter vivere. Che dico? che adotta per non morire, il principio stesso che aveva rinnegato per nascere!

Sì, appena i primi riformatori furono tratti, senza previsione, senza disegno, non dal loro genio, ma dalla logica inesorabile, a questo principio del libero esame, si avvidero, ci si passi la espressione, d'aver commesso una stoltezza. Non si vive respirando in una tale atmosfera, nulla si può fondare sopra un suolo così vacillante. Ogni giorno era un nuovo dogma, una separazione nuova, e sempre in nome dello stesso principio. Nessuna confutazione era possibile. Non si aveva alle mani alcun mezzo per imporre silenzio, per ottenere un po' di disciplina, una parvenza di unità. Nè il genio iroso di Lutero, nè l'autorità fredda e crudele di Calvino, nè la dolcezza di Teodoro Beza, nè la tristezza di Melantone, nulla potevano. La Riforma si sfasciava. Era un frazionamento. A qual partito appigliarsi? Ritornare al solo principio, che può stabilire l'unità nelle anime, al principio d'autorità. La cosa era difficile. Si era tanto schernito questo principio! Già si udivano i dileggi, rumoreggiavano le ire di coloro ai quali si era promesso l'affrancamento da ogni giogo. Ma era necessario vivere e sentivansi divorati e trascinati a dar del capo negli abissi da una anarchia che andava crescendo ogni giorno.

« Se il mondo dura ancora lungo tempo, scriveva Lutero a Zuinglio, sarà di nuovo necessario, per *ragione delle interpretazioni diverse* che ora si danno alla Scrittura, PER CONSERVARE L'UNITÀ DELLA FEDE, ricevere i decreti

dei concili e ad essi ricorrere (1). » Mentre Lutero ridomandava l'autorità dei concili, Melantone reclamava l'autorità dei vescovi. « Si ha bisogno nella Chiesa, diceva egli, di ispettori per mantenere l'ordine, per osservare attentamente coloro che sono chiamati al ministero sacerdotale, per vegliare sulla dottrina dei preti e pronunciare i giudizi ecclesiastici, di guisa che *se i vescovi non esistessero, sarebbe necessario crearli.* » Si spingevano le cose al punto da rimpiangere l'autorità del Papa. « *La monarchia del Papa*, continua Melantone, sarebbe di una grande utilità per conservare, tra le nazioni diverse, l'*uniformità della dottrina* (2). » E Grozio: « Senza la supremazia del Papa, è impossibile metter fine alle dispute (3). » E Calvino: « Dio ha collocato la sede del suo culto nel centro della terra, e vi ha costituito un Pontefice unico che tutti possono guardare, per meglio conservarsi nell'unità (4). » E Melantone soggiungeva: « Ecco ciò intorno a che sono tutti unanimi. » Ma non era più tempo. Non si poteva più ritornare al Papa di Roma, tanto disprezzato, tanto dileggiato. Era necessario crearne uno.

Si ebbe ricorso dapprima a un *Papa di carta*, secondo l'espressione ironica di Bucero. Lutero pubblicò un catechismo *obbligatorio*, mandando a tutti i diavoli e scomunicando coloro che se ne allontanassero d'una linea. Calvino compilò

(1) " Si diutius steterit mundus, iterum erit necessarium, *propter diversas Scripturæ interpretationes quæ nunc sunt*, ad conservandam fidei unitatem, ut conciliorum decreta recipiamus, atque ad ea confugiamus. „ (Luth. ad Zwinglium).

(2) Melancht., *Resp. ad Bell.*

(3) Grot., *Votum pro pace Ecclesiæ.*

(4) Calv., *Instit.*, VI, § 2.

il corpo della sua dottrina e minacciò le pene più severe, anche temporali, contro coloro che vi si opponessero. Si tenne un'unione ad Augusta, vi si compilò una confessione di fede; e fu deciso che tutti si impegnerebbero solennemente e con giuramento ad adottarla e a non combatterla mai. È da leggere in Bossuet la storia tragica, eloquente, di questa prima confessione di fede; e in qual modo il grande vescovo dimostra a Jurieu, a Claudio, *che giurando solennemente di sottomettersi a tutto ciò che sarà deliberato in questa assemblea*, persuasi che Dio vi presiederà col suo spirito, essi abbandonano il principio protestantico e ritornano al principio cattolico (1). Non lo si ignorava, ma vinse la necessità di vivere. Ben presto si ristabilirono i concili, col nome di sinodi provinciali, nazionali, colla pena della scomunica contro coloro che riluttassero di sottomettersi alle loro decisioni (2). È vero che dapprima non si potè ottenere tale obbedienza dalla parte di spiriti così ribelli. Tuttavia a poco a poco la logica la vinse sull'orgoglio. Quelli a cui non andava a grado la confessione di fede d'Augusta ne formularono delle altre. Esse si moltiplicarono. Ciascuna ebbe i propri aderenti che l'accettarono, l'insegnarono ai loro figli, i quali vi aderirono, come i cattolici ade-

(1) Bossuet., *Storia delle Variazioni*, lib. 3. *Conferenze di Claudio sulla materia della Chiesa*.

(2) " Noi promettiamo davanti a Dio di sottometterci a tutto ciò che sarà concluso e risoluto nella vostra santa assemblea, di ottemperarvi, e di eseguirlo con ogni nostro potere, persuasi come siamo che Dio vi presiederà e vi condurrà col suo santo Spirito nell'equità e nella verità colla regola della sua parola. " Sinodo protestante di Vitrè nel 1617. I cattolici non dicono altramente nel Concilio Vaticano. V. Sinodo nazionale del 1578. (Bossuet, *Esposizione della dottrina cattolica*, § 20).

riscono al Simbolo, per via d'insegnamento e d'autorità, e ne derivò, sotto *la mostra protestante,* una moltitudine di piccole Chiese che vivevano e che vivono tuttora *cattolicamente.*

Considerate una parrocchia protestante, e confrontatela con una parrocchia cattolica. Dal punto di vista del principio e della regola di fede, dov'è la differenza? Il protestante va al sermone come il cattolico ascolta la Messa. Egli ascolta il ministro, come il cattolico ascolta il suo parroco. Si dedica forse a fare grandi ricerche per conoscere personalmente, e secondo la Bibbia, ciò che devesi credere di Dio, di nostro Signor Gesù Cristo? No, egli ha fede nel suo pastore. Questa ricerca personale potrà imprendersi dai ministri, non dai fedeli. La grande massa non studia, non cerca, non può studiare, non può cercare. Ella *crede*. Da lontano, sopra il suo capo, nella sfera dei ministri, campa la regione delle discussioni derivate dal principio del libero esame. Ma quanto son rare! Quanti pastori che non studiano, che non cercano, che accettano la dottrina già elaborata dal concistoro, e vivono essi pure, sotto questo rapporto, *cattolicamente!* Ecco a qual punto si è arrivati. A qual pro sconfessare in teoria il principio d'autorità, per ritornarvi in pratica.

Questo punto di vista così curioso non è sfuggito a tutti i protestanti. « Checchè ne dicano i nostri teologi, scrive Perthes, il principio delle due Chiese è *praticamente* lo stesso; e la Chiesa riformata non avrebbe potuto vivere, se invece di trattare la fede come un atto di obbedienza e di sottomissione ad una Chiesa visibile, come si pratica nella Chiesa cattolica, si avesse voluto realmente costituirla sull'esame proprio e

sull'opinione libera di ciascuno. Da una parte dunque, in fatto, la Chiesa protestante, quanto la Chiesa cattolica, concepisce ciascuno dei suoi figli nel suo seno, poi li istruisce e li forma; essa abbraccia e dirige tutta la vita del popolo co' suoi usi; essa comunica a tutti il proprio spirito. E d'altra parte, continua ad affermare e ad insegnare *speculativamente* che la condizione del puro cristianesimo è il libero esame di ciascuno (1). »

Anzi è avvenuto, in conseguenza di questa falsa posizione, e per sorreggere una unità che minaccia sempre di rompersi, che si è esagerata l'autorità del pastore e per i fedeli l'obbligazione di sottomettervisi; sicchè ad ogni istante si odono uscire dalle file del protestantesimo, grida di rivolta e di indegnazione, vedendo i figli del libero esame più schiavi nelle loro credenze che gli stessi cattolici. « Non si potrebbe immaginare, scrive Harless, una schiavitudine più vergognosa per la Chiesa come quella che obbliga i fedeli a piegare il collo sotto un giogo che i teologi fabbricano loro oggi d'un modo, domani d'un altro (2). »

Di giunta questo giogo dottrinale, così antipatico all'essenza della Riforma non è bastato. Dovunque si è invocato lo scettro e la spada in proprio aiuto. Questa religione che collocava altezzosa alla sua base la libertà d'esame ha dovunque proclamato che il principe era il capo-nato della religione (3). Dopo di averlo fatto

(1) Perthes, *Opere complete*, t. 3, p. 213.
(2) Harless, *Foglio periodico*, t. 1. p. 33. Burcke fa la stessa osservazione.
(3) Lutero ne aveva preso arditamente l'iniziativa. (*Opere*, XIV, 520 — XIX, 287). Zuinglio seguì il suo esempio a Zurigo. (Dœllinger, *La Chiesa e le Chiese*, p. 302). Melantone, a Naumbourg, recò testi della Scrittura per provare che era necessario sottomettere la Chiesa ai

dapprima timidamente, arrossendo, ha finito per menarne vanto. « Egli è certo, scrive Jurieu, che i principi sono i capi-nati della Chiesa cristiana, *egualmente padroni della Religione come dello Stato.* » In tal modo si retrocedeva di quindici secoli; si annientava questa singolarità sublime della Chiesa cattolica di essere la prima e la sola che, onorando più che non erasi fatto l'autorità politica e civile, è restata sempre imperterrita e libera di fronte ad essa, pronta a versare il proprio sangue, come è avvenuto mille volte, piuttosto che rinunciare alla libertà che ha ricevuto dal suo divin Maestro. Si sarebbe dovuto aspettare altrettanto e meglio dal protestantesimo, a non considerare che il suo principio. Ma nelle posizioni false non si opera ciò che si vuole. Era necessario vivere, e non lo si poteva che puntellando un giogo dottrinale illogico con un giogo materiale più illogico.

L'Europa ha dunque veduto, con profonda meraviglia, il protestantesimo porgere i polsi ai ceppi del potere civile, invocarlo in suo aiuto, e, in iscambio della libertà religiosa, ottenere la possibilità di vivere. Esso ha cessato di essere una religione libera non dipendente che da Dio, per diventare un ramo dell'amministrazione civile, come le acque e le foreste, i ponti e gli argini. È una cosa che lo Stato amministra, e che conseguentemente partecipa all'immortalità dello Stato.

È in tal modo che il protestantesimo ha at-

poteri della terra. Grozio compose una grande opera per stabilire che i principi sono i giudici supremi nelle quistioni di fede e i padroni assoluti della religione: *De imperio summarum potestatum circa sacra.* — Opera, dice Bossuet, d'una prodigiosa e vana erudizione. Fu l'arsenale dove attinserò Claudio, Jurieu, e gli altri.

traversato i secoli, e che se non ha evitato, ha almeno aggiornato quella decomposizione dottrinale che è la necessaria conseguenza del libero esame. « Questo grande tentativo di affrancamento del pensiero umano, » come lo chiama Guizot, invece che alla sottomissione ad una autorità spirituale e divina, non è approdato che al servaggio ad un giogo temporale. Invece del Papa, successore di S. Pietro, un Papa laico. Ma non si poteva vivere che a tale condizione.

Come un edificio mal ideato e già sconnesso prima di essere finito dura tuttavia degli anni, per causa delle legature di ferro e dei contrafforti aggiunti dopo, così il protestantesimo deve la prolungazione inaspettata della sua esistenza al principio cattolico che ha risuscitato per non venir meno, ed al potere civile che da due secoli gli serve d'appoggio e di cemento.

CAPO II.

STATO RELIGIOSO DEL PROTESTANTESIMO. — COME SI SPIEGA CHE LA RELIGIONE PROTESTANTE SUSSISTA ANCORA E NON SIA STATA DIVORATA DAL SUO PRINCIPIO. — (SEGUITO).

I.

INSUFFICIENZA MORALE DEL PROTESTANTESIMO PIU' DOLOROSA DELLA SUA IMPOTENZA DOGMATICA.

Se, cogli spedienti che abbiamo indicati, il protestantesimo è venuto a capo di indugiare il movimento di dissoluzione che nasce inevitabilmente dal suo principio del libero esame, occorre una cosa che non ha potuto nè sopprimere, nè attenuare. Alle anime tenere, alle anime profonde, alle anime che hanno bisogno dell'infinito, il protestantesimo non ha mai offerto che un nutrimento insufficiente. La logica degli avvenimenti, che qualche volta è barbara, ha tratto i capi della Riforma, senza che il volessero, a sopprimere, a calpestare i fiori più leggiadri, più consolanti del cattolicismo, a non lasciare in piedi che le erbe amare; sopportabili se sono mescolate, addolcite; intollerabili quando sono sole.

La negazione ha cominciato dal dogma delle indulgenze. Qual cosa immaginare più amabile, più dolce all'anima dell'indulgenza? Come ri-

bellarsi contro l'indulgenza? Essa è, nella vita, l'olio, l'unzione che addolcisce l'esercizio delle forze. Togliete l' indulgenza, la vita stessa dell'amore è impossibile. Dio ha dunque voluto che vi fosse indulgenza nei nostri rapporti con lui, che tutto non vi fosse regolato dalla stretta giustizia. Per i poveri peccatori che non soddisfano appieno, egli ha dichiarato che si accontenterebbe delle espiazioni dei giusti, che scontano molto più che non devono. Per quel padre che non prega, che non adora, che offende Dio, egli accetta, oh! compensazione divina! le lagrime della sua santa compagna, le preghiere de' suoi figliuoletti. La loro purità copre le sue colpe; e come le solidarietà umane sarebbero qualche volta impotenti, nel centro di quelli che pregano, Dio ha collocato il suo divin Figlio; lo ha fatto della famiglia umana, affinchè i suoi meriti si potessero aggiungere ai nostri e comunicar loro una *sufficienza* che, per se medesimi non hanno. Dove trovare qualche cosa di più bello di una tale dottrina? Si darà carico a Dio di essere indulgente? Non lo facciamo anche noi tutti i giorni? Ed è quello che i protestanti hanno rigettato. Essi hanno abolito il dogma delle indulgenze, ed hanno lasciato l'uomo solo colle sue colpe, co' suoi piccoli meriti, di fronte a Colui del quale l'Apostolo ha detto: È orribile cadere nelle mani del Dio vivente.

Dal dogma delle indulgenze, il protestantesimo è stato tratto logicamente, fatalmente a negare il dogma del purgatorio. Il dogma del purgatorio è di una bellezza adorabile. Abolitelo, non résta che il cielò o l' inferno. È necessario morire assolutamente puri, innocenti,

nulla avendo da scontare, altrimenti si cade nell'inferno. Ma quanti lasciano il mondo in tale stato? Quanti esseri amati i quali avvisiamo che non sono ancora degni di entrare in cielo, che hanno da soddisfare, da espiare, — lo si dice sommessamente, non ostante la tenerezza che si nutre per essi, — ma che si avvisa pure che non meritino l'inferno; che sono stati troppo buoni, giusti, onesti; che hanno troppo operato il bene perchè Dio li allontani eternamente da sè? La Chiesa offre un mezzo. Maggiormente presenta il purgatorio terribile, maggiormente lo rende consolante. Maggiormente fa vedere che le sue fiamme sono voraci e spaventevoli, come quelle dell'inferno, maggiormente mi consola; potendo trovare quelli che io amo, nel purgatorio, tutta la purificazione di cui hanno bisogno. Il protestantesimo lo ha abolito, leggermente, storditamente. Quindi, io non dico per colui che muore, ma per coloro che lo hanno amato, che lo piangono, non vi è che un'alternativa: o il cielo o l'inferno. Qualche volta è cosa spaventosa.

Il protestantesimo è andato più innanzi. Nella sua rabbia di abbattere, di rovesciare, di calpestare, egli ha steso la mano profana ad un fiore squisito, al più tenero, al più divino di tutti i fiori: la preghiera per i morti. La logica ve lo stringeva; ma occorrono dei casi nei quali la logica è un castigo. La Chiesa insegna che, quando un essere è morto, noi non siamo impotenti a suo riguardo. Innalzargli un monumento, deporre delle corone sopra la sua tomba, ripetere il suo nome coll'emozione dell'amore e della riconoscenza, è qualche cosa. La Chiesa ci insegna che possiamo molto più.

Come altra volta lo circondavamo della nostra tenerezza, lo stringevamo fra le nostre braccia, lo premevamo sul nostro cuore; oggi che non è più, noi possiamo, colle nostre preghiere, colle nostre buone opere, col nostro ricordo religioso, noi possiamo ancora aiutarlo, diminuire il suo patire, affrettare la sua felicità. Che cosa avvi che si opponga a questo? Non è bello, e, quindi, vero? E che! Dio mi ha permesso, mi ha comandato di amare, di onorare, di servire il mio vecchio padre, la mia venerabile madre; nè v'era bisogno di comandarmelo, il mio cuore me lo imponeva; ed ora che li ho perduti, se Dio mi permettesse di aiutarli ancora, di servirli ancora, voi lo trovereste mal fatto! Come non vi avvedete che quello, che è il voto intimo, profondo, irresistibile della mia anima, è necessariamente anche l'inclinazione di Dio, poichè egli mi ha creato alla sua immagine?

Lo stesso è il procedimento del protestantesimo in ogni cosa. Nel cattolicismo, a lato di ciascun dogma terribile, occorre un secondo dogma che lo addolcisce, che ne rende la punta meno acuta e meno pungente. E con questo la Chiesa cattolica rapisce le anime e le contiene, le domina affascinandole. Il protestantesimo ha abolito tutti gli intermediari amabili e consolanti, e, non conservando che i dogmi terribili, ha impresso nelle anime un fondo di spavento che le assidera. Rechiamone in prova due o tre esempi.

Certamente, qual cosa più amabile di nostro Signor Gesù Cristo? Come tremare quando lo si vede sulla croce, coi piedi e colle mani trafitti, col cuore aperto? Eppure occorrono delle

circostanze per l'anima nelle quali la croce medesima spaventa. E che! andrò io a lui che ho tanto oltraggiato! Quei piedi e quelle mani son io che li ho trafitti! Quel cuore son io che lo ho aperto! Oh! nascondetemi dalla collera di questo Agnello che io ho straziato e messo a morte. E allora che la Chiesa colloca tra il peccatore e il Cristo un intermediario divino: una donna, una vergine, una madre, la Madre di Dio e degli uomini. Come si è potuto rigettare questa invenzione d'amore? Come si è potuto immaginare che il Cristo, il Salvatore, il Dio infinito, sarebbe geloso d'una creatura, e di una creatura che ha eletto a propria madre? Come si è potuto credere, che una stilla d'acqua, pura, sfavillante, illuminata e attraversata dai raggi del sole, potrebbe far concorrenza all'immenso Oceano? Pure lo si è creduto; si è temuto per lui. E come la Chiesa cattolica, spingendo all'ultimo limite la sublime dottrina degli intermediari, delle gradazioni che sono la condizione di ogni bellezza, collocava, a lato e inferiormente alla Vergine Maria, come avvocati e come aiuti, gli apostoli, i martiri, le vergini, i santi, il protestantesimo, continuando il suo far crudo, ha soppresso tutti questi intermediari, ed ha lasciato l'uomo, solo, nudo, deforme, di fronte alla maestà ed alla giustizia infinita. Ecco una seconda causa di quel fondo di terrore, che stringe e comprime le anime nel protestantesimo.

Ma l'uomo non solamente è un nulla davanti a Dio, egli è di giunta un colpevole. Egli pecca, egli pecca ogni giorno. La sua vita, andando innanzi, si carica di colpe. Ora qui si presenta nella Chiesa cattolica, una istituzione meravi-

gliosa. Voi peccate; voi meritereste l'inferno eterno. Ma ecco la confessione, il pentimento, l'assoluzione, il perdono. Questo non è divino? Il protestantesimo ha abolito tutto. Allora è necessario portare il peso del proprio peccato, dimenticarlo, studiare di persuadersi che Dio è buono, che non ci punirà. Se di questo si è persuasi, ne deriva la ricaduta, l'abitudine del male, l'induramento. Se non si è persuasi ne conseguita il terrore, la disperazione. « Oh! diceva Madama di Staël, qual cosa non darei per inginocchiarmi ad un confessionale cattolico? » E il sig. Naville: « Chi non ha rivolti sguardi d'invidia ad un tribunale di penitenza? Chi non ha desiderato, sotto il martello del rimorso, nell'incertezza del perdono divino, di sentire una parola che possa dirgli: Va in pace, i tuoi peccati ti sono perdonati (1)? »

Ma il colpo più letale recato alle anime dal protestantesimo, è stato l'abolizione della S. Eucaristia. Lutero se ne avvide, e, col suo genio ha compreso che lasciare le anime senza Dio realmente presente, tornava lo stesso che atterrirle. Egli ha dunque conservata la presenza reale, almeno nel momento della Messa. Calvino, arido e freddo, ha tutto rigettato. In tal modo scomparvero dal protestantesimo non solamente la ragione somma di vivere santamente, il pentimento, il fermo proposito, il gusto dell'innocenza, il desiderio di essere degni dell'ospite augusto che viene in noi; ma l'unione con Dio, il bisogno, il sogno, l'ideale d'una moltitudine di anime e delle più elette. Il protestantesimo è alla sembianza di un giardino devastato, nel

(1) Tesi disputata dinanzi all'Accademia di Ginevra dal signor J. E. Naville, 1839.

quale i fiori più leggiadri e più odorosi, i più delicati e i più sublimi sono stati divelti, e non restano che le spine.

In queste negazioni diverse, non è difficile lo scorgere un principio comune che ho già indicato, e del quale tutte queste negazioni sono la conseguenza. Il protestantesimo non ha potuto portare tutto il cristianesimo. Il cristianesimo è amore. È l'amore infinito che si inchina verso l'uomo, non solamente per proteggerlo, ma per affascinarlo e per rapirlo. Ed ecco che nel cristianesimo, non solamente si trova il necessario, ma vi si trova il superfluo divino. Ecco ciò che il protestantesimo non ha potuto comprendere. Che Dio conceda all'uomo il necessario, sia! è tutto ciò che egli merita; ma che gli conceda il superfluo, l'abbondante, il magnifico, che lo ricolmi profumatamente dei suoi doni, è impossibile. Il protestantesimo ha dunque ammesso che Dio amasse l'uomo; ma che lo amasse focosamente, fino alla follia, fino all'eccesso, lo ha negato! Per questo ha rigettato tutti gli atti nei quali ha notato dell'eccesso. Egli ha ammesso che Dio era morto per l'uomo; ma non ha ammesso che sia morto per tutti gli uomini, anche per i ribaldi; questo è eccessivo. Egli ha ammesso che Dio discende sopra il santo altare nel tempo della Messa; ma che vi dimori sempre, in ogni ora del giorno e della notte, questo è eccessivo. Egli ha ammesso in Dio, la giustizia, anche la pietà, perfino la misericorda; non ha ammesso l'amore.

Che ne è avvenuto? L'ho detto poco sopra; mi si concederà di richiamarlo alla mente. Il Dio del protestantesimo essendo un Dio saggio, ragionevole, nemico d'ogni eccesso ne' suoi rap-

porti coll' uomo; l'uomo, a sua volta, è stato saggio, ragionevole, onesto, nemico d'ogni eccesso ne' suoi rapporti con Dio. Il suo Dio non ha commesso delle follie per l'uomo; e neppur l'uomo ha commesso delle follie per Dio. È una follia vivere nella castità, privarsi della più grande felicità della terra, la felicità dell'amore; il protestante non se ne è privato. È una follia consacrarsi al servizio dei poveri, così ributtanti, così ingrati; il protestante non vi si è consacrato. È ragionevole, conveniente, vivere nella pietà, nell' onestà, nel dovere; il protestante è vissuto nella pietà, nell'onestà, nel dovere. Invece di essere un eroe, è stato *corretto*. Ma è riposto in questo il supremo sforzo d'una religione divina, produrre degli uomini *corretti?* Tanto può bastare a certe anime, alla massa volgare; e tuttavia può sollevare dei dubbi. Ma il *corretto* è inferiore, di secondo ordine, incapace di commovere e di soddisfare le grandi anime. È loro necessario, con questo *corretto* che non deve mai mancare, l'eroico, il disinteressato, la gioia di consecrarsi interamente, il contento di spingersi fino agli eccessi dell'amore, senza speranza di essere ricompensati e neppure compresi; col segreto presentimento di essere dimentichi, disconosciuti, ripagati d'ingratitudine come lo è stato il Salvatore. Ora questo lato eroico, è la cosa ordinaria del cattolicismo. È da ciò che nascono gli apostoli, i martiri, le vergini, le carmelitane, le suore di Carità, le piccole suore dei poveri: tutte istituzioni che il protestantesimo non conosce, e non può conoscere. Egli non conosce che il *corretto;* egli non crea che *uomini onesti*. Certamente, è qualche cosa, ma anche Giove ne creava; e non

valeva la pena che per sì poco un Dio scendesse di cielo e fosse appeso ad una croce!

In ogni tempo si è sofferto da questo lato volgare e insignificante del protestantesimo; sentesi come soffocati in questi campi angusti e senz'aria; ma a grado che i cuori si approfondiscono, si soffre maggiormente. Si sente il bisogno di luce, di ideale, di divino, e non si trova. Si è soffocati e si soffre!

II.

L'ANGOSCIA DEI CUORI AUMENTATA DALL'ANSIETÀ CRESCENTE DEGLI SPIRITI.

Del resto non è che in apparenza che il protestantesimo è arrivato a comprimere il movimento di decomposizione che nasce dal libero esame. Nè il principio d'autorità dogmatica ristabilito per conservare le moltitudini nella unità, nè il principio d'autorità governativa a cui si ebbe ricorso per contenere gli spiriti turbolenti, non hanno bastato per ottenere l'intento. Lo spirito di dissoluzione è filtrato attraverso le dighe. La logica ha trionfato. Il libero esame osteggiato, incatenato ha finito col rompere i suoi ceppi, e mandar tutto in pezzi. Oggi il protestantismo ha cessato di essere un'eresia speciale. È divenuto non tanto una religione quanto la tenda comune destinata a ricettare una moltitudine infinita di religioni.

« Questo nome di protestanti, comune ad un sì gran numero d'uomini, comprende, scrive un ministro evangelico, Steeg, molte diversità...

Esse sussistono nel medesimo paese, nella stessa città, nella stessa contrada. Sono diversità di lieve importanza? Non già, sono qualche volta profondissime. Quale distanza separa la Chiesa anglicana che professa di credere al simbolo di Atanasio, e le Chiese unitarie che considerano la Trinità come una bestemmia? Il luterano considera i sacramenti come tramiti della grazia divina; il calvinista non vi scorge che segni commemorativi. Qual professione di fede, qual catechismo riunirebbe in una sola sentenza anabattisti, metodisti, millenari, le sètte fondate da Penn, Zinzendorf, Irving, Darby, Rapp, Hahn, ecc., senza parlare delle grandi Chiese ufficiali? Se, dalle Chiese passiamo agli individui che le compongono, le discrepanze si manifestano più profonde. Si può asserire recisamente che non avvi *un sol punto di dottrina ammesso* dagli uni che non sia *rigettato* dagli altri, o sottomesso alle interpretazioni più opposte. Io non parlo solamente dei punti particolari, ma *degli stessi dogmi che si chiamano fondamentali*, di quelli che definiscono la persona e l'opera di Gesù Cristo, la natura del peccato, l'autorità della Bibbia. Le parole adoperate da tutti lo sono in sensi diversi: redenzione, preghiera, grazia, Spirito santo, Chiesa, conversione, salute. Tutto lo spazio che corre tra gli ultra-luterani e i puseisti che si avvicinano a Roma, e i latitudinari o i liberali accusati di radicalismo, è occupato da una moltitudine di sfumature, di gradazioni che conducono dall'uno all'altro senza interruzione nè lacuna. Sembra che un abisso si apra fra le estremità; ma questo abisso è ricolmo dalla moltiplicità delle credenze più diverse. Tutti insieme, le estremità e gli inter-

mediari che li riuniscono, formano il vasto corpo indicato col nome di protestantismo. Tutti a qualunque Chiesa, setta o opinione appartengano, si chiamano e sono protestanti (1). »

Si porrà mente a questo testo sfavillante di luce, estratto da un rapporto ufficiale, letto nel 1867 davanti a ottanta ministri riuniti a Parigi, e che non è stato rivocato in dubbio da alcuno. Non si è cessato di essere d'accordo che quando si è cercato il modo di metter fine a questo caos. Si sono sentite allora le opinioni religiose più stravaganti. È stato necessario separarsi senza avere nulla conchiuso.

Ma ciò che è orribile, è che il protestantesimo non ha la forza di scacciare dal suo seno coloro che arrivano sino a tal punto. Egli non ne ha il diritto nè la forza. Tale che più non crede alla Trinità, alla Redenzione, al peccato originale, resta ministro. Tal altro che predica l'orrore del dogma, il disprezzo della Bibbia, che riduce tutta la religione ad un vago deismo, continua ad essere predicatore ufficiale. Un altro che rigetta i fatti miracolosi del Vangelo, i prodigi operati da Gesù Cristo, che li spiega col magnetismo e persino colla menzogna, resta membro del concistoro. Si sono veduti in Olanda mille cinquecento ministri sopra mille ottocento fare pubblica adesione alla *Vita di Gesù*, del Renan. Può concepirsi un simile spettacolo, una più spaventosa dissoluzione di una Chiesa che si crede ancora cristiana?

Sotto l'impressione di questo pericolo che è dovunque, che cresce ogni giorno, è nata l'*Alleanza evangelica* destinata a puntellare il pro-

(1) Il rapporto di Steeg è stato pubblicato in *extenso* nel giornale protestante: *Il Discepolo del Cristo*, 15 maggio 1867.

testantesimo con un accordo intorno alle verità necessarie. Essa ha tenuto quattro assemblee che si potrebbero chiamare quasi ecumeniche, a Londra, a Parigi, a Berlino, a Ginevra. Ora d'assemblea in assemblea, la professione di fede era diversa, e il bagaglio dogmatico diventava più leggiero. A Ginevra, la confessione di fede che era dapprima di nove articoli, si è trovata ridotta a quattro. A Parigi non erano più che tre. La divinità di Gesù Cristo vi è ancora timidamente enunciata, ma la Trinità, il peccato originale, l'espiazione, sono cassati Nell'ultima finalmente, nel 1866, la divinità di Gesù Cristo scompare dalla formola, e l'*Alleanza evangelica* si scioglie. Una religione che arriva a tal punto può dirsi ancora una religione, e non si avvicina alla tomba?

III.

SFORZI PER USCIRE DA QUESTO DOPPIO MALESSERE RELIGIOSO — IL RISVEGLIO.

Nell'agonia delle religioni, come in quella degli individui, occorre un ultimo tratto e come un ultimo sforzo di vita. — La lampada presso ad estinguersi si rianima un istante e brilla d'uno splendore più puro prima di spegnersi. — Il protestantesimo ha avuto questo istante. È quello che è stato chiamato il *risveglio.* « Destiamoci da questo sonno di morte del vecchio protestantesimo, da questa fredda indifferenza, da questo vuoto orribile dei cuori. Risvegliamoci, e con

uno sforzo supremo industriamoci di avvicinarci a Dio. Ecco quello che ha creato il *risveglio.*

« Il *risveglio*, ha detto un profondo scrittore, è nato da un bisogno di fede e dal vago sentimento che, nella Riforma, quale tre secoli di decomposizione l'hanno fatta, non havvi più fede. È nato dal bisogno di riempiere i cuori d'un po' d'amore divino e dal senso intimo che, in questi vuoti ed aridi deserti, non si incontra questo aroma celeste. Occorrono in questi campi aridi del protestantismo delle anime generose, ma sofferenti, che hanno domandata questa manna nascosta ai loro templi, alla loro predicazione, alla loro cena muta e senza vita, miraggio fallace che loro promette Gesù Cristo e che non dà loro nulla di Gesù Cristo. La loro religione non crede, non prega; ed esse hanno sete di credere, di pregare: la loro religione non ama, non si sacrifica; ed esse hanno fame di amore, di sacrificarsi; esse aspirano a uscire da se medesime e a riconquistare ad ogni costo un po' di vita sopranaturale. A qual partito appigliarsi? La loro religione è impotente a somministrar loro questo alimento dell'infinito; e non solamente è impotente, ma è di giunta un ostacolo. Confessione di fede, ministero, culto, predicazione, tutto questo li tiene assonnati; è la pietra dell'avello che comprime col suo freddo peso un po' di vita che non è ancora estinta; esse provano un bisogno prepotente di sollevare questa pietra che le soffoca e che impedisce ogni circolazione d'aria e di sangue cristiano. Che resta da fare? Eccole sole senza aiuto nè di parole, nè di ministero, nè di simbolo, nè di sacramenti; esse abbracciano il partito, il solo che

loro rimane di slanciarsi verso Dio, oceano lontano ed infinito, senza guida e senza bussola, e sull'ali della loro attività personale, se ne vanno, per valermi della strana espressione di Gasparin, se ne vanno areonauti audaci, soli a Dio, per domandare in questo incontro diretto la luce e l'amore. Ed ecco che ad un tratto si credono gettate a terra, qualche volta trasformate d'improvviso, come accade in America, in Inghilterra; altre volte in modo più lento, più insensibile, come accade in Francia, in Germania, paesi nei quali prevale il senso razionale. È la conversione, è la seconda nascita, è la vita nuova. Esse si credono trasverberate dai dardi penetranti dell'amor divino, dai vivi raggi della luce dall'alto; ecco la pietà che penetra nel loro cuore; ma è una pietà senza regola, senza modo, senza ponderazione, alla sembianza di quelle correnti elettriche che si sprigionano da ogni parte in scintille impotenti o pericolose, perchè non sono condotte da uno strumento moderatore (1). »

Il *risveglio* è nato al principio di questo secolo. Egli ha avuto il suo grande splendore dal 1830 al 1850; e, nel volgere di questo tempo, ha fatto battere di speranza una moltitudine di cuori in Germania, in Inghilterra, in Olanda, in Svizzera, negli Stati Uniti, persino in Francia, benchè la Francia protestante sia sempre stata contumace a questo movimento. Ora è estinto. Le follie degli uni, i disinganni degli altri, gli scherni di molti l'hanno condotto alla tomba.

(1) L'ab. Martin, canonico di Belley, *Dell'Avvenire del protestantesimo e del cattolicismo*. Parigi 1869. Opera importante che non ha ottenuto il successo che merita. Dottrina, logica, osservazioni profonde, erudizione solida, tutto ha, eccetto forse il fascino il raggio di sole.

Figlio del libero esame, portava nel cuore la stessa piaga, doveva finire dello stesso modo. O piuttosto era il libero esame medesimo, che, compresso, stretto dopo due secoli, si ridestava più terribile, e che, dopo di avere rapidamente ricominciato le stesse esperienze, periva tanto più presto in quanto era incapace di ricostituirsi gli stessi appoggi.

Strauss, che l'osservava col suo sguardo sardonico e che lo palpò colla sua mano assiderata, vi poneva in nota due correnti che dovevano, in un avvenire poco lontano, via portare tutta la vita e come la sostanza del protestantismo. Ne occorre una terza che non vedeva, che non voleva vedere e che ne compirà la rovina. La prima corrente conduce all'illuminismo, la seconda all'incredulità, la terza raccoglierà i naufraghi e li condurrà al cattolicismo.

IV.

CATTIVO ESITO DEL RISVEGLIO. UNA TRIPLICE CORRENTE PORTA VIA OGNOR PIU' TUTTA LA VITA E COME LA SOSTANZA DEL PROTESTANTISMO.

Io non parlerò dell'illuminismo che per modo di memoria. L'illuminismo è una malattia dell'anima umana. Il cattolicismo la calma; il protestantismo la eccita. Se per formare la mia fede io non ho che la Bibbia, e se per comprenderla io ho il lume immediato dello Spirito santo. chi mi vieterà di prendere per inspirazioni del cielo i più folli pensieri della mia mente? È quello che si vide nelle prime convulsioni della Riforma: gli anabattisti, i quaqueri, i puritani,

e una folla d'altre sètte le une più stravaganti delle altre. Ed è quello che fu veduto di nuovo nel tempo delle agitazioni del *risveglio:* conversioni istantanee, allucinazioni bizzarre, operazioni teurgiche, speranze millenarie, spiriti che percuotevano, tutte le follie dell'illuminismo più assoluto. Il nostro secolo così prosaico ha veduto tutto questo. Ha veduto pullulare in Inghilterra, in Germania, in Olanda, negli Stati Uniti, i pietisti, i fratelli moravi, i metodisti, i mormoni. Ha veduto in America delle moltitudini che riparavano al deserto, trasportate dallo Spirito santo e che si abbandonavano a stranezze di cui arrossisce la natura umana. Si dovrebbe leggere intorno a tale argomento un'opera curiosissima: *Il Predicatore delle foreste e delle contrade occidentali dell'America* di Peter Cartwright. Vi si segue a passo a passo uno dei grandi apostoli dei *camps meetings*, e si hanno sotto gli occhi le più strane scene di follia e di furore religioso, raccontate dall'attore principale, che si sforza, in buona fede forse, di farle credere quali effetti miracolosi della grazia. Questo libro ha avuto trentadue edizioni negli Stati Uniti, prova evidente dell'estensione del male.

Ma non accade che siamo prolissi. Non è riposto in questo il grande pericolo del protestantismo contemporaneo. L'illuminismo non si appiglia che ad alcune anime esaltate, e per un tempo solamente. L'abisso che le attira tutte è più profondo; è meno facile l'uscirne: è il razionalismo. Logico come l'illuminismo, anzi più logico, è l'ultima fase del risveglio nel secolo XIX come fu l'ultima fase del libero esame nel secolo XVI — Io ho la Bibbia; ma chi la legge? Io. — Chi ne giudica il senso? Io — Se lo Spi-

rito santo mi aiuta, chi discerne la presenza dello Spirito santo? Io — E in base a quali lumi si pronuncia questo giudizio? In base ai lumi della mia ragione. La mia ragione, la mia ragione individuale, ecco l'ultima parola di tutto. Ma quando il protestante, isolato da ogni credenza *officiale*, da ogni religione *tradizionale*, da ogni Chiesa *ereditaria*, anzi disprezzandole, cerca di ricostruire l'immenso edificio del cristianesimo, inciampa ad ogni passo, barcolla nelle tenebre, e, dopo una crisi più o meno lunga d'ansietà religiosa, di dubbi crudeli, si riposa e si addormenta nell'incredulità.

È la caduta necessaria. Una donna, partendo dal libero esame, può poggiare alle altezze mistiche; un uomo, no. O se vi si smarrisce un istante, nella sua prima giovinezza, è per ricadere con tutto il peso, scombussolato e ingannato, nell'indifferenza e nello scetticismo.

Ecco la vera tomba del protestantismo. I suoi più grandi uomini sono d'accordo intorno a questo punto; i suoi ministri più intelligenti confessano che già vi si è vicini, e che con un piede si è già nel sepolcro. L'uno di essi ha potuto intitolare un opuscolo : L'*Agonia del protestantesimo*. Tra le altre cose scrive: « Nel protestantesimo francese si notano tali sintomi di morte che è lecito crederlo arrivato a quel punto di sviluppo nel quale il decadimento ha cominciato e dove finirà. L'ora della morte è suonata per la Chiesa di Calvino (1). » In America, il ministro episcopale, il dottor Ewer, non tiene un linguaggio meno tristo. Egli ha potuto prendere per argomento delle sue conferenze reli-

(1) *Agonia del protestantismo francese*, p. 7 e 8.

giose predicate a New-York: *La mala riuscita del protestantismo.* Dimostra con prove inattaccabili, che « dovunque il protestantismo ha posto piede è stato seguito dall'incredulità la più radicale, perchè, dice egli, il suo principio fondamentale non è altra cosa che il razionalismo (1). » In Germania, il dottor Brüchner, in tre conferenze predicate a Lipsia, ha parlato del *decadimento del protestantesimo* in termini così vivi quanto il dottor Ewer in America, o il Gasparin in Francia (2).

Tanta è l'evidenza di questa decomposizione che Scherer ha potuto dire: « I giorni del protestantesimo come sistema positivo, come istituzione, sono contati (3). » È vero che egli soggiunge: « Come principio, egli è immortale. » Sì, certamente; ciò che è immortale nel protestantesimo, è il principio, cioè la rivolta, lo scisma, la ribellione contro Dio. Ciò mai non finirà. Ma ciò che finirà, ciò che se ne va, è questa forma speciale di rivolta che si è chiamata il protestantesimo. Il giorno nel quale, toccate le estreme frontiere dell'errore, le ha valicate; il giorno nel quale non ha potuto cacciare dal suo seno i deisti, i razionalisti, gli atei che aveva creati, in quel giorno ha cessato di essere una religione: è diventato un corpo in dissoluzione. Egli ha formato, decomponendosi, una polvere malsana che si chiama l'incredulità e che affretterà la sua fine.

Non tutte le anime mettono capo all'illuminismo che è l'abdicazione della ragione, nè al-

(1) *Conferenze religiose*, p. 302.
(2) *Tre conferenze sullo stato presente della Chiesa*, tenute a Lipsia nel 1863.
(3) Scherer, *Miscellanea di critica religiosa*, p. 155.

l'incredulità che è l'abdicazione della fede. Ne occorre un gran numero, e sono le migliori, che paventano questo doppio abisso, e che d'altra parte si sentono soffocate nell'ambiente nel quale vivono. La vacuità religiosa del principio della Riforma, la nessuna espressione e la freddezza del servizio divino, i miserabili avanzi che si ammaniscono alla loro anima avida di fede, le fanno aspirare a qualche cosa di meglio; ma dove trovarlo? Si direbbero alla sembianza di persone chiuse in angusto spazio, senz'aria, senza luce, che cercano un'uscita, aprendo ora una finestra, ora un'altra, agitate, inquiete, sinchè spalancano la vera porta, ed entrano, felici e calme, nell'aere immenso e vivificante del cattolicismo.

Questo movimento di conversione è cominciato, e in certi paesi merita di essere posto in nota.

Forse si fu troppo solleciti e si cadde nell'illusione parlando della conversione imminente dell'Inghilterra. Ma chi può rivocare in dubbio le magnifiche conquiste che la Chiesa cattolica vi ha fatte e vi fa ogni giorno? In Inghilterra e in Iscozia non si contavano che sessanta mila cattolici al principio di questo secolo. Nel 1821 se ne contavano cinquecento mila; nel 1842, due milioni; nel 1870, tre milioni. Parimente al principio del secolo, non si contavano, in Inghilterra, che quattro vicari apostolici. Nel 1840, il numero dovette essere raddoppiato. Finalmente nel 1850 la gerarchia fu ristabilita con un arcivescovo e dodici vescovi. Donde proveniva questo movimento ascendente del cattolicismo? Non già dall'esterno, per via d'importazione di elementi stranieri; ciò non ha luogo in Inghilterra; ma dall'interno, dalle viscere stesse dell'angli-

canismo, risvegliato di tratto dalla scienza, dallo studio spassionato, dalla buona fede. Bossuet ha intraveduto questa conversione, e, ciò che desta maggiormente la meraviglia, il modo col quale si opererebbe: « Una nazione sì dotta, egli scrive, non rimarrà lungo tempo in questo incantesimo: il rispetto che ella conserva per i Padri, e le sue curiose e continue ricerche dell'antichità la ricondurranno alla dottrina dei primi secoli (1). » Infatti, è per questa via che essa ritorna. Il puseismo e il ritualismo non hanno altra sorgente. È nota la conversione di Newman, di Manning, di Faber, di Spencer, ricondotti alla fede cattolica dallo studio approfondito dei Padri; l'ingresso nella Chiesa di cento cinquanta ministri che seguirono Newman; le innumerevoli conversioni in tutti i ceti della società, nel seno del clero protestante, fra i Lordi dell'alta camera e i dottori delle università, provocate dai famosi *Trattati per i tempi presenti;* il ristabilimento, in molte Chiese protestanti di tutte le cerimonie della Chiesa abolite dalla Riforma, e ritrovate da uno studio conscienzioso negli scritti dei primi Padri e nelle rivelazioni delle catacombe. Questo movimento, fondato sopra tali motivi, necessariamente riuscirà a bene tosto o tardi. Si ponno sollevargli contro degli ostacoli; non lo si può vincere.

In Olanda, questo ritorno non è meno pronunciato. L'Olanda si incammina visibilmente verso l'unità religiosa. La gerarchia vi è stata ristabilita, e, senza essere profeti, si può annunziare il giorno nel quale sarà completamente cattolica.

(1) *Storia delle variazioni*, lib. 7. *Conclusione.*

Spettacolo non meno bello presentano gli Stati Uniti. Al principio di questo secolo un solo vescovo risiedeva in queste immense regioni; ora se ne contano ottanta. Le chiese si moltiplicano; vi si stabiliscono gli ordini religiosi; i concili vi si adunano; il numero dei cattolici cresce continuamente. Qual causa assegnare? Certamente l'emigrazione cattolica, irlandese o tedesca vi reca il suo contingente. Ma altresì una folla di conversioni provocate dallo spettacolo di questo protestantesimo americano, divorato ad un tempo dalle follie dell'illuminismo e dagli eccessi dell'incredulità.

La Germania è meno innanzi. Dopo le celebri conversioni del principio di questo secolo, del conte di Stolberg, del poeta Werner, del principe di Mecklembourg-Schwerin, del principe Federico di Assia-Darmstadt, dello storico-filosofo Schlegel, ora la Germania è entrata in una specie di sosta; nè alcuna conversione importante ha rivelato il suo lavorìo interno. Tuttavia continuava. Il numero dei cattolici aumentava a poco a poco. Da una parte le prodigiose temerità dell'esegesi biblica, che nulla lascia d'inesplorato; dall'altra la *felice* persecuzione del *Kulturkampf*, che mette in evidenza il vigore e la calma della Chiesa cattolica incalzeranno il movimento, che solo l'odio contro la Francia potrebbe ritardare un istante.

Tutto assomando, i sintomi più manifesti della conversione al cattolicismo si rivelano da ogni parte. Nè l'Inghilterra, nè la Svizzera, nè la Germania, nè l'America resteranno protestanti. Esse abbraccieranno il cattolicismo, o il razionalismo. Desideriamo per la pace dell'Europa, per la sicurezza dell'avvenire, che l'in-

credulità non trionfi! Dio voglia risparmiarci, risparmiare ai nostri figli, ai nostri nipoti sì terribili sventure!

V.

BOSSUET NON SI È INGANNATO CHE INTORNO LA DATA. IL PROTESTANTESIMO È VICINO A MORIRE.

Riassumiamo quello che è stato detto in questi due capi.

Abbiamo veduto dapprima che il principio costitutivo del protestantesimo distrugge e decompone qualunque società religiosa; che appena introdotto nel mondo vi ha generati tali eccessi sicchè i fondatori del protestantesimo hanno sostato, attoniti e spaventati; che, senza sconfessarlo pubblicamente, ciò che il loro amor proprio non consentiva, l'hanno dolcemente fermato, hanno impedito si levasse rumore; e che, questo non bastando, gli hanno a poco a poco sostituito il principio cattolico d'autorità, di gerarchia, d'obbedienza al ministro. I nove decimi dei protestanti vivono oggi *cattolicamente* sotto questo rapporto. Essi non fanno uso dell'esame privato; non pensano a crearsi la loro religione leggendo la Bibbia; essi ubbidiscono puramente e semplicemente al ministro. Ed è in forza di questa illogica sostituzione che il protestantesimo è vissuto sino ad ora. Ma che dire d'una religione che vive, non per il suo principio, ma suo malgrado, comprimendolo, annientandolo per quanto lo può, e riprendendo il principio

opposto, per cagione del quale si è separato, che ha sconfessato, rigettato, disprezzato?

Poscia abbiamo veduto che, per meglio scongiurare gli effetti riprovevoli del libero esame, il protestantesimo ha chiamato in suo aiuto l'autorità politica. Egli non si è accontentato di stringere, col potere civile, delle relazioni che gli assicurassero la sua protezione restando salva la sua indipendenza, ha dichiarato i re capi della Chiesa, padroni della religione come dello Stato, e accettata questa servitù, si è valso del suo potere per sorreggere il suo crollante edificio.

La mercè di questi due spedienti, con questa unità fittizia all'interno, con questi sostegni e queste legature di ferro all'esterno, il protestantesimo bene o male ha attraversato il secolo XVII e XVIII. Ma ciò non può durare a lungo. Da una parte il secolo XIX è in via di lasciar cadere i puntelli che fin qui hanno sorretto il protestantesimo. Egli non vuol più saperne di religioni di Stato. Allenta ognor più i vincoli che uniscono la Chiesa al potere. La libertà della stampa si è introdotta in pressochè tutti gli Stati, e, sotto l'influsso di queste circostanze, il principio del libero esame non essendo più contenuto, la dissoluzione religiosa è precipitata. D'altra parte, in conseguenza delle catastrofi della rivoluzione e dello sviluppo della civiltà, il mondo si è riempito di una quantità di anime, tenere, profonde, gettate, dalla forza delle cose, in una esistenza amara o volgare; di cuori tristi, disingannati, che aspirano a compensazioni divine, e non le trovano nel protestantesimo. Loro più non basta, e gli sfuggono da ogni parte.

Bossuet non si è ingannato che nella data.

La sua profezia ha ritardato il suo adempimento di due secoli, finalmente vi è prossima. Il protestantesimo è in fin di vita.

Ecco la risposta a questa prima parte del problema che abbiamo proposto: *In qual modo il protestantesimo dura ancora e non è stato divorato dal suo principio?*

CAPO III.

STATO POLITICO E SOCIALE DEL PROTESTANTESIMO — DEL PROGRESSO DELLE NAZIONI PROTESTANTI, E DEL PRETESO DECADIMENTO DELLE NAZIONI CATTOLICHE.

Dibattiamo ora la seconda parte della quistione.

Si era predetto che il principio del libero esame, distruttore di ogni società religiosa, lo sarebbe parimente di ogni società politica. Le nazioni protestanti, divorate da questa piaga, doveano cadere in isfacelo e apparire le società cattoliche circondate d'una luce sfavillante, nel possesso, per ragione del loro principio d'autorità, di una pace e di una stabilità invincibili. Ora, dicesi, è l'opposto che accade. Le nazioni cattoliche, la Francia, l'Italia, la Spagna, l'Austria, vacillano sulle loro basi, divorate dalla rivoluzione, e sembrano destinate ad un irrimediabile decadimento; invece, le nazioni protestanti, l'Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti, grandeggiano ogni giorno e sembrano, ad onta del loro principio, toccare l'apogeo della potenza e della dominazione. Che vuol dir ciò? Sarebbe vero che il cattolicismo, distaccando troppo gli uomini dalle cose della terra, snervasse le anime e a poco a poco ammollisse i popoli? Ma allora come sarebbe la verità? E per contrario, sarebbe vero che il protestantesimo avesse apportato ai popoli un nuovo principio di progresso e di

grandezza politica e sociale? Ma allora come sarebbe l'errore? Devesi ammettere come un fatto incontrovertibile, il progresso incessante delle nazioni e dei governi protestanti, e il decadimento crescente delle nazioni e dei governi cattolici? Ecco la quistione. È inutile dirne la gravità. Discutiamola lealmente e senza timore, e studiamoci di penetrare sino al fondo.

Noi consacreremo questo capo a studiare la quistione del preteso decadimento delle nazioni e dei governi cattolici. Nell'altro, tratteremo del progresso delle nazioni e dei governi protestanti.

I.

ESAME DI QUESTO PRETESO DECADIMENTO DELLE SCHIATTE LATINE. — NON FURONO SULLA TERRA PIU' GRANDI SCHIATTE. DI QUESTA GRANDEZZA SONO TENUTE ALLA CHIESA.

È necessario dapprima stabilire il principio, che non può contendersi, che non apparvero sulla terra schiatte più grandi, più compitamente belle sotto ogni rapporto, quanto le schiatte latine; dobbiamo soggiungere che non toccarono questa perfezione che sotto la possente influenza della Chiesa cattolica. Dalla mescolanza informe dei popoli barbari cogli avanzi dell'impero romano, dove notavasi qui soverchia mollezza e corruzione, là soverchia brutalità e rozza iniziativa, la Chiesa ha tratto, come Dio dal nulla, quelle stupende creazioni che sono chiamate la Francia, l'Italia, la Spagna, l'Austria. Essa ha impiegato dei secoli a formare la loro educazione; correggendo qui un difetto, là un difetto oppo-

sto; qui la leggerezza dello spirito, là la debolezza del cuore e dei sensi; altrove l'alterigia e l'arroganza della parola; dappertutto la violenza, infondendo loro la dolcezza, l'umiltà, l'obbedienza, il perdono, lo spirito di sacrificio; adergendole a poco a poco al gusto delle cose d'inalto, al culto dell'ideale. Vedete che cosa sono diventate sotto questa influenza benedetta. Quale nazione antica le ha vinte? Quale popolo protestante le uguaglia? Percorrete le città, i villaggi della Spagna. Fermatevi davanti alle opere del Murillo, del Zurbaran, del divino Velasquez; compulsate i libri di Calderon, di Luigi di Leone, di Cervantes, di S. Giovanni della Croce, di santa Teresa. Qual anima quella che ha dipinto, che ha cantato, che ha scritto, che ha riso, che ha pregato in tal modo! E quale fierezza nella vita civile! Qual coraggio spiegato sui campi di battaglia! E in questa fierezza, in questa magnificenza, qual luogo lasciato ai piccoli, ai poveri, agli infelici! Dove mai l'uomo, anche plasmato dal Vangelo, anche diretto, formato dalla Chiesa, è stato più grande e più compiutamente bello?

Alcuni forse diranno: In Italia. È il fatto che qui è stato meraviglioso. Da questo vecchio impero romano che più non produceva che opere di decadimento e di corruzione, ecco venire in luce opere affatto giovani, d'uno spirito nuovo, che sono la rivelazione meravigliosa di anime che il mondo non aveva ancora vedute. Leggete *la Divina Commedia*, *la Gerusalemme liberata*, le *Stanze* del Petrarca. Contemplate le opere del beato Angelico, di Michelangelo, di Raffaello, di Leonardo da Vinci. Chi non si avvede che lo spirito cristiano penetra tutte queste anime grandi, che nulla ha loro rapito; che ha

loro conferito una elevatezza, una grandezza morale, una semplicità ed una forza ammirabili? Io non sono detrattore dell'antichità. I Greci sono i nostri maestri in ciò che si riferisce alla forma; ma che si confessino vinti, confessino che non hanno immaginato un ideale così sublime, una delicatezza così squisita, una sensibilità così casta, una forza così tenera, in una parola una bellezza tanto attraente.

Che dirò della Francia? Ne ho tanto parlato che non accade mi diffonda davvantaggio. Essa ha prodotto, nell'ordine della santità, due esseri assolutamente belli: S. Luigi e Giovanna d'Arco; nell'ordine dell'eloquenza, Bossuet; nell'ordine della filosofia, Pascal e Cartesio; nell'ordine della poesia, Corneille e Racine; nell'ordine della carità, S. Vincenzo de' Paoli. Col pensiero riunite tutti questi doni in un sol uomo; fondeteli insieme; voi otterrete l'uomo ideale; il punto culminante a cui possa arrivare l'umanità. Voi non potreste formarlo, questo uomo ideale, nel secolo di Pericle, nè in quello di Augusto. Voi non lo formereste fra i discepoli di Lutero, di Calvino, di Enrico VIII. Vi mancherebbero molti tratti, e i più belli.

E si voglia por mente, che questi poemi, questi canti, questi quadri divini, queste opere così sublimi, così pure, sono tutte consacrate a cantare il Vangelo, i dogmi, la morale, le sante influenze della Chiesa cattolica. E lo dirò? questi pittori, questi poeti, questi scrittori sono in massima parte sacerdoti, monaci, cristiani profondamente convinti, spesso sono santi: come se Dio avesse voluto che non si contendesse mai che questa fioritura del genio

era dovuta alla Chiesa, madre delle nazioni moderne, e che le stringeva ancora al suo seno quando producevano tali capilavori.

E neppure è da dimenticare, che, in tutte queste nazioni, il cuore era all'altezza dell'intelligenza. In esse, abolita la schiavitù, i figli mal conformati non gettati al fiume, i vecchi non abbandonati o disprezzati; ma dappertutto una vegetazione magnifica di nosocomii, di lazzaretti, di asili d'ogni sorta, così belli nel loro genere e che rivelavano anime tanto grandi, quanto i dipinti di Raffaello o le cantiche di Dante.

E in questa espansione d'una tenerezza che si spingeva fino a baciare i piedi dei poveri, non affievolimento di anime; ma una virilità superba, una intrepidezza ammirabile sui campi di battaglia, l'entusiasmo nei canti di guerra. Io non voglio scemare la gloria di Maratona, di Salamina, delle Termopili. Salutiamo reverenti quei soldati che diedero quelle grandi battaglie. Ma gli eroi di Tolbiac, di Bouvines, di Taillebourg, di Poitiers, avrebbero potuto stare senza arrossire a lato degli eroi greci e romani. Essi avevano lo stesso valore, colla tenerezza di giunta.

Ecco le schiatte latine; quale possa essere il presente, io saluto in esse una delle più grandi opere umane che il cristianesimo abbia prodotte. I Romani avevano domato il mondo. I Greci lo avevano per un istante affascinato. Le schiatte latine, senza essere inferiori in forza alle prime, nè in genio intellettuale alle seconde, vi hanno aggiunto l'elevazione morale, la delicatezza dei sentimenti, la purezza del cuore, la santità dei costumi, il fascino commosso della

carità, e, per dir tutto in una parola, una bellezza d'un ordine eccezionale di cui l'antichità non ha avuto alcuna idea.

II.

SI DICE CHE SONO IN DECADIMENTO: SIA; MA CON CHE COINCIDE QUESTO DECADIMENTO? NON COINCIDE COLLA LORO APOSTASIA DALLA FEDE CATTOLICA? E ALLORA QUAL MERAVIGLIA?

Si dice che le schiatte latine sono in pieno decadimento. Io non lo ammetto, e ne recherò le ragioni. Un uomo colpito da una malattia acuta non è in decadimento, benchè possa soccombere alla morte. Ma prima di esaminare il fatto di questo preteso decadimento, ecco la quistione che propongo: Questo decadimento, posto che sia decadimento, con qual fatto coincide? Forse col pieno sviluppo della vita cattolica nel seno di queste nazioni? Invece non coincide col fatto della loro apostasia?

Corrono due secoli e sotto l'influenza di non so quale allucinazione, queste nazioni, formate dalla Chiesa, si sono rivoltate contro di lei. I loro governi hanno cominciato ad esserne gelosi, a metterle i ceppi ai polsi, a incagliare in qualunque modo la sua azione. Essi hanno ammesso il principio che non sarebbero grandi, forti, liberi, capaci di ogni progresso, che quando la Chiesa non si immischierebbe più dei loro affari. Essi si sono spinti più innanzi. La Spagna, la prima, ha sbandeggiato brutalmente tutti i suoi religiosi. La Francia in un parosismo d'esaltamento, ha tradotto i suoi vescovi e

i suoi preti al patibolo; ha spezzato le croci, appiccato le fiamme alle chiese, scacciata la religione dal suo suolo. L'Italia, trascinata e fatta ardita da tali esempi, dopo di essersi ribellata contro i papi, tenendo in nessun conto il grande onore di essere il luogo di loro residenza, il punto augusto da cui benedicevano e fecondavano il mondo, li ha spogliati e ridotti alla condizione intollerabile di prigionieri nel proprio palazzo. L'Austria ha battuto la stessa via; e, in apparenza meno violenta, ha forse astutamente meglio d'ogni altra nazione, incatenata la religione e sbandeggiato Dio da' suoi costumi. È in queste condizioni che si pone in nota un indebolimento delle schiatte latine! Qual meraviglia! Sarebbe da meravigliare se accadesse il contrario! E che! queste schiatte sono state create dalla Chiesa, da lei conoscono la loro grandezza nei tempi passati, e, ora che la dispettano, che le volgono le spalle, che rinnegano la loro fede, che dileggiano la Chiesa, continuerebbero a ingrandire? Sarebbe uno scandalo. Esse si indeboliscono, intristiscono, perdono lo scettro del mondo, si ecclissano così visibilmente che i cattolici stessi parlano del loro decadimento; tutto questo deriva a filo di logica, ed è la meravigliosa conferma della potenza creatrice e redentrice dei popoli che possiede la Chiesa, poichè, anche formati, dacchè rigettano la sua autorità, perdono la loro forza.

Ed osservate il carattere affatto provvidenziale di questo indebolimento. Ciò che si è indebolito nelle schiatte latine, sono i governi. Ciò che è scemato in esse, è la loro potenza politica e sociale. Ora chi si è ribellato contro la Chiesa? I governi più che le nazioni. Qual è il campo

nel quale si è proibito alla Chiesa di porre il piede? Il campo politico. Gli individui possono ancora professare una religione, avere un culto di Dio. I governi nulla hanno di tutto questo e se ne gloriano. E questi soli sono in pieno decadimento. Come tutto questo è ben connesso! e come si scorge nel fondo delle cose quella logica superiore ed onnipotente che non è altra cosa che la mano di Dio!

Un giorno che, ricevuto in udienza privata da Pio IX gli parlai della Francia (e di che cosa avrei potuto parlargli?), e che gli esponeva i miei timori e le mie speranze: « Voi Francesi, mi disse, siete presi dalla *malattia politica.* Sotto tutti gli altri punti di vista, siete sani: la religione è fiorente, la carità sublime; ma voi siete travagliati dalla *malattia politica.* » E dopo un istante di silenzio: « Sapete ciò che sarebbe necessario per guarire? Un *Carlo Magno.* » Io ho ricordato queste parole che gettano una gran luce. Che Dio degni mandarci un uomo di genio, di fede, d'autorità, un uomo di governo, che per mezzo suo la Francia sia ricollocata nella sua atmosfera naturale; ella si adergerà da sola, come nei campi il frumento che un soffio di vento ha curvato e le cui belle spighe si raddrizzano lentamente, ma infallibilmente, sotto l'azione vivificatrice del sole.

Non è dunque un decadimento lo stato nel quale presentemente si trovano le schiatte latine; è una debolezza momentanea, effetto di una apostasia che non è irrimediabile.

III.

MA NO, NON SONO IN DECADIMENTO; SONO AMMALATE, E ATTRAVERSANO UNA CRISI.

Non è tutto; e lo scorgere nel nostro stato attuale unicamente il castigo della nostra apostasia, non sarebbe comprenderlo da ogni lato. Indipendentemente da questa debolezza sociale e politica che è il meritato castigo della loro rivolta, le schiatte latine sono ammalate e attraversano una crisi. Ma dobbiamo tosto aggiungere che questa malattia, che questa crisi acuta, invece di provare il loro decadimento, proverebbe piuttosto la loro grandezza. Prime hanno toccato la meta. Prime sono pervenute a maturanza. Le schiatte latine, prima di ogni altra, hanno intraveduto il grande ideale d'una società cristiana. Ed era conforme a giustizia, poichè erano, più che le altre, sotto l'azione civilizzatrice della Chiesa. Per somma sventura. siccome nel momento che ricevevano una così vivida luce, esse rigettavano la mano che teneva la face; siccome insorgevano contro la Chiesa che aveva loro rivelato questo ideale e che sola poteva aiutarle a raggiungerlo, si trovarono impotenti a effettuarlo. Non cessano di vederlo, perchè un simile ideale, una volta intraveduto, più non si toglie dallo sguardo; si agitano per raggiungerlo, perchè le affascina e le rapisce; ma loro fallisce, per debolezza o per eccesso, e da questo origina la crisi che attraversano.

Generalmente le nazioni civilizzatrici, quelle che dibattono nel loro seno i grandi problemi sociali e religiosi, sono quasi sempre esposte a mille pericoli. Non si porta impunemente il fuoco in seno. La Giudea, la Grecia, l'Italia del Rinascimento non hanno esercitato la loro piena azione nel mondo senza cadere vittime della loro propria grandezza. Come mai la Francia, senza essere internamente commossa, avrebbe potuto dibattere le formidabili quistioni dell'uguaglianza politica e civile, della libertà, della fraternità dei popoli? Come mai sarebbe passata senza agitazione, dall'antica forma sociale che in parte scompariva, alla nuova che non era che intraveduta? In queste transizioni si corre pericolo della vita. Ma che cosa doveva succedere quando, dopo di aver ricevuto prima di tutte le altre nazioni il magnifico ideale, ella si separava violentemente dalla Chiesa, che glielo aveva deposto nel cuore e nelle viscere? Si sconta il proprio genio, come si scontano le proprie colpe. Si sconta l'operare a ritroso della logica. È questa la seconda causa della debolezza passeggera delle schiatte latine, la seconda ragione della crisi che ora attraversano.

Ne occorre una terza. Quando questo sublime ideale preparato e, per così dire, covato nell'ombra per il correre di diciotto secoli, di tratto apparve, alcuni sofisti anticristiani, di cui la Francia si era pazzamente invaghita, se ne impadronirono e lo sconciarono. Invece che egli discende di cielo come frutto soave del Vangelo, e che non può essere effettuato che da forze divine, lo presentarono come nato di terra, derivando la origine sua dal cuore dell'uomo, dell'uomo anche ribelle alla Chiesa, e non avendo

bisogno per essere attuato, che di forze umane. Essi dispettosamente abbatterono tutte le serraglie che la Chiesa, così prudente e così sperimentata nella conoscenza del cuore dell'uomo, aveva innalzato intorno a questo ideale, perchè l'attuazione sua non si tramutasse in una catastrofe; si corruppero le espressioni esagerandole, e gettarono la Francia, rapita, entusiasmata, che credeva di veder sorgere il regno del diritto, della giustizia, della fraternità dei popoli, alla ricerca d'un ideale, sublime, divino certamente, ma esagerato e conseguentemente inattuabile. Non sarebbe stato soverchio, in un passo così difficile, usufruttare della vecchia esperienza della Chiesa e della sua onnipotente autorità. Tutto questo rigettato, che cosa rimane? Il sogno, l'utopia, falsi principii colle loro conseguenze disastrose, delle passioni bollenti e sguinzagliate; di guisa che fallì in parte lo scopo, non solamente per debolezza, per anemia, per mancanza di quella forza divina che Dio solo può concedere ai popoli precursori e civilizzatori, ma per gli eccessi e per le violenze che accompagnano necessariamente il correr dietro a follie e a chimere.

Ecco il vero stato delle schiatte latine. Esse non sono in decadimento; ed anche ammesso lo fossero, non si dovrebbe accagionarne la Chiesa, che le ha tanto innalzate finchè le ha governate, e dalla quale non hanno potuto divellersi senza subire questo tristo abbassamento, così profondo che si è tentati di chiamare un vero decadimento. Ma no; non è che una malattia. Tutti gli osservatori sono d'accordo. « Esse sono state avvelenate, » dice Donoso Cortes. « Esse hanno toccato alcuno dei principii sociali che formano

i popoli prosperi, » dice Le Play. « Può essere accaduto, scrive Renan, che, nella nostra foga rivoluzionaria, abbiamo spinto troppo oltre le amputazioni; che avvisando di non troncare che delle superfluità malsane, abbiamo toccato qualche organo essenziale della vita, — *se pure l'ostinazione nel durar ammalate non si connette a qualche grave lesione recata alle viscere.* »

Tal è la condizione vera, e che, avventuratamente non è disperata; perchè, le schiatte latine, anche indebolite, anche ammalate hanno ancora una vita, uno slancio, una fecondità che mai non conosceranno le nazioni protestanti.

IV.

E IN QUESTO STATO DI MALATTIA, HANNO ANCOR VITA, E MIGLIOR VITA, DELLE NAZIONI PROTESTANTI.

Sì, le schiatte latine, anche indebolite, anche avvelenate da sofisti, anche agitate da convulsioni rivoluzionarie hanno vita, e una vita migliore delle nazioni protestanti; sono loro mille volte superiori, dal punto di vista della vera civiltà. Lo vedremo tra breve. La loro anima è più bella, è meno inaridita dall'egoismo. Tutte le meraviglie dell'ordine morale, tutti gli splendori della carità, del sacrificio, sotto tutte le forme vi si incontrano ad ogni muover di passo. Esse hanno moltiplicato le legioni di vergini le quali, staccate da ogni cosa, morte al mondo. si consacrano al sollievo di tutti i dolori. Tra gli uomini, così freddi, così egoisti, così poco capaci di dare se stessi, formano ogni giorno un e-

sercito di apostoli, di missionari i quali, nel loro paese e fuori del loro paese, fino agli estremi confini del mondo, vanno a recar la fede, la civiltà a popoli che la politica moderna non ha saputo che cacciare a colpi di fucile nel fondo delle foreste. E sopra tutta la superficie della Francia, dell'Italia, del Belgio, della Spagna, i cattolici abbandonati dai governi, hanno saputo consacrare, a tutte le opere che si moltiplicano a dismisura, il loro tempo, le loro ricchezze, le loro fatiche personali, aspettando che le circostanze domandassero di versare il loro sangue; e questo è avvenuto. In pieno secolo XIX si sono rivedute le crociate; giovani che abbandonano le loro mogli, i lor figli, i loro beni, che espongono la loro gioventù per difendere la Chiesa e il Papa, e che muoiono contenti d'averne fatto un sì bell'uso.

È vero non sono questi che sintomi di vita religiosa. Ma chi ignora che è la vita religiosa che sorregge le stirpi; che sono i grandi principii sociali incarnati nelle leggi e nei costumi, che impediscono ai popoli di perire? Ora, nessuna religione li ha propugnati con maggior forza che la Chiesa cattolica; essa non ha mai cessato di insegnarli ai popoli, anche in mezzo alle bufere rivoluzionarie; non mai questi, anche travolti dalle tempeste, hanno cessato di conservarli, di credere in essi, di sorgere a difenderli. Sempre questi grandi principii li vediamo risplendere nelle nazioni cattoliche come l'arcobaleno dell'avvenire. Malgrado sinistri pronostici, io credo al prossimo rifiorimento delle schiatte latine. Esse sono ammalate, esse sono state avvelenate; ma portano in se stesse il contraveleno.

Non occorrerebbe per le stirpi latine che una

sola possibilità di perire: sarebbe la loro rottura definitiva colla Chiesa cattolica, l'apostasia completa, non solamente dei governi, ma delle nazioni. Ora, io considero questa rottura come impossibile. La religione rigettata dai governi, dai corpi politici è ancorata nei costumi e nelle abitudini delle nazioni. La Francia, che sembra la più ammalata, produce ancora cinquantamila preti, duecentomila religiosi e religiose, ed opere di carità che sorgono nelle città e nei villaggi con un lusso e con una abbondanza da stancare gli stessi cattolici. Del resto, in mezzo a queste schiatte chi terrebbe il luogo della religione cattolica? Sarebbe il protestantesimo? Ma l'Italia, la Spagna, la Francia, l'Austria non hanno simpatie per questo culto freddo e morto. Sarebbe l'irreligione, il materialismo ateo? Questo è possibile in alcuni individui, ma i popoli hanno bisogno di religione; essi non ponno farne di meno.

Possiamo dunque essere sicuri che un giorno o l'altro, le stirpi latine, rinsavite dalla sventura, ritorneranno alla religione, e che disimpacciate da tutto quello che le ha ingannate, commosse e rapite dal regno divino della libertà e della giustizia nella società cristiana, si abbandoneranno fra le braccia della Chiesa cattolica, che sola può aiutarle a conseguirlo come sola è stata capace di farlo ad esse conoscere.

Infrattanto, ad onta delle loro ferite, esse resteranno quello che Dio le ha fatte e quello che sono sempre state: le nazioni ideali, poetiche, artistiche, prese d'amore del bello e del buono, generose e tenere, il fascino del mondo e l'unica speranza della vera civiltà.

CAPO IV.

STATO POLITICO E SOCIALE DEL PROTESTANTESIMO. DEL PROGRESSO DELLE NAZIONI PROTESTANTI E DEL PRETESO DECADIMENTO DELLE NAZIONI CATTOLICHE. (SEGUITO).

Non si deve dunque parlare del decadimento delle nazioni cattoliche. Ammesso fosse vero, come, in luogo di coincidere col pieno svolgimento dello spirito cattolico nel seno di queste nazioni, coincide con una di quelle ore nefaste nelle quali le schiatte latine, prese come da vertigine, si sono adoperate a sbandeggiare la religione dalle loro istituzioni civili e politiche, questo decadimento sarebbe una prova più poderosa per dimostrare la onnipotenza che possiede la Chiesa per adergere i popoli alla vera grandezza. Ma no, lo ripeto, non occorre decadimento; vi è malessere, vi è uno stato morboso, vi sono convulsioni e debolezze, conseguenza logica e punizione dell'apostasia.

Ora consideriamo quello che si chiama progresso delle nazioni e dei governi protestanti, e vediamo se, qui pure non siamo ingannati dalle apparenze e vittime di frasi stereotipate.

I.

ESAME DI QUESTO PRETESO PROGRESSO DELLE NAZIONI PROTESTANTI. OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

Stabiliamo il principio che quale piaccia supporre l'influenza della verità e dell'errore sopra un popolo, questa influenza non è sempre libera di produrre i suoi frutti naturali. Corrono tempi nei quali la verità è rigettata e resa momentaneamente sterile. Per vece opposta, corrono altri tempi nei quali l'errore religioso, che dovrebbe decomporre un popolo, risolvere in polvere le sue basi necessarie, è come paralizzato. I suoi effetti naturali sono sospesi. Questo popolo anzi può per un istante trionfare, anche nutrendo il veleno nel suo seno. Rechiamone un esempio solenne, l'islamismo.

Nei secoli decimo e undecimo, ogni uomo istruito non ignora che si disperava delle nazioni cattoliche. Una parte del mondo cristiano era caduta sotto il giogo dell'islamismo; l'altra, sotto il regime oppressore di Fozio. Quello che restava era la minima cosa. La disciplina della Chiesa si era rilassata nelle agitazioni delle guerre civili; la scienza era scomparsa colla virtù, e la stessa cattedra di S. Pietro, disputata dall'intrigo, non vedeva passare che grandi colpevoli o tragiche vittime. Di fronte a questo orribile decadimento giganteggiava la giovane e brillante civiltà degli Arabi. Che cosa dovevano pensare i cristiani, vedendo sorgere lungo le coste dell'Africa e dell'Asia, le scuole, le accademie, le

biblioteche, i mille monumenti che l'islamismo vincitore creava ogni giorno? Gli Arabi traducevano Aristotile, compilavano delle cronache, tracciavano delle carte geografiche, coltivavano la medicina, la chimica, l'algebra, le arti; e le loro armi vittoriose gettavano nello spavento l'Italia e minacciavano Roma. Quale spettacolo! E volsero duecento anni. Certamente la caduta era profonda, e mai non si dovette parlare più fortemente dello scadimento delle nazioni cattoliche e del progresso delle nazioni maomettane. Eppure non era che vana parvenza. Questa brillante civiltà basava sul falso. Per un istante, il genio di queste schiatte ardenti, il loro slancio irresistibile, l'ebbrezza della vittoria, la speciosità della loro immaginazione, avevano compresso e come nascosti sotto terra, i riprovevoli principii che covavano nel loro seno. Ben presto questi detestabili principii ricomparvero e produssero i loro frutti vergognosi, e mentre l'Europa cattolica, superata la crisi, produceva il secolo di S. Bernardo e di S. Luigi, la civiltà maomettana, abbandonata a se stessa, volgeva a diventare l'onta e l'obbrobrio del mondo civile. Non si porta impunemente un cancro nel proprio seno. Finisce per dilatarsi in ogni parte; e, ad onta di tutto il genio, di tutta l'eloquenza, di tutta la poesia, di tutto l'ardore guerresco, getta il malato sopra il suo letto, e lo conduce insensibilmente alla morte.

Rechiamo un altro esempio. Collochiamoci alla metà del secolo XVII, nel 1640, dieci anni prima del trattato di Westfalia. Il protestantismo sembrava vinto. L'Inghilterra si dibatteva in una rivoluzione religiosa e politica che doveva condurre Carlo I al patibolo. La Germania era rosa

da trent'anni da una guerra civile implacabile; ed il protestantesimo vi sarebbe perito, se la Francia cattolica, acciecata da Richelieu non gli avesse steso la mano. Era l'ora nella quale le schiatte latine si adergevano al loro più grande splendore; nella quale la Francia si metteva definitivamente alla testa dell'Europa civile; nella quale la Spagna rutilava ancora degli splendori d'Isabella la Cattolica; nella quale il Portogallo, con prodigi d'audacia, toccava il fastigio della sua potenza marittima e coloniale; nella quale la Polonia copriva l'Europa colla sua spada invincibile; nella quale dappertutto erano coltivate le arti, le scienze, le lettere. Noi ne avremmo inferita la verità del cattolicismo con men forti ragioni che non ne inferissimo oggi la verità del protestantesimo dal progresso dell'Inghilterra, della Prussia e degli Stati Uniti. La religione è un grande principio di elevazione per i popoli; ma non è il solo, e occorre una moltitudine d'altri elementi dei quali è necessario tener conto.

II.

NON SI DEVE NEGARE LA GRANDEZZA DELLE NAZIONI PROTESTANTI; MA QUESTA GRANDEZZA È STATA PREPARATA, PER IL VOLGERE DI MILLE ANNI, DALLA CHIESA. IL PROTESTANTESIMO NON LE HA RECATO ALCUN ELEMENTO NUOVO.

Dopo queste osservazioni preliminari, discutiamo quello che si chiama progresso delle nazioni protestanti. Certamente sarebbe follia contendere la loro grandezza attuale. Per ragione di esempio, quanto più si considera l'Inghilterra, questa nazione sì poco numerosa, mal a-

dagiata sopra un suolo troppo angusto, e che pure estende la sua signoria sopra centosettanta milioni di sudditi, i cui navigli solcano tutti i mari, tanto più si è colpiti da questo prodigio di equilibrio, e dalle qualità di spirito, di carattere e di volontà che sole hanno potuto renderlo possibile. La grandezza degli Stati Uniti è parimente incontrastabile. La forza che ha raggruppato questi emigranti d'ogni nome e d'ogni lingua sopra estensioni sconfinate, e ha creato loro una tal posizione sopra la terra, è una delle più grandi forze che siano apparse nella storia. È da dire lo stesso della Prussia, benchè la sua nascita recente, e segnatamente la sua rapida estensione, che sembrano legarsi ad un uomo che forse non gli sopravviverà, non permettono di presagire quello che sarà domani. Ma ammessa questa grandezza delle stirpi protestanti, per quanto maravigliosa piaccia supporla, molte considerazioni si presentano alla mente.

La prima è, che questa grandezza è stata preparata dalla Chiesa. L'Inghilterra è stata cattolica per il volgere di mille anni. Non è protestante che da tre secoli. È nel corso di questi mille anni che si è formata, che ha acquistato le sue rare e forti qualità che grande la rendono, le istituzioni sue preziose, il suo parlamento, la sua giuria, le sue università, le sue libertà pubbliche che ora la proteggono e la conservano. I più popolari de' suoi re, quali Alfredo, Edoardo il Confessore, Riccardo Cuor di Leone, Edoardo III, Enrico V, sono re cattolici. I suoi più insigni monumenti, le sue cattedrali, le sue chiese, le sue scuole, i suoi castelli che conserva e restaura con pio rispetto sono l'opera delle generazioni cattoliche. Il nome

stesso de' suoi collegi: collegio di S. Maddalena, di S. Giovanni, di S. Albano, di S. Edoardo, del *Corpus Domini* ad Oxford, del *Corpus Domini* a Cambridge, delle Anime purganti ecc. rendono manifesta l'antica fede dell'Inghilterra. Soggiungiamo che nessuna stirpe ha generato un più gran numero di santi: essa ha costretto il mondo, collo spettacolo della sua fecondità sopranaturale, a chiamarla l'*Isola dei Santi;* il che dimostra a qual grado di virtù l'abbia elevata la Chiesa in quel periodo di mille anni. Fra tante cose che formano la sua gloria e la sua forza, cercatene una sola che sia protestante, esclusivamente protestante; voi non ne verrete a capo. Tutto ciò che in essa si incontra di nobile, di grande, di liberale, le proviene dalla Chiesa. È da dire altrettanto degli Stati Uniti, che sono, colle modificazioni necessarie, come un prolungamento dell'Inghilterra. Quanto alla Germania, non ha subìto meno profondamente l'influenza della Chiesa cattolica. La Prussia era un feudo dell'ordine Teutonico. Quasi tutti i suoi signori erano vescovi, ed era un bene invidiabile il vivere sotto il loro pastorale, come dice il vecchio proverbio delle rive del Reno. E se il genio di queste stirpi germaniche è restato ancora duro, perchè la Chiesa non ha potuto compiere l'opera sua, queste stirpi conservano tuttavia, nella loro nativa rozzezza, un non so che di elevato, di tenero, d'ideale che devono conoscere dal cattolicismo. Giovanni Tauler, Enrico Suso, Eckart, Ruysbroch, Ottone di Passavia, hanno comunicato alla lingua tedesca quel carattere profondo e misterioso di cui la Riforma ha impedito lo sviluppo, e

nel medesimo tempo quella attitudine per esprimere i pensieri astratti di cui la sofistica ha tanto abusato ai nostri giorni (1).

Tutto assomando, queste schiatte anglosassoni e germaniche sono state formate, per il volgere di mille anni dalla Chiesa cattolica. Come mai nulla resterebbe loro del seno fecondo dove sono state concepite, alla sembianza di un uomo che a trent'anni abdicando ai principii della sua infanzia ed alla religione della sua giovinezza, non è meno tenuto di ciò che di migliore possiede alla cristiana che è stata sua madre ed all'educazione che ne ha ricevuto?

Non si contenderà questa prima osservazione; ma forse si dirà che se la grandezza delle nazioni protestanti è stata preparata dalla Chiesa cattolica, è il protestantesimo che le ha fatto toccare la perfezione, recando loro un nuovo e possente principio di elevazione: la libertà civile e politica. Infatti è quello che si asserisce. Ma la storia protesta contro questa insussistente pretesa. La libertà civile e politica esisteva prima della Riforma, e quasi dappertutto è stata dalla Riforma imbavagliata. Guizot lo confessa della Germania, alla quale riconosce che il protestantesimo ha piuttosto recato la servitù che la libertà civile (2); Doellinger ha dimostrato la stessa cosa per l'Olanda, la Svizzera, la Scozia, la Norvegia e per tutti i paesi scandinavi, dove questa eresia ha infrapposto ostacoli alla libertà ed esaltato il potere assoluto (3). Chateaubriand

(1) Lindemann, *Storia della letteratura tedesca*, 1846, p. 304. — Baumer, *Influenza del Cristianesimo* ecc. Stuttgard, 1845. — Wedewer, *Il Cristianesimo e la lingua tedesca*. Si osservi, in quest'opera, una lista di parole che devono al Cristianesimo un senso particolarmente profondo. Si vegga altresì Mundt, l'*Arte della prosa tedesca*.

(1) Guizot, *Storia della civiltà in Europa*, lezione 12.

(2) Doellinger, *La Chiesa e le Chiese*, cap. 3, p. 69.

è dello stesso avviso. « Gettate gli occhi sul nord dell'Europa, nei paesi nei quali è nata la Riforma, voi vedrete dovunque l'unica volontà di un padrone: la Svezia, la Prussia, la Sassonia, sono restate sotto la monarchia assoluta; la Danimarca è diventata un despotismo legale. Il protestantesimo fallì nei paesi retti a forma repubblicana; Genova e Venezia gli chiusero le porte. Nella Svizzera non fu accolto che nei cantoni aristocratici, analoghi alla sua natura, e di giunta con grande effusione di sangue. I cantoni popolari e democratici, Schwitz, Uri, Unterwald, culla della libertà elvetica, lo rigettarono. In Inghilterra non è stato il tramite della costituzione, formata molto tempo prima del secolo XVI nel grembo della fede cattolica. Quando la Gran Bretagna si separò dalla corte di Roma, il parlamento aveva già giudicato e deposto dei re; i tre poteri erano distinti; le imposte si riscotevano e l'esercito si reclutava col consentimento dei lordi e dei comuni; la monarchia rappresentativa era trovata e funzionava; il tempo, la civiltà, i lumi crescenti avrebbero aggiunte le forze che le mancavano ancora, sia sotto l'influsso del culto cattolico, sia sotto l'impero del culto protestante (1). »

Balmes ha approfondito questo punto di vista, che è il vero. Egli ha tracciato del tempo che precede la Riforma una stupenda descrizione, ed ha dimostrato con sfolgorata evidenza che tutto era pronto per la completa espansione dell'Europa cristiana dal triplice punto di vista intellettuale, morale e sociale. Non era che da affidarsi all'opera del tempo perchè tutte queste nazioni,

(1) *Studi storici*. Francesco I.

coll'Inghilterra alla testa, toccassero l'apogeo della grandezza. A tale grandezza sarebbero arrivate sotto l'influenza del culto cattolico, non già egualmente, come scrive Chateaubriand, ma mille volte meglio e più presto che sotto l'impero del culto protestante. Esso è stato una sosta forzata, un impedimento di molti secoli. Ecco ciò che assoda il Balmes, e intitola il capitolo: *Lo slancio universale della civiltà ostacolato dalla comparsa del protestantesimo.*

III.

DI PIÙ QUESTA GRANDEZZA SI CONNETTE A TRE CAUSE, LE QUALI IN LUOGO DI PROVARE LA POTENZA CIVILIZZATRICE DEL PROTESTANTESIMO NE RENDE APERTA LA NULLITÀ RELIGIOSA E POLITICA.

Ma procediamo. Il problema curioso che si presenta non è di sapere se il protestantesimo abbia una qualche parte nella grandezza delle schiatte anglosassoni e germaniche. Il problema è di sapere in qual modo vi sieno pervenute ad onta del protestantesimo, in qual modo non siano state incagliate, arrestate da lui. Secondo la buona logica, il principio fondamentale della Riforma è essenzialmente distruttore e disorganizzatore della società. Avrebbe dovuto distruggere queste due schiatte alla sembianza di un veleno. Invece si sono ingrandite, si sono sviluppate al segno di ecclissare le nazioni cattoliche. Ecco il problema.

Da che dipende? Da tre cause che meritano di essere studiate, perchè invece di provare la potenza civilizzatrice del protestantesimo, ne

mettono in sodo la nullità religiosa e politica. Questa asserzione meraviglierà forse i miei lettori; tuttavia è pienamente conforme alla verità. Se la Riforma ha contribuito alla grandezza delle nazioni protestanti, non è già colle sue qualità, ma colle sue debolezze e co' suoi pericoli; alla sembianza di una malattia cronica, la quale per un certo lasso di tempo può contribuire a conservar una certa forza nell'ammalato, per le cautele che impone e per gli eccessi che rende impossibili. Ecco il vero stato delle nazioni protestanti, e la ragione singolare della loro grandezza momentanea.

Discendiamo ai particolari, e rechiamone la prova.

1. — La prima causa della grandezza delle nazioni protestanti, è che non sono state tanto folli e non hanno commesso l'enorme delitto di sbandeggiar Dio dalla società. Per vece opposta hanno conservato gelosamente la religione alla base delle loro istituzioni civili e politiche. Perchè? perchè erano troppo deboli per agire in modo diverso. Esse sarebbero venute meno. In fatti non dimentichiamo che se il protestantesimo non ha tratto a morte le nazioni che lo hanno abbracciato, non è mancato che un tratto. Per il volgere di un secolo hanno oscillato sulle loro basi. La guerra spaventevole degli anabattisti e dei contadini aveva cominciato ad inondarle di sangue. La paura le ha invase. Se si fosse lasciato fare a Zuinglio, a Muncer, a Giovanni di Leida, questi veri figli del libero esame, tutto sarebbe stato sovvertito, la religione, la società. Era necessario adunque difendersi, collegarsi, la Chiesa e lo Stato, per resistere. Da ciò, nelle nazioni protestanti, la fusione della

religione e del governo; tutte le forze religiose poste al servizio del potere civile, e alla loro volta ricoperte dalla sua spada; da ciò quelle pene severe comminate contro coloro che stendessero la mano all'una o all'altro; da ciò quelle professioni solenni, pubbliche del culto nazionale dovuto a Dio. L'Inghilterra, la Prussia, gli Stati Uniti si trovano a questo punto, e ci presentano lo spettacolo di popoli, che in quanto popoli, riconoscono e praticano la loro religione.

E, nel volgere di questo tempo, qual fu la condotta delle nazioni cattoliche? Avvisandosi stoltamente che la loro stabilità e la loro grandezza non corressero alcun pericolo, cominciarono quel gran duello tra la Chiesa e lo Stato che dura ancora e che è la causa principale delle nostre sventure. Invece di sorreggere la Chiesa o di sorreggersi sopra di essa, i re ne presero gelosia e cercarono di incagliarne l'influenza. Nel secolo xvii Luigi XIV voleva renderla schiava. Nel secolo xviii Luigi XV la abbandonava in balìa degli scherni dei filosofi e degli attentati dei parlamenti. Ben presto venne trattata come una nemica, e si trascinarono i suoi vescovi e i suoi preti al patibolo. E quando cessò la vertigine, la regalità, che nulla aveva imparato e nulla dimenticato, tornò alle sue meschine gelosie. Il secolo xix si è occupato a sbandeggiar Dio dalle leggi, dalle istituzioni, dalle scuole, dagli eserciti, dagli ospedali, da ogni luogo. Le nazioni protestanti non hanno una base religiosa tanto forte da resistere a simili follie. Non lo ignorano. Esse ci guardano sgomente, e, ammaestrate dalle nostre sventure, continuano con maggiore sollecitudine a con-

servare Dio e la religione alla base delle loro costituzioni poliliche. Questo rispetto del primo dei principii sociali ha contribuito in massima parte a conferir loro quella stabilità e quella forza che le nazioni cattoliche ritroveranno quando vorranno, e che hanno perduto colla loro apostasia.

2. — La seconda causa della marcia progressiva delle nazioni protestanti, è la cura adoperata per conservare e sviluppare in se medesime le virtù naturali. Vedendo allontanarsi le belle e grandi virtù sopranaturali, riserbate al cattolicismo che solo le ha prodotte: la castità, l'umiltà, la carità, la generosità spinta sino al martirio, si sono attaccate tanto più alle virtù naturali. Come non rimaneva loro che questo avanzo di religione, vi si sono aggrappate freneticamente. Se ciò fosse venuto meno, che cosa sopravanzava? Esse dunque hanno promulgato leggi per prescrivere la preghiera, il riposo della domenica. Ne hanno circondata la solennità con una specie di consecrazione politica e sociale. Hanno predicato la giustizia, la probità, l'onestà, l'obbedienza all'autorità, il rispetto del giuramento, al punto di far arrossire i cattolici della loro leggerezza in materie tanto gravi.

Ora sono precisamente queste virtù che costituiscono la base della prosperità dei popoli; *Justitia elevat gentes.* Le virtù sopranaturali conseguiscono segnatamente la loro ricompensa in cielo; le virtù naturali la ricevono in questo mondo. Quindi, poichè le nazioni protestanti le hanno meglio custodite di noi, perchè Dio non ne concederebbe loro la ricompensa? Perchè non le tratterebbe come ha trattato i Romani? « Se

era giusto, scrive Bossuet, il ricompensare queste grandi azioni dei Romani, Dio ha saputo trovare un premio conveniente ai loro meriti come ai loro desiderii. Concede loro per ricompensa l'impero del mondo come un dono di nessun valore... Vani, hanno ricevuto una ricompensa vana come i loro desiderii. *Receperunt mercedem suam, vani vanam* (1). »

D'altra parte, perchè Dio ci risparmierebbe questa lezione e non ci infliggerebbe questo castigo? Che! Noi ci prendiamo gioco delle cose più sante; noi applichiamo tutto il nostro genio a sbandeggiare la religione dalle nostre leggi, dalle nostre istituzioni; noi discendiamo più in basso delle nazioni protestanti le quali, non avendo conservata che una metà della rivelazione, la collocano con tanta cura alla base delle loro costituzioni politiche; noi che possediamo tutto il deposito, lo scacciamo da ogni luogo, e continueremo nelle vie del progresso! Noi resteremo i padroni! Ciò è impossibile. Le nostre sovranità nazionali hanno alla loro base meno verità rivelate che le sovranità protestanti; è giusto che quelle decadano a confronto di queste, e che le veggano salire ad una grandezza politica che noi siamo incapaci di raggiungere. Dio è il maestro, ed ha mille modi di impartirci i suoi insegnamenti.

3° — La terza causa della marcia progressiva delle nazioni protestanti, è che non hanno ancora subìto i colpi della rivoluzione. Non immaginiamo che sia una gloria per la Riforma; è una prova nuova, luminosissima, della sua nullità religiosa e sociale. La rivoluzione ha

(1) Orazione funebre del principe di Condé.

guardato il protestantesimo; non l'ha trovato tale da doverne temere. Anzi si è avveduto come per istinto, che in questo protestantesimo che non ha principii, che non ha che interessi ed odii, potrebbe avere un ausiliario almeno transitorio; valersene all'uopo, come un cavallo di rinforzo. Quando si sarà abbattuta la grande, la terribile nemica, la Chiesa cattolica, il protestantesimo non recherà grande molestia. Non religione! non Dio! I nostri colpi sieno dunque diretti contro quella che è la RELIGIONE; poscia cadranno le *Religioni* e cadranno da sole.

Il protestantesimo è stato dapprima offeso da questa esclusione. Poi vi si è acconciato ed ha cercato di cavarne profitto. Anzi ha finito per unirsi alla rivoluzione, dapprima per odio, collo scopo di meglio schiacciare la Chiesa, poscia per interesse, affine di mettersi al sicuro. La rivoluzione ha accettato i suoi servigi, e gliene ha reso il ricambio dirigendo altrove i suoi colpi, e lasciandolo tranquillo. Ma durerà un tale stato? E non è in via di modificarsi? Gravi ragioni lo farebbero credere. « La rivoluzione da politica che ella era si tramuta in sociale, e da anticattolica in atea. Sociale, essa domanda il pareggiamento delle ricchezze, l'abolizione della famiglia, la liquidazione di tutta la società. Atea, non vuole più Dio. L'ora è suonata per muovere le armi contro le società protestanti. La rivoluzione già ha messo mano all'opera. In Germania, nella Svizzera, in Inghilterra, si rivelano spaventevoli sintomi del suo lavoro occulto o palese. Gli è in questi diversi paesi che si elaborano le dottrine più deleterie. Nessun dubbio che le loro rovine sieno tanto più rapide ed inevitabili perchè non incontrano alcuno di

quei principii fissi ed immutabili che sono conservati nelle anime dai gravi ed austeri insegnamenti del cristianesimo. Nel seno del protestantesimo, questi principii più non esistono, o non esistono che quali opinioni, cioè senza fondamento di certezza e quindi senza forza di resistenza... Resterà al protestantesimo tanta vigoria per combattere queste dottrine sovversive e impedirne gli effetti? Io non lo credo (1). »

Quello che aumenta il pericolo, è che nel momento nel quale la rivoluzione dirige i suoi colpi contro le nazioni protestanti, le loro chiese nazionali vengono meno. L'accordo della Chiesa e dello Stato, che aveva formato la loro forza, si rompe. Il movimento progressivo delle nazioni protestanti ne è la causa. Dilatandosi, esse assorbono nel loro seno gruppi di cattolici che non si ponno distruggere, nè incatenare come in altro tempo, e di cui è necessario rispettare la libertà. I governi si veggono obbligati a trattare riguardosamente i cattolici, a conceder loro dei diritti, e a poco a poco a separarsi dalle loro chiese nazionali. È un incamminamento alla loro soppressione. Questa rivoluzione si è compita agli Stati Uniti; è cominciata in Inghilterra, si opera precipitosamente in Germania. Quindi a parlare propriamente, non vi saranno più governi protestanti, come non vi sono più governi cattolici. Non vi saranno più che religioni viventi della loro propria vita, senza l'appoggio dello Stato. Allora si vedrà quanto valga il protestantesimo, e se potrà durarla di fronte alla libertà della stampa ed alla rivoluzione. Si vedrà pure qual è la solidità di questi Stati che sembravano così

(1) Martin, *L'avvenire del protestantesimo e del cattolicismo*, p. 526.

grandi. Sotto i colpi della rivoluzione si noteranno rovine molto più lamentevoli che non quelle che hanno conosciuto le nazioni cattoliche.

Ecco le tre cause della marcia progressiva delle nazioni e dei governi protestanti. Il protestantesimo è messo fuor di causa. La loro grandezza rassomiglia alla grandezza dei Romani. Essa è l'effetto di principii e di virtù naturali che le nazioni protestanti hanno più diligentemente conservate, perchè si sentivano meno sorrette dalla loro religione, e come da questa esposte a pericolo.

IV.

FINALMENTE QUESTA GRANDEZZA È SINGOLARMENTE INCOMPIUTA, PRECISAMENTE PER LA ESCLUSIONE DELLA CHIESA.

Ma se questa grandezza preparata dal cattolicismo, ed alla quale il protestantesimo non ha contribuito che colla sua debolezza religiosa e politica, erigendo dei contrafforti ed impedendo gli eccessi, se, io dico, questa grandezza è reale, è da confessare che è singolarmente incompiuta, precisamente perchè il cattolicismo vi è escluso. Da una parte è mancante di quelle virtù delicate, o leggiadre, o sublimi che il cattolicismo le avrebbe procacciate; dall'altra è infetta di quei vizi vergognosi che il cattolicismo avrebbe distrutti.

E dapprima si avvisa forse che il cattolicismo, che è tutto amore, non sarebbe arrivato ad attenuare quella brutalità prussiana, quella ari-

dità ginevrina, quell'egoismo inglese, talmente potenti che sono passati in proverbio? Si avvisa forse che nulla avrebbe potuto contro l'insopportabile ed odiosa arroganza della diplomazia inglese di fronte ai deboli, contro l'azione aggressiva e dissolvente della potenza prussiana per rapporto al diritto ed alla libertà degli altri, contro il vergognoso materialismo del popolo americano? E sarebbe invece meno conforme a verità l'asserire che il protestantesimo, in luogo di combattere questi tristi difetti, li ha accarezzati, fortificati e ingranditi?

Se la potenza politica e il carattere nazionale delle schiatte anglosassoni e germaniche sono infetti da vizi così vergognosi che la Chiesa avrebbe efficacemente combattuti e forse distrutti, che cosa diremo della loro prosperità industriale, manifatturiera e commerciale? Non si può rivocare in dubbio che il protestantesimo abbia contribuito a questa grandezza materiale; ma qui pure co' suoi difetti. Circoscrivendo gli orizzonti celesti, ha aumentato le preoccupazioni terrestri. D'altra parte, togliendo di mezzo tutti gli spedienti della carità, ha obbligato gli individui a fare maggiore assegnamento sopra di se medesimi. Ciò è fuor di dubbio. Ma a qual caro prezzo si sono pagati tali progressi! Per far fronte a bisogni che ingrandiscono ogni giorno, è stato necessario creare ciò che è stato tristamente chiamato « i negri dell'industria. » All'uomo artista, almeno all'uomo operaio è stato necessario sostituire l'uomo macchina. È cosa che desta la pietà il solo vederlo, non essendovi bisogno nel suo lavoro, nè di forza nè di intelligenza, essendo là solamente per sorvegliare questo operaio di ferro, che si avanza

con lui o con lui dà addietro; semplice aiutante di macchine e macchina egli stesso. Egli escè di là, intontito, intristito, col volto pallido, coi muscoli rattrappiti. È di tal genere questo lavoro, che chi nulla sa fare si presenta agli opifici per servire le macchine. Più grande è il numero di coloro che vi attraggono, maggiormente diminuisce la mercede e maggiormente sono miserabili. Pitt ha detto una terribile parola: « Prendete i fanciulli. » Questa parola pesa gravemente sull'Inghilterra come una maledizione. Da quel giorno, la schiatta è in decadimento; questo popolo dalle forme atletiche si snerva, si svigorisce. Che è avvenuto di questo fiore dai colori vivaci e pieno di freschezza che costringeva ad ammirare la gioventù inglese? Illanguidito, avvizzito... Si è dato ascolto a Pitt, si sono presi i fanciulli (1).

Passi, se questo ripristinamento della schiavitù antica procurasse felicità ai ricchi e almeno pane ai poveri. I ricchi riboccano d'oro e muoiono di noia. Lo spaventoso *spleen* li consuma. Si freme quando si percorre la ricca Inghilterra, e cade sotto gli occhi la folla immensa, odiosa, implacabile dei suoi poveri. Uno sopra otto abitanti, altri dicono uno sopra quattro. Nelle città più importanti si contano a decine di migliaia. E quali poveri! Caduti in una specie di torpore inerte che è l'ultimo grado dell'avvilimento. La polizia li staggisce, li agglomera nelle *works house*, specie di depositi infetti, male arieggiati, dove lo straniero contempla costretto da spavento migliaia di esseri avviliti, diffamati prima dell'età dalla miseria e dallo stravizzo,

(1) Michelet, *Il Popolo.*

che ignorano se esista un Dio, una eternità, e che in questo fondo di degradazione, più vicini al bruto che all'uomo, non sanno neppure maledire, e sono diventati incapaci di ribellarsi.

Per trarre questi esseri da un tale abisso di umiliazione, sarebbe necessaria la carità con ciò che vi ha di più ingegnoso, di più delicato, di più tenero, di più persuasivo, di tutto quanto divinamente consola. Ma in Inghilterra non esiste la carità. In Inghilterra le suore di S. Vincenzo de' Paoli non accorrono al letto dei morenti. Non vi sono le piccole suore dei poveri per raccogliere la vecchiezza abbandonata. Non vi sono le signore per far apparire, nella stamberga del povero, la dolce figura della religione. In Inghilterra si fa la carità come vi si propaga la fede, senza impegnarsi della propria persona, sottoscrivendo all'opera delle Bibbie ed alla tassa dei poveri. E benchè questa ultima imposta sia grave, i soccorsi conceduti a ciascun miserabile sono insignificanti.

Allora qual partito abbracciare poichè non si è nè soccorsi nè consolati? Distrarsi. E per distrarsi, ubbriacarsi. « A Glascow, diecimila individui si ubbriacano il sabato, appena ricevuta la paga, e restano ebbri il lunedì, e qualche volta il martedì. In questa medesima città, si arrestano mille donne ebbre al punto da non potersi reggere in piedi. Ad Edimburgo si sono creati dei vasti stabilimenti nei quali si mette in pratica, sopra vasta scala, l'arte di perdere la ragione per un *penny* (dieci centesimi) (1). »

Le donne vi aggiungono un altro spediente: prostituirsi. Osiamo dirlo, la prostituzione è

(1) Moigno, *Splendori della fede*, t. 4, p. 694.

Parigi è nulla a confronto di quella di Londra. In questa città è tale che le Inglesi non bastano, ed è necessario che tutto il mondo le mandi delle vittime.

Gli osservatori si sdegnano: « Non si può filare il cotone, la lana, le sete, con grandi masse e a buon mercato, sviluppando tutta la forza delle macchine, se non al prezzo di questa spaventevole serie di orrori, che sono la distruzione della famiglia, la schiavitù, la decrepitezza e la corruzione dei fanciulli, l'ubbriachezza degli uomini, la prostituzione delle donne, il decadimento universale della moralità e della vita (1). »

Lo spettacolo che presentano gli Stati Uniti è un po' diverso, benchè vi si riscontrino molti di questi tratti. « Ma chi descriverà l'avvilimento nel quale è caduto questo popolo? Il dio dollaro vi regna da padrone sopra tutte le classi della società... Gli Americani non domandano se una persona è onesta, ma se è intelligente (se sa guadagnar denaro). Con tal intendimento consumano la vita. Il sentimento è estinto in essi, non vi ha più luogo che per la sensazione. La giustizia è venale, e la corruzione dei giudici si ostenta pubblicamente. La carità non esiste. Nulla di più comune che il trovare il mattino, nelle vie molti sventurati morti di fame. E quegli aborti innumerevoli, praticati insolentemente da mezzani milionari; e quel disprezzo della vita altrui, al punto che due capitani di *steamers* non esiteranno di sacrificare cento o duecento passeggeri per oltrepassare il naviglio rivale. L'opinione pubblica invece di commoversi appena se ne dà pensiero (2). » Certamente sono vizi questi,

(1) Leone Faucher, *Studi sull'Inghilterra*, t. 1, p. 381.
(2) Moigno, *Splendori della fede*, t. 4, p. 698.

ed altri se ne notano per correggere i quali l'opera della Chiesa non sarebbe tornata inutile.

Quanto alla Germania, saremmo troppo prolissi, se volessimo enumerare i sintomi di decomposizione, diciamo meglio di barbarie, che si rendono palesi da ogni parte di questo impero: l'invasione sotterranea del socialismo; il pauperismo che ingrandisce a colpo d'occhio, la scostumatezza degli operai, persino delle donne, l'esaurimento delle casse dello Stato anche dopo riscossa l'indennità dei nostri cinque miliardi, ecc. È un grido universale, che i lezzi di Berlino minacciano di superare quelli di Parigi, di Londra, di New-Yorck.

Ben lo si scorge, sotto il rapporto della vera civiltà, le nazioni cattoliche non hanno nulla da invidiare all'Inghilterra, alla Germania, agli Stati Uniti; e, se le schiatte anglosassoni o germaniche sembrano in questo momento superarle dal punto di vista politico, le lasciano molto addietro dal punto di vista della vera civiltà.

V.

ANCHE SE FOSSERO RIMASTE CATTOLICHE, LE STIRPI ANGLOSASSONI E GERMANICHE NON AVREBBERO UGUAGLIATO LE STIRPI LATINE.

Osiamo dire tutto il nostro pensiero. Anche se fossero restate cattoliche le stirpi anglosassoni e germaniche, non avrebbero uguagliato le stirpi latine. Manca loro il gusto. Sanno maneggiare la spada, non sanno toccare la cetra. Esse ponno schiacciare i popoli, non ponno affascinarli. L'Inghilterra non ha che oratori politici, il che è richiesto dalla sua vita parlamentare, e dei no-

vellieri come si addice ad una nazione che si annoia. Il suo grande poeta contemporaneo, Byron, è tristo, freddo, disperato. Ma i grandi geni dell'avvenire, i poeti dell'ideale, i musici, i pittori, tutto ciò che domanda la fiamma, l'entusiasmo, tutto quello che dopo di aver trascinato dopo di sè un paese, si reca ad illuminare, a consolare, ad affascinare altri popoli, ella non lo possiede. Inviluppata da nebbie, essa è nel concerto europeo, ciò che è una figlia triste e di pessimo umore. Essa non lascia sfuggire raggio di sole. Non manda sprazzo di luce. Essa non è e non sarà mai di quelle schiatte che illuminano il mondo e che trascinandolo lo consolano.

L'America neppure. Essa non ha gusto. Le sue donne non sanno abbigliarsi. Non arte. I suoi architetti non sanno costruire che borse e strade di ferro. Non musica, non pittura. I suoi ricchi coprono d'oro i nostri cantori e i nostri pittori senza comprenderli, nè apprezzarli. L'arte vive d'ideale. Ora l'Americano la tiene in nessun conto; e questo avvilimento lo rimove dal piccolo gruppo delle nazioni iniziatrici: la Grecia, l'Italia del Rinascimento, la Spagna d'Isabella la Cattolica e la Francia di Luigi XIV.

La Germania avrebbe potuto entrare in questo gruppo, benchè in un posto inferiore; ma lo scisma del secolo XVI paralizzando le sue più belle qualità, l'ha resa incapace. Ella ha conservato il suo gusto della musica, ed ha prodotto Beethoven. Ha conservato il suo gusto della poesia e dell'arte; ma dopo di aver generato Schiller, che si è reso cattolico, non ha creato che Goethe, che si è fatto pagano. Ha conser-

vato il suo gusto della contemplazione, dell'ideale, del pensiero puro; ma più non avendo nè freno, nè faro, non ha prodotto che sofisti: Kant, Fitche, Hegel, Strauss, che i nostri sterili Francesi hanno cercato di riprodurre, senza arrivare a fecondare con essi la loro sterilità. Poco a poco, il genio tedesco scendendo in basso, sono venuti alla piccola erudizione. Essi hanno dei dotti, « ma dotti alla loro foggia, dotti che radono terra, alla sembianza degli eruditi. Essi stabiliscono ed analizzano pazientemente i fatti (1). » Ora questo non basta a creare una civiltà. Non uscirà mai dal genio alemanno alcuna cosa sì elevata, sì chiara, così universale, da commovere l'umanità e rivestirla dei suoi colori.

E soggiungiamo che manca la lingua. « La lingua tedesca è una lingua ricchissima, filologicamente ardita nella sua costruzione, originale ed anche bizzarra nella sua grammatica, quasi temesse si comprenda troppo presto ciò che vuol dire. Ma non è la lingua dell'apostolato e dell'insegnamento. Non è neppure una lingua popolare. Ella resta forzatamente ignorata dalla maggioranza di coloro che la parlano, quasi quanto il cinese. Veramente la lingua tedesca non è fatta; è e sarà sempre da farsi. La si imparerà per necessità, la si parlerà per forza, e sarà dimenticata appena si potrà (2). »

Io non credo adunque all'avvenire civilizzatore delle schiatte germaniche e anglosassoni. Esse ponno soggiogare il mondo; non ponno nè educarlo, nè moralizzarlo, nè affascinarlo. Ora domare il mondo è nulla. Un facchino avrebbe

(1) Moigno, t. 4, p. 697.
(2) Id. ibid.

vinto Virgilio e abbattuto Omero. Ma ciò non dura; ciò passa come una bufera, come un uragano. Sole eterne sono l'arte colla quale si ammalia il mondo, e la religione colla quale si santifica!

VI.

SI OSEREBBE PERSINO EMETTERE UN DUBBIO SULLA DURATA DELLA LORO GRANDEZZA POLITICA.

Peccheremo di tracotanza se oseremo emettere un dubbio sulla durata della potenza delle stirpi anglosassoni e germaniche? Manca loro il primo elemento di ogni grandezza solida, il suolo, senza del quale un popolo non vive che per miracolo e per un tempo determinato.

Il suolo è per rapporto ad un popolo, ciò che è il corpo all'anima. Certamente può occorrere una grand'anima in un corpo debile, ma quanto non sarà impacciata per operare grandi cose e per applicarvisi lungo tempo! Date a Bossuet, date a Berruyer una costituzione infermiccia, e vedete come saranno scemati gli splendori della loro eloquenza. Date a Napoleone dei polmoni di tisico, e dite se sarà capace di percorrere l'Europa a cavallo. Alle grandi anime non perchè sieno grandi, ma perchè possano operare grandi cose, occorrono corpi proporzionati, capaci di rispondere, senza venir meno, alla grandezza dei loro slanci ed alla spontaneità terribile delle loro commozioni.

È da dire la stessa cosa del suolo. Che volete che diventi un popolo i cui piedi non sono largamente e solidamente fissi sopra un suolo in rapporto colla sua anima? Egli potrà avere

uno slancio, ma che non si reggerà. Ora da questo punto di vista, le nazioni protestanti sono mal distribuite. L'Inghilterra colossale sta in bilico sulla punta di un ago. Ella conta venti milioni d'Inglesi, numero sufficiente per classarla fra le nazioni di quarto ordine, ed ha centosettanta milioni di sudditi e di vassalli sparsi nei due mondi. La sua vita è un miracolo d'equilibrio. Io non la considero senza correre col pensiero a quelle statue che un'arte in decadimento mette qualche volta sotto i nostri occhi, coi piedi sopra uno stretto basamento, col corpo sporgente innanzi, e colle mani arditamente protese nello spazio. Si cerca il centro di gravità. I piedi contratti, i nervi tumefatti, vi dicono che siete alla presenza di un giuoco di forza. Non è l'Apollo di Belvedere, nè la Venere di Milo, nobilmente posate sulle loro basi; qui, diciamo, vi è l'equilibrio. Ma quello durerà? Può durare? Forse gli Indiani saranno sempre Indiani, sempre fanciulli, sempre selvaggi? Non arriveranno all'età d'uomini, alla maturità, alla libertà, al governo di se medesimi? Non è inevitabile? Allora che avverrà della potenza dell'Inghilterra? Quello che è intervenuto di Venezia, di Cartagine, quello che succede di tutte le schiatte mercantili, la cui potenza è tutta al di fuori, e che non hanno sotto i loro piedi un suolo vasto, ricco, fecondo, capace di portare una grande nazione, di nutrirla e di bastare a se stessa.

La Prussia è ancora più mal allogata. Ella soffoca sopra un suolo sterile. Vi muore di fame. Perciò, che cosa rispondeva Bismark a coloro che gli rimproveravano di sagrificare trecentomila uomini alla sua gelosia della Francia? Trecento-

mila uomini! È ciò che la Germania getta ogni anno all'idra dell'emigrazione! Quanti sono gli Spagnuoli, i Francesi, gli Italiani in Germania? Pochissimi. E questi rari emigranti vi muoiono di noia. Quanti erano i Prussiani in Francia prima della guerra? Centinaia di mille. La Francia ha tratto dal suo suolo in meno di due anni, i cinque miliardi di indennità di guerra. La Germania ha inghiottito i nostri cinque miliardi, e già la crisi finanziaria le fa mandare grida d'angoscia. Per uscire da questa prigione dove soffoca, sarà necessario che la industriosa Olanda, ad onta di tante gloriose memorie, diventi la provincia marittima di questo nuovo impero. Ma anche con questo sbocco, la Prussia mancherà d'aria e non conserverà la sua potenza che in modo fittizio e quindi poco durevole. Tutto ciò che potrà fare se noi continuiamo ad essere deboli, sarà di mandarci in Francia i suoi rudi abitanti. Saranno puliti, saranno resi civili, e in ricambio della loro rozza energia che infonderanno nel nostro sangue, noi conferiremo loro la grazia, la delicatezza, la generosità. Essi non ci tramuteranno in Prussiani; noi in capo a due o tre generazioni ne faremo dei Francesi. La Francia resterà ciò che è, la Francia; e la Prussia sarà sempre la Prussia, una terra desolata e infeconda che mal sa nutrire i suoi figli.

Io non veggo che una nazione protestante che possegga un bel suolo, vasto, fertile, ben proporzionato, acconcio per essere la stanza di un gran popolo: l'America. Ma l'America è una nazione protestante? Tutte le religioni vi sono professate, e il cattolicismo più che le altre. Nato ieri, già vince in numero ogni setta in partico-

lare. Domani occuperà la metà del suolo abitato. Inoltre l'America è troppo lontana dall'Europa. E quand'anche il popolo americano arrivasse a conservare l'unità sua e non si frazionasse come l'Europa in parecchie nazioni, è poco probabile che possa esercitare una grande influenza sopra di noi. È troppo inferiore nei doni dello spirito. Egli non coltiva nè la filosofia, nè le lettere, nè le arti. Gli manca il gusto. È un operaio, un meccanico. Non è un civilizzatore.

Converrebbe forse, per compiere la dimostrazione, confrontare, da questo ultimo punto di vista, le schiatte latine colle nazioni protestanti. Ma non accade badarci più oltre. Chi non conosce la bellezza perfetta del suolo della Francia, della Spagna, dell'Italia? Qual terra è più bella, in più armoniche proporzioni col destino del popolo che la occupa? E non solamente bella, ma ricca, feconda, ornata di tutti i doni del cielo, di quelli che formano il fascino della vita come di quelli che ne costituiscono la sicurezza e la forza. Perciò tutte le nazioni della terra si recano a visitare la Francia, l'Italia, la Spagna, vi soggiornano, vi trovano il riposo, il benessere, il sole, l'arte. Invece, nè il Francese, nè l'Italiano nè lo Spagnuolo emigrano. Essi restano nei loro paesi perchè vi trovano il benestare.

VII.

ECCETTO CHE NON RITORNINO NEL SENO DELLA CHIESA. ALLORA COMPIRANNO LA LORO VERA MISSIONE, CHE È MAGNIFICA.

Qual cosa sarebbe necessaria perchè le stirpi latine riprendano lo scettro del mondo? Che escano vittoriose dalla crisi; che emettano il ve-

leno che le uccide; che ricollochino, sulle loro basi scosse, l'autorità politica, l'autorità civile e l'autorità domestica, e che sconfessando errori funesti, rimettano Dio in testa alle loro leggi ed alle loro costituzioni. Allora riacquisteranno le loro forze, e si vedrà scattare, sotto il loro impulso, lo *slancio universale della civiltà incagliato dall'apparizione del protestantesimo*.

Ma d'altra parte, che cosa sarebbe necessario perchè a questo slancio universale si associ un rinascimento superbo ed una nuova estensione della Chiesa? Che le schiatte anglosassoni e germaniche ritornino in grembo alla fede. Allora esse coll'ingrandimento delle loro magnifiche qualità, coll'attenuazione e colla diminuzione dei loro difetti, adempirebbero la missione che Dio ha loro riserbata nello sviluppo storico della sua Chiesa, ciò che ammirabilmente hanno fatto per il volgere di secoli, e che oggi sventuratamente non ha luogo.

Tutte le grandi stirpi hanno una missione provvidenziale ed un servizio speciale da rendere a Gesù Cristo. Dio si è valso delle stirpi latine per isviluppare l'autorità della Chiesa, le sue tradizioni divine ed ecclesiastiche, le sue divozioni, il suo culto e in generale tutta la sua bellezza esteriore. Queste stirpi sotto la disciplina del genio romano, erano meravigliosamente acconce a fornire alla Chiesa gli elementi umani di cui aveva bisogno per questo lavoro. Ha durato quasi diciotto secoli, dal Concilio di Nicea a quello di Trento, e dal Concilio di Trento al Concilio Vaticano. Ora è finito, e questo primo periodo è chiuso.

Dio ora si vale delle stirpi anglosassoni per diffondere e propagare dovunque la sua Chiesa.

È la loro missione antica e provvidenziale. Esse l'hanno meravigliosamente compita dal secolo VI al secolo XVI. Sono sul punto di riprenderla. Tutto è preparato a tale effetto. Da una parte è necessario che la Chiesa varchi i suoi limiti. Ella non può restare eternamente nel medesimo luogo. Essa vi verrebbe meno. D'altra parte, mentre le stirpi latine, la Francia, la Spagna, l'Italia non escono dai loro confini, le stirpi anglosassoni invadono il mondo. Eccole imperare dappertutto, in America, nell'Australia, nell'Oceania, su tutte le regioni dell'estremo Oriente. Dovunque mette piede a terra un Europeo, è salutato in inglese. I Tedeschi camminano sulle loro tracce. Con trecentomila uomini essi inondano ogni anno le diverse parti dell'Oriente. Solamente essi si fondono colle popolazioni anglosassoni e si lasciano assorbire da queste; di guisa che sono in via di diventare sole padrone. Ciò che oggi accade rassomiglia a quanto si vide ai tempi di Augusto poco prima della nascita di Gesù Cristo. Gli Anglosassoni come altra volta i Romani si apprestano silenziosamente a compiere una missione che essi ignorano. E mentre che essi si estendono, ecco che Dio comincia ad aprir loro gli occhi. Il velo che nascondeva loro la divina bellezza della Chiesa cade a poco a poco. Essi cominciano a vedere che nella Chiesa romana non è tutto autorità, gerarchia, cerimonie, pompe esteriori, che vi si appalesa un fondo e un succo divino che derivano dall antichità e che alimentano le anime. Questo compreso, le conversioni avranno luogo senza indugio.

Un brillante e profondo osservatore si muove la domanda, quanto tempo sarà necessario per

recare fino all'estremità dell'Oriente la grandezza e la potenza anglosassone. Egli risponde essere necessari solamente due secoli. Sarà d'uopo lo stesso periodo di tempo perchè la stirpe anglosassone torni cattolica? Ossia che l'Inghilterra si converta in massa, officialmente, e che la madrepatria comunichi l'impulso a tutto il resto; ossia che non ritorni alla fede che lentamente, per una infiltrazione segreta del cattolicismo attraverso le masse, sarebbe improbabile il pensare che una tal opera sarà compita prima di due secoli? Ora, supponete che nel momento nel quale le stirpi sassoni arriveranno a signoreggiare tutto l'Oriente, esse ricuperino la fede, ne comprendete le conseguenze? Con quale rapidità la Chiesa uscirebbe dalla prova alla quale è sottoposta! Come presto si adergerebbe! La faccia del mondo sarebbe cangiata. Se in questo istante le stirpi latine hanno rigettato il veleno che le distrugge, la diffusione generale della luce sarà accelerata; nell'ipotesi contraria sarà di poco indugiata. E la Chiesa, piangendo sulla Francia, sull'Italia, sulla Spagna, come pianse già sull'Africa, si slancierà senza di esse alla conquista di nuovi destini!

EPILOGO

DELLA PIETÀ VERSO IL PAPA.

Ogni secolo ha le proprie divozioni in rapporto co' propri bisogni o co' propri pericoli. I dogmi sono immutabili, ma le divozioni variano, non già nelle loro basi che sono eterne come i dogmi, ma nella loro intensità e nella loro popolarità che dipendono dalle circostanze.

I dolorosi avvenimenti di cui è stato testimonio il nostro secolo: la morte di Pio VI a Valenza, la prigionia di Pio VII a Fontainebleau, l'esiglio di Pio IX a Gaeta, l'invasione degli Stati romani, la presa di Roma, l'internamento di Pio IX e di Leone XIII nel Vaticano, tutti questi fatti hanno ferito nel cuore la pietà cattolica. Essa risvegliossi sotto tali colpi, e prese le proporzioni dell'entusiasmo. Il racconto delle sue manifestazioni formerà uno dei più attraenti episodi della storia cattolica nel secolo XIX.

Ma indipendentemente da queste cose passeggere sulle quali non ci baderemo, come sono possenti e durevoli i motivi che ci devono stringere al Papa! Quali sentimenti di fede, di venerazione ci inspira il suo titolo di Vicario di Gesù Cristo! Quale generosità, quale fedeltà inviolabile esigono la sua dignità di Capo della Chiesa! Quali tristezze religiose dobbiamo sperimentare alla vista di questa Roma creata da Dio per il Papa, fellonescamente violata dalla rivoluzione!

Discendiamo ai particolari e chiudiamo questo trattato della Chiesa colla meditazione dei nostri doveri verso il suo augusto Capo.

PRIMA PARTE

IL PAPA VICARIO DI GESU' CRISTO.

CAPO I.

DELLA PRESENZA DI GESÙ CRISTO NELLA CHIESA PER LA SS. EUCARISTIA.

Non si ammirerà mai abbastanza l'armonia che esiste tra la religione cattolica e l'anima umana. Esse sono fatte l'una per l'altra. Non occorre nella religione una sola legge che non abbia le proprie radici nella profondità dell'anima, e di rimpatto questa non ha uno slancio, una aspirazione, io parlo delle aspirazioni legittime, di quei nobili e puri slanci che formano l'onore della natura umana, che non trovino il vero soddisfacimento nella religione cattolica. Quantunque si potrebbe dire che il complesso delle leggi della religione non è che il complesso delle aspirazioni del cuore umano trasportate in una sfera superiore e come divinizzate. Perciò a grado che si progredisce nella pratica e nell'amore del cristianesimo, si progredisce nella pace; e non so se i santi, questi eroi della Chiesa, sieno più ammirabili per lo splendore dei loro lumi e per la grandezza delle

loro virtù o per la inenarrabile abbondanza della loro pace!

Non vogliamo essere prolissi intorno a questa legge generale che abbiamo indicata in altre parti di quest'opera e che ne forma come la nota dominante, ma non sarà tuttavia fuor di luogo recare un nuovo esempio, e in questo istante nel quale ci applichiamo a studiare una delle più grandi istituzioni del cristianesimo, il Papato, farne palesi i rapporti con uno dei più invincibili bisogni della natura umana.

È cosa da tutti ammessa che il cuore è fatto per amare, ed è egualmente ammesso che l'ardente bisogno del cuore domanda la presenza reale dell'oggetto che ama. Qualunque separazione è insopportabile all'amore. Da ciò le lagrime che accompagnano gli addii, il rimpianto delle lunghe assenze, le tristezze inconsolabili della morte, tutte le commozioni dolorose che proclamano eloquentemente che, quando si ama, è necessario vedersi, e, se lo si può, non abbandonarsi mai.

Se dunque Dio ama l'uomo, come insegna la religione e come la stessa ragione non potrebbe rivocare in dubbio, e, d'altra parte, se, di tutti gli amori, il più profondamente radicato nel cuore dell'uomo è l'amore di Dio, quale sarà la grande legge della religione, il suo primo principio, e, per così dire, il suo perno? Non sarà la presenza reale di Dio all'uomo e dell'uomo a Dio?

Perciò tutto vi tende sino dai primi giorni. Questa presenza la si desidera ardentemente il domani della creazione. A grado che i patriarchi e i profeti sentono un amore più intenso per Dio lasciano sfuggire più ardenti so-

spiri. E i popoli idolatri ne sperimentano così prepotente il bisogno che gli errori dell'idolatria non hanno altra sorgente. Quei templi, quegli idoli non sono che le grida dell'umanità che invocano Dio e gli dicono: Vieni, discendi nel mezzo di noi, fatti uomo, fatti marmo, piuttosto che privarci della presenza reale.

Dalla sua parte, Dio, che ama l'uomo più che non ne sia amato, perchè è proprio dei padri circondare i loro figli d'un amore che non sarà mai ricambiato, aspira più che l'uomo stesso alla presenza reale. Finchè l'uomo ne era stato degno, Dio non gli aveva negato questa felicità, e la sacra Scrittura ce lo fa vedere passeggiare sotto i rezzi dell'Eden colla tenera famigliarità d'un amico e d'uno sposo. Obbligato di ritirarsi egli ne soffre. L'aspettazione di quattromila anni imposta dalla sua sapienza per far comprendere all'uomo la sua colpa, non è sopportata dal suo amore. Egli si manifestava continuamente all'uomo sotto forme diverse; per mezzo de' suoi profeti gli fa pervenire parole di tenera ricordanza; inventa mille industrie per ingannare il tempo e perchè il suo cuore non rinneghi la pazienza, sino al giorno segnato nei disegni eterni, nel quale può venire, rendersi uomo e abitare nel mezzo di noi con tutto il fascino della presenza reale.

Ecco il fatto capitale della religione e di tutte le religioni, perchè ogni religione ha per iscopo l'unione di Dio coll'uomo, e questa unione non può aver luogo senza amore, e da che l'amore si manifesta, esige la presenza dell'oggetto amato.

Fu già per noi detto, che questa reale presenza di Dio sulla terra, quale fu attuata nel-

l'Incarnazione, aveva due lati manchevoli, se così ci è lecito di parlare. Essa fu troppo breve. E che! trentatrè anni, e poi tutto sarà finito! Fu un'apparizione, una visita fatta all'umanità; non fu quella presenza reale che domanda il cuore; perchè il cuore esige la durata di essa; egli dice all'oggetto amato: restate, restate sempre, non ci abbandoniamo mai! Di più questa presenza dell'Incarnazione era troppo circoscritta. E che! la Palestina, un piccolo lembo di terra, avrà veduto il Salvatore e il resto del mondo sarà privato di questo incomparabile dono! E quelle migliaia di anime, sparse su tutti i punti del tempo e dello spazio, le quali pure sono agitate dal bisogno della presenza reale, ne saranno defraudate! Ciò è impossibile; e quindi Gesù Cristo venuto sulla terra non poteva abbandonarla; era necessario vi dimorasse sino al chiudersi dei secoli.

Ma qui sorgevano altre difficoltà. L'Evangelo sarebbe predicato, la fede diffusa, la Chiesa sarebbe costituita. L'amore divino riempirebbe le anime. Che sarebbe avvenuto se Gesù Cristo fosse rimasto visibile sulla terra? Quelle migliaia di martiri che per lui versavano generosamente il loro sangue, quelle vergini che lo amavano come il loro unico sposo, quei solitari che riparavano al deserto perchè nulla li potesse distrarre dal pensare a lui, quei dottori che lo magnificavano con tanta eloquenza, tutte quelle anime che poggiavano al più alto grado dell'unione divina non si sarebbero precipitate nella Palestina? E se dodici secoli dopo, l'Europa cristiana si versò sull'Oriente unicamente per liberare la tomba del Cristo, se si videro quegli immensi eserciti di crociati piangere come donne

facendo il giro intorno a Gerusalemme, chi può prevedere quello che sarebbe accaduto nel caso che Gesù Cristo vi fosse rimasto vivo e visibile? Il movimento degli affari e lo sviluppo delle società temporali riuscivano impossibili.

E la libertà delle anime! Si avvisa forse che non avrebbe patito d'una presenza così luminosa quanto quella dell'Incarnazione? Passi, finchè lo Spirito santo non avea illuminato il mondo. Gesù Cristo visibile nella sua carne era coperto dalla ignoranza generale come da un velo. Egli era in mezzo agli uomini, e gli uomini non lo vedevano; i suoi apostoli stessi ebbero sino alla fine come una benda sugli occhi. Ma trasportatevi col pensiero al domani della Pentecoste, nel momento nel quale dileguarono le ombre, sapete che cosa sarebbe avvenuto? La maggior parte di quelle anime di cui ho parlato, accorse in fondo alla Palestina per vedere Gesù Cristo non avrebbero più voluto abbandonarlo, si sarebbero affezionate a lui, sarebbero state prontamente confermate nella grazia ed innalzate all'apice dell'amore divino. È lecito il credere che un gran numero rapite dalla celeste bellezza che riluceva in nostro Signore, avrebbero incontrato degli ostacoli nella loro perfezione, per la gioia troppo sensibile di una tale presenza, come accadde agli apostoli ai quali nostro Signore facevasi conoscere a poco a poco, e che, a grado che il velo calava, a lui si affezionavano troppo umanamente. Per la qual cosa nostro Signore diceva loro: È spediente per voi che io me ne vada. E dopo la sua risurrezione non si lasciò toccare che da coloro che dubitavano, e nol permise alla Maddalena la cui anima era illustrata dalla fede, per tema che

questo toccamento non nuocesse alla perfezione della sua vita sacrificata.

Ecco quello che sarebbe avvenuto, per i giusti, se la presenza visibile di Gesù Cristo fosse continuata dopo la Pentecoste. D'altra parte, lo spirito è costretto da spavento pensando al carattere che avrebbe rivestito il peccato ed alla rapidità colla quale avrebbero avuto luogo le riprovazioni. Gli attentati che si successero senza interruzione, e che formano la storia sanguinosa della Chiesa, le persecuzioni, le eresie, le offese recate al Papa, sarebbero ricadute sopra Gesù Cristo in persona. Ciascuno di questi delitti avrebbe rivestito il carattere del deicidio, e quindi sarebbero state necessarie, come per il popolo giudeo, delle punizioni spaventose, che colpissero sino nelle più remote generazioni l'ultima stilla del sangue colpevole. Era un altro mondo diverso da quello che Dio aveva creato.

Gesù Cristo era apparso visibilmente nella sua carne finchè il mondo non lo aveva conosciuto. Il giorno nel quale sarebbe conosciuto, era necessario che si sottraesse ai nostri sguardi, o piuttosto che senza lasciare la terra, perocchè nè lui nè noi possiamo far di meno della presenza reale, restasse in questo mondo sotto un velo, e che alla presenza dell'Incarnazione sostituisse un'altra presenza egualmente reale, egualmente completa, ma di un altro ordine, e che fosse meglio in armonia colle condizioni di esistenza delle anime e delle società.

È quanto Gesù Cristo ha operato coll'istituzione della santa Eucaristia. Del velo che lo nascondeva agli occhi degli uomini per il correre di trentatrè anni e che doveva cadere alla luce sfavillante della Pentecoste, di questo medesimo

velo circonda la sua adorabile persona, e, moltiplicando i miracoli, trovò il modo di restare nascosto sotto questo velo, presente in tutti i secoli e in ciascun secolo, in tutti i luoghi e in ciascun luogo a tutte le anime.

Io non discuto; io espongo. Io non cerco di convincere coloro che non credono; studio di ricordare a coloro che credono, questo ineffabile mistero, che forma la base della religione e la sua più fulgida aureola.

Quanto sono da compiangere coloro che bestemmiano un tal mistero, che non comprendono che è il capolavoro dell'amore; che risponde a tutti gli slanci, a tutte le aspirazioni del cuore; che tutte le anime che amano penserebbero, se tanto osassero, di creare per loro vantaggio una simile istituzione; e che il non poterne venire a capo forma la disperazione dell'amore. Voi siete padre, suppongo; la vostra piccola famiglia cresce intorno a voi. Arriva un giorno nel quale, per la forza delle cose, i vostri figli, le vostre figlie sono dispersi in diversi luoghi della terra, lontani dal nido amato della loro infanzia. Voi restate solo al focolare domestico omai deserto. Supponiamo per un momento che la vostra potenza uguagliasse il vostro amore, che cosa fareste? Non vorreste restare con ciascuno dei vostri figli e con tutti? E non è per questo che vi recate a passare un mese presso l'uno, un mese presso l'altro, cercando di ingannare il vostro amore con questa specie di presenza reale, imperfetta, inferma, troppo breve, che non vi basta e della quale dovete accontentarvi? Ma se di tratto questi cari figli, sparsi in diversi punti della terra, avessero bisogno di voi;

se vi giungesse l'infausta notizia che sono caduti malati, che sono in termine di vita; se nel medesimo istante tutti invocassero il vostro aiuto, che cosa fareste? Se vi fosse concesso di duplicarvi, di moltiplicarvi per essere in più luoghi ad un tempo, doveste anche patirne, non sareste lieto di poterlo fare? E quelle lettere, quelle vie ferrate, quei telegrafi elettrici, non sono ammirabili invenzioni per venire in soccorso del vostro cuore, e per crearvi una specie di presenza reale tanto estesa quanto i vostri affetti? Ma che! il mondo è sul punto di produrre questa maraviglia, già vi è vicino. Il genio umano dopo secoli sta per crearla, e ciò che voi non indugiereste a fare, vi maraviglierete che Dio l'abbia fatto! Dio è padre, il migliore dei padri; egli conta dei figli in oriente e in occidente, nelle città e nelle campagne; dei figli che non ponno fare a meno di lui e dei quali non vuol fare a meno! Ah! negate, se così piace, l'esistenza della presenza reale; ma non bestemmiatela. È il più divino degli ideali; è la più sublime delle istituzioni dell'amore. Potendolo voi l'avreste creata.

CAPO II.

DELLA PRESENZA DI GESÙ CRISTO NELLA CHIESA PER IL PAPA.

Se Gesù Cristo è realmente presente nella santa Eucaristia, vi è completamente presente? Con altre parole, possediamo noi sotto il velo dell'Ostia consacrata tutto ciò che nostro Signore aveva recato al mondo assumendo la nostra umanità, tutto ciò che gli apostoli hanno amato ed ammirato nella sua divina persona, tutto ciò di cui le anime sentono l'imperioso bisogno?

Certamente no.

La prima cosa che colpisce quando ci accostiamo al santo tabernacolo dove Gesù Cristo risiede, è il silenzio che lo circonda. Gesù Cristo vi è realmente presente, ma egli è muto; nè parola alcuna cade dalle sue labbra. O divino Gesù! dov' è la vostra parola? Perchè non l'avete a noi lasciata? Vuol dire continuare veramente la vostra presenza divina dell'Incarnazione rimanere muto nel mezzo di noi?

E non solamente Gesù Cristo non parla dal santo altare, ma non governa. Egli nutrisce le anime; ma non le governa. Qui non troviamo il suo sacro ministero, il suo potere spirituale come non vi troviamo la sua parola. O divino Gesù! che è avvenuto della vostra verga di pastore, e perchè, volendo restar sempre pre-

sente nel mezzo di noi, non ci avete lasciato che una metà di voi stesso?

Infatti, maggiormente ci avviciniamo al santo tabernacolo, maggiormente fissiamo sull'Ostia consacrata i nostri ardenti sguardi che penetrano attraverso i veli, maggiormente ci avvediamo che vi è un Gesù che non è quello che noi cerchiamo.

Io vi scorgo è vero il bambino del presepio. Ecco la sua nascita divina, il suo silenzio, il suo annientamento come a Betlemme. Io vi scorgo il fanciulletto di Nazaret. Ecco la sua vita nascosta, la sua incredibile obbedienza. Vi scorgo il dolce crocefisso del Calvario; il corpo è separato dal sangue come alla croce; e se da queste apparenze di morte io penetro nell'anima del Salvatore presente sotto queste specie separate e spezzate, è la stessa immolazione, la stessa offerta a Dio del suo sacrificio per noi. Che più? Ecco il divino sepolto. Il tabernacolo presenta le sembianze d'una tomba; i sacri lini rassomigliano a lenzuoli, e quando ci avviciniamo parliamo con voce sommessa come in una stanza visitata dalla morte.

Sì, tutte queste scene della vita di Gesù Cristo le trovo rappresentate al santo altare. Esse formano adesso la nostra gioia e il nostro dolore, come, or sono diciotto secoli, eccitavano la gioia e il dolore di Maria e degli apostoli. L'amore di Gesù ha vinto il tempo; ha trionfato delle distanze. Io vi benedico, o mio divin Salvatore, di non averci lasciato una presenza reale, morta, per così dire, ma attiva, vivente, operosa, e di avere perpetuato e generalizzato tutti i grandi atti della vostra vita, la vostra culla, la vostra croce e la vostra tomba. Una

tanta magnificenza nell'amore eccita la mia ammirazione, ma è ciò pure che accresce il mio stupore e i miei rimpianti. Perocchè una parte della vostra vita, che sarebbe stato facile perpetuare quanto l'altra, manca al santo altare. Lo ripeto, vi è un Gesù Cristo sotto l'Ostia consacrata che io cerco e non trovo.

Dov' è quel Gesù che percorreva le città e le borgate della Galilea e che insegnava la verità pubblicamente, infallibilmente e a tutti? Quel Gesù che stigmatizzava gli errori, che smascherava la ipocrisia e impediva che le anime cadessero vittima dell' ignoranza o del sofisma? Quel Gesù che sceglieva i suoi apostoli, che imponeva le mani sopra di essi e loro diceva: *Andate, istruite tutte le nazioni; i peccati saranno rimessi a coloro i quali li rimetterete?*

Dunque è una metà di voi stesso che mi manca, o mio Salvatore! e che io vo cercando invano in quel tabernacolo muto, dal quale voi non parlate. E qual metà di voi stesso! Sono per dire la più necessaria. Quella parola infallibile la quale sola impedisce che le anime e i popoli sieno trasportati da ogni vento di dottrina; quella autorità somma e quella santa giurisdizione senza delle quali, scrive l'Apostolo, rendiamo l'immagine di agnelle randagie e senza pastore. O divino Gesù! è questa la volontà vostra? Voi ci avete procurato la gioia di venire alla vostra culla ed alla vostra tomba, come i pastori e le sante donne, e ci rifiuterete la felicità di assiderci ai vostri piedi, di ascoltare la verità cadere dalle vostre labbra, di proporvi i dubbi crudeli che alcune volte ci agitano, di udirvi e di obbedirvi come nostro maestro? Ciò è impossibile; e se tutta una metà di Gesù Cri-

sto non si trova nella santa Eucaristia, gli è perchè è da cercarsi altrove.

Infatti, è altrove; è in Vaticano; è nel Papa. Il Papa è il secondo modo della presenza reale di Gesù Cristo nella Chiesa.

Certamente Gesù Cristo avrebbe potuto perpetuare e generalizzare la sua presenza reale con un sol mistero. Egli non lo ha voluto. Perchè? Non cerchiamolo ora, lo vedremo. Solamente mettiamo in sodo che non lo ha voluto. Gli è tornato in grado di nascondersi sotto due veli. Per appagare l'attrattiva del cuore che aspira a non abbandonare coloro che si amano, egli si è foggiato due modi di presenza reale assolutamente diversi, — perchè i grandi maestri non si ripetono mai, — ambidue infallibili, e che, riuniti, formano la estensione dell'Incarnazione, il suo svolgimento perfetto attraverso il tempo e lo spazio.

O mistero dei due veli sotto i quali si nasconde tutto Gesù Cristo! Doppio miracolo che serve di cardine a tutto il cristianesimo! chi mi concederà di comprendervi, per amare più intensamente Colui che mi nascondete?

CAPO III.

COME QUESTI DUE MODI DELLA PRESENZA DI G. CRISTO SI PERFEZIONANO L'UN L'ALTRO.

È necessario approfondire l'idea che abbiamo toccata nel capo precedente, perchè è di somma importanza ed è poco conosciuta.

Gesù Cristo ha lasciato il suo corpo, il suo sangue, la sua divinità nella santa Eucaristia; non vi ha lasciato la sua parola. Egli vi si è nascosto muto; da essa non parla nè ordinariamente, nè straordinariamente. Qualche volta ha parlato miracolosamente da crocifissi, da statue; non mai da ostie consacrate. Egli è apparso nella santa Eucaristia sotto le sembianze di un bambino, di un agonizzante; ma erano sempre figure mute, bocche che non si aprivano. Perchè? Perchè la bocca di Gesù Cristo, la parola di Gesù Cristo è nel Papa.

Gesù Cristo nella santa Eucaristia non ci ha lasciato che una sola parola, la parola dell'amicizia, la parola dell'amore; quella parola che si pronuncia a voce sommessa, che si dice al cuore, che si ascolta senza che avvenga movimento di labbra. Se voi avete bisogno di una tale parola accostatevi alla santa Eucaristia, gettate i vostri sguardi sul divin Salvatore; egli nulla vi dirà, ma voi tutto intenderete. Che se il correre di opposte dottrine vi turba, se un nuovo libro da tutti applaudito agita la vostra

fede; se contemporanei di Ario, di Lutero, di Giansenio, voi bramate sapere ciò che si deve credere intorno la divinità di Gesù Cristo, la necessità della confessione, l'efficacia della grazia, inutilmente vi rechereste al Gesù Cristo muto della santa Eucaristia. Recatevi al Gesù Cristo che parla; recatevi dal Papa. La carne e il sangue di Gesù Cristo li troviamo al santo altare; la verità infallibile e l'insegnamento divino sono in Vaticano.

E della guisa medesima che Gesù Cristo non ha lasciato la sua parola nella santa Eucaristia, non vi ha lasciato la sua autorità divina. *Ogni maniera d'autorità essendogli stata concessa in cielo e sulla terra*, nessuno può esercitare alcun potere sulle anime se non colui al quale nostro Signore ha detto: *Come il Padre ha mandato me, così mando voi.* Ora, questa parola pronunziata da Gesù Cristo sulle rive dei laghi di Galilea, dove ora la fa sentire? Perchè sempre la dice; ogni giorno la ripete a migliaia di anime da lui innalzate al sacerdozio; e se non la dicesse la Chiesa verrebbe meno; sarebbe fallita l'opera della Redenzione. Dove trovasi dunque Gesù Cristo quando pronuncia questa parola sovrana che genera i sacerdoti e i vescovi da mandare nell'Oriente e nell'Occidente? È nella santa Eucaristia? No, è nel Papa. Voi bramate ardentemente di consecrarvi al servizio di Dio e delle anime; accostatevi al santo altare. Gesù Cristo soffierà sopra questi ardenti carboni; farà divampare nel vostro cuore quell'incendio d'amore che produce i magnanimi sacrifici. Per meglio servir Dio e le anime, voi volete vivere casti, immolare le inclinazioni più dolci, più irresistibili; accostatevi al santo altare. Gesù

Cristo toccherà col suo dito immacolato il vostro cuore; egli diventerà adamantino per la castità; tutto fuoco per la carità. Ma se dopo di aver acquistate le virtù del sacerdote, voi volete esercitarne i poteri, non rivolgetevi alla santa Eucaristia; il tabernacolo nulla può per voi. Recatevi dal Papa. La santa Eucaristia può formare dei santi; il Papa solo può formare dei vescovi e dei sacerdoti.

Che cosa soggiungerò per fornire questa idea collo splendore dell'evidenza? Nello stesso modo che Gesù Cristo è la verità e l'autorità, è parimente la forza suprema, la forza dalla quale tutto è sorretto: gli individui e i popoli, le nazionalità e le Chiese. Ora, questa forza, dove l'ha collocata? Nella santa Eucaristia? No; l'ha comunicata al Papa. Egli non ha lasciato al santo altare che quella forza intima, speciale a ciascun'anima, che ci sorregge nelle ore della tristezza e dello scoraggiamento. Oh! questa forza è alla guisa della parola dell'amicizia e dell'amore, e non la si ascolta che nella santa Eucaristia. Ma la forza che sorregge la Chiesa, che impedisce che le nazioni cattoliche trabocchino nell'errore o nello scisma, che rende i vescovi invincibili, è nel Papa. E se ne ebbe la prova nella caduta delle grandi chiese di Alessandria, di Antiochia, di Costantinopoli, che profondamente commosse l'Oriente nei tempi antichi; e una prova ancor più stringente se ne ebbe nel secolo XVI quando vennero meno gli episcopati dell'Inghilterra e di una parte della Germania. Essi non caddero per non aver comunicato Gesù Cristo presente nella santa Eucaristia, ma per non essere restati uniti a Gesù Cristo presente nel Papa.

Gesù Cristo presente sopra il santo altare può solamente sorreggere un'anima e renderla insovvertibile; Gesù Cristo presente in Vaticano può sorreggere una Chiesa e renderla indefettibile.

Ecco il mistero del cristianesimo; è il miracolo della presenza reale dell'Incarnazione perpetuata e generalizzata sotto due veli. Quello che Gesù Cristo non ha lasciato sotto l'uno, lo ha lasciato sotto l'altro; e non lo si possiede interamente se non quando con uno slancio del cuore che è il movimento completo della vita cattolica ci rechiamo dalla santa Eucaristia al Papa e dal Papa alla santa Eucaristia. Non ammessi questi due misteri che non ne costituiscono che uno solo, più non resta che un Gesù Cristo ridotto a minime proporzioni, insufficiente al bisogno delle anime e delle società, impotente a difendersi, e in via di svanire come sogno.

Di fermo, che avverrebbe di Gesù Cristo presente nella santa Eucaristia, privo del suo complemento necessario, Gesù Cristo presente nel Papa? Qual cosa può impedire la santa Eucaristia? Impedirà per avventura le ribellioni, le eresie, conterrà gli spiriti arditi, inquieti, avidi di novità? E quindi impedirà i turbamenti di coscienza, le perplessità dello spirito, gli errori di dottrina? Forse conserverà la luce nel mondo? Togliete di mezzo il Papa; Gesù Cristo, il Gesù Cristo dell'Eucaristia, non è più completo; è un Gesù Cristo insufficiente, che, muto assiste allo spettacolo delle divisioni che straziano la sua Chiesa, e mira, impotente e disarmato l'annientamento dell'opera sua.

Se ne ebbe un memorando esempio nel secolo XVI. Quando Lutero volse le spalle alla Chiesa, certamente egli non voleva separarsi

da Gesù Cristo; almeno lo diceva, e gli si può prestar fede. Nudrito dai primi suoi anni dell'amore divino, egli portava nel cuore questa cicatrice da cui mai non si guarisce; e le tristezze e i rimorsi de' suoi ultimi giorni l'hanno provato con evidenza. Non volendo dunque separarsi da Gesù Cristo, egli credette savio consiglio, rigettando il Papa, conservare la santa Eucaristia. Ma non corre lungo tratto di tempo e gli spiriti si dividono, si moltiplicano gli errori; non unità, non missione incontrastabilmente divina, non parola capace a tranquillare le coscienze. Quindi ne derivò l'audacia negli uni, la resistenza negli altri, le incertezze in tutti. Lutero cerca allora d'intervenire; vuol imporre silenzio; gli si grida da ogni parte: « Chi siete voi? Chi vi ha conferito l'autorità? Da chi avete ricevuto la vostra missione? » Indarno egli si chiama profeta, apostolo, inviato direttamente da Gesù Cristo. Gli si intima di produrre i suoi titoli autentici; e siccome non ne ha, come si riferisce a visioni alle quali nessuno presta fede, l'anarchia guadagna terreno e le verità che tutti osteggiano cadono a brani.

Tuttavia Gesù Cristo era realmente presente sugli altari della Chiesa riformata. Lutero consacrava è vero colpevolmente, ma consacrava; e tanti preti, tanti vescovi trascinati nello scisma non avean perduto il potere di consacrare validamente. Gesù Cristo vi era dunque presente, ma muto, incapace a conservare nel seno della Riforma, l'unità, la verità, impotente a difendere se medesimo; alla sembianza di quei naufraghi, i quali, rifugiati in luogo alto, veggono le onde del mare salire sino ad essi e ponno indicare l'ora precisa nella quale saranno tra-

volti dalla corrente. Infatti, ben presto Gesù Cristo scomparve dal tabernacolo della Chiesa riformata, ossia che quelli che volevano conservarvelo ne avessero perduto il potere, ossia che quelli che avrebbero potuto ancora validamente consacrare avessero smarrita la fede nella presenza reale. Perocchè nel medesimo tempo che si faceva a pezzi il simbolo, si assalivano i sacramenti, si negava il più augusto di tutti; e in tal modo Gesù Cristo scendeva dagli altari della Riforma, sempre muto, non schiudendo la propria bocca nè per difendersi nè per lagnarsi.

Mal sapremmo a parole descrivere le angosce di certe anime, meno acciecate o meno illogiche di tante altre, le quali, conservando la santa Eucaristia e rigettando il Papa, si avvisano di poter conservare la presenza reale di Gesù Cristo nel mondo. Si vedevano tener dietro, con una agitazione mista a spavento, al lavorìo dei distruttori, e, ad ogni nuovo attentato, uscire in amari rimpianti. Si gettavano ginocchione avanti a Dio e dicevano: « Signore, la vostra opera cade in rovina; parlate, o Signore. » E come Dio continuava a serbare il silenzio, si abbandonavano in preda a spaventoso scoraggiamento. Ma a chi devesi apporre la colpa, se la Riforma più non udiva la parola di Dio? Perchè aveva diviso Gesù Cristo? Perchè, conservando il velo sotto il quale egli è muto, ha rigettato quello del quale egli parla?

Quello che è accaduto alla Riforma sempre accadrà. Gesù Cristo è presente sotto due veli; chi ne rigetterà uno non conserverà l'altro, e ben presto perderà tutto Gesù Cristo.

CAPO IV.

I DUE VELI.

La santa Eucaristia e il Papa sono dunque due veli tessuti dall'amore infinito, per temperare lo splendore della presenza reale di Gesù Cristo nel mondo.

Questi due veli, diversi sotto mille rapporti, hanno un tratto comune; in essi si avvicendano le ombre e la luce. Oscurità impenetrabili e mirande chiarezze unite e ineffabilmente miste, ecco quello che li compone.

E per fermo, tale è stato il disegno di Gesù Cristo di non manifestarsi che nascondendosi; di restare nel mondo, ma in siffatto modo da non esservi trovato che da coloro che lo cercassero, da non esservi compreso che da coloro che amano. Conseguentemente era necessario che occorressero grandi miracoli per sopraffare di gioia e d'amore coloro che credessero; ed era necessario che questi miracoli non fossero visibili che alla fede, non colpissero i sensi, anzi fossero in opposizione ad essi, affinchè l'amore provasse la gioia di sacrificarsi col credere.

I teologi che hanno approfondito il mistero della santa Eucaristia non sono unanimi intorno al numero dei miracoli che vi si riscontrano. Gli uni ne numerano dodici, altri quattordici; Bourdaloue, il più esatto di tutti, li riduce a otto strepitosi. Forse esaminando attentamente

non se ne conta un minor numero nella creazione del Papa. Infatti, di che trattavasi? Trattavasi di prendere un uomo, un semplice uomo, e di costituirlo il Vicario di Gesù Cristo, lo strumento del quale si varrebbe per ammaestrare il mondo, e il velo sotto del quale si nasconderebbe per santificarlo. Ora quanti miracoli non erano necessari per attuare un simile disegno!

Tentiamo di indicarli.

Dapprima, ogni uomo, dice la sacra Scrittura, è mendace, *omnis homo mendax*. Egli si inganna e inganna. Da ciò l'amara conseguenza: Non ponete vostra fidanza nei figliuoli degli uomini, *nolite confidere in filiis hominum*. E sarà questo uomo, soggetto all'errore, all'ignoranza, ad essere ingannato e ad ingannare, che presterà le proprie labbra a Gesù Cristo, perchè sieno il tramite infallibile della verità. Primo miracolo.

Poscia l'uomo è incostante; egli ondeggia, come le nubi, ad ogni soffiar di vento. Nega oggi quello che ieri adorava; adorerà domani quello che ieri faceva segno di beffa. E sarà questo spirito inquieto, mobile, avido di novità, il velo e l'organo dello spirito immutabile di Gesù Cristo. Secondo miracolo!

Di più, e diciamolo coprendoci il volto, l'uomo è corrotto; ha il gusto del male; ne prova qualche volta la passione e il furore; volta le spalle a Dio per soddisfare al piacere. E sarà questo uomo, che conserverà intatta fra le sue mani, e verserà nel mondo, senza debolezza e senza interruzione, la sorgente immacolata della grazia e della virtù. Terzo miracolo!

Quando l'uomo ha tradito la verità, sapete a qual tentazione soccombe? Egli altera la verità,

fa piegare i principii, cerca di accordare le leggi coi propri perversi costumi. Tutto questo qui non avrà luogo. Per quanto corrotto possa essere personalmente, l'uomo, capo della Chiesa, conserverà sempre puro ed incorruttibile il deposito della verità e della virtù. Quarto miracolo!

E già quanti miracoli! Ma non è tutto. L'uomo dura poco; è alla sembianza di ombra che svanisce. Ora Gesù Cristo deve sempre sussistere. La verità e la virtù devono regnare sempre nel mondo; e quindi dopo di aver formato un tal uomo, sarà necessario costituirne cento, mille, costituirne una serie, una catena che si estenda sino agli estremi limiti del tempo, senza interruzione di successione. Quinto miracolo!

E non solamente il Papa dovrà essere immortale o incessantemente rinascere dalle sue ceneri, sarà necessario che sia universale; che tocchi a tutti i luoghi come a tutti i tempi, e che altri portavoci infallibili nella loro unione con lui si stringano intorno alla sua cattedra e facciano echeggiare la sua voce sino alla estremità della terra. Sesto miracolo!

Non è ancora tutto. Appena un tal uomo si presenterà tutto congiurerà contro di lui; non dico solamente il tempo, gli eventi, la fragilità delle cose; ma tutte le passioni; tutti gli orgogli. Essi vorranno soffocare la verità sopra le sue labbra; imporgli la cuffia del silenzio, ed egli parlerà sempre! E la verità sulle labbra di questo uomo così piccolo, così fragile, così tremante non sarà mai incatenata! Settimo miracolo!

Già si preveggono le difficoltà. Per creare questo secondo velo è necessario sconvolgere tutte

le leggi del mondo morale, formare un uomo immortale, invincibile, che illumini tutti i tempi e tutti i luoghi, che sfidi tutti gli attentati, sia superiore a tutte le debolezze, cioè un uomo che non sia più un uomo, come per creare il velo della santa Eucaristia è stato necessario sconvolgere tutte le leggi del mondo fisico e porgere un pane che non sia più pane.

Ecco la prima serie di miracoli che sono stati necessari per creare il Papa. Io dico la prima serie, perchè se Gesù Cristo si fosse accontentato di questi splendori divini del Papato che ho descritto, non avrebbe formato un velo. Avrebbe operato una di quelle stupende meraviglie, davanti alle quali la fede non è possibile. Un uomo infallibile, un uomo immutabile, un uomo contro il quale tutto cospira e contro del quale riesce vano ogni conato per abbatterlo, che rinasce dalle sue ceneri, era un diffondere una luce troppo viva; e come lo splendore di questo prodigio doveva aumentare coi secoli, si poteva prevedere il tempo nel quale l'evidenza annienterebbe la fede, e torrebbe tutto il merito all'amore.

Dopo dunque di aver profuso a piene mani la luce, era necessario che Gesù Cristo vi mescolasse le ombre, e lo ha fatto in modo non meno ammirabile.

Egli non ha investito il Papa di così divini privilegi che come Papa. Come uomo, lo ha lasciato soggetto a tutte le miserie, a tutte le debolezze, a tutte le corruzioni dell'umanità.

Come Papa, prestando a Dio la sua voce per ammaestrare il mondo, il sommo Pontefice è infallibile. In tutto il resto, in quanto è uomo, è soggetto all'ignoranza, all'illusione, all'errore,

alle debolezze ed ai limiti dell'intelligenza umana.

Come Papa è santo, costituito per far germinare la santità, incapace di tradirla. Come uomo è libero, proclive al male, tendendovi colla sua volontà naturalmente depravata. Egli può essere segretamente vizioso; può diventare pubblicamente corrotto.

Come Papa egli è invincibile ed immortale. L'uomo può venir meno, vacillare, essere preso da paura; il Papa mai. L'uomo può essere gittato in prigione, può essere decollato. Il Papa non muore; come la fenice rinasce dalle sue ceneri.

Con questa mescolanza di ombre e di luce si è intessuto un velo incomparabile dove le chiarezze e le ombre sono avvicendate con tanta arte che il movimento stesso dei secoli non ne ha mai alterata l'armonia. La luce cresce ogni giorno, e ogni giorno infittiscono le ombre. Vedete: cento Papi si succedono nella verità, nella infallibilità, nell'immutabilità: quale splendore! Ma questi cento Papi sono uomini e conseguentemente hanno delle debolezze, sono agitati da passioni, sono circondati da nipoti, da famiglie, sono dominati dall'ambizione: quali ombre!

Accade di questo velo come di quei quadri, creati dall'arte moderna e che hanno due aspetti diversi, giusta il punto di vista da cui sono guardati. Considerate il Papa da un certo lato, voi non scorgete che un uomo; collocatevi dal lato opposto, voi scorgete Gesù Cristo.

Mysterium fidei! Ecco la frase che si deve ripetere del Papa, dopo di averla detta della santa Eucaristia.

Credere per vedere! Ecco l'atteggiamento che dobbiamo assumere davanti all'uno o all'altro dei due veli che ci nascondono tutto Gesù Cristo; altrimenti le ombre si spandono per ogni dove.

Infatti, che cosa scorgete nella santa Eucaristia se non siete illuminati dalla fede? Un po' di pane e null'altro che pane. Certamente, se voi ponete mente, sarete meravigliati degli effetti di questo pane. Voi vi abbatterete in persone d'ogni età, d'ogni grado, di ogni condizione, che si cibano di questo pane e che vi asseriscono che vi trovano la luce, la consolazione, la forza, il coraggio. E in questo numero voi noterete delle elette intelligenze, dei geni profondi, un Bossuet, un Pascal, un Lacordaire; e tenendoci in più umili sfere, vi troverete uomini tuttavia preclari, forse amici vostri, intelligenze di cui ammettete la elevatezza, cuori dei quali non rivocate in dubbio la sincerità. Come spiegar ciò? E finalmente, altri, che stupiscono il mondo colla grandezza eroica dei loro sacrifici o colla intemerata bellezza della loro anima, per cagione di esempio un S. Vincenzo de' Paoli, un S. Francesco di Sales, i quali proclamano altamente che da quel pane conoscono ogni loro virtù. Sarebbe necessario essere affàtto ciechi per non essere colpiti da tali fenomeni. Tuttavia, io ripeto, se non avete la fede, il velo sarà per voi impenetrabile, e, per quanto sia strano, la santa Eucaristia non sarà per voi che semplice pane.

Di rimpatto, supponete che la fede illustri la vostra anima, quale spettacolo si presenta davanti al vostro sguardo! Sotto quel velo oscuro, ecco Gesù Cristo, il Figlio unico di Dio, nasco-

sto per amore. Qual vita in quel tabernacolo che rassomiglia ad un sepolcro chiuso! La vita stessa della natura colla sua immortale germinazione è vinta. Qui si recano tutte le anime; qui si estinguono tutte le seti; qui tutte le ferite trovano un balsamo e tutti i cuori ammalati una speranza. Da quel tabernacolo scendono sorgenti di vita che consumano le anime, e, in qualche modo distruggendole, le fanno nascere all'eterno amore. Tutto ciò è celato al cuore che dubita o che nega; ma tutto ciò è visibile a colui che crede, che spera ed ama.

Ora il Papa riveste precisamente lo stesso carattere. Chiunque non è illustrato dalla fede non scorgerà in lui che un uomo, un principe come un altro. Egli certamente stupirà sia così fermo sopra un trono così debole; domanderà a se stesso come accade che si rovescino così facilmente i re, e fallisca ogni tentativo contro di questo. Forse proverà sdegno per ciò che egli chiama caparbietà, ostinazione di questo prete che ripete oggi quello che diceva or sono dodici secoli e che non voglia cangiare le proprie idee quando il mondo modifica le sue; specie di limite immobile in mezzo alle onde sempre agitate dell'umanità. Ecco quello che vedrà. Che se è fornito di una certa forza di riflessione, si fermerà curioso e meravigliato davanti a questo fenomeno, e dirà a se stesso: È singolare; questo uomo non è fatto come gli altri. Quanto a penetrare attraverso il velo, ciò non è concesso che alla fede ed all'amore. Che egli chiuda gli occhi e creda umilmente l'infallibile parola di Dio, e allora, qui come nella santa Eucaristia, il velo si innalzerà. Egli scorgerà delle meraviglie. Gesù Cristo nascosto dietro un uomo,

che illumina il mondo e lo sfida, che dissipa tutte le tenebre ed esce vincitore da tutti gli assalti; quest' uomo che presta a Gesù Cristo, per questo ministero, la sua voce, la sua azione, il suo esterno umano; Gesù Cristo che conferisce a quest'uomo la sua infallibilità, la sua giurisdizione divina, e il mondo impotente a distruggere questo uomo quanto è impotente a distruggere Gesù Cristo medesimo, che vuol nascondersi sotto questo velo.

Ecco il Papa, ed ecco la santa Eucaristia! Sono due veli, disparatissimi sotto certi aspetti, somigliantissimi sotto altri, nei quali si avvicendano la luce e le ombre, e che, tessuti dall'amore infinito non si penetrano che dall'amore; ed è giusto, perchè solo l'amore può comprendere e gustare le invenzioni dell'amore.

CAPO V.

DELL'UNIONE SINGOLARE CHE ESISTE TRA GESÙ CRISTO E IL PAPA.

Ora possiamo formarci una giusta idea del Papa. È Gesù Cristo nascosto sotto un velo, e che continua per mezzo di uno strumento umano il suo pubblico ministero in mezzo agli uomini.

Olier, parlando del P. di Condren, scriveva: « Egli non era che una apparenza di ciò che sembrava di essere. Egli era come un'ostia dei nostri altari. Esternamente si veggono gli accidenti e le apparenze del pane; ma internamente è Gesù Cristo. » Ecco la vera idea che dobbiamo concepire del Papa.

Certamente, la personalità del Papa resta intangibile. L'uomo sussiste, colla libertà sua, colla responsabilità sua, nell'integrità perfetta della sua natura. Ma nel momento nel quale la Chiesa lo sceglie per suo capo, egli è elevato, per ragione stessa di questa scelta, e perchè possa adempiere i doveri del sacro Vicariato al quale è chiamato, ad una unione con Gesù Cristo d'un genere unico e che non rassomiglia ad alcun'altra.

Aprite la santa Scrittura, consultate la tradizione, voi sarete sopraffatti, rapiti dal carattere di questa unione.

Il Papa parla, è Gesù Cristo che parla. Il

Papa insegna una verità, è Gesù Cristo che insegna questa verità. Il Papa istituisce un vescovo, è Gesù Cristo che istituisce questo vescovo. Il Papa innalza agli onori degli altari un santo, accorda un'indulgenza, scomunica un peccatore; Gesù Cristo opera tutto questo con lui. Quanti sono gli atti del Papa, altrettanti sono gli atti di Gesù Cristo. È necessario ammettere ciò; perchè ove si potesse supporre che il Papa, governando la Chiesa, non sia Gesù Cristo che la governa con lui e per lui; se si potesse dire in buona fede e con ragione ciò che si attribuisce ad un eccesso di collera di Pascal: « Se il mio libro è condannato dal Papa, è assolto in cielo, » sarebbe cosa finita per la Chiesa e per la Redenzione.

Per fornire un'idea dell'unione ineffabile che esiste col Padre suo, nostro Signore diceva: *Quod Pater operatur, et ego operor*. Ciò che il Padre mio opera, ed io opero, l'operiamo insieme. Si può, salve le debite proporzioni, asserire altrettanto di Gesù Cristo e del Papa. Essi operano insieme. Essi governano insieme la Chiesa. Insieme la sorreggono, la illustrano, la santificano. Questa comunanza d'azione spicca ad ogni pagina del Vangelo.

Infatti: se la Chiesa nei santi Libri ci è rappresentata come un regno, Gesù Cristo è il suo capo invisibile, il Papa è il suo capo visibile. E come la Chiesa non è un regno diviso, come non ha che un capo, non obbedisce che ad una volontà, immaginate l'unione che esiste tra Gesù Cristo e il Papa.

Se la Chiesa è un gregge, Gesù Cristo ne è il pastore invisibile, il Papa ne è il pastore visibile; e lo Spirito santo è sollecito di soggiun-

gere che non vi è che un sol pastore, quasi temesse, che non si scorgesse abbastanza chiaramente che Gesù Cristo e il Papa non formano che una cosa sola.

La Chiesa è una casa? Gesù Cristo ne è il fondamento invisibile, il Papa il fondamento visibile; sicchè credereste scorgere una casa che si innalza sopra due pietre legate e cementate insieme. L'una è alla superficie del suolo e la si vede. L'altra è sepolta sotterra e lo sguardo non arriva sino a lei. Ma la prima non può sussistere senza la seconda, e chi avvisasse di disgiungere l'una dall'altra farebbe crollare tutto l'edificio.

Finalmente la Chiesa è rappresentata come una vergine avvenente, come una sposa pura e feconda? Gesù Cristo ne è lo sposo invisibile, il Papa suo sposo visibile; tuttavia non ha che un solo sposo. *Uni viro virginem castam exhibere Christo.* Quale unione dunque intima, ineffabile, d'un genere unico, esiste tra Gesù Cristo e il Papa!

È una specie di mutua compenetrazione, e lo spirito sopraffatto da un mistero che intravede, ma che non sa in qual modo esprimere, non trova altre parole che quelle stesse del santo Sacrificio: *Per ipsum, et cum ipso, et in ipso.*

Tale è la profondità di questa unione, che non se ne conosce che una sola che la vinca. È l'unione unica, straordinaria, assolutamente misteriosa che è stata e sarà tra Gesù Cristo e la sua divina Madre. Ma fatta questa eccezione, noi diciamo apertamente che nessun'altra unione può essere confrontata a questa, e che nessun santo, sebbene di eminente santità, non è mai

stato unito a Gesù Cristo colla grazia santificante, quanto il Papa lo è per dignità.

Quindi la Chiesa, che meglio di noi possiede il senso delle cose divine, mal sa come parlare del Papa. Nessuna parola le sembra abbastanza appropriata per esprimere questa mutua compenetrazione che forma di Gesù Cristo e del Papa il suo capo visibile ed invisibile, e il suo unico sposo. Gli professa tutto l'amore che professa a nostro Signore. Lo circonda dello stesso rispetto. Vuole che ci mettiamo ginocchione davanti a lui, che baciamo i suoi piedi, che sia l'oggetto di una venerazione che sarebbe esagerata se non si riferisse a Gesù Cristo, unito invisibilmente ed intimamente alla persona stessa del Papa.

Ecco la spiegazione divina della grandezza del Papato, la sua vera aureola. Il Papa è grande, meritevole del nostro rispetto infinito, non per ragione del posto eminente, del suo genio, della sua virtù personale, della sua accortezza politica, neppure per ragione dei servigi che rende alle anime ed alle società. Egli è grande, perchè è il Vicario di Gesù Cristo, lo strumento di cui si vale per continuare il suo ministero in mezzo agli uomini, e il velo sotto il quale si nasconde per mettere alla prova la nostra fede e il nostro amore.

CAPO VI.

I SENTIMENTI CHE SI PROVANO AI PIEDI DEL PAPA.

Se ciò che abbiamo detto è conforme alla verità, cioè se Gesù Cristo che si è nascosto nella santa Eucaristia, si è intimamente unito al Papa, ne deriva la conseguenza che ai piedi del Vicario di Gesù Cristo si deve provare alcuna cosa delle impressioni che si provano ai piedi dei santi altari. È quello che infatti accade.

Voi entrate in una chiesa. Se voi non credete alla presenza reale, ciò che unicamente vi colpisce è la magnificenza dell'edificio, le sue grandi linee, le sculture e le pitture che lo adornano. Di rimpatto, supponete un uomo illustrato dalla fede, tutto ciò per lui è secondario. Quello che egli cerca dapprima, è la cappella appartata dove risiede il santo Sacramento. Egli la riconosce alla piccola lampada che arde giorno e notte; e, attraversando la chiesa senza neppure guardarla, corre ad inginocchiarsi ai piedi del tabernacolo. Dio è là! Dio per amore si è nascosto nel fondo di quella oscura cappella. Per un istante egli dimentica il mondo, dimentica se stesso, nella gioia di sentire Gesù Cristo presente.

Ecco un primo sentimento che si desta nelle anime. Ora si prova qualche cosa di somiglievole ai piedi del Papa.

Io ricordo, come fosse ieri, il giorno nel quale, per la prima volta abbandonava la mia anima in balla di queste impressioni. Ero giovane e arrivavo a Roma col cuore esuberante di fede. Occorre una prima fede, come occorre un primo amore. Io avevo quella freschezza di fede e quella giovinezza del cuore, che non durano ah! come tutte le cose. Appena entrato in quella celebre campagna romana, nel seno della quale si stende la città eterna, un'immensa aspettazione cominciò ad occupare il mio cuore. In Italia, fino a questo momento non avevo veduto che Roma; in Roma più non vedevo che il Papa. Col capo allo sportello, cogli occhi che divoravano l'orizzonte, io cercava di scoprire il luogo dove sorgeva Roma. Di tratto ad uno svolto di via, il vetturino inchinandosi verso di me, mi additò un punto che scintillava come un diamante all'estremità dell'orizzonte. Era la cupola di san Pietro. In un istante io sono in piedi, salgo sul seggiolo per meglio godere lo spettacolo che ad ogni istante si ingrandisce davanti a me. « O Roma, io diceva meco stesso, mentre si correva troppo lentamente giusta il mio desiderio, tu sai ciò che mi conduce fra le tue mura. Io non sono insensibile alle tue memorie antiche e alle tue glorie moderne. Nè Scipione, nè Cesare, nè Raffaello, nè Michelangelo, mi troveranno indifferente. Ma non è questo di cui va in traccia il mio cuore! Ciò che io domando è Pietro! Ciò che io voglio vedere è quel masso adamantino sul quale Gesù Cristo ha costituito la sua Chiesa. È quella cattedra augusta dove risiede la maestà di colui al quale è stato detto: *Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle!* Egli è là; egli vive; egli abita solo alcuni passi

lontano da me! » Ecco i pensieri che occupavano la mia anima e la facevano esultare di gioia. « O Pietro, che io possa vederti, che io possa baciare i tuoi piedi! Poi, che mi si bendano pure gli occhi; che io sia ricondotto; che importa? Io avrò veduto Roma, la Roma vivente, la Roma eterna, la Roma di Gesù Cristo. A confronto di questa, l'altra è poca cosa! »

Appena arrivato corsi a S. Pietro. Era notte. La chiesa era chiusa. Il Vaticano profilava in nero la sua mole sopra un cielo il più puro che si possa immaginare. Io salgo la gradinata di S. Pietro; ne bacio le porte. Da una delle finestre del Vaticano scorgevasi risplendere una piccola luce. Era la stanza del Papa? Era il Papa che pregava in quell'ora? Commosso io caddi ginocchione. Ricordo ancora le lagrime che copiose piovvero da' miei occhi; ma non mi sono restate nella memoria le parole ardenti che mi caddero dalle labbra. Ricordo solamente che erano parole di fede, di venerazione, di devozione assoluta alla Chiesa ed al Papa.

Alcuni giorni dopo, io salivo lo scalone del Vaticano; Pio IX si degnava ricevermi; e, dimenticando il vegliardo, il re, il santo, il dottore, io non vidi che il Vicario di Gesù Cristo, colui che serve di velo e di strumento a questo Maestro diletto; e commosso, mi gettai ai suoi piedi, come ai piedi di Gesù Cristo.

Ecco il primo sentimento che si prova ai piedi di Gesù Cristo nella santa Eucaristia ed ai piedi del Papa. Ma non è il solo.

Nella gioia ineffabile di possedere Gesù Cristo nella santa Eucaristia si avvicendano lo stupore e la meraviglia. E che! Dio si è umiliato

fino a questo punto! Egli si è fatto piccolo per non abbandonarmi! L'anima non può arrestarsi sopra questo pensiero senza che la sua ammirazione sia spinta fino all'entusiasmo. E come, nella Chiesa allo stesso modo che nell'uomo, ogni sentimento profondo si crea necessariamente una espressione, è da ciò che sono originate le belle solennità del *Corpus Domini*. Il trionfo costituisce il loro carattere. Quando la processione esce di chiesa, che le campane squillano a festa, che suonano i tamburi e che si vede portato da un povero prete sotto così umili apparenze, si prova una specie di rapimento.

Questo medesimo sentimento lo si prova non meno vivo a Roma, il giorno di S. Pietro. In questo giorno non è Gesù Cristo velato nella santa Eucaristia che si porta in trionfo, è Gesù Cristo velato nel Papa. Le campane squillano a festa, suonano i tamburi, moltitudini immense sono inginocchiate; e quando, dietro un corteggio di preti, di vescovi, di cardinali, compare il Papa cinto della tiara e che migliaia di voci cantano: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa*, non si avesse per somma sventura la fede, si cade ginocchioni, meravigliati di un tal trionfo della debolezza, e si benedice al Signore di aver conferito ad un vegliardo disarmato, che rappresenta il diritto, la giustizia, la libertà delle anime, una forza ed una gloria che mai non possederanno i principi più potenti. Ma se la fede illustra l'anima, se quel vegliardo non si rivela agli occhi che alla sembianza d'un velo sotto il quale è Gesù Cristo vivente, allora quelle parole: *Tu sei Pietro*, assumono in qualche modo un senso infinito. L'anima passa dallo stupore alla meraviglia,

dalla meraviglia all'entusiasmo. L'uomo scompare, più non si vede che Gesù Cristo, e soprafatti da un tal trionfo, nè sapendo come degnamente celebrarlo, si canta con S. Tommaso:

> Quantum potes, tantum aude;
> Quia major omni laude,
> Nec laudare sufficis.

Si potrebbero moltiplicare i confronti, accennare tutte le commozioni che l'anima occupano ai piedi dei santi altari e dimostrare che si provano tutte ai piedi del Papa. Nominiamone ancora una.

Oltre la processione trionfale del *Corpus Domini*, evvi un'altra processione del Ss. Sacramento, originata da una ispirazione diversa. È la processione del giovedì santo. In questa non squillo di campane, non canti, non suono di tamburi, non quelle sante esultanze dell'anima che S. Tommaso ha espresso nel suo *Lauda Sion*. Noi seguiamo tristi e silenziosi nostro Signore portato alla tomba. L'anima è soprafatta dalla memoria della sua Passione, della sua morte, de' suoi ineffabili dolori sempre rinnovati e sempre rincruditi. Da ciò sono derivati il culto di riparazione e di ammenda onorevole, le visite del giovedì santo e del venerdì santo al sepolcro, gli sguardi lunghi e tristi gettati sulla santa Eucaristia e il muto dolore alla vista di un amore così grande disconosciuto e disprezzato.

Ora ecco un sentimento che in certi tempi si prova ai piedi del Papa. Quando la marea d'amarezza che flagella il Vaticano, sale più alta che non d'ordinario; quando gli oltraggi sono moltiplicati e più sanguinosi; quando le ipocri-

sie, gli inganni, i tradimenti, le ingiustizie si coalizzano per crocifiggere il Vicario di Gesù Cristo; allora sentimenti somiglievoli a quelli di cui abbiamo parlato, si destano nell'anima. Si dimentica la tiara; e non si vede che la corona di spine. Gesù Cristo che soffre nel suo Vicario, diventa l'oggetto d'un amore triste, silenzioso, desolato, ma profondo. Si dà mano all'ammenda onorevole, e dal fondo del cuore nascono desiderii di riparazione e si manifestano testimonianze d'amore, mille volte più commoventi che gli entusiasmi provati nel giorno del trionfo.

È il punto al quale ci troviamo nel momento presente, e soccomberemmo al dolore, se non ci confortasse la parola di nostro Signore: *Ecce ascendimus Jerosolymam, et Filius hominis tradetur ad illudendum et flagellandum et crucifigendum*, ET TERTIA DIE RESURGET.

Di tal maniera, sia che ci avviciniamo al santo altare, sia che ci rechiamo in Vaticano, si ripercuotono nell'anima le stesse armonie. Ora la pace, il raccoglimento, l'ammirazione muta, la gioia profonda di sentir Gesù Cristo presente. Ora lo stupore, l'entusiasmo, un vivo e fiero contento alla vista del mondo vinto, dei sensi umiliati, delle potestà abbattute, di Gesù Cristo trionfante. Altre volte finalmente, la tristezza, l'ammenda onorevole, un affetto che si nutrisce di dolore e di lagrime, bramosi di uguagliare gli attentati.

O dolcezza dei sentimenti che si provano davanti al santo tabernacolo ed ai piedi del Papa! Balsamo refrigerante di cui abbiamo imperioso bisogno fra la polvere del mondo! Voi non siete conosciuto da quella moltitudine che S. Paolo

caratterizzava con questa sentenza: « Essi non hanno Dio. » Noi, cristiani, ne abbiamo uno, vivente in mezzo a noi, realmente presente alle anime nostre, nascosto è vero, ma che non si nasconde che per procurarci la gioia di sagrificarci coll'amarlo.

CAPO VII.

DELLO SVILUPPO PARALLELO DELLA DIVOZIONE AL SS. SACRAMENTO E DELLA PIETÀ VERSO IL PAPA.

Che tra la divozione al Ss. Sacramento e la pietà verso il Papa esistano rapporti, non ostante la loro capitale differenza, lo addimostra vittoriosamente il medesimo destino che corrono nelle anime e nei popoli. Esse nascono insieme, si amplificano insieme, decadono e muoiono insieme; alla sembianza di due ruote d'un carro, di cui l'una non compie un movimento che non lo compia l'altra, e necessariamente perchè si aggirano intorno al medesimo asse.

Prendete a caso un secolo, ed osservate quale è stata la sua pietà verso il Papa, da ciò potete inferire la sua divozione verso il Ss. Sacramento. Considerate un'anima, vedete qual è la tenerezza de' suoi sentimenti verso la santa Eucaristia, da ciò potrete argomentare la sua devozione, la sua venerazione verso il Papa. Il medio evo, per ragione di esempio, sì celebre per la sua divozione alla santa Eucaristia, che innalzò per conservarla magnifiche cattedrali, che compose per celebrarne le meraviglie prose ed inni da cui traspira un così vivo entusiasmo, quale pietà non ha addimostrato verso il Papa? Non bastò mettere le anime a'suoi piedi, vi depose i regni. Volle che fosse il re del mondo come lo

era della Chiesa, e quello che tanti storici ciechi od empi hanno attribuito all'ambizione dei Papi, non fu che l'effetto della devozione dei popoli.

Ci presentano lo stesso spettacolo le anime dei santi. La loro pietà verso il Papa non ha limiti quanto la loro divozione verso il Ss. Sacramento. Leggete quelle vecchie vite di santi che mandano un sì grato olezzo, paragonate il capo dove si parla della loro divozione verso il Ss. Sacramento e quello dove si parla della loro pietà verso la Chiesa e il Papa, la nota dominante è lo stesso ardore, la stessa tenerezza, il medesimo entusiasmo; e se uopo ne sarà la stessa immolazione.

Di rimpatto, osservate i secoli nei quali è scemata la divozione verso la santa Eucaristia; nello stesso grado scema la devozione verso il Papa. Io non voglio recarne che un esempio solenne, e che è ancora troppo vicino a noi per non comprenderne il valore. Parlo del secolo XVII che concepì una così grande idea della maestà di Dio, della santità di Gesù Cristo, della dignità del suo sacerdozio, e che potrebbe essere annoverato fra i secoli che meglio avanzarono nelle cose dello spirito, se avesse avuto un eguale concetto dell'amore di Dio. Sventuratamente fu l'opposto. Quindi ne è derivato qualche cosa d'angusto e d'incompleto nella sua direzione spirituale; e siccome ciò che non intendeva, cioè l'amore, era il punto principale, perchè in Dio, molto più che in noi, tutto procede dal cuore, da ciò pure è derivato qualche cosa di freddo e di falso che ha incagliato lo svolgimento delle sue più belle opere. Non com-

prendendo l'amore, poteva comprendere la santa Eucaristia? Ne allontanava i fedeli pretestando rispetto. Toglieva di mezzo la comunione frequente; e si videro dei monasteri, popolati di vergini che avevano abbandonato tutto per Gesù Cristo, nei quali la comunione annuale fu ad un punto d'essere soppressa, parendo loro non sufficiente un anno di preparazione per ricevere il Dio terribile dell'Eucaristia.

Ora, cosa degna di essere posta in nota, dal momento che si cominciò ad allontanarsi dal Ss. Sacramento, si cominciò ad allontanarsi dal Papa. Si innalzarono delle serraglie tra il Ss. Sacramento e le anime; se ne innalzarono tra i fedeli e il Papa. Col pretesto di rispetto, Gesù Cristo nascosto nella santa Eucaristia più non poteva nutrire le anime; Gesù Cristo velato nel Papa non poteva più governare la Chiesa. E nel modo stesso che lo si relegava nel santo tabernacolo con mille proteste di rispetto, lo si chiudeva in Vaticano con mille testimonianze di devozione.

E siccome nel tempo di cui parliamo, colla fisima di pregare più fervorosamente, si rimaneggiava l'antica liturgia della Chiesa, si colse il destro per diminuire, per scemare gli omaggi resi dalla pietà dei fedeli al Ss. Sacramento. In molte diocesi, la festa del *Corpus Domini* cessò di essere festa di primo ordine. Fu soppressa la sua ottava; si tolsero i testi nei quali i Padri della Chiesa avevano celebrato le sue meraviglie. Poco mancò non corresse la stessa sorte la prosa di S. Tommaso, colpevole d'aver parlato enfaticamente del Ss. Sacramento. Nel medesimo tempo, ponete mente al confronto, si opponevano ostacoli a tutto ciò che poteva

nutrire la pietà dei fedeli verso il Papa. Delle due feste consacrate ad onorare la cattedra di S. Pietro, se ne soppresse una; la festa del Capo della Chiesa si decretò fosse celebrata con rito meno solenne; si tolse la sua ottava; cessò la lettura di quelle pagine ammirabili nelle quali S. Ireneo, S. Girolamo, S. Giovanni Grisostomo, S. Leone hanno magnificato la grandezza e i privilegi del Papato. E finalmente, in un gran numero di chiese cessò la preghiera per il Papa. Si pregava per il re, per il vescovo; del Papa neppure un ricordo.

Questo indebolimento parallelo e progressivo della divozione verso il Ss. Sacramento e della pietà verso il Papa ha un gran significato. Non lo ha meno un altro fenomeno che si riscontra frequenti volte nelle anime, e che luminosamente si è manifestato nelle società. Non solamente queste due divozioni decadono e muoiono insieme, ma estinguendosi, lasciano luogo nelle anime ad un odio eguale. Rechiamone due esempi solenni: nel secolo XVII, la Riforma; nel XVIII, la Rivoluzione.

Quale singolare spettacolo ci offre la forza logica delle dottrine che tutto piega sotto il suo impero e obbliga gli uomini più energici a confessarsi vinti! Lutero, condannato dal Papa, vomita contro di lui ogni maniera di ingiurie, lo fa segno del suo disprezzo e lascia accumularsi nella sua anima un odio che ben presto trabocca in lazzi cinici e in vergognose caricature. E ben presto, come posto sopra di lubrico pendìo, più non conserva nè pietà, nè amore, nè rispetto verso la santa Eucaristia. Io ignoro qual forza fatale lo spinga a impicciolire questo mistero. Egli nega la transustanzazione; deride il

sacrificio della Messa; e non ammette che una presenza reale, rapida, momentanea, la più breve possibile, nel momento della comunione. Vorrebbe poterla sopprimere interamente; ma colla sua intelligenza non comune che lo distingueva e che lo rese tanto colpevole, vedendo il nesso intimo che esiste tra il Ss. Sacramento e il Papa, lasciò scritto: « Che gli si renderebbe un grande servizio suggerendogli qualche mezzo efficace per negare la presenza reale, perchè sommamente gli gioverebbe nel disegno di nuocere al papato. » Questi mezzi che Lutero non ha fra mano, li trova Calvino. La santa Eucaristia ben presto non è che un simbolo, una memoria. Gesù Cristo non vi è presente; e l'Eucaristia non è che un po' di pane. E come non può fermarsi, posti sopra un lubrico pendìo, irrompono le bestemmie. Si schernisce la santa Eucaristia come si schernisce il papato. Questo è una prostituta, quella è una idolatria. E quelli stessi uomini, che assediano Roma mandando grida di odio contro il Papa, invadono le chiese, violano i tabernacoli, gettano le ostie consacrate al fuoco, e menano ridde intorno alle fiamme, e mal si sa chi sia più ferocemente odiato, o Gesù Cristo presente nella santa Eucaristia, o Gesù Cristo velato nel Papa.

Non era ancora trascorso un secolo che il mondo, spaventato dagli orrori della Riforma, ne vedeva dei più grandi; ma dai quali, cosa singolare, la stessa legge otteneva una luminosa conferma. La Rivoluzione, che nacque dalla Riforma come una figlia snaturata nasce da una madre perversa, la vinse in mostruosità d'ogni sorta. La Riforma aveva infranto i tabernacoli per trarne le ostie consacrate: la Rivoluzione

si spinse più innanzi. Dopo di aver violato i tabernacoli, li contaminò. Vi fece salire delle prostitute, per infliggere al pane degli angeli, al vino che fa germinare i vergini il più sanguinoso oltraggio che un'empietà raffinata possa immaginare. Già col piede nell'abisso fu necessario toccarne il fondo; si era appena violato il tabernacolo, che si violò il Vaticano. Lo si invadeva di notte, ne era portato via il Papa; e quei medesimi repubblicani che avevano assistito coll'armi impugnate alla profanazione della santa Eucaristia, battevano palma a palma vedendo il già Pontefice, come allora si diceva, essere trascinato pressochè morente in Francia.

Non ci indugiamo più a lungo; basti l'aver indicata la legge. Un maggior numero di fatti non la renderebbero più luminosa. La divozione al Ss. Sacramento creerà sempre nelle anime la pietà verso il Papa. Il disprezzo del Papa produrrà sempre la caduta della divozione verso il Ss. Sacramento. Nè è da maravigliare, poichè, sotto questi due veli, quello che forma l'oggetto della nostra fede e del nostro amore, è la stessa, unica ed adorabile persona di nostro Signore Gesù Cristo.

PARTE SECONDA

IL PAPA E LA CHIESA

CAPO I.

IL SANTO PADRE.

Il Papa considerato ne' suoi rapporti con Gesù Cristo è un *mistero*, oggetto d' una fede profonda. Considerato ne' suoi rapporti colla Chiesa, il Papa è un *miracolo*, oggetto d' immensa meraviglia. È il prodigio perenne del cattolicismo.

Tutto ciò che si connette colla maestosa bellezza della Chiesa è improntato del segno della semplicità e dell'ardimento. Vi si scorge il va lente artista che senza fatica supera ogni maniera di difficoltà. Tuttavia io non so se questo doppio carattere spicchi più luminosamente che nella creazione del Papa. Gesù Cristo getta dapprima la Chiesa nello spazio e nel tempo, poi la riunisce, la riassume, la concentra nel Papa. Tutta la Chiesa, la Chiesa universale ed eterna, soffulta da un sol uomo, ecco il disegno di Dio. Conveniamo che è semplice ed ardito.

Ma Dio non ha solamente posta la Chiesa sul Papa, li ha uniti; non basta il dire; li ha

costituiti *uno*. « Il Papa e la Chiesa è tutt'uno. » È la espressione profonda di S. Francesco di Sales. Essa manda una viva luce come il diamante.

Ippocrate diceva: « Se l'uomo fosse uno non morirebbe. » Infatti, da qual parte potrebbe introdursi il disgregamento, la triste divisione che è la morte? L'anima è una, semplice, non consta di parti, essa è immortale. Dite la stessa cosa dell'angelo. La stessa cosa di Dio, padre degli angeli e delle anime. Se si potesse collocare il Papa da una parte, la Chiesa dall'altra, la morte sarebbe possibile. Ma Dio li ha rinsaldati con indestruttibile cemento.

Alcuna volta si concepiscono del Papa delle idee superficiali, e meno esatte. Occorrono di quelli che nel Papa non veggono che un re alla sembianza di quelli della terra, il reggitore della più vasta istituzione ecclesiastica. Ne occorrono altri che sollevandosi in sfera più elevata, veggono nel Papa un Pontefice, scelto da Dio e da lui preposto alla Chiesa, ma in qualche modo ad essa estraneo. Essi collocano la Chiesa da una parte, il Papa dall'altra; questo superiore alla Chiesa, ma distinto da essa; l'uno che potrebbe comandare in modo meno corretto, l'altra che non potrebbe obbedire. Si è spinta la cosa sino a discutere nelle scuole ciò che accadrebbe se il Papa volgesse da una parte e la Chiesa dall'altra. Discussioni bizantine, che provano da quali ombre sia ravvolto, agli occhi di alcuni, il capolavoro di Gesù Cristo. Il Papa e la Chiesa è un tutt'uno. Si ponno annientarli insieme; non si ponno dividere. Ed è questo che forma la gioia sempre viva, e la sicurezza profonda e senza nubi che affida l'a-

nima dei veri cristiani. Non si strapperà il Papa dalla Chiesa; non si strapperà la Chiesa dal Papa. « Il Papa e la Chiesa sono un tutt'uno. »

Ma in qual modo sono *uno?* Dove risiede il vincolo che li unisce? Fu già per me detto che Gesù Cristo aveva dapprima creata la Chiesa, poscia che l'aveva riunita, condensata nel Papa. Il mistero è assai più profondo. Egli ha dapprima costituito il Papa. Lo ha costituito prima della Chiesa. Lo ha caricato di luce, di vita, di elettricità divina; poi gli ha detto: irradia la luce, irradia la grazia, irradia l'autorità; costituisci la Chiesa. Che esca dalle tue viscere, non una volta, ma dieci volte, cento volte, in ogni secolo, ad ogni ora, sempre, fino alla chiusura dei secoli. Ecco il mistero. La Chiesa è l'incessante e perpetua creazione del Papa.

Come Dio non ci ha creati una sol volta, ma ci crea continuamente, sempre comunicandoci l'essere, il movimento e la vita; della guisa medesima il Papa crea continuamente la Chiesa. Non occorre raggio di luce, stilla di vita, atomo d'autorità che, ad ogni ora, ad ogni istante, non discendano sopra di essa per il ministero del Papa.

La Chiesa è il regno della luce; essa ne è tutta circonfusa. Io non so quante correnti luminose la attraversano in tutti i sensi, e vi formano il rapimento perenne degli spiriti. Ora tutto ciò deriva dal Papa. Devesi affermare di lui ciò che è detto di Giovanni Battista: *Non erat ille lux, sed ut testimonium perhiberet de lumine*. Il Papa non è la luce; è Gesù Cristo che è la vera luce. Ma il Papa ne è il testimonio. Egli non è il produttore; ne è il gioielliere.

Questa immensa luce diffusa, sparsa nei Vangeli, nella tradizione delle Chiese, nei ricordi dell'umanità, nei quali l'uomo mescola le sue ombre, il Papa la prende, la spiega, la separa dalle tenebre; la versa sul mondo, rutilante, senza nubi, dolce all'orecchio, calda al cuore, feconda di vita. Togliete il Papa, gli è come toglieste il sole. La luce manda ancora i suoi raggi nelle tenebre; ma le tenebre non la comprendono. Non ha più luogo la società delle anime nella luce.

Devesi dire la stessa cosa della grazia santificante. La Chiesa è la società delle anime nell'amore divino. Ora questo amore non vive, non si sorregge, non si aderge, non ingrandisce, non diventa sublime, che perchè è irrigato dalla grazia. Numerate le migliaia di assoluzioni che, alla sembianza di rugiada che purifica, cadono sopra questo bell'albero dell'amore divino, qualche volta contaminato, avvizzito, ricoperto della polvere delle vie, e lo adergono più maestoso. Numerate le migliaia di comunioni che gli infondono un nuovo succo, uno splendore di fiori, una soavità di frutti, una ammirabile abbondanza di rami e di ombre. Calcolate tutte le grazie che scendono nella Chiesa in un giorno, in un'ora. Tutte le virtù emanano di là: l'umiltà, la castità, lo spirito di sacrificio, l'oblio di se stesso, l'apostolato, il martirio. Tutto è l'effetto di quelle pioggie ristoratrici, di quelle soavi rugiade della grazia. Ora togliete il Papa, e nulla di tutto questo avrà luogo. Dio le ha tutte deposte nelle sue mani, perchè da lui si versino continuamente sulla Chiesa.

Come il Papa è il tramite della grazia e della luce, è il tramite dell'autorità e della giurisdi-

zione. È lui che crea i vescovi, che regola e limita i loro poteri; e, per mezzo dei vescovi, è lui che crea i sacerdoti e solca la Chiesa di quella rete d'autorità, di giurisdizione, che rassomiglia ál tessuto dei nervi sensibili che involgono il corpo umano.

Di tal qualità tutto procede dal Papa. Egli crea la Chiesa; e, in lei e per lei illumina e santifica tutte le anime.

È occorso qualche cosa di somiglievole nei giorni paradisiaci, nell'istante che l'umanità usciva dalle mani di Dio. Egli crea dapprima Adamo e ne fa un'anima vivente, giusta la espressione energica del sacro testo: *Factus est Adam in animam viventem*. Cioè, ne fa una sorgente di vita. il principio unico di ogni esistenza umana. E nell'intendimento di far rilevare questo disegno, da lui trae la donna; ed è in essa, per essa e con essa che Adamo comunica la vita alla stirpe tutta quanta.

E già, da queste profondità semiaperte, io veggo uscire quello che forma la fisonomia, il sacro carattere del Papa, e la ragione per la quale lo chiamiamo così teneramente il *Padre*, il *Santo Padre*. È padre colui, che comunica la vita. Ora egli mi comunica la vita, la comunica al mio spirito, al mio cuore, alla mia coscienza. E ciò che comunica a me, lo comunica a tutti. Gli antichi, per esprimere il mistero di questa universale paternità, non si accontentavano di chiamare il Papa il *Santo Padre*, lo chiamavano il Padre dei Padri. Taccio di quelli che avvisano che la parola Papa non sia che un'abbreviazione di queste due parole: *Pa*ter *Pa*trum. Checchè ne sia, non occorre parola che abbia più spesso echeggiato nei Con-

cili, quasi i Padri adunati avessero sentito più prepotente il bisogno di acclamare il Padre dei Padri. Non occorre dottrina che sia stata più solennemente professata, quanto la dottrina della piena, intera, assoluta ed universale paternità del Papa. Se avesse luogo un'eccezione a questa regola, se occorresse un vescovo, un arcivescovo, un capo ecclesiastico qualunque, il quale potesse comunicare la vita divina senza averla ricevuta dal Papa; che potesse validamente ordinare un vescovo senza averne, sotto una forma o sotto un'altra, ricevuto il potere dal Papa, che avverrebbe dell'unità della Chiesa? Ma no; una tale eccezione non si incontra. Il sacerdote della mia prima comunione, che ha battezzato i miei nipoti, che dirige la mia anima, è caro al mio cuore, è per me oggetto degno d'ammirazione; io lo chiamo mio Padre; ma non lo è e non lo può essere, che perchè attinge continuamente, col tramite del vescovo, a questa sorgente di vita divina che si chiama il Papa. Il vescovo, alla benedizione del quale io m'inchino con tanto affetto, nel quale io adoro la pienezza del sacerdozio e i grandi poteri non conferiti al sacerdote, il vescovo pure attinge a quella sorgente; e tutta la potenza radicale di generare le anime a Dio che riceve nella sua consecrazione, resta inefficace e incapace di produrre, se non le è concesso l'esercizio dal Papa. Dunque la vita effettivamente da lui deriva; e, in tanta magnificenza, il mio cuore commosso in cerca del nome col quale chiamarlo, non ne trova che un solo che risponda alla mia tenerezza, al mio rispetto, alla mia gratitudine: il *Padre*, il *Santo Padre*.

CAPO II.

IN QUAL MODO IL PAPA È STATO COSTITUITO IL FONDAMENTO E IL CENTRO DELLA CHIESA.

È necessario, o divino Gesù, prima di procedere innanzi, dichiarare, che voi siete e sarete sempre l'unico Padre nostro? È necessario affermare che la vostra Chiesa non avrà altro fondamento all'infuori di voi? Salvatore divino, è necessario professare a voce alta che questa vita che riempie le anime nostre non proviene che da voi e unicamente da voi? Facciamolo; noi saremo poscia meglio in grado di inneggiare al Padre che ci avete accordato, al fondamento sul quale ci avete costituiti!

Era il domani del battesimo di nostro Signore. Lo Spirito santo si era riposato sopra il suo capo nella sembianza di colomba. Una voce si era udita scendere dalle altezze dei cieli: *Questo è il mio figliuolo prediletto, nel quale ho riposto le mie compiacenze; lui ascoltate.* E perchè la terra e il cielo proclamassero insieme la divinità di Colui che in sè recava il cielo e la terra, l'umanità nella persona di Giovanni Battista, lo additava, dicendo: *Ecco l'agnello di Dio, che cancella i peccati del mondo.* Tutti i veli cadevano nello stesso istante e significavano che l'ora era suonata per Gesù di uscire dal suo silenzio, dalla oscurità sua, e di metter mano alla sua grande opera.

Per altro egli non era ancora circondato da discepoli. Non ne erano venuti a lui che due soli; ma nè la verginale tenerezza di Giovanni, nè l'ardente entusiasmo di Andrea gli avevano strappato uno sguardo. Di tratto si fa innanzi un terzo. Questi non era venuto spontaneamente; era stato necessario correre in traccia di lui. Gesù si ferma; lo guarda; lo fissa attentamente, giusta l'espressione energica del testo; e gli dice: *Tu sei Simone figliuolo di Giona; tu sarai chiamato Cepha, che si interpreta Pietro.* Che cosa significano queste parole? O divino Gesù che cosa significa questo primo sguardo?

Gesù fissa in lui lo sguardo, dice il Vangelo: *Intuitus eum.* Occorrono parecchi verbi per qualificare lo sguardo. Abbiamo il verbo *videre*, vedere, vedere semplicemente, vedere una persona come si veggono le cose. Abbiamo il verbo *aspicere*, guardare, osservare, considerare diligentemente, attentamente, distinguere fra una moltitudine di oggetti. Poi abbiamo un terzo verbo: *Intueri,* vedere a fondo, penetrare dall'esterno all'interno. Da ciò la parola intuizione, specie di sguardo trascendentale, onnipotente, che è proprio del genio. Di questo verbo si vale l'evangelista: *Intuitus eum.*

Come l'artista contempla il marmo da cui vuol trarre un capolavoro; come Michelangelo vedeva attraverso il masso informe la statua divina del Mosè che aspettava il suo genio per uscir fuori; cóme Dio nell'Eden dovette contemplare il pugno di polvere dalla quale doveva uscire l'uomo, così Gesù guarda Simone. Egli non vede Simone; vede Pietro. Non vede il pescatore di Galilea; vede il Papa. *Intuitus eum.*

Non basta. Il suo sguardo penetra più addentro. Egli non vede il Papa; vede il Papato, i successori di Pietro, tutta la serie dei capi della Chiesa. Li vede, e, vedendoli, li sceglie. Nel suo pensiero li colloca alla base della sua Chiesa. Ecco il significato, la grandezza di questo sguardo, e perchè i Libri inspirati ne hanno conservata la memoria: *Intuitus eum.* O divino Gesù, può ora il mondo agitarsi; il demonio ruggire; la sacra dinastia è *pre*veduta, *pre*ordinata, costituita anticipatamente come una linea retta che nulla farà deviare, come un complesso di massi insovvertibili flagellati indarno da tutte le tempeste.

È il senso delle parole che accompagnano lo sguardo: *Tu sei Simone figliuolo di Giona; tu sarai chiamato Cepha, che s'interpreta Pietro.* Sino a quest'ora fosti chiamato Mastai, sarai chiamato Pietro. Sino a quest'ora fosti chiamato Pecci, quindi innanzi sarai chiamato Pietro. Tu lascierai i nomi della terra, prenderai il nome dell'eternità. Pietro, cioè l'insovvertibile, cioè l'immutabile, ciò che non tramonta coll'uomo, ciò che sussiste come Dio.

Ecco il significato della parola *Pietro*. Ma qualche volta qual distanza corre tra il senso di un nome e la sua realtà! Una giovinetta si chiama *Bianca*, e non la è; si chiama *Rosa*, ed è pallida come una foglia d'autunno. Un giovane si chiama *Pietro*, ed è fragile alla sembianza di una canna. Accade qui la stessa cosa? Ah! no, o mio Dio, in voi non si incontra il falso; i nomi che voi imponete sono veri. Voi avete cangiato il nome al padre del popolo ebreo; l'avete chiamato Abramo, che vuol dire: Padre dei credenti, e infatti, è stato il padre e il capo

delle innumerevoli generazioni che hanno riempito la terra della testimonianza luminosa della loro fede. Simone è chiamato Pietro, e, dopo secoli di bufere, lo si troverà sempre incrollabile e insovvertibile!

Ma perchè conferire a Simone una tale solidità? Che cos'è che Gesù Cristo si propone di farne?

Dio nella creazione della sua Chiesa, come nella creazione del mondo, procede con una maestosa lentezza. Oggi è un'indicazione, domani un'altra. Non muove il secondo passo se non quando l'uomo ha avuto tutto l'agio di comprendere il primo. Lunghi giorni erano trascorsi da quello nel quale Gesù aveva detto a Pietro: *Tu sei Simone, tu sarai chiamato Pietro*. Non era stato gettato alcun raggio di luce sul mistero di questo cangiamento di nome. Già il secondo anno del ministero di Gesù Cristo volgeva al suo termine. Per isfuggire alla tempesta che rombava sul suo capo e per godere un po' di pace, il Salvatore e i suoi apostoli si erano internati nel deserto di Cesarea. Parlavano fra di loro degli avvenimenti contemporanei e del conflitto di opinioni che si dibattevano calorosamente intorno la persona del Maestro, gli uni dicendo che egli era Elia, altri Giovanni Battista o alcuno dei profeti. *E voi,* subitamente disse Gesù Cristo, interpellando gli apostoli, *E voi, chi dite voi chi io mi sia?* Queste parole penetrano nel cuore di Pietro, e gli strappano il grido: *Voi siete il Cristo, il figliuolo di Dio vivo.* Ecco il grido di Pietro, ecco il grido del Papa. Oggi risuona per la prima volta, ma questo grido risuonerà sempre. Il Papa non esiste che per farlo echeggiare in tutto il mondo.

Ora ascoltate la risposta di nostro Signore: *Beato sei tu, Simone Bar-Iona: perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli. Ed io dico a te, che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di lei.*

Scorgete il legame tra il primo sguardo gettato da Gesù sopra Pietro e il secondo, e come le prime parole: *Tu sei Simone figlio di Giona, tu sarai chiamato Cepha, che si interpreta Pietro,* preparavano le seconde: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa?* Come avesse voluto dire: Io non ti ho chiamato solamente Pietro; ti ho costituito Pietro. Gli uomini deboli come sono non ponno che imporre un nome; ma io vi aggiungo la realtà. Tu sei dunque veramente Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa. Qual Chiesa? La mia Chiesa morta? Oh! no, la mia Chiesa vivente, la mia Chiesa incessantemente vivificata dal soffio d'amore che esce dal mio cuore e che non arriverà alla Chiesa che passando da te.

E per meglio mettere in evidenza sino a qual punto, nella sua Chiesa, tutto deve riposare sopra Pietro, nostro Signore soggiunge valendosi di un'altra immagine: *E a te io darò le chiavi del regno dei cieli.* Il regno de' cieli, è l'universale ed eterna società delle anime nell'amore di Dio. Pietro ne ha le chiavi. Nessuno vi entra che per mezzo suo; nessuno vi esercita l'autorità, partecipa alla luce, alla vita che per mezzo di lui. Se fosse altrimenti questo bel simbolo delle chiavi non avrebbe alcun significato. Si presentano le chiavi d'una città ad un re per confessare pubblicamente la suprema au-

torità sua. Si restituiscono le chiavi ad un proprietario per riconoscere che è il padrone della casa. *E a te io darò le chiavi del regno dei cieli.* Queste chiavi sono mie, ma io le darò a te, e non le darò che a te. Dunque chi non entrerà per mezzo di Pietro, resterà escluso dal regno dei cieli, privato o diseredato della luce e della vita che in esso si fruiscono.

È quanto nostro Signore dice ancora più chiaramente soggiungendo: *E qualunque cosa avrai legata sopra la terra, sarà legata anche nei cieli, e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche nei cieli.* Tutto; nostro Signore non fa eccezione di sorta. Dopo di aver costituito Pietro il fondamento vivente della Chiesa, dopo di avergli consegnate le chiavi che aprono e chiudono, gli conferisce la piena, intiera ed assoluta amministrazione di tutti i tesori di cui è la depositaria. Non si può contendere essere disegno suo che tutto riposi sopra uno solo. Qual cosa potevasi immaginare che fosse più ardita, e dove la mano di Dio nel volgere dei secoli si appalesasse più visibilmente?

Quindi, dopo di aver ponderato l'importanza di queste parole: *Tu sei Pietro* ecc. ponete mente al tono. Vi regna una specie d'entusiasmo divino. Come Dio, dopo di aver gettato gli astri nello spazio e di averli popolati di esseri intelligenti, magnifica se stesso, vedendo che tutto era bello e grande; della guisa medesima nostro Signore, avendo preparata la pietra preziosa che doveva servire di fondamento alla sua Chiesa, questa piccola pietra, umanamente parlando, così debole, così fragile e che deve sorreggere un e-

dificio eterno, nostro Signore si abbandona ad un movimento di gioia, magnifica se stesso; getta il suo sguardo sopra di Pietro, sopra questo povero, sopra questo illetterato, sopra questo pescatore, sopra quest'uomo che non sa scrivere il proprio nome, e gli sfugge un grido: *Beato sei tu, Simone Bar-Iona!* Considerate questo modo di dire, sì poco usato da nostro Signore; è come lo scioglimento d'un canto: *Beato sei, Simone Bar-Iona*, e le altre parole: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa*. Tutto ciò in bocca di nostro Signore rivela il più profondo, il più divino entusiasmo.

O anima mia, ti associa a questo entusiasmo! Pensa come sia poca cosa l'uomo: un pugno di polvere: *Memento, homo, qui pulvis es, et in pulverem reverteris*; un' ombra: *velut umbra*; un fiotto che passa; e ripeti, in una specie d'estasi, le parole dette a questa polvere, a quest'ombra: *sopra di te io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non avran forza contro di te.*

CAPO III.

QUELLO CHE COSTERÀ AL PAPA L'ESSERE IL CENTRO E IL FONDAMENTO DELLA CHIESA.

Ma una tal opera sarà mai possibile? Quest'ombra che si chiama l'uomo, sorreggerà la Chiesa? Sussisterà veramente, sotto la condotta di questo essere che muore, una eterna società delle anime nella luce e nell'amore? Colui che, sospettando il disegno di questa società divina, stese la mano sopra di nostro Signore e lo trasportò sopra una montagna per cercare di vincerlo, e che, essendogli fallito, si gettò sopra di lui lo appese ad una croce per annientare l'opera sua, non intraprenderà nulla contro il Vicario di Gesù Cristo, contro il Padre dei cristiani? Non ricorrerà alla seduzione, all'inganno, ed ove sia d'uopo alla violenza? Se non gli sarà dato di farlo cadere, non cercherà di ucciderlo? Apriamo di nuovo il Vangelo e la storia.

Appena nostro Signore ha investito il Papa della sua eminente dignità egli ferma sopra di lui, non più quello sguardo lieto, pieno di entusiasmo, di cui ho parlato più sopra, ma un secondo sguardo, commosso, tenero, che esprimeva una compassione divina. *E il Signore disse a Pietro: Simone, Simone.* Lo chiama per due volte, e col suo primo nome, per meglio addimostrargli la sua tenerezza e per prepararlo alla terribile confidenza alla quale è per

ammetterlo. *Ecco che Satana ha domandato di vagliarvi* TUTTI *come si fa del grano.* Qual rabbia! Vagliarvi tutti, come il grano sotto le verghe, come il grano sotto la macina! *Ma io ho pregato per te.* Tutti saranno stritolati, ma egli non ha pregato che per un solo, affinchè ben si scorga la continuazione dello stesso disegno, che tutto accade a tutti per un solo. *Io ho pregato per te, o Pietro.* E che cosa ha domandato per lui? Che non sia stritolato come gli altri? No. Che non sia abbattuto, scoraggiato, contuso, mentre è vagliato? No. Che non commetta alcuna colpa? No. *Io ho pregato affinchè la tua fede non venga meno.* Ecco quello che egli ha domandato.

Tutto può venir meno nel Papa, eccetto la fede. Tutto può affievolirsi, anche la virtù. La virtù può cessare di essere praticata; nel Papa è l'opera sua personale. La fede non è sua. Essa appartiene alla Chiesa ed alle anime. I Papi vagliati, contusi, stritolati, tentati, vacillanti, si trasmetteranno di generazione in generazione la face luminosa che nessuno spirar di vento potrà estinguere. *Io ho pregato per te, affinchè la tua fede non venga meno.* Ecco la preghiera di colui che ha detto: *Io sapeva, o mio Padre, che sempre mi esaudisci.*

E perchè nostro Signore ha domandato che la fede di Pietro non venga meno? Per lui? No. Per chi dunque? Per gli altri, per la Chiesa, affinchè possa fortificare i suoi fratelli. *E tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli.* Essi pure saranno contusi, stritolati, *Satana va in cerca di voi e domanda di vagliarvi come si fa del grano.* Il vescovo sarà vagliato nella sua diocesi. Il prete sarà umiliato, calunniato, va-

gliato nella sua parrocchia. Tal Chiesa, per ragion d'esempio, oggi la Chiesa di Francia, domani la Chiesa d'Italia o di Spagna saranno sottoposte alla prova del fuoco. Ma Pietro sarà sempre sul luogo del combattimento per sostenerle. Come ricevono da lui la giurisdizione e la luce, ne riceveranno eziandio la forza. Il vagliato sorreggerà i vagliati. Il contuso comunicherà ai contusi la santa energia che egli riceverà dal cielo per essi. Gesù Cristo non ne sorreggerà direttamente che uno, ma per mezzo suo tutti gli altri.

Ogni giorno il nostro sguardo è colpito da questo spettacolo divino. Il Papa, ritto nel centro del mondo, prigioniero nel suo Vaticano che resta il trono della libera parola, il Papa sorregge i suoi fratelli. Egli incoraggia i vescovi perseguitati; incorona le vittime; fa tremare i carnefici. Chi non ricorda l'abboccamento che ebbe l'imperatore Nicolò col papa Gregorio XVI? Da una parte uno czar onnipotente, che signoreggia sopra una metà dell'Europa, che sale con alta la testa (tutti ancora lo raccontano a Roma) lo scalone del Vaticano, dimentico nel suo orgoglio di essere il persecutore della cattolica Polonia; dall'altra parte un umile e povero vegliardo. Ma quando il fiero monarca uscì dall'udienza, egli era pallido e abbattuto. Per la prima volta gli era suonata all'orecchio la verità eterna. Le vittime erano vendicate, era sfolgorato il persecutore. *E tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli.* Chi non ha considerato ed ammirato sotto questo rapporto la vita di Pio IX? Qual serie d'encicliche, d'allocuzioni concistoriali? Qual Chiesa non è stata da lui sostenuta? Qual vescovo perseguitato non è stato

consolato e coronato? Qual eccesso della rivoluzione non è stato stigmatizzato? La sua voce ha risuonato da un capo all'altro del mondo. *E tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli.*

Oh grandezza di questo ministero apostolico! Oh eloquenza delle bolle pontificie! nelle quali la maestà dell'autorità che ammonisce e che condanna è temperata dalla soavità dell'amore che geme e che supplica! Oh infinita bontà di Dio nelle nostre sventure! Dunque sempre vi sarà, sopra questa misera terra, una voce che nè l'errore nè le passioni potranno soffocare; una voce la quale consolerà gli afflitti, la quale sosterrà le vittime, la quale sfolgorerà i carnefici, la quale piangerà sui caduti; e che fra le smentite date alla verità, fra le disfatte della giustizia oppressa, fra le agonie dell'onore e del diritto, conserverà, non soffocata da alcun grido, la verità, la virtù, l'onore, la giustizia, la libertà, coll'applauso delle anime oneste, consolate e vendicate!

CAPO IV.

LA DINASTIA SANGUINOSA.

Satana ha domandato di vagliarvi come si fa del frumento.

Qual domanda! E come si è valso di questa concessione!

Considerate la serie dei Papi nel periodo di diciotto secoli. Se ne numerano 260. Qual è di questi Papi che non sia stato vagliato?

Da S. Pietro a S. Melchiade, contemporaneo di Costantino, si numerano 32 Papi. Tutti, due soli eccettuati, sono morti martiri. E questi due Papi sono stati mandati in esilio per la causa della fede. Tutti gli altri sono stati decollati, lapidati, precipitati nei fiumi, gettati in pasto alle fiere nei circhi. Si è mai veduta una dinastia che cominci con trenta condannati a morte? *Simone, Simone, Satana ha domandato di vagliarvi come si fa del frumento.*

Con Costantino il cristianesimo sale sul trono; e da Costantino a Carlomagno, si numerano 62 Papi. Non è la pace, il trionfo, il manto di porpora e la corona? Vedete. Il Papa Liberio è mandato in esiglio a Berea, nella Tracia. Innocenzo I, Leone il Grande sono esposti al furore di Alarico e di Genserico. S. Simmaco è assalito a mano armata nelle vie di Roma, e i suoi sacerdoti sono scannati sotto i suoi occhi. Giovanni I è gettato in carcere e soccombe ai cattivi trattamenti della sua prigionia. Agapito

chiude i suoi giorni in esilio. Silverio è preso dagli emissari degli imperatori, fautori dell'eresia, spogliato degli abiti pontificali, raso il capo e deportato in un'isola, dove muore di fame. Vigilio pei capelli e per la barba è strappato dall'altare che aveva abbracciato, e perisce in esilio. Pelagio II cade vittima della peste, nel suo palazzo trasformato in ospedale. Gregorio il Grande cinge la tiara tutto in pianto in mezzo all'impero che si sfascia. S. Martino I è strappato da Roma, e carico di catene è trasportato nel Chersoneso Taurico. Sergio I è tolto dal suo palazzo, e mandato in esilio per sette anni. Giovanni VI avrebbe subìto la stessa sorte, se il popolo romano non si fosse ribellato e non avesse scacciato gli inviati dell'imperatore. I Papi Costantino, Gregorio II e Gregorio III, veggono gli imperatori ordire delle congiure contro la loro vita e versano sempre in pericolo di morte. Stefano III sarebbe morto, se non avesse mandato quel grido d'all'arme, ascoltato da Carlo Martello, da Pipino e da Carlomagno. Ecco il secondo periodo. Il manto di porpora è quasi sempre intriso di sangue. *Simone, Simone, Satana ha domandato di vagliarvi come si vaglia il grano.*

Continuiamo. Da Carlomagno a S. Luigi si numerano 84 Papi. È il periodo della pace, della gloria, della vita felice? No; il Calvario continua. S. Leone III vivo ancora Carlomagno è preso da sediziosi e gettato morente in prigione. S. Pasquale I vede i suoi preti scannati sotto i suoi occhi e sfugge per miracolo alla morte. Gregorio IV ha il suo palazzo circondato dai Saraceni, che saccheggiano e profanano la chiesa di S. Pietro. S. Leone IV li batte ad Ostia; ma

Giovanni VIII li vede ritornare; egli è chiuso prigioniero nella chiesa di S. Pietro, fugge con grave pericolo, e muore di crepacuore vedendo lo stato miserando dell'Italia. Stefano VI trova Roma in rovine, le chiese incendiate, i monasteri saccheggiati, e migliaia di prigionieri da raccogliere e da nutrire. Leone V muore di privazioni nel fondo del carcere nel quale l'ha fatto chiudere l'antipapa Cristoforo. Giovanni X è soffocato per ordine di Marozia e di Guido marchese di Toscana. Giovanni XI resta fino alla morte prigioniero in Castel Sant' Angelo. Benedetto V è assediato in Roma da Ottone, che gli oppone un antipapa, e muore in esiglio. Benedetto VI è strangolato in Castel Sant' Angelo. Giovanni XIV muore in prigione di fame e di miseria. Gregorio V è spogliato e cacciato da Roma. Silvestro II è avvelenato. Giovanni XIX rinunzia alla tiara. Benedetto VIII è costretto ad abbandonar Roma e a fuggire sino in Sassonia. Gregorio VI vede i sediziosi di Roma favoriti da Enrico III, re di Germania; origine d'altri pericoli che diventeranno spaventevoli. S. Leone IX cade in potere dei Normanni. Vittore II per due volte è minacciato di veleno. Alessandro II perseguitato da Enrico IV re di Germania, perisce privo d'ogni cosa e in fuga. Gregorio VII invano protetto dal suo genio e dalla sua santità, muore in bando a Salerno, esclamando: Ho amato la giustizia, ho odiato l'iniquità, perciò muoio in esiglio. Vittore III perisce avvelenato, dicesi, per ordine di Enrico IV. Urbano II si chiude nel Colosseo, come in una cittadella, e vi aspetta la morte de' suoi persecutori. Pasquale II non avendo voluto consacrare Enrico V imperatore di Germania, se

non giurava di rispettare la libertà della Chiesa, è rapito da lui, e avvinto da funi come un malfattore, soccombe a Benevento di fatiche e di crepacuore. Gelasio II gettato nel fondo d'una prigione, fugge con grave pericolo e va a morire a Cluny. Innocenzo I è fatto prigioniero da Ruggero duca di Sicilia, ed esposto alla morte. Luciano II ferito da un colpo di pietra in una sommossa, muore martire del suo coraggio nel difendere i diritti della Chiesa. Alessandro III per sottrarsi alle violenze di Federico Barbarossa, fugge in Francia, l'asilo ordinario dei Papi perseguitati. Giulio II chiude i suoi giorni in esiglio. Urbano III muore di crepacuore all'annunzio della presa di Gerusalemme dalle armi di Saladino. Arriviamo in tal modo a Innocenzo III contemporaneo di Filippo Augusto e di S. Luigi. Io ignoro quello che il medio evo serberà ai Papi. Ma fin qui quale strascico sanguinoso! *Simone, Simone, Satana ha domandato di vagliarvi come si fa del frumento.*

Da S. Luigi a Luigi XIV si numerano 62 Papi. Eccoci finalmente toccare il periodo del trionfo della Chiesa e del suo dominio sul mondo. Proseguiamo a considerare il Papato, Innocenzo III è appena morto che ricominciano le prove. Gregorio IX vede dal forte di Sant'Angelo, le chiese e i monasteri di Roma incendiati dai Saraceni aiutati da Federico II, e muore di dolore non reggendo alla vista di una condotta così odiosa dalla parte di un principe cristiano. Innocenzo IV non sfugge alle insidie dello stesso Federico che salvandosi in Francia. Alessandro IV muore esule a Viterbo. Bonifacio VIII riceve la ceffata da Filippo il Bello. Benedetto XI muore avvelenato, e, dicesi, dalla stessa

mano; ciò che, per buona sorte, non è provato. Clemente V si stabilisce ad Avignone. Il Papato vi rimane prigioniero per il periodo di settanta anni. Adriano IV che rientra in Roma, vede sorgere il grande scisma d'Occidente e prova amarezze d'ogni specie. Quando termina lo scisma d'Occidente, comincia il protestantesimo. Leone X non sembra sospettare il pericolo; ma Adriano VI muore di crepacuore vedendo i suoi progressi. Clemente VII è assediato in Roma dal conestabile di Borbone, il cui esercito, composto di protestanti, mette a ruba le chiese e proclama Lutero papa nella basilica stessa di S. Pietro. Sotto Paolo III, Giulio III, Paolo IV, il Papato è crocifisso tra il protestantesimo e l'islamismo. S. Pio V batte quest'ultimo. Ma Sisto V dopo di aver veduto l'Inghilterra, la Svizzera, la Germania separarsi dal cattolicismo, paventa, che alla sua volta, la Francia volga le spalle alla Chiesa. Urbano VIII vede nascere il giansenismo e Alessandro VII il gallicanismo. Innocenzo XI riceve da Luigi XIV la ceffata morale del 1682. La prova muta d'aspetto. Non è più la spada, il veleno, l'esiglio. È l'imprigionamento morale, l'avvilimento, l'umiliazione. *Simone, Simone, Satana ha domandato di vagliarvi come si fa del frumento.*

Dobbiamo compiere questo quadro, e delineare il Papato nei secoli XVIII e XIX? Ma che giova? Clemente XI e Clemente XII veggono cominciare una specie d'insurrezione generale contro Dio e la sua Chiesa. I Papi sono chiusi in Roma; si sopprimono le loro bolle. Non si permette alla parola pontificia di entrare in Parigi, in Madrid, in Napoli, in Vienna. Benedetto XIV è contemporaneo di Voltaire. Cle-

mente XIII vede i gesuiti cacciati da ogni luogo. Si appunta il pugnale alla gola di Clemente XIV perchè li sopprima. Pio VI è strappato da Roma e muore prigioniero a Valenza. Pio VII geme a Fontainebleau. Pio IX muore a Roma, dopo di essere passato da Gaeta e di essere stato spogliato del suo potere temporale. Leone XIII non può farsi incoronare in S. Giovanni Laterano, neppure in S. Pietro. *Simone, Simone, Satana ha domandato di vagliarvi come si fa del grano.*

Ecco la storia dei Papi. Satana li ha abbastanza perseguitati, vagliati! Qual rabbia! Ma in questa rabbia, qual debolezza! Che cosa ha potuto contro di essi? *Pietro, io ho pregato per te!* Discendete nelle catacombe; trenta Papi vi furono trucidati. Accostatevi a quelle sacre tombe, vi sentirete un olezzo di vita, non so qual aroma d'immortalità, voi udrete le stesse pietre ripetere: *Pietro, io ho pregato per te!* Recatevi a visitare i castelli, le prigioni nelle quali sono stati chiusi Martino I, Leone III, Gregorio VII, nelle quali sono morti, perchè hanno amato la giustizia e odiato l'iniquità. Inginocchiatevi in quelle vuote prigioni; qui pure sentirete lo stesso olezzo di vita, lo stesso aroma d'immortalità, e udirete nel fondo del vostro cuore la stessa voce trionfante: *Pietro, io ho pregato per te!* O se questi tempi sono troppo remoti, recatevi a Valenza, a Fontainebleau, visitate Gaeta; o meglio entrate nel Vaticano, prostratevi ai piedi di Leone XIII, e vedendo questo pontefice da tutti abbandonato, ma contro del quale tutto è vano, sentirete salire al vostro orecchio e risuonare nella vostra anima la stessa voce trionfante: *Pietro, io ho pregato per te!*

CAPO V.

BEATITUDO VESTRA.

E tuttavia non ostante tanti dolori, si saluta il Papa con un nome singolare: *Beatitudo vestra*, vostra Beatitudine. Lo si chiama: Beato Padre, *Beatus Pater;* Beatissimo Padre, *Beatissime Pater*. Che vuol significar ciò? È un'ironia? Qual è questo nuovo mistero?

Occorrono di quelli che avvisano che si chiami *Beato* il Papa, perchè nostro Signore per il primo lo ha chiamato in tal modo, quando disse a Pietro: *Beatus es, Simon Bar-Iona:* Sei tu beato, Simone di Bar-Iona. Altri avvisano che si chiami Beato, non ostante tutte le tribolazioni, per cagione della sua eminente dignità, che lo unisce così intimamente a Dio. Ma nessuna di queste due spiegazioni parmi corrisponda al suo concetto sublime A mio avviso, lo si chiama Beato, non già ad onta de' suoi dolori, ma precisamente per cagione di essi.

Lo si chiama Beato, per cagione di quella parola di nostro Signore: Beati quelli che piangono: *Beati qui lugent.*

Lo si chiama Beato, per cagione di quella parola di nostro Signore: Beati quelli che patiscono la persecuzione per la giustizia: *Beati qui persecutionem patientur propter justitiam.*

Lo si chiama Beato, per ragione di quest'altra parola di nostro Signore, che sviluppa magnificamente la precedente: Beati siete voi,

quando gli uomini vi malediranno, e vi perseguiteranno, e diranno di vôi facilmente ogni male per causa mia. Rallegratevi ed esultate. *Beati estis cum maledixerint vos, et dixerint omne malum adversum vos mentientes propter me; gaudete et exultate.*

Lo si chiama Beato, per cagione di quella parola di S. Pietro: Se voi parteciperete alla passione di Gesù Cristo, rallegratevi. *Si communicaveritis Christi passionibus, gaudete.*

Occorrono di quelli i quali nelle tribolazioni del Papato, non veggono che le conseguenze degli avvenimenti politici nei quali trovasi involto. Il grande poeta fiorentino, Dante, considerava questo fatto, collocandosi in più alta sfera. I disprezzi, le derisioni, le ceffate, di cui era fatto segno, a' suoi giorni, il Papato, a lui si rivelavano come la continuazione della Passione del Salvatore:

E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto e il fele,
E tra vivi ladroni essere anciso.
Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia.

Ecco le tribolazioni del Papato considerate da alta sfera: esse continuano la Passione del Salvatore. È per questo che il Papa è chiamato Beato, non già, ripeto, malgrado le sue prove, ma a cagione di esse; a cagione delle sue umiliazioni, delle sue profonde tristezze, de' suoi dolori infiniti, e delle tante violenze di cui è continuamente la vittima: *Si communicaveritis Christi passionibus, gaudete.*

Fu per noi detto nel primo volume di quest'opera, che solo il dolore è grande e fecondo,

che solo ha la virtù di redimere e di riabilitare. Per cancellare il male, per purificare le anime, per adergerle alla virtù ed all'onore, non bastano nè il genio, nè la gloria. È necessario l'effusione del sangue: *Sine sanguinis effusione, non fit remissio*. Ecco perchè la religione cattolica, che vince tutte le religioni, le supera segnatamente perchè è la più grande effusione di sangue divino, sangue che restaura e redime. Togliete di mezzo i miracoli, le profezie, i benefizi, il regno della carità, il rinnovamento del mondo; dimenticate tutto ciò che è consacrato dal cristianesimo e lo costituisce l'eterna religione del genere umano. Gli resterà la croce, issata in mezzo al tempo e nel centro del globo, e su questa croce l'Uomo-Dio che riscatta l'umanità soffrendo e morendo per essa. Nulla le potrà reggere al confronto.

E come una tal meraviglia, per quanto grande, non poteva essere passaggera, per perpetuarla e renderla universale, ponete mente alle due cose che Gesù Cristo ha fatto.

I cattolici sanno che, nella santa Eucaristia, nostro Signore non ha solamente resa universale e perpetua la sua presenza reale, ma ha reso universale e perpetuo il suo sacrificio. Ogni giorno, sull'altare, il corpo è separato dal sangue, il sangue scorre sotto lo sguardo di Dio, e i nostri pittori antichi, che collocavano gli angeli intorno alla croce per raccogliere il sangue divino dei piedi, delle mani e del cuore non omettevano di collocare questi medesimi angeli intorno all'altare per raccogliere il sangue del sacrificio, per versarlo poscia sui poveri, sugli infelici, sui peccatori, sulle fiamme del purgatorio. Olier, di santa

memoria, aveva, in un quadro, che tuttora abbiamo, completate queste belle pitture con tutto il rigore teologico. Perchè, non ci cada dalla mente, che se il mondo sussiste, se le sue passioni non l'hanno divorato, gli è perchè nelle città e sino negli ultimi villaggi vi è un altare, un calice, un sangue divino che è versato per amore, e che nella bilancia della giustizia divina pesa mille volte più che tutto il sangue colpevole. Il Calvario è dovunque e non finirà che col peccato.

Ma questo non è che il primo modo col quale nostro Signore ha perpetuato e reso universale il suo sacrificio. Le sacre carte ci ammaestrano che il grande architetto creando la Chiesa l'ha costituita in tal modo che potesse compiere quello che manca alla Passione di nostro Signore, cioè potesse aggiungere a' suoi dolori divini quella parte di dolori puramente umani che dovevano compiere l'espiazione necessaria. Egli ha dunque appeso alla croce la sua Chiesa, con lui, a lato di lui. Ne ha formato il regno del patimento volontario. Le sue più belle anime, e nella stessa proporzione nella quale sono belle non sono straziate che da una sete che domina tutte le altre: « o patire, o morire! patire, patir sempre, e non morire. » Le funzioni sacerdotali, le dignità del santuario hanno per peristilio necessario il rinunciamento pubblico alle gioie più legittime del cuore dell'uomo. I sacri voti di religione, pronunciati ogni giorno da migliaia di anime, sono come tre chiodi sacri che appendono tutti i religiosi, tutte le vergini alla croce di nostro Signore. E gli stessi fedeli, se non sono chiamati a cooperare in modo così eroico alla sua Passione, non ne

sono però dispensati. Essi devono in un modo o in un altro, portare in se stessi le stimmate di Gesù Cristo. E finalmente, in questo regno della Chiesa, peristilio del regno eterno, in attesa delle beatitudini che non avranno termine, è necessario che ciascuno sappia, che anche quaggiù, la grande beatitudine, è la beatitudine del pianto provocato dal pentimento o dall'amore; la beatitudine della dolcezza che pazienta e che soffre; la beatitudine della purità che si stacca da ogni cosa; la beatitudine della persecuzione che crocifigge; e sopra tutte la beatitudine dell'amore che si immola. Ecco la Chiesa; essa è un secondo Calvario: la passione dell'uomo, come eco sublime della Passione di Dio!

Su questo Calvario, in questo beato regno dell'immolazione, il Papa ha naturalmente una parte di re. Egli è la testa coronata di spine. Come, durante la Passione, tutti gli oltraggi furono gettati sull'augusto capo di nostro Signore, così si gettarono sul Papa. Nulla gli fu risparmiato, nè percosse, nè sputi. In ogni secolo egli beve il calice fino all'ultima stilla. Nella Chiesa è alla sembianza di un *Ecce Homo* perpetuo.

Le persone della buona società meravigliano che Dio lasci in tal modo trattare il suo Vicario; ma colui che conosce il mistero della croce non meraviglia; egli ammira. Comprende perchè il Papa è chiamato *Beato*, e perchè tutti i secoli si sono prostesi con una specie di venerazione compassionevole ai piedi di sua BEATITUDINE.

CAPO VI.

NUOVA E PIU' SUBLIME CONDIZIONE PERCHÈ IL PAPA POSSA ESSERE IL CAPO DELLA CHIESA.

Proseguiamo a considerare il Maestro tutto inteso alla creazione del capo della Chiesa.

Dopo il primo sguardo di Gesù Cristo sul Papa, nel quale brilla la gioia, il trionfo: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa;* dopo il secondo sguardo pieno di una divina compassione: *Simone, Simone, Satana ha domandato di vagliarvi come si fa del grano, ma io ho pregato per te*, ecco un terzo sguardo, ancor più bello e che ci dirà l'ultima parola intorno al modo col quale dobbiamo considerare il Papa.

Fu dopo la risurrezione, nel momento d'investire definitivamente Pietro del governo della Chiesa. *Pietro,* gli disse nostro Signore, *mi ami tu?* Come gli avesse detto: O uomo, a qual peso tu sei per sobbarcarti! Quanta sarà la tua responsabilità! Amami dunque per non soccombere sotto un carico così formidabile. *Simon Joannis, diligis me?*

E poco dopo lo guarda di nuovo; una seconda volta si commove, e gli dice: *Pietro, mi ami tu?* Come gli avesse detto: O uomo, in preda a quali dolori sarai abbandonato! a quali tribolazioni! a quali angosce! Amami dunque affinchè tu possa trovare in me una consolazione, un appoggio. *Simon Joannis, diligis me?*

Non è tutto. Gesù lo guarda un'ultima volta, e con un accento più triste, con una compassione più profonda, gli dice: *Pietro, mi ami tu?* Come gli avesse detto: O uomo, su queste altezze alle quali io ti innalzo, a quali tentazioni tu potrai qualche volta essere esposto! E se tu soccombi, quale caduta! Amami dunque con tutta l'energia dell'anima tua, affinchè la tua vita privata corrisponda alla sublimità del tuo infallibile ministero. E poichè tu devi essere il più grande nella Chiesa, amami più d'ogni altro, per essere più d'ogni altro santo. *Simon Joannis, diligis me?*

Ecco l'ultimo sguardo gettato da Gesù Cristo sopra Pietro. Come è tenero! Ma come è tristo! Come ben si vede che, sotto l'immensità della grandezza, vi è un uomo debole, infermo, un peccatore che può essere tentato, che può essere vagliato, che può piegare oppresso dal peso. Nostro Signore se ne commove. Ah! noi pure è necessario che ci commoviamo! La debolezza del Papa! Essa ha qualche cosa di commovente, di venerabile! Le lagrime del Papa! Esse sono sacre, sventura a chi le fa spargere! I gemiti del Papa! Devesi dire di essi quello che la santa Scrittura dice dei gemiti d'una madre. Si ascoltano con una specie di terrore, non cadono mai di mente. Le colpe del Papa! oh! sì, le colpe del Papa! Egli necessariamente ne commette, perchè è uomo. Ne commettiamo anche noi nella nostra vita volgare, perchè non ne commetterebbe nella sua vita sublime? Ma è necessario non vederle. Quando Noè, il secondo padre del genere umano, cadde in quell'ebbrezza misteriosa di cui ha parlato la Bibbia, vi fu uno de' suoi figli che lo vide e se ne

rise. Ma Dio maledisse Cam, e tutte le nazioni, tutte le coscienze lo malediranno eternamente. Dio invece benedisse e tutta l'umanità ha benedetto con lui i due figli rispettosi che camminando a ritroso lasciarono cadere dalle loro spalle il mantello sul loro padre addormentato; insegnando in tal modo al mondo che, sia nella famiglia, sia nella società, sia nella Chiesa, la paternità è sacra, e che il più grande dei delitti, e il meno degno di perdono, è quello di un figlio che ha il dolore di vedere le colpe del proprio padre e l'infamia di ridersene.

I nemici della Chiesa si avvisano di opporci una difficoltà dalla quale mal sapremmo come uscire, perchè, risalendo alle epoche più tenebrose della storia, incontriamo due o tre Papi meno degni della sublimità della loro missione. Ciechi i quali non veggono che non sono che quelle ombre di cui ho parlato, e che Dio permette per temperare lo splendore divino del Papato! Sopra 260 Papi, ottantadue sono stati assunti agli onori degli altari dalla Chiesa, cioè il terzo. Quarantaquattro hanno indossato l'abito religioso sul trono; più di cinquanta sono stati eletti assenti o ad onta delle loro vive istanze per sottrarsi a questa carica spaventevole. Che in questa serie risplendente di santità, sopra 260 Papi, due o tre, tre o quattro, in tempi calamitosi, si mostrino meno degni della grandezza del loro carattere: che cosa prova ciò? La libertà umana, la quale, nei 256, è stata magnificamente adoperata nel culto della virtù. Non ostante queste due o tre macchie, tutta la serie dei sommi Pontefici, considerati come la sola persona di Pietro, ha potuto dire, dopo diciotto secoli, senza timore d'essere smentita: Sì,

o Signore, tu sai che io ti amo. *Domine, tu omnia nosti; tu scis quia amo te.*

Il nostro tempo meglio d'ogni altro è stato il testimonio di questo spettacolo. Egli non ha veduto sul trono di S. Pietro che vittime immerse nel pianto. Pio VI il quale cominciò a risvegliare la fede in Francia, mostrandole attraverso i vetri della vettura che lo conduceva prigioniero, il suo volto improntato di bontà e di tristezza. Pio VII che ha lasciato fra noi il ricordo delle sue sventure nobilmente sopportate; e Pio IX di cui il mondo non ha potuto dimenticare la tranquillità nell'infuriar della tempesta.

E non solamente non abbiam veduto che Papi immersi nel pianto, non abbiam veduto che Papi santi. Quando Pio VII saliva il santo altare, il popolo di Parigi si accalcava per vederlo, e andava ripetendo, pieno di ammirazione: Oh! come divotamente celebra la santa Messa! E Pio IX ha appena chiusi gli occhi che il mondo sembra impaziente di vederlo assunto agli onori degli altari. O mio Dio, io vi benedico e vi ringrazio di aver presentato il Papato a questo secolo circonfuso di una luce perchè meglio lo potesse comprendere; con un non so che d'incomparabile e di perfetto, come scrive Bossuet, che la sventura ingrandisce la virtù. Così sia sempre; e comunque sieno le tristezze di questo secolo, che i nostri occhi si volgano sempre a Roma, colla gioia di poter sempre venerare ed amare!

CAPO VII.

IL PAPA MOTORE PERPETUO DELLA CATTOLICITÀ DELLA CHIESA.

Pietro, mi ami tu più di questi? Certamente tutti gli apostoli hanno amato nostro Signore. Essi hanno sacrificata la vita per lui. Essi sono sopravissuti in queste grandi chiese apostoliche, eredi del loro spirito, depositarie del loro cuore, e che tanto si sono industriate per far conoscere e far amare nostro Signore. Tuttavia, quando si studia il proselitismo di queste grandi chiese apostoliche, gli mancano due raggi divini: l'universalità e la perpetuità. Tutte queste chiese sono morte; esse non predicano più Gesù Cristo. Anche nel tempo nel quale vivevano non hanno avuto l'idea, nè la pretesa di predicarlo in tutto il mondo. È Pietro solo, la cui discendenza luminosa ha ricevuto il dono di un proselitismo perpetuo ed universale, lungo quanto i secoli e vasto come lo spazio. *Pietro, mi ami tu più che questi? Certamente, Signore, tu sai che io ti amo.*

Infatti, ponete mente a questa santa serie dei Pontefici romani. Appena Pietro l'ha iniziata che irradia tutto all' intorno di essa l'amore di Colui di cui il Papa è Vicario. È un fuoco che invade così rapidamente tutte le città d'Italia che la storia è incapace di seguirne i progressi. Di tratto, in tutta Italia occorrono

vescovi mandati da Pietro, e da lui consacrati capi e padri dei popoli che potranno conquistare a Gesù Cristo.

Inutilmente le Alpi sembrano mettere le Gallie al sicuro da questo fuoco invasore. Già S. Pietro ed il suo terzo successore S. Clemente avevano mandato S. Trofimo ad Arles, S. Marziale a Limoges, S. Dionigi a Parigi; e se S. Ireneo e i suoi compagni erano venuti dalla Grecia e dal cuore di S. Giovanni, non avevano omesso di passare da Roma, per ricevervi la benedizione che feconda tutti gli apostolati. « Qual Chiesa, esclamava Bossuet, ha generato tante altre Chiese! Dapprima per mezzo suo è venuto tutto l'Occidente, e noi siamo stati dei primi. Foste voi, o Signore, che eccitaste S. Pietro e i suoi primi successori a mandarci i vescovi che hanno fondato le nostre Chiese (1). » E Innocenzo I: « È noto che in tutta l'Italia, nelle Gallie, nella Spagna, nell'Africa, nella Sicilia, e nelle isole intermedie, nessuno ha fondato alcuna Chiesa se non coloro che Pietro e i suoi successori hanno innalzato al sacerdozio (2). »

La Gran Bretagna vien dopo le Gallie, e l'isola dei santi è pure la conquista diretta di Pietro. La sua conversione definitiva incomincia dal giorno nel quale l'illustre e santo papa Gregorio il Grande, scorse nel Foro dei giovani schiavi, la cui bellezza incantevole lo colpì. — « Chi sono quei giovani? domandò egli. — Sono Anglici. — Dite piuttosto che sono Angeli. » Da questo momento il suo gran cuore pensa di guadagnare a Gesù Cristo una sì bella schiatta.

(1) *Discorso sopra l'unità della Chiesa*, P. II.
(2) *Epist. ad Decent.*

Egli medita i suoi disegni, sceglie i suoi missionari, mette alla loro testa S. Agostino, quest'uomo così ardente e così sensato, con un cuore d'apostolo in un'anima di Romano, e ben presto l'Inghilterra è convertita. La Scozia la segue, l'Irlanda l'avea preceduta. È in mezzo ai mari un tripode divino da cui emanano tutti gli olezzi della fede e dell'amore.

È lo stesso spettacolo, quando si consideri la conversione della Germania. Non uno dei grandi apostoli del Nord che parta per la sua missione senza aver domandato e senza quasi sempre essere stato a cercare a Roma la benedizione di Pietro: S. Wilfrido, che intraprende due viaggi a Roma, e che benedetto, sostenuto, protetto dal Papa, sparge la parola di Dio nella Frisia e tra gli Anglo-Sassoni meridionali; — S. Wilbrod, che, dopo fatiche feconde, si reca a Roma e vi è consecrato vescovo della Frisia dal Papa Sergio nella basilica di S. Cecilia; — S. Bonifacio, il grande missionario della Germania che il Papa consacra nella chiesa di S. Pietro, e che, munito delle benedizioni del Papa, dopo di aver deposto sulla tomba del Principe degli Apostoli il suo giuramento di fedeltà, ritorna a seppellirsi nelle foreste della Germania per compiervi la sua grand'opera della conversione dell'Alemagna. — Notiamo ancora S. Corbiniano uno dei primi predicatori del cristianesimo nella Germania che venne egualmente a prostrarsi davanti alla confessione di S. Pietro, e a domandare la benedizione del suo successore; — S. Armando, che ha predicato sulle rive della Schelda e del Danubio; — S. Kiliano, che ha evangelizzato la Franconia; — Paolo, Tommaso, Donato, Marino, inviati da Nicolò I

presso i Bulgari; — Egidio che Giovanni XIII mandò in Polonia, e Wilbaldo che ricevette una missione apostolica per la Vandalia.

Devesi dire la stessa cosa di S. Anscario, che il papa Gregorio IV istituì suo legato per diffondere il cristianesimo fra gli Svevi, i Danesi, gli Islandesi e presso tutti i popoli del Nord, colpendo d'anatema chiunque tentasse di opporgli un qualche ostacolo; di S. Cirillo, fondatore della Chiesa degli Slavi, che andò a riposarsi ed a morire in Roma, e di S. Adalberto, che si spinse fino in Prussia, dove morì martire per la fede, e dove il suo sangue fe' sorgere una moltitudine di discepoli pieni d'entusiasmo e che compirono l'opera sua.

Per tal modo, dovunque è al soffio di Pietro che sono successivamente evangelizzate non solamente l'Italia, le Gallie, la Spagna, la Gran Bretagna , ma la Svezia, l'Olanda, la Germania, la Prussia, la Polonia, la Russia, le immense contrade del Nord. Dappertutto Pietro ha fatto conoscere il suo Maestro. È stato necessario del tempo. Vi è stato spargimento di sangue. Quanti missionari sono morti in viaggio! Quanti si sarebbero fermati ed assisi lungo la via, stanchi, scoraggiati, se il Papato non fosse stato là, come un generale nel campo di battaglia, lanciando gli uni, eccitando gli altri, rilevando questi, benedicendo, glorificando, esaltando quelli, surrogando i missionari vecchi con schiere fresche, e in ultimo costituendo l'Europa nella più solida di tutte le unità, l'unità della conoscenza e dell'amore di Gesù Cristo! *Pietro, mi ami tu?* Sì, o Signore, potrebbe rispondere tutto l'Occidente, noi siamo la prova che egli vi ama più degli altri.

L'Oriente potrebbe dire altrettanto. Chi ha pianto la sua caduta con lagrime più amare? Chi ha tentato gli sforzi più costanti, più eroici, per strapparlo allo scisma, alla eresia, per restituirlo a Gesù Cristo? Dall'alto di questa Roma che era come un osservatorio collocato nel centro del mondo, dall'alto di questo palazzo pontificale dal quale risuonò il primo grido delle crociate, donde è sfuggito l'ultimo come un gemito, i Papi non hanno cessato, per il volgere di tre secoli, di eccitare l'Europa ad un sollevamento che avrebbe prodotto la salute dell'Oriente. Si sono supposti nei Papi motivi diversi. Leggete le loro lettere, i loro discorsi pronunciati nei Concili, le loro dichiarazioni. Essi non hanno in mira che uno scopo: non solamente di strappare la tomba di nostro Signore dalle mani di coloro che la profanano; ciò sarebbe già stato il compimento della parola di S. Pietro: *Sì, o Signore, voi sapete che io vi amo;* i loro motivi sono più prestanti. Essi vogliono strappare le anime alle seduzioni dell'eresia e dello scisma, restituirle a nostro Signore, ed altre conquistarne. Perciò a fianco di questi eserciti che vanno alla conquista della tomba del Cristo, vedete, precederli, oltrepassarli quelle schiere di missionari che silenziosamente penetrano nelle immensità dell'Asia. Dove vanno? Chi li manda? Pietro. E con quale intendimento? Per guadagnare delle anime a Gesù Cristo.

« Si è preteso, dice de Maistre, che le crociate non sono riuscite; ciò è vero. Nessuna è riuscita. Ma tutte sono riuscite (1). » Esse hanno

(1) *Del Papa.*

risvegliato l'immaginazione umana. Hanno rivelato spazi sconosciuti. Hanno suscitato dei presentimenti misteriosi. La terra non poteva avere solamente quei limiti. Era necessario farne il giro. E quando fu compito questo giro, e che Cristoforo Colombo ebbe scoperta l'America, mentre all'annuncio di questa scoperta il mondo mandava grida di gioia, e che l'oro, i diamanti, gli oggetti preziosi recati dal nuovo mondo,eccitavano le immaginazioni, in una sfera più eccelsa, più calma e più santa, i Papi non erano preoccupati che delle anime. Alla loro voce, una moltitudine di missionari e di apostoli si slanciarono sulle orme di Cristoforo Colombo e de' suoi compagni. Essi bagnarono del loro sangue più puro queste vergini regioni; protessero i suoi infelici abitanti contro l'ambizione e la cupidigia degli Spagnuoli; e se non tolsero di mezzo tutti gli abusi, almeno aiutati e benedetti dal Papato vi costituirono il regno di Gesù Cristo. Non possiamo indugiarci ad entrare nei particolari e a recare i documenti. Essi sono innumerevoli ed ammirabili. Sono il commentario luminoso del grido di S. Pietro: *Sì, o Signore, voi sapete che io vi amo!*

Tuttavia i Papi da lungo tempo scorgevano il bisogno di organizzare le missioni, di sottrarle a quelle iniziative di zelo, sublimi ma intermittenti, e di accrescerne la potenza comunicando loro una direzione unica. Quindi Gregorio XV istituì nel 1622 la congregazione della *Propaganda*, e il suo successore Urbano VIII fondò nel 1627 il collegio dello stesso nome, nel quale dovevano essere educati i giovani che venivano da tutti i paesi della terra, e desti-

nati a ritornarvi; che parlavano tutte le lingue, ma non avevano che un Dio, una fede, un battesimo, un amore; simbolo luminoso dell'universalità della Chiesa nella sua divina unità. Quando si ama si vorrebbe riempire il mondo della gloria di colui che si ama. Ora è questa la sintesi della vita del Papato nel volgere di diciotto secoli. *Pietro, mi ami tu più di questi? — Sì, o Signore, voi sapete che io vi amo.*

CAPO VIII.

IL PAPA ECCITATORE E REGOLATORE DELLA SANTITÀ DELLA CHIESA.

Ma ciò è nulla, ecco qualche cosa che è più grande. Io ho detto che nell'amore, in quello di Dio come in quello dell'uomo, occorrono dei gradi diversi. Vi sono i gradi elementari, e poscia i gradi sublimi. Diffondere, su tutta la superficie del globo la conoscenza di Dio Ottimo e Massimo che lo ha creato; distruggere gli errori, le idolatrie, le superstizioni che ne alterano il culto; farlo conoscere e farlo amare; far amare con lui la virtù, la giustizia; non lasciarsi fermare, nè scoraggiare da chechessia, e ciò per il volgere di diciotto secoli; qual uomo, se ha un po' di lealtà nel cuore, non si prostrerebbe davanti ad una serie di Pontefici consacrati per diciotto secoli ad una simile missione? Ora non sono questi che i gradi elementari dell'amore di Dio. Chi dirà quello che i Papi hanno fatto per svolgere i gradi sublimi? Chi descriverà i loro sforzi per accendere, per conservare la fiamma dell'immolazione, della generosità, della verginità, della consecrazione della propria vita al sollievo di tutte le miserie dell'anima e del corpo? Non occorre ordine religioso da quelli che si consacrano al riscatto dei prigionieri, al sollievo degli appestati, alla cura dei poveri e degli ammalati, sino a quelli

che si dedicano alla vita contemplativa la più austera, che non abbia alla sua base, come eccitatrice e regolatrice, una bolla di un Papa. Chi riunisse in un sol volume tutte le lettere dei Papi destinate ad affocare l'amore, avrebbe la prova più magnifica di questa parola di Pietro: *Sì, o Signore, voi sapete che vi amo.*

Tuttavia ciò che più mi colpisce, nella condotta dei Papi, non è questo eccitamento dato ai casti, agli intrepidi, agli amanti sublimi di Gesù Cristo, benchè ciò sia bello ed unico; mi colpisce ancor più la loro prudenza. In ogni grande amore, occorre un po' di follìa. L'amore rapisce in estasi; fa uscire di sè; e perciò ogni amore, anche il più bello, è pericoloso. Si può salire al cielo; si potrebbe, ahimè! descrivere una parabola che da principio sembra un'elevazione, e infatti ne è una, ma che ben presto descrive una curva rientrante e trascina a terra. Quante illusioni in cose tanto delicate! Qualche volta corre breve spazio tra elevazioni che si perdono in cielo, ed elevazioni che finiscono nel fango! Ora mai per avventura il Papato fu più ammirabile. Occorre una sola di queste false elevazioni che egli abbia approvato? Occorre una sola di queste vere elevazioni che abbia osteggiato? Il Papato è prudente, egli osserva, egli non si inganna. Quando alcuni teologi timidi vogliono opporre ostacoli a S. Teresa, interviene il Papato e le scioglie le ali. Quando il dolce e santo arcivescovo di Cambrai si lascia trascinare dalle dottrine incantevoli, ma false, dell'amor puro, il Papato scopre il pericolo e glielo fa vedere. Quando il santo padre Muard reca a Roma una regola d'una austerità spaventevole: « Eh! gli dice sorridendo Pio IX,

che cosa fate dunque della bestia? » E di sua mano cancella i rigori impossibili. Dovunque è la stessa condotta. Essa si compone di due elementi: un ardore sovrumano per eccitare i coraggiosi dell'amore; ed una prudenza veramente ineffabile per dirigerli e contenerli.

Io non so immaginare altra cosa che sia più bella, se non vi aggiungo una chiaroveggenza divina, la quale, è vero, si connette col suo magistero infallibile, chiaroveggenza colla quale discerne fra tutti questi amanti sublimi, quelli che lo sono stati in un grado perfetto, senza lacune, senza macchie, senza eccessi; e che, per causa di questa perfezione, meritano di essere assunti agli onori degli altari. Con qual prudenza studia i loro titoli! Con quale severità separa i miracoli, nei quali manifestamente, incontrastabilmente, si è rivelato il dito di Dio, dagli altri dove ciò è dubbio! Come scopre i veri angeli di luce da quelli che non ne hanno che l'apparenza! Si è detto che per provare la divinità della Chiesa basterebbe il *Catechismo*. Basterebbe pure il *Martirologio*. Solo la Chiesa cattolica ne possiede uno; e in una materia così delicata neppur una pagina, neppur una linea di questo libro impossibile, non è ancora stata cancellata.

Si vide mai una serie di re unicamente occupati nel far conoscere e nel far amar Dio? Confrontate con questa le altre dinastie. La maggior parte dei principi non pensano che a se stessi, alla loro stirpe; i più celebri al loro paese. Chi pensa all'umanità? Chi segnatamente perde di vista i propri interessi materiali? Lo scopo massimo dei più illustri è di pensare a diffondere ciò che si chiama la civiltà. Ma chi

pensa alle anime? Chi pensa a Dio? Chi pensa all'eternità? Chi pensa a rialzare questa povera schiatta umana, così avvilita, così inclinata alla terra e ad adergerla al cielo? Solo il Papato. Ecco sono diciotto secoli che vi è applicato. Sì, fate tutte le riserve che a voi piacciono. Nominate tale o tal altro Papa, che pensava ad altra cosa: anche pensando ad altra cosa non perdeva di vista questa; e l'immensa maggioranza dei Papi non pensava che a questa. E tanto basterebbe perchè tutta l'umanità, se fosse meno cieca, cadesse ginocchione ai piedi di questa dinastia unica la quale, dopo diciotto secoli, non ha che un obbiettivo: le anime; e che uno scopo: insegnare, purificare, ingentilire, trasformare sopranaturalmente l'umanità. *Pietro, mi ami tu più di questi? Sì, o Signore, tu sai il tutto, tu conosci che io ti amo.*

CAPO IX.

DEI NOSTRI DOVERI VERSO IL PAPA CAPO DELLA CHIESA.

Per tal modo dunque, la Chiesa ed il Papa formano una cosa sola. La Chiesa non basa solamente sul Papa, come sopra un fondamento insovvertibile. È il Papa che crea la Chiesa infondendole incessantemente la vita. È lui che l'ha costituita una, santa, cattolica, apostolica, che la impronta di questi grandi segni, riserbati e incomunicabili. Egli è il principio della sua unità. È la leva della sua cattolicità. È la sorgente ininterrotta della sua santità. È il tronco sempre vivente della sua apostolicità. Atlante portava il mondo e soccombeva sotto il peso; il Papa sorregge la Chiesa e non ne è schiacciato. Tutto basa su questa debolezza; tutto proviene da lei; tutto vive per lei; di guisa che, se per un supposto impossibile la Chiesa venisse meno, il Papa la creerebbe di nuovo, colla sola virtù della paternità che è in lui, senza che Dio, per così dire, abbia bisogno d'intervenire.

Ben si vede da ciò quali sentimenti ci deve inspirare l'augusta persona del Papa: un attaccamento inviolabile con una serenità divina. Egli è invincibile; egli è indestruttibile. Egli ha le promesse. La terra può tremare, senza

commoverlo. O Pietro, o S. Padre, a chi andremo noi? Voi avete le parole della vita eterna.

E non solamente il Papa è insovvertibile; ma lo è *solo* nella Chiesa. Tutto può venir meno, eccetto lui. Egli non sarà, se così piace, nè il più profondo teologo, nè il più dotto nelle Scritture, nè il più erudito in diritto canonico, nè il più eminente in filosofia e nelle scienze; ma egli è colui al quale Gesù Cristo ha detto: *Tu sei Pietro.* Egli non vincerà nè Tertulliano nella forza oratoria, nè Origene o S. Agostino nell'acume, nè Bossuet nell'eloquenza; ma Tertulliano cadrà, Origene diventerà sospetto, Agostino avrà bisogno di scrivere le sue ritrattazioni, Bossuet sottoscriverà i quattro articoli, che si troveranno poscia opposti alla definizione di un Concilio ecumenico; il Papa solo sarà immune da ogni errore. Le acque di un nuovo diluvio, più triste del primo, potrebbero sommergere le altezze, non arriveranno mai al Vaticano, da dove il Papa le dominerà sempre. Quindi è a lui, a lui solo che ci dobbiamo attaccare dal fondo dell'anima, con una unione così ferma, così assoluta, che nessun avvenimento, nessuna catastrofe, nessuna sventura possa mai separarcene. *Domine, ad quem ibimus? verba vitæ æternæ habes.*

E vero il Papato qualche volta è sottoposto a prove straordinarie; è battuto da orribili tempeste; che importa, se queste tempeste sono state prevedute, predette, ordinate anticipatamente, di guisa che invece di sovvertire il Papato, lo fanno rutilare? Che importa che le onde si sollevino a flagellare questo masso che Dio ha piantato in mezzo al mare? *Sicut mons in medio maris.* È bello a vedersi nella sua

fermezza, nella sua stabilità adamantina, anche nei giorni sereni, quando i fiotti vengono a morire rispettosamente a' suoi piedi; ma quanto è più bello, più fermo, o almeno quanto meglio si rivela la sua fermezza, allorchè il mare si leva in tempesta e spumeggiante lo investe con rabbia, senza arrivare a sovvertirlo! Lunge adunque che le prove del Papato possano turbare un' anima fidente nelle promesse di Gesù Cristo, io oso dire che le sue stesse prove accendono la sua fede, e raffermano il suo attaccamento. Vedendo il Papa destituito d'ogni umano soccorso, abbandonato, tradito da coloro che dovrebbero difenderlo; sapendo che ha dato fondo a tutti i suoi mezzi, che non ha più nulla da aspettare, nè da sperare, maggiormente quest'anima è abbattuta dalla parte delle creature, maggiormente dilata il suo cuore dalla parte di Dio, maggiormente rinvigorisce la sua fede nelle promesse di Gesù Cristo, e facendole tentare uno sforzo straordinario e suscitare, per così dire una nuova fiamma, essa tanto più risolutamente fida nella parola divina, quando tutto vien meno dalla parte della terra. Ecco il vero attaccamento al Papa, l'attaccamento divino, sopranaturale, che strazia il cuore, ma che glorifica Dio.

Tuttavia non speriamo di possedere questa fermezza, questa fedeltà, questa forza, questa gioia nella prova, questa santa elevazione della nostra anima, se il nostro attaccamento al Papa non è temprato nell'amore, come scrive S. Francesco di Sales. Solo l'amore può trasportarci in alte sfere; e queste altezze non le fa toccare che ad alcune anime elette. Ah! amare nel piacere non è punto difficile; e non è raro! Ma

ciò che è bello, quello che è raro, quello che è veramente divino, è amare nel dolore; è restar fedeli a coloro che si amano, mentre versano nell'abbandono, mentre sono fatti segno al disprezzo, mentre sono vittima del tradimento di tutti. Il cuore talmente lo sente; il cuore vède talmente che è nel dolore che si rivela l'amore, che istintivamente ne desidera una qualche occasione. Egli dice alla persona amata: Io non vi auguro che la sventura vi incolga; Dio sa che per stornarla dal vostro capo io darei la mia vita; ma se da essa foste visitata, oh! vedreste! Come volesse dire: Fino ad ora non vi ho amata che nella gioia, voi non conoscete ancora interamente la mia anima; la conoscerete solo allora che vi avrò amata nel dolore!

È vero che un poeta pagano ha detto l'opposto. Egli ha preteso che il dolore invece di adunare intorno a noi gli amici, li allontana:

Donec eris felix, multos numerabis amicos;
Tempora si fuerint nubila, solus eris.

Io lo biasimo d'avere scritto una tal parola. Il dolore fuga le amicizie volgari, fa risplendere tutte le altre. Quando versiamo nel dolore, la moltitudine volge le spalle; ma ciò che resta è squisito. Vedete nostro Signore, quando entra in trionfo a Gerusalemme, quanti amici! Tre giorni dopo, quando si incammina al Calvario, chi gli resta fedele? Appena tre o quattro; d'accordo; ma in questi tre o quattro l'amore vince quello di folle immense. Ecco la storia della Chiesa. Oh! ella conta numerosi amici quando è fatta segno di onori. Ma sopravvenga la sventura, si scateni la tempesta, si bandisca la persecuzione, allora si cercano gli amici, e pochi

se ne trovano! È vero che ciò che resta è incomparabile. Allora il martire discende nelle catacombe e si prepara a spargere il proprio sangue. Allora il Pontefice si asside sulla propria cattedra e dice: Io presenterò il mio capo alla bipenne. Allora il giovine abbandona la propria famiglia, impugna il suo moschetto e dice: Finchè son vivo, nessuno vi toccherà. Allora l'umile operaia lavora giorno e notte e dice: Io sono povera, ma verserò il mio obolo per il denaro di S. Pietro.

E a questi atti generosi si aggiungono le più ammirabili proteste di fede e di amore. È nell'infuriar di una tempesta che Bossuet esclamava: « Se avvenga mai che io ti dimentichi, o santa Chiesa romana, possa io dimenticar me stesso! Che la mia lingua si dissecchi e resti immobile nella mia bocca, se tu non sarai sempre la prima nei miei ricordi. » E Fenelon, colpito dalle folgori della Chiesa e tanto più grande: « O Chiesa romana, madre e maestra di tutte le Chiese, tu sarai sempre l'oggetto dei miei cantici e dei miei inni di amore! » E il P. Lacordaire: « O Roma, io non ti ho disconosciuta per averti veduta in balìa della tempesta. Avvilita, umiliata, tu mi sei apparsa più bella che nei giorni nei quali regnavi. La tempesta che ti lasciava calma perchè lo Spirito di Dio soffiava in te, agli occhi del semplice fedele poco accostumato alle vicissitudini del secolo, ti conferiva qualche cosa, che rendeva la sua ammirazione compassionevole. »

Ecco quello che producono, nelle anime grandi, i dolori della Chiesa e del Papato. Essi non turbano la fede e fanno risplendere l'amore!

PARTE TERZA

LA SEDE DEL PAPA

CAPO I.

IN QUAL MODO LA DIVOZIONE CATTOLICA HA DATO ROMA AL PAPA.

Quindi, sia che si consideri il Papa come il Vicario di Gesù Cristo, sia che si consideri in lui il Capo della Chiesa, egli è l'oggetto d'una fede, d'una pietà figliale, e d'un amore le cui prove si moltiplicano coi secoli. Saremmo soverchiamente prolissi se volessimo recarle tutte. Basterà questa sola d'una grandezza eccezionale, e che deve essere dalla parte dei cristiani, segnatamente in questo momento, l'oggetto d'una commovente attenzione. È la divozione cattolica che ha dato Roma al Papa, che l'ha disposta e, per così dire, arredata con cura religiosa, affinchè diventasse degna di essere la sede del Vicario di Gesù Cristo.

Sarebbe parso naturale che Pietro stabilisse la sua dimora a Gerusalemme, e che il Vicario di Gesù Cristo ammaestrasse il mondo dall'alto del colle sul quale era morto il suo Maestro. Sarebbe stato d'una bellezza commovente, e un uomo, abbandonato a se stesso, ne avrebbe

necessariamente subìto il fascino. Ma ciò che era sconosciuto a Pietro, era noto al suo Maestro. Il mondo spostava il suo centro. Nè Babilonia, nè Alessandria, nè Antiochia, nè Gerusalemme non esercitavano da lungo tempo alcuna influenza sul movimento generale dell'umanità. La luce dall'Oriente passava all'Occidente, e se non illuminava che de' suoi primi albori la Gallia, la Spagna, la Germania, l'Inghilterra, non è meno vero che da due mila anni l'attività degli affari umani si concentrava da questo lato. Che avrebbe fatto il Papa a Gerusalemme? Sarebbe stato troppo lontano, quasi dissi inaccessibile, non avrebbe potuto agire efficacemente. Perciò appena nostro Signore è morto, che una forza invisibile conduce Pietro lontano da Gerusalemme, e lo trasporta ad Antiochia. Antiochia è una città immensa, la capitale del mondo orientale, abitata da molti Giudei, il centro commerciale di tutti i popoli. Pietro vi stabilisce la sua cattedra; gli sarà più agevole di agire sopra tutto l'Oriente. E di fatto, tale è il numero dei convertiti e il loro santo ardore che è qui che per la prima volta incontriamo il nome di *cristiani*. Tuttavia non è che una sosta. Pietro è ancora troppo lontano dal centro degli affari umani. Ben presto la stessa forza invisibile lo strappa da Antiochia come lo aveva divelto da Gerusalemme, e lo conduce a Roma, dove arriva a piccole giornate. Questa volta eccolo nel centro del mondo. Vi resterà? No. Infierisce la persecuzione e Pietro abbandona Roma. È necessario che nostro Signore gli apparisca e ve lo riconduca come contro sua voglia, affinchè vi muoia e vi stabilisca la sua cattedra immortale. Si scorgerà

meglio da questi ondeggiamenti e da queste perplessità di Pietro il disegno della Provvidenza.

La stessa forza misteriosa che ha condotto il Papa a Roma, ne allontana gli imperatori. Essi sono stabiliti, dopo lungo volgere di secoli, nel centro del mondo. Vi hanno innalzato sontuosi palagi colle ricchezze accumulate da tutte le nazioni. Di tratto se ne vanno, e innalzano il loro trono altrove, a Milano, a Pavia, a Ravenna, a Costantinopoli. Qual braccio li allontana da Roma? Certamente, il braccio di Dio, che aveva preparato Roma per essere la sede del Vicario di Gesù Cristo, ma anche la pietà cattolica, la devozione dei popoli verso il Papa, quel sentimento squisito delle convenienze cristiane che diceva loro che essi non potevano avere per suddito il Papa, essi che erano i suoi figli!

Aggiungerò a queste un'altra osservazione dello stesso ordine. Da principio, tutti i vescovi, segnatamente i patriarchi si chiamano *Papi*: Padri: dolce nome che si incontra negli annali ecclesiastici dei primi secoli; il Papa di Antiochia, il Papa, d'Alessandria, il Papa di Gerusalemme. Qual forza obbliga i vescovi ad abbandonare a poco a poco questo titolo? Qui non abbiamo nè decreto, nè costituzione di Concili, tutto deriva dalla pietà, dalla devozione, da quel medesimo sentimento delle convenienze di cui ho parlato. A poco a poco tutti questi nomi scompaiono, non resta che il Papa di Roma, o meglio il Papa. Della guisa medesima, da principio, tutti sono chiamati *Santità*, e tutti, a poco a poco, lasciano questo titolo e lo riserbano a colui che, in dignità, in paternità, tutti li vince.

Nel medesimo tempo che la pietà figliale e la devozione cattolica obbligavano anche i più grandi e i più santi ad appartarsi, ad ecclissarsi davanti al Papa, queste si rivelano sotto altra forma. Si ricordi la scena ammirabile raccontata negli Atti. Pietro si abbatte in un povero storpio, e mettendo la mano sopra la sua testa, gli dice: « Io non ho nè oro, nè argento; ma quello che ho, te lo do. Nel nome di Gesù Cristo alzati. »

Vedendo questo, i fedeli, i nuovi convertiti dissero a Pietro: « Tu non hai nè oro, nè argento, ma hai la luce, la grazia, l'autorità, tu guarisci gli ammalati, tu fai camminare gli storpi, tu risusciterai i popoli. O povero, vero Vicario di Gesù Cristo povero, fino a che siano nate le nazioni cristiane e che si prendano cura del padre, ricevi il nostro oro e il nostro argento. » *Et afferebant et ponebant ante pedes apostolorum.* E quello che avevano fatto i fedeli di Gerusalemme, lo fecero i cristiani dell'impero romano. Per il correre di tre secoli, Pietro fu ospitato dalla carità, fu vestito dalla carità, nutrito dalla carità. Si veggono ancora in oggi le case nelle quali i cristiani coraggiosi si reputavano ad onore di dividere la loro mensa, e di aprire la loro casa al Vicario di Gesù Cristo povero.

Intanto questo povero compiva l'opera sua; egli diffondeva la luce, faceva germogliare la virtù, rinnovava le anime, le famiglie, il mondo. E un giorno, le nazioni cristiane che erano nate e che erano state da lui battezzate gli dissero: « Tu sei il nostro padre, noi siamo i tuoi figli; non vogliamo che tu continui ad essere ospitato dalla carità. » E come si veggono

i figli i quali desiderando di avere vicino il proprio padre, nel centro delle loro terre gli costruiscono una casa nella quale potrà vivere nella libertà e nell'onore, le nazioni cristiane assegnarono al Vicario di Gesù Cristo una città; e questa città era Roma.

Ma ciò che accresce la bellezza di un tal dono, è il modo col quale fu conceduto: non già complessivamente, in una sol volta, da una nazione o da un principe. Roma fu concessa al Papa a poco a poco, successivamente, particolarmente e da tutti. Oggi un campo; domani una casa, un palazzo; dopodomani un villaggio nei dintorni di Roma, una città, una regione. Non abbiamo tutti gli atti di donazione; se ne conservano un gran numero, e tutti cominciano presso a poco con queste parole: « Volendo onorare il beato apostolo Pietro nella persona del suo successore, ecc. » È una serie di testamenti nei quali si fa palese coi tratti di una semplicità e di una intensità meravigliosa, la tenera devozione dei popoli verso il Vicario di Gesù Cristo.

Intanto arrivano i barbari, e, con essi le città mandate a sacco, le popolazioni in fuga, le istanze inutili fatte ad imperatori impotenti e troppo lontani; e ciò che non erano da principio che donazioni derivate dalla tenerezza religiosa e dalla pietà figliale dei popoli, si cangiano in cessioni necessarie nelle mani di colui, il quale, solo, può proteggere e salvare le popolazioni, in mezzo al soqquadro generale.

Ecco in qual modo Roma fu conceduta al Papa. Egli nulla ha comperato, nulla ha domandato, nulla ha preso, tutto ha ricevuto. Il Papa ha resistito lungamente, ha lungamente

rifiutato; egli ha invocato in soccorso delle popolazioni abbandonate, gli imperatori, gli esarchi, i generali romani. Egli si è dichiarato per il volgere di un secolo incapace di una tal carica, non avendo nè esercito, nè amministrazione civile e politica. Ma fu nulla. Egli venne collocato sul trono suo malgrado, dalla pietà entusiastica degli uni, dalle grida d'angoscia degli altri, dalla devozione cattolica di tutti. Qual sovranità è improntata di un tal carattere?

E quando ciò fu fatto, che Roma fu conceduta in tal modo al Papa, e che il Vicario di Gesù Cristo vi è stato nobilmente e degnamente insediato, una fra le giovani nazioni recentemente battezzate mise la mano sull'elsa della propria spada e disse: Io sarò il vostro presidio.

Quella nazione era la Francia, la figlia primogenita della Chiesa!

CAPO II.

ROMA.

È un pensiero che occorre negli scritti dei primi Padri, che Roma sia stata creata da Dio per la sua Chiesa, e che tutto in essa, dalle sue grandi linee sino ai più minuti particolari, dalla porpora de' suoi consoli e de' suoi cesari sino alla bellezza delle sue colline e de' suoi orizzonti, sia stato predestinato per adornare il trono sul quale doveva assidersi il Vicario di Gesù Cristo.

L'Italia scelta per essere il centro d'una Chiesa universale, è stata collocata nel centro geografico del mondo, ad uguale distanza dall'Oriente e dall'Occidente e in contatto con tutte le regioni. Non è situata, come Malta, in un'isola; l'accesso ne sarebbe troppo difficile. Per la stessa ragione, ella non è perduta, come Berlino, nella profondità dei continenti. Dio l'ha estesa, sotto la forma di una penisola, in mezzo a due mari; l'uno, il mar Mediterraneo, il quale bagna le coste della Francia, della Spagna, dell'Africa, dell'Egitto; l'altro, il mare Adriatico, il quale per lo stretto dei Dardanelli e per il mar Nero, confina con tutto l'Oriente. L'Italia adagiata in tal modo fra due mari, ha il capo appoggiato ad alte montagne che la uniscono alla Francia, alla Svizzera, all'Austria, e per esse a tutto il continente europeo; e nel me-

desimo tempo, distende i suoi piedi dalla parte dell'Africa e dell'Egitto. Il suo fianco sinistro è immerso nella luce del sole oriente; e da questa parte da Venezia sino a Brindisi apre una moltitudine di golfi incantevoli ai vascelli che vi approdano dall'Oriente. E quando il sole attraversando l'immensità dei cieli, manda i suoi raggi morenti sopra l'altro fianco dell'Italia, indora de' suoi ultimi fuochi i magnifici golfi di Genova, di Livorno, di Gaeta e di Napoli che vi ricevono i vascelli dell'Occidente. « Nessuna terra, scrive Napoleone, è sotto questo rapporto così ammirabilmente collocata. Essa ha, comprese le sue grandi e piccole isole, duecento leghe di costa, cioè un terzo più della Spagna, e una metà più della Francia. » È dunque una situazione unica. Nè Gerusalemme, nè Antiochia, nè Babilonia, nè Atene nel mondo antico; nè Londra, nè Pietroburgo, nè Vienna nel nuovo mondo, potrebbero confrontarsi con Roma. Parigi solo forse, o Madrid lo oserebbero, ma sono troppo lontani dall'Oriente.

La prova che Dio, creando in tal modo l'Italia, la destinava ad essere con Roma, il centro d'un impero universale, è che le negava tutti i mezzi per diventare una grande nazione in particolare. L'Italia conta venticinque milioni d'abitanti, questo numero non sarà mai superato, ciò che la colloca fra le potenze di ordine inferiore. Di più, non possiede alcuno degli elementi che costituiscono le grandi ricchezze: non miniere d'oro o d'argento come le grandi potenze orientali, non miniere di carbon fossile o di ferro come le grandi potenze occidentali. Del grano non ne produce che per sè. Produce pure del vino, ma poco, e che non regge al

trasporto. In tali condizioni, quando nulla si ha da dare agli altri in iscambio di ciò che loro si domanda, si resta necessariamente una potenza inferiore, non avendo i mezzi necessari per imprendere grandi cose. È quello che sarebbe accaduto alla stessa repubblica romana, se, dopo il primo periodo dell'unificazione dell'Italia, venendo meno strozzata fra le sue frontiere, non avesse, con colpo di genio ardito, invaso il mondo, e non l'avesse reso tributario. O l'Italia sarà nulla, o sarà la regina e come il convegno del mondo intero.

Ma nel medesimo tempo che Dio non conferiva a questa incantevole penisola i grandi elementi delle nazioni potenti, l'oro, il carbon fossile e il ferro, le prodigava migliori doni. Creata per possedere il centro della religione universale, della santa e divina società delle anime che Gesù Cristo ha elevate al di sopra della terra e di se medesime, doveva avere non gli elementi di ciò che distrugge, di ciò che doma e incurva sul suolo, ma gli elementi di ciò che aderge, di ciò che affascina, di ciò che idealizza e poetizza ogni cosa. Il centro della religione doveva essere la patria del bello sotto tutte le forme. Infatti ella ha, per i suoi scultori, le ricche miniere del più bel marmo d'Europa. Ella ha, per i suoi concerti, una produzione perpetua di voci le più armoniche. Ella ha, per i suoi pittori, nella bellezza sempre rinascente de' suoi abitanti, nella purezza delle linee de' suoi orizzonti, nei giuochi incantevoli della sua luce, nei contorni soavi delle sue montagne, delle inspirazioni sublimi e dei modelli inarrivabili. Tutto in lei è bellezza, armonia, in rapporto ammirabile con questa re-

ligione che disprezza il radere la terra, il volgare; che considerando le anime come aquile, non le trova mai abbastanza campate a grandi altezze, e che ama le arti precisamente perchè sono alla sembianza di ali che ci trasportano sopra le tenebre e le volgarità di questa triste terra.

Ma su questo fondo poetico e incantevole, Dio fece sorgere un giorno l'impero più duro: un impero che il profeta adombra sotto la figura di una mascella di ferro che tutto maciulla, e che i Romani medesimi avevano indicato col simbolo d'una lupa selvaggia. Ma Dio operò in tal modo a bello studio. Egli volle addimostrare con ciò, da una parte come l'Italia fosse meravigliosamente costituita, non per essere per se medesima un grande impero, ma il centro d'un impero universale, e poscia come quell'impero fondato dalla forza brutale, fosse non solamente meno bello, ma meno universale, meno perpetuo, meno durevole che l'impero fondato dalla fede e dall'amore. La dolce sovranità di Gesù Cristo predicata da poveri, ha soppiantata, sopra tutte le sue frontiere, la violenta sovranità dei cesari; e mentre questa non ha durato che tre o quattro secoli, quella è insovvertibile dopo diciotto secoli, nè alcun segno si manifesta che volga alla sua fine.

Nel medesimo tempo che Dio preparava a Roma questa posizione unica che la obbligava ad essere nulla o ad essere il centro del mondo, ne disponeva nel medesimo ordine di idee i dintorni e gli orizzonti. La circondava di solitudine e di silenzio. Faceva tacere intorno ad essa tutti i rumori del mondo. Alcune ore prima

di entrare in Roma, ossia che si arrivi da Firenze o da Napoli, non si attraversano che immense pianure incolte, vasti campi d'erbe appassite. Non villaggi, non cascinali; non alberi, non uccelli; appena qua e là gruppi di bufali o di cavalle selvaggie. È la maestà del deserto, rattristata dall'abbandono dell'uomo. Essa obbliga il viaggiatore a raccogliersi e a non entrare in Roma come si entra in Londra o in Parigi.

Una tal cornice, divinamente preparata per la città santa e in rapporto colla sua missione, impacciava singolarmente la Roma antica, la Roma imperiale ; la umiliava. Parecchie volte, la possente regina delle nazioni cercò di far scomparire questi aditi indegni di lei; fatica gettata. Ella potè solcarli di strade consolari, attraversarli con superbi acquedotti, seminarli di tombe; non potè vincerne la sterile e selvaggia immensità. La accrebbe anzi, il giorno nel quale interrotte le sue vie, caduti i suoi acquedotti, ruinate le sue tombe, aggiunsero la tristezza delle rovine alla solitudine di questi deserti sconfinati. L'armonia tra l'austera capitale del cattolicismo e i suoi dintorni, raggiunse in quel giorno la sua perfezione.

Una specie di ebbrezza d'orgoglio si impadronisce del viaggiatore avvicinandosi a Londra o a Parigi. L'attività degli opifici , il fumo che dai forni accesi in dense e vorticose colonne si innalza nell'aria, la moltitudine dei castelli e delle ville seminati in parchi graziosi, fanno pensare alla grandezza ed alla potenza dell'umanità. Diversi sono i sentimenti che si provano avvicinandosi ai dintorni di Roma. Non si ponno visitare senza riflettere alla poca cosa che è

l'uomo, alla brevità della vita, alla vanità de' suoi sforzi, ed all'irrimediabile instabilità di tutto ciò che a Dio non si riferisce. I pensieri gravi e seri sorgono da se medesimi nella mente del viaggiatore, mentre i suoi piedi premono queste solitudini formate della polvere dei morti e degli avanzi del genere umano.

Del resto, questa vasta distesa di pianure silenziose e tristi non tardano ad abbellirsi. Esse vanno degradando in un anfiteatro di montagne che formano, intorno a Roma, come un circo gigantesco. Nulla uguaglia la bellezza di queste montagne; le loro linee soavi si profilano con una straordinaria purezza sopra un cielo d'una trasparenza ideale. Una luce sconosciuta nei nostri freddi paesi sfuma i loro contorni, addolcisce le loro ombre, fonde insieme le loro tinte calde e variate, e, secondo che il sole nasce o tramonta, getta su queste masse trasparenti un velo leggiero d'oro, d'iride o di porpora. In questo vasto anfiteatro non occorre che un largo varco ad occidente. È riempiuto dal mare che scintilla in questo spazio, come una linea d'argento, e che variandolo compie la grandezza e la bellezza di questo spettacolo.

La preghiera, la contemplazione, i pensieri gravi e religiosi che nascono così facilmente nella campagna romana, si adergono con questi puri orizzonti e si perdono con essi in cielo.

CAPO III.

QUELLO CHE HA FATTO LA PIETÀ CATTOLICA DI ROMA PERCHÈ POTESSE DIVENTARE LA SEDE DEL VICARIO DI GESÙ CRISTO.

Nel medesimo tempo che la pietà cattolica concedeva Roma al Papa, affinchè questa città, consacrata ai falsi numi, macchiata di tanti delitti, fosse degna di essere la sede del Vicario di Gesù Cristo, l'ordinava con un'arte infinita; la purificava; la ornava per così dire; le imprimeva un carattere in rapporto col suo nuovo destino. È l'anima che crea il corpo. È l'uomo che si costruisce la propria abitazione. Un'anima delicata non abita lo stesso corpo che un'anima volgare. Nè l'Esquimese, nè li Pelli-rosse hanno la stessa casa del Greco intelligente e immaginoso. Sul corpo come sulla casa, occorre un riflesso dell'essere che li abita.

Sotto questo rapporto, Roma è incomparabile. Della guisa medesima che quando Dio volle creare la stanza dell'uomo, vi si applicò di lunga mano, e depose negli strati sovrapposti del globo la prova del suo lungo e misterioso lavoro, della guisa medesima si direbbe che a Roma occorrono degli strati successivi, ordinati da non so qual mano delicata e tenera, per formarne un luogo unico in armonia con colui che lo abita.

Il primo strato, il più profondo, è composto delle ceneri e delle rovine del popolo romano,

Non si muove un passo nella città senza abbattersi in qualche celebre avanzo. Ora si erge una colonna in mezzo ad un gruppo di case. Ora queste case sembrano nascoste e come inquadrate negli archi di un circo. Scendete dal Campidoglio, attraversate il Foro, costeggiate le rovine imponenti del Palatino da una parte, del tempio della Pace e della Concordia dall'altra, arrivate all'immenso Colosseo; e dopo di aver sostato un istante, inoltratevi nei campi popolati d'anemoni che si distendono da S. Maria Maggiore a S. Croce in Gerusalemme. O se meglio vi torna in grado, visitate le rovine gigantesche delle terme di Caracalla, di Tito, o della casa di Nerone. Ecco dunque quello che esiste del colosso romano. Qual base meravigliosa che è questo letto composto della polvere dei morti e delle rovine degli imperi, a questa Chiesa eterna, che non parla che della fragilità delle cose umane e del disprezzo di ciò che passa! Siate grandi, siate immensi; schiacciate il mondo col vostro splendore; ecco quello che voi lascierete: delle ceneri, dei ruderi, delle colonne infrante, degli archi di trionfo che crollano; cioè delle magnifiche prove del nulla dell'uomo che è il primo dogma della Chiesa cattolica! Immaginate un luogo che meglio si addica per essere la sede del Vicario di Gesù Cristo, di colui che dice ai popoli, alle società, ciò che il più umile prete dice alla più umile delle anime: « Ricordati che sei polvere e che ritornerai in polvere. »

« In quel tempo, dice il Profeta, io vidi una statua immensa, il cui capo toccava i cieli. Di tratto, una piccola pietra si staccò dalla montagna, colpì la statua; e la statua cadde

in polvere. » Sono gli avanzi di questa statua che formano a Roma il primo strato del suolo sul quale riposa la cattedra di S. Pietro.

Tuttavia, considerate attentamente queste rovine; esse non hanno il gelido della morte. Il caldo alito del cristianesimo le penetra. Come le ossa aride toccate dal Profeta, il cristianesimo ha soffiato su questi avanzi, e ha reso loro la vita impiegandoli nel culto di Dio. Guardate nel Foro quelle tre belle colonne d' ordine corinzio. esse introducevano nel tempio di Castore e Polluce, oggi servono di peristilio al tempio dei santi Cosma e Damiano. Di fronte al Palatino mirate le rovine del tempio di Venere; si sono schiuse, e n' è uscito come un frutto inaspettato, la casa e la chiesa di S. Francesca Romana. Salite ad *Ara cœli* per il magnifico scalone di marmo; appartenne al tempio di Numa. Entrate in S. Maria degli Angeli, in S. Lorenzo fuori le mura, in S. Maria in Cosmedin. Quelle splendide colonne, quei mosaici, quei pavimenti di marmo prezioso, sono gli avanzi dei palagi, dei teatri, dei templi dell' impero romano, raccolti, purificati dal cristianesimo e impiegati da lui al servigio ed alla gloria di Dio. Questa mescolanza di monumenti sacri e di avanzi pagani, queste rovine antiche che penetrano nelle chiese cristiane; queste chiese cristiane che sorgono dal mezzo di queste ruine profane; i monumenti dell' idolatria che servono di appoggio ai monumenti del cristianesimo, che li sorreggono alla loro volta e li conservano, formano un genere di spettacolo che non si incontra che a Roma, e la cui commovente e profonda bellezza porge argomento di meditazioni infinite.

Su questo primo strato è sovrapposto un secondo, formato egualmente di rovine e di ceneri, ma di ceneri trasfigurate dal martirio. Sono in sotterranei immensi e ancora in parte sconosciuti delle catacombe, i resti di coloro che sono morti per Dio. Il loro numero è incalcolabile. Nel settimo secolo, al tempo della dedicazione del Pantheon, Bonifacio IV fece estrarre e trasportare fra i canti e le lagrime di gioia trentadue carri di sante ossa. Nel secolo ottavo, Paolo II, nel nono Pasquale I, Leone IV, Stefano VI continuarono gli scavi sacri che non poterono compiere nè Gregorio X nel decimo secolo, nè Silvestro II nell' undecimo, nè Pasquale II, Gelasio II. Anastasio IV nel decimosecondo, nè Martino V nel decimoquinto, e che sono ancora lontani dall' essere terminati. Tutti i giorni si scoprono nuovi filoni, altre vene di sante reliquie. Sul denso strato di rovine e di avanzi dell' impero romano, è dunque sovrapposto un secondo strato di polvere. Corre questa sola differenza, che mentre il primo rattrista l' anima mostrandole il nulla dell' uomo, il secondo la aderge e la consola parlandole di speranza e d' immortalità.

Tuttavia per quanto sieno numerose queste sante reliquie delle catacombe, non sono che parte menoma delle ricchezze di Roma sotto questo rapporto. Io non so qual magnete invisibile abbia attratto intorno alla sede di S. Pietro le reliquie più preziose. Quasi tutti gli Apostoli riposano intorno alla cattedra infallibile. S. Pietro e S. Paolo in Vaticano; — S. Giacomo il Minore e S. Filippo nella chiesa dei SS. Apostoli; — S. Mattia in S. Maria Maggiore; — S. Bartolomeo nella chiesa dell' isola che porta

il suo nome; — S. Simone e S. Giuda in S. Pietro; — il braccio di S. Matteo in S. Maria Maggiore; — la testa di S. Andrea in Vaticano; — il dito di S. Tommaso in S. Croce di Gerusalemme. È alla sembianza del Concilio permanente dei Dodici, in atto di inspirare, dal fondo delle loro tombe, colui nel quale rivive il collegio apostolico. E a lato degli Apostoli, tanti illustri dottori: S. Ignazio d'Antiochia, S. Giustino, S. Gregorio di Nazianzo, S. Giovanni Grisostomo, S. Leone, S. Gregorio il Grande! Tante vergini: S. Domitilla, S. Pudenziana, S. Prassede, S. Agnese, S. Cecilia! Tante sante mogli: S. Elena, S. Monica, S. Francesca Romana! Tanti santi fondatori di ordini religiosi: S. Ignazio, S. Filippo Neri, S. Paolo dalla Croce, e una moltitudine di altri, il ricordare i quali ci renderebbe soverchiamente prolissi!

E non si posseggono a Roma solamente le loro fredde ceneri, vi si conservano le loro viventi reliquie: le case che hanno abitato, le stanze dove hanno pregato e pianto, le segrete dentro le quali furono gettati, le catene che hanno portato, mille sacri monumenti dai quali traspira la loro anima. Ecco la casa che abitò S. Paolo, ai piedi del Campidoglio, vicino al Campo di Marte, quando venne a Roma a reclamare i suoi diritti di cittadino romano. Ecco il palazzo dove il senatore Pudente ricevette S. Pietro, l'altare sul quale celebrava la Messa, il pavimento in mosaico che i suoi piedi premevano, e persino la cattedra sulla quale si assideva per istruire i primi fedeli. Ecco i bagni dove fu affogata S. Cecilia, dove cadde in quell'adorabile posizione resa immortale da un grande scultore. Ecco il monastero dove S. Gregorio il Grande versò le

sue lagrime immortali sull'impero romano. È qui il luogo dove S. Francesco d'Assisi e S. Domenico si incontrarono; qui S. Domenico risuscitò un morto; ed ecco l'arancio che ha piantato colle sue mani, e che ha messo un pollone nel momento nel quale l'illustre P. Lacordaire rinnovava la sua opera. In quella piccola camera si chiudeva S. Filippo Neri mentre celebrava la sua Messa, perchè la folla non turbasse colle sue acclamazioni la dolcezza delle sue estasi. Qui S. Carlo Borromeo meravigliava Roma col rigore delle sue penitenze. Qui è morto S. Ignazio, ed hanno pregato e studiato colla gioventù romana gli angelici giovinetti S. Luigi Gonzaga e S. Stanislao.

Ho veduto a Firenze, nella chiesa di S. Croce, i monumenti innalzati a Dante, a Michelangelo, a Galileo; ho visitato con più forte commozione le case abitate da Raffaello, il convento del Beato Angelico, di Fra Bartolomeo, del Savonarola; la pietra sulla quale sedea il cantore della *Divina Commedia*, ai piedi del campanile di Giotto; ed ho compreso il possente soffio di poesia e d'arte che è spirato un giorno sopra questo nobile paese. Ho veduto a Parigi, nel museo dei principi, le reliquie della regalità francese, dal trono di Chilperico, al letto da campo del primo console ad Arcole; dal libro di preghiere di S. Luigi allo sgabello della prigione di Luigi XVI, ed ho compreso perchè certi uomini non hanno potuto sopportare la vista di questo spettacolo glorioso e commovente. Tuttavia occorre qualche cosa che è più bella del museo dei principi a Parigi, qualche cosa che è più eloquente che le case dei grandi uomini a Firenze, sono, a Roma, i resti sacri, le memorie viventi, le case e le tombe dei

santi, cioè delle anime le più elette, le più nobili, le più pure, le più generose, e per dir tutto, le più grandi che sieno esistite.

E quasi non bastassero queste sante reliquie per fare di Roma un museo incomparabile, la pietà cattolica si è recata a Gerusalemme a cercarne di più preziose ancora. La culla dove il Salvatore è nato si custodisce a S. Maria Maggiore. La mensa sulla quale ha instituito l'augusto mistero della santa Eucaristia è a S. Giovanni in Laterano. La colonna a cui fu legato per la flagellazione è a S. Prassede. La lancia che ha trasverberato il suo cuore è a S. Pietro. La scala da cui è disceso per incamminarsi al Calvario è sulla collina del Laterano. E vicino, a S. Croce in Gerusalemme, è una parte considerevole della vera Croce, parecchie spine della corona, uno dei chiodi che hanno trafitto le sue mani e i suoi piedi, e il titolo, in tre lingue, appeso alla sommità del suo patibolo. Che soggiungerò? E poichè si voleva fare di Roma la sede del Papa, potevasi adornare più divinamente?

È da questi tesori, da queste reliquie preziose di nostro Signore che è spuntata la vegetazione delle chiese di Roma. Si dice che ve ne siano tuttora trecentosessantacinque, quanti sono i giorni dell'anno Contando tutte quelle che sono state costruite a Roma nel corso dei secoli, si arriva a questo prodigioso risultato: la costruzione di una chiesa ogni quindici mesi, nel volgere di mille e duecento anni! Ma la loro origine colpisce più che la loro antichità, il loro succedersi attraverso le età, la loro bellezza o le loro ricchezze, prova della pietà che le creava. Tutte le nazioni vi hanno messo

mano. Tutti i popoli hanno voluto avere a Roma i loro santuari, le loro feste, le loro tombe nazionali. Che dico, tutte le nazioni? Dobbiamo dire tutte le province. Non sono solamente gli Spagnuoli in generale, sono gli Aragonesi, i Catalani, quelli di Valenza, di Majorica; non sono solamente i Francesi, sono i Borgognoni, i Brettoni, i Fiamminghi; sono in Italia, i Napoletani, i Fiorentini, i Lombardi, i Veneti, i Lucchesi; sono nella Gran Bretagna, gli Inglesi, gli Scozzesi, gli Irlandesi; sono in Germania, i Germani, gli Ungheresi, i Goti, gli Slavi; sono i Polacchi; sono gli Armeni, gli Abissini. Dio è lodato in tutte le ore del giorno, da tutti i popoli e in tutte le lingue. Roma non è solamente il più magnifico dei reliquiari, è il più grande di tutti i templi. Oh spettacolo unico, mentre altrove il movimento concitato degli affari opprime il vostro spirito e lo inchina suo malgrado alla terra; qui, tutto vi parla di Dio, tutto aderge i vostri pensieri verso le realtà eterne. Ceneri sotto i vostri piedi e campane sopra le vostre teste! Lo spettacolo eloquente di ciò che passa colla perpetua rivelazione di ciò che resta per sempre! Ecco Roma. Sì, è questa la sede del Vicario di Gesù Cristo!

Rechiamo un ultimo tratto che mette l'ultima mano alla sua bellezza. Mentre la preghiera dalle innumerevoli chiese di Roma sale serpeggiando per le spire delle colonne e slanciasi al cielo, a' loro piedi sbocciano i fiori più leggiadri della fede, della carità, della penitenza. Per queste vie logorate dai passi dei conquistatori passano incessantemente i servi dei poveri, i padri delle anime, quelli che

evangelizzano la pace. Quel giovane che voi vedete, raggiante di gioia, colla fronte ancor bagnata dell' unzione sacerdotale, si reca nella Cina, nella Corea, a surrogare un martire. Quel vecchio che rientra in Roma a passi lenti, è un vecchio vescovo d'America, che viene a domandare al Papa di dividere la diocesi creata, or sono venti anni, dal suo zelo, e la cui popolazione cattolica accresciuta la mercè delle sue fatiche, domanda l'opera di due ed anche di tre vescovi. Quel prete dalla barba maestosa, con in capo il *burnous* bianco, ritorna negli infuocati deserti dell'Africa, e questa volta per finirvi i suoi giorni. Ecco delle suore di S. Vincenzo de' Paoli, delle Piccole Suore dei poveri, che passano per Roma, e si recano a fondare scuole, ospedali, al Cairo, ad Aleppo, a Mossoul, a Costantinopoli. Ecco le Carmelitane, ravvolte in lunghi veli, che si recano a fondare focolari di penitenza fino nelle Indie. Quasi tutti i capi di ordini religiosi sono a Roma, e da questa città dirigono il movimento; alla sembianza di quei cherubini che il Profeta ci fa vedere davanti al trono di Dio, pronti a partire o a far partire le loro schiere al più piccolo segno della volontà celeste. Questi nuovi conquistatori occupano il posto degli antichi. Essi rappresentano un regno d'un ordine fin là sconosciuto, il regno dell' umiltà, della povertà volontaria, della tenera compassione per gli uomini, della sopranaturale prestanza delle anime. A poco a poco, da queste sante influenze è stata modificata la Roma pagana. Ella si è conformata all' immagine del suo nuovo Re. È divenuta una sede degna di lui!

CAPO IV.

SAN PIETRO DI ROMA.

Occorre nella stessa Roma, un luogo che è più particolarmente la sede del Papa e dove la pietà cattolica ha accumulato le meraviglie. È la basilica di S. Pietro, col Vaticano che ne è il prolungamento. Io compiangerei colui che, errando nelle immensità di S. Pietro, non vi sentisse il soffio della devozione cattolica verso il Papato e non vi scorgesse come un riflesso più vivo dei grandi caratteri della Chiesa cattolica di cui è il centro.

Corrono diciotto secoli dacchè alcune mani pietose, calando l'apostolo S. Pietro dalla sua croce, l'hanno sepolto in silenzio nel sotterraneo dove tuttora riposa; e da quel tempo, la chiesa innalzata sopra la sua tomba è rimasta intatta. Non ha cessato di ampliarsi, di abbellirsi, fino al giorno nel quale, per l'arditezza del suo nuovo disegno, per le sue grandiose proporzioni e per la sua imponente magnificenza è diventato il più bel tempio dell'universo, il tempio incomparabile.

In questa costruzione e in questo ampliamento continuo della basilica, tre epoche segnatamente sono meritevoli di essere ricordate.

Da principio non è che una tomba, nascosta in un'oscura cripta, ricoperta d'una piccola vôlta. La tomba è internamente ornata di al-

cune pitture, illuminata da una lampada, e a' suoi piedi sono sepolti i Papi delle catacombe. È la prima epoca, la quale ha durato tre secoli.

Costantino sale al trono, ed una delle sue prime preoccupazioni fu di trarre questa tomba preziosa dall' oscurità nella quale giaceva. Senza toccare il sarcofago, senza toglierlo dal posto dove riposa, lo circonda di un magnifico rivestimento di bronzo di Cipro, sormontato da una croce in oro; poi dopo di averlo ricoperto di una vôlta che fece murare, innalzò su questa vôlta una grande basilica sostenuta da cento colonne e adorna di mosaici e di marmi preziosi. Questo sarcofago sacro, che racchiude il corpo di S. Pietro, è dunque posto alla base della chiesa, e come il suo elemento generatore. Non vi si è mai steso la mano. Non fu nemmeno riveduto, eccetto una volta, alla fine del secolo sedicesimo, rifacendosi il pavimento della basilica. Clemente VIII avvertito che alcuni colpi di piccone avevano infranta la vôlta di Costantino e scoperta la tomba di S. Pietro, vi si recò in tutta fretta, accompagnato dal Bellarmino e da parecchi cardinali. Si inginocchiò, contemplò per alcun tempo alla luce di una lampada la croce d' oro collocata sul rivestimento di bronzo; poscia fece murare questa apertura alla sua presenza, e non fu mai più schiusa.

Questa grande chiesa, innalzata da Costantino sopra la tomba di S. Pietro, era preceduta da un portico triangolare ornato di mosaici e sormontato da una croce. Aveva la forma di una basilica romana e si ergeva sopra cento colonne. Si vedeva, nel centro, la *Confessione* di S. Pietro, dove ardevano delle lampade. Vi

si venerava la piccola sedia in legno, ornata di figure d'avorio, dalla quale S. Pietro insegnava nelle catacombe. Dopo il quinto secolo qui si veniva a baciare il piede della sua statua in bronzo, antica statua di Giove Capitolino, e che per ordine di S. Leone fu rifusa a rappresentare l'effigie del principe degli Apostoli. Qui i Papi cominciarono ad essere sepolti, dappoichè la cripta sotterranea era tutta occupata dalle tombe dei loro predecessori. Qui finalmente i pellegrini cominciavano ad accorrere da tutto il mondo. Uno di questi pellegrini fu Carlomagno. Egli vi fu condotto da Leone III il giorno di Natale; e, udita la Messa celebrata davanti la *Confessione*, il Papa per una improvvisa intuizione, gli cinse solennemente la corona imperiale di Costantino, fra gli applausi di tutto il popolo.

Carlomagno non lasciò la santa città senza aver soddisfatto al proprio debito. Vedendo che la basilica costantiniana dalle cento colonne, alla sembianza dei monumenti pagani non si elevava troppo da terra e non si slanciava abbastanza arditamente al cielo, fece costruire un alto campanile, dipinto in azzurro ed in oro, sormontato dalla croce. È questo il secondo periodo della costruzione e dell'ampliamento di S. Pietro di Roma. Ha durato dodici secoli, dal quarto al decimosesto secolo.

Finalmente nel 1506, nel momento nel quale per la Chiesa si preparavano giorni di grande agitazione, come se fosse stato necessario che la tomba di S. Pietro, centro dell'unità cattolica, rilucesse d'uno splendore più vivo, si ampliò l'immensa basilica che la ricopre. Si gettano formidabili fondamenta; il genio di Mi-

chelangelo vi innalza le vôlte, e, su queste altezze così imponenti, la sua mano ardita vi sovrappone il pantheon d'Agrippa e lo corona colla croce a una altezza tale alla quale nessun' arte fino allora l'avea fatta arrivare.

Nel medesimo tempo che la basilica di S. Pietro vince tutti i monumenti in altezza, li vince tutti in estensione. Si è avuta l'ingegnosa idea di indicare sul suolo, movendo dall' abside, la lunghezza delle più vaste basiliche del mondo. Ne occorrono che non arrivano che alla crociera; altre, un po' più innanzi, alla prima travata della nave; alcune altre alla seconda; tutte ad una distanza notevole dalle porte. Molte delle più belle non uguagliano il vestibolo. Vi è tal chiesa, che se si potesse sollevare con una macchina formidabile e lasciarla cadere fra una delle quattro colonne che sorreggono la cupola, vi sarebbe agevolmente contenuta.

Tuttavia, quando si entra in S. Pietro di Roma, non si è colpiti dalle sue dimensioni. Immenso qual è, sembra un tempio comune. Tal chiesa gotica sembrerebbe facilmente più vasta. È a forza di aggirarsi nelle sue navi che si avvede che è più grande che non appaia. Da che dipende? Dall'armonia perfetta di tutte le parti dell'edificio, come si dice? O piuttosto da una eccentricità degli ultimi architetti che, ingrandendo le dimensioni superiori a scapito delle inferiori, ha scemato l'effetto della prospettiva? Comunque sia la cosa, l'illusione cade ben presto. Quando si contano le 748 colonne che sorreggono o adornano l'edificio, le 389 statue, le cappelle, di cui una sola è grande come una cattedrale; quando tratti da curiosità

ci badiamo davanti a tale o tal altro particolare: gli angeli della pila dell' acqua benedetta o i piedi delle statue che campano fra ciascun intercolonio; segnatamente quando si fissano gli sguardi alla cupola, il sentimento dell' immensità ci assale con tutta la forza sua. Cresce a grado che ci inoltriamo. Siamo schiacciati; e le proporzioni della basilica ci si appalesano forse più grandiose che se si fossero manifestate dalla soglia.

Ciò che accresce il sentimento dello stupore e della meraviglia che nasce alla vista delle dimensioni di S. Pietro è la bellezza dei materiali che sono stati adoperati. Si è messo da parte la pietra, non si è impiegato che il marmo, segnatamente il marmo bianco. Le magnifiche colonne scannellate che si slanciano fino alla vôlta, le arcate che le legano, i muri colle grandi statue coricate che li nascondono, l'immenso battuto del coro e delle navate, tutto è in marmo bianco. Ne risulta un aspetto di proprietà, di giovinezza, qualche cosa di luminoso, di trionfale. E come per temperare lo splendore, le vôlte sono a larghi cassettoni in bianco ed oro, e la cupola è coperta di pitture in mosaico d' una raggiante bellezza. Non già che si sieno rigettati del tutto i marmi di colore, se ne avevano sotto mano di belli e di gran pregio: i cipollini, i verdi antichi, i porfiri; ma furono adoperati nelle navi laterali per far meglio spiccare la bianchezza immacolata della grande navata.

Col marmo non sono stati messi in opera che due altri elementi, il bronzo dorato e il mosaico. Gli altari, le colonne del baldacchino, la cattedra di S. Pietro e i quattro dottori che

la sorreggono, i balconi della crociera sono in bronzo dorato, ciò che li fa distaccare con gravità e grandezza dal fondo bianco ed oro della grande navata. Collocate, al di sopra degli altari, dei mosaici del più gran valore, ciascuno di essi avendo potuto costare centocinquanta mila franchi, e voi avrete un' idea dello splendore di S. Pietro. Ma ciò di cui mai non arriverete a concepire l' idea, se non l' avete veduto, è l' armonia perfetta di quelle forme, di quei toni, di quei colori. Nulla occorre che sia dissimile o angoloso. Io non so qual anima di artista o di poeta abbia sfumate quelle tinte e fuse nella più meravigliosa unità. Quand' era più giovane, io aveva immaginato che sarebbe più bello vedere a S. Pietro una vecchia chiesa, somiglievole, per ragione di esempio, a S. Marco di Venezia, carica del peso e della polvere dei secoli. Ma mi sono ricreduto di questa idea. Se il cristianesimo è vecchio come il mondo, egli è eternamente giovane, come l'aquila si rinnova ad ogni età, si rinvigorisce nel fuoco come la fenice. Ora è questo carattere incomunicabile della Chiesa (perchè tutto invecchia; nulla si rinnova), che è ricordato e simboleggiato dall' eterna e raggiante giovinezza del S. Pietro di Roma.

Del resto, la perpetuità e l' antichità della Chiesa cattolica non vi sono meno risplendenti. A lato della tomba di S. Pietro, riposa un gran numero di Papi. Hanno occupato la chiesa sotterranea dov' è la tomba; poi sono saliti nella chiesa superiore e l' hanno alla sua volta occupata. Il carattere delle loro statue è curioso da osservare. I più antichi sono stesi sulle loro tombe, cogli occhi chiusi, le mani congiunte,

sepolti nell'ombra e nel sonno. Poi, a poco a poco si levano, si appoggiano sulle loro tombe, volgono gli sguardi alla moltitudine. Ben presto seggono sui loro troni, cinti della tiara, colle chiavi in mano, le braccia tese quasi non avessero compita la loro missione. Molti si levano, stanno ritti in piedi, parlano, benedicono, comandano; sembrano regnare ancora ad onta della morte. Ma i Papi più recenti assumono un portamento più umile: Clemente XIII, Pio VI, Pio VIII, sono in ginocchio, colle mani giunte, nell'atteggiamento della preghiera e della supplicazione. Si prova una commozione profonda davanti alla tomba dei Papi, ricordando la loro vita agitata, le loro prove crudeli, qualche volta i loro esigli, i loro ritorni trionfali, e toccando con mano la perpetuità invincibile della Chiesa.

La sua santità non è meno visibile. Fra i grandi pilastri che sorreggono le vôlte, sono disposti due ordini di nicchie sovrapposte le une alle altre, e vi sono collocate statue colossali di santi. Ciascuna di esse è in marmo bianco, dell'altezza di quattro metri. Si sono scelti, con una bella inspirazione, i fondatori di ordini religiosi: S. Benedetto e S. Brunone; S. Domenico e S. Francesco d'Assisi; S. Ignazio di Lojola e S. Francesco di Sales; S. Vincenzo de' Paoli e S. Teresa, ecc. È la storia crescente della santità, della grande santità, di quella che si chiama legione, che produce schiere di santi. E onde raffermare la fede della Chiesa nell'accrescimento di questa santità, sono lasciate vuote alcune nicchie. Esse aspettano grandi fondatori d'ordini dell'avvenire.

Un' altra inspirazione d' una bellezza sorprendente ha fatto spiccare un altro carattere della Chiesa, la sua universalità. Sono i confessionari di S. Pietro; ne occorrono per tutte le lingue. Scorretene la serie leggendo l' inscrizione collocata sopra ciascuno di essi: *pro lingua græca, — pro lingua illyrica, — pro lingua polonica, — pro lingua anglica, — pro lingua lusitana, — pro lingua gallica,* ecc.

Sacerdoti vi si trovano sempre, che pregano, che leggono, che si aggirano intorno ai confessionari, aspettando i peccatori; specie di sentinelle come si collocano nei giorni di tempesta alle rive del mare, nei luoghi pericolosi, per raccogliere i naufraghi. Questi preti sono investiti di tutti i poteri dal Papa; essi sono, per così dire, il Papa che confessa. Non è delitto, per quanto grave sia, che non trovi un cuore che compatisca, una mano che non assolva. Quanti sono stati tratti dalla loro miseria, dalla loro vergogna, dai loro rimorsi, e, col pretesto di un viaggio di piacere si sono recati a S. Pietro, per deporvi il peso che li opprimeva! Vi si recano, io lo so, dalle più lontane foreste del nuovo mondo, fino dal Caucaso; ma più dai lezzi corrotti di Parigi, di Vienna o di Londra. Ammirabile religione, che conosce a fondo la natura umana e ne tratta così discretamente e così soavemente le piaghe!

Ma ciò che a S. Pietro riluce più che la perpetuità, la santità, l' universalità della Chiesa cattolica, è la sua unità; è l' eterna solidità della sua pietra fondamentale, la parola invincibile e creatrice che ha detto: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa.* Questo tempio così alto, così vasto, così pro-

fondo, così luminoso, Pietro tutto lo riempie della sua presenza. È ancora vivo in esso; parla ancora in esso; e tre monumenti, segnatamente, ne destano la viva impressione.

Entrando nella basilica, da che si è un po' inoltrati nella navata si vede addossata all'ultimo pilastro a destra, uno dei quattro che sorreggono la cupola, la statua di S. Pietro. È in bronzo, grande al naturale, assisa sopra una sedia antica di marmo bianco e sotto un baldacchino in mosaico rosso ed oro. Una lampada vi arde continuamente. Si dice fosse una statua di Giove Capitolino. Questo è certo, che nel quinto secolo, in rendimento di grazie per la liberazione di Roma minacciata da Attila, S. Leone ha fatto fondere la statua di Giove Capitolino e l'ha trasformata nell'antica e tradizionale effigie di S. Pietro. La toga romana è stata quasi interamente conservata; ma le chiavi hanno surrogato la folgore, e la mano minaccevole si è cangiata in mano che benedice. Il piede destro che esce di sotto la toga, è presentato ai baci dei pellegrini. Chi potrà dire quanti ne ha ricevuti nel volgere di mille e trecento anni? Il bronzo ne è logoro, senza forma. E da quali baci è stato logoro fino a questo punto? Dai baci dei santi, degli apostoli, dei vescovi, delle vergini, degli uomini grandi di tutte le nazioni e di tutte le lingue; dai baci della fede, dell'amore di Dio, della devozione a S. Pietro ed alla Chiesa!

Dopo di aver toccato colla fronte e coi baci il piede di S. Pietro, dati alcuni passi si arriva alla *Confessione*. È il luogo dove riposa, dopo diciotto secoli, il corpo di S. Pietro. Vi si accede per un vasto e doppio scalone ovale in

marmo bianco. Centoquarantadue lampade in bronzo dorato, giorno e notte piovono la loro luce su questo sacro scalone. La statua di Pio VI è inginocchiata, colle mani congiunte, di fronte alla porta di bronzo dietro la quale è la cripta. Chi è dunque quest'uomo, la cui tomba forma l'oggetto di tanta venerazione? È il povero pescatore di Galilea, che venne, or sono diciotto secoli, dal suo oscuro paese, e che è morto appeso ad una croce sul Gianicolo. Povero pescatore, uomo da poco, ma al quale il Cristo, padrone del cielo e della terra, ha detto: *Tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Cercate la tomba di Cesare, di Augusto, cercate quella di Nerone, e fate il confronto!

Quando si è pregato ed adorato, continuando la visita, si arriva all'abside della chiesa, dove un nuovo spettacolo vi attende. È la cattedra di Pietro; la cattedra di legno sulla quale sedeva nelle catacombe e dalla quale istruiva il popolo. Questa cattedra si trovava nella basilica costantiniana; mutando spesso di luogo, collocata ora nell'atrio, ora nella chiesa, servendo ai Papi, nel giorno della loro incoronazione, nelle feste di Pasqua e di Natale, in tal modo aggiungendo una commozione alla solennità. Ma ben presto pel timore di logorare una reliquia così preziosa, fu rivestita di bronzo, e poscia per una inspirazione sublime fu collocata in fondo alla basilica, nel luogo che ora occupa, coronata della tiara, circondata dagli angeli e sorretta leggermente dalle mani dei quattro grandi dottori della Chiesa: S. Ambrogio, S. Giov. Grisostomo, S. Atanasio, S. Agostino. Le loro statue colossali sono in bronzo dorato. È da rim-

piangere che non sieno state modellate da Michelangelo. Si vorrebbero meno agitate. Nella calma e nella pace di questa basilica si preferirebbe veder le loro vesti cader senza pieghe sui loro piedi, al modo dei Greci, immagine della serenità eterna della Chiesa. Ma forse modellandole in tal modo agitate come da vento gagliardo che scompiglia le loro vesti, ma non turba le anime, e lascia in un riposo perfetto la cattedra di S. Pietro, l'artista ha avuto un'altra idea. Egli avrà voluto adombrare la violenza dei venti scatenati contro la Chiesa e la vanità di questa violenza. Comunque sia, il complesso è sorprendente, e di nuovo si presenta l'eterna questione: Dov'è il trono d'oro d'Augusto? Dov'è il trono d'avorio di Nerone? Che è avvenuto della cattedra sovrana dalla quale gli imperatori schiacciavano il mondo? Tutto è stato annientato, tutto è scomparso, eccetto l'umile cattedra di legno sulla quale sedeva S. Pietro nel fondo delle catacombe.

Se soprafatti da tante meraviglie, voi ne cercate la causa, accostatevi alla *Confessione*, innalzate gli occhi all'incantevole cupola, immensa di diametro, armonica nei colori, che sembra essere una tiara scintillante posata sulla tomba del povero pescatore. Alla base di questa cupola corre in giro una larga fascia in mosaico, sulla quale si scorgono delle grandi lettere in oro, di sette piedi d'altezza. Leggetele. Qui è il segreto che voi cercate: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa.* Ecco quello che canta l'edificio e che ne è il senso sublime.

Non è tutto. Non comprenderete mai la basilica di S. Pietro e questo senso sublime di

cui ho parlato, se non lo vedete nel momento in cui vi si trova il Papa. S. Pietro è la stanza del Papa. Vi abita, come il gran sacerdote anticamente abitava nel tempio. È qui nei giorni di festa che si reca ad officiare solennemente, portato sulla *sedia*, circondato dagli ambasciatori di tutte le nazioni, seguito dalle onde di un popolo immenso. In S. Pietro egli si reca a pregare segretamente. Prima dei tempi agitati che noi attraversiamo, lo si incontrava spesso, senza alcuna pompa, quasi solo, recandosi a baciare il piede di S. Pietro, inginocchiandosi davanti alla *Confessione*, domandandovi i lumi, le grazie, le forze sopranaturali di cui aveva bisogno. S. Pio V, vi scendeva spesso di notte, visitando a piè scalzi e piangendo i sette altari che circondano la *Confessione*. Pio VI, Pio VII vi fecero l'ultima loro visita, una visita d'addio prima di partire per l'esiglio. Pio IX venne a prendervi la santa ostia che pose sopra il suo petto nel momento di fuggire a Gaeta. Quando il Papa è soprafatto da angoscia, un segreto istinto lo conduce a S. Pietro. Non è solamente la sua stanza, è la sua fortezza. Qui sono le ossa del primo Papa, del perpetuo illuminatore e difensore del Papato. Qui riposano tutti i Papi, segnatamente gli ultimi, i Papi delle grandi tribolazioni. Qui si evocano dalle tombe, discendono dalle vôlte, le memorie più vivificanti, gli esempi più divini. In questa atmosfera l'anima del Papa si ritempra; risale fortificato, pronto ad ogni prova.

In altri giorni altri spettacoli. È a S. Pietro che il Papa invita i fedeli di tutto il mondo l'epoca dei grandi giubilei, per la canonizzazione dei santi, per la proclamazione dei do-

gmi. S. Pietro contiene seicento mila persone. In tali contingenze più non basta; ribocca. Avventuratamente, vi è lo splendido prolungamento della piazza S. Pietro col suo vasto colonnato, le sue belle fontane, il suo eloquente obelisco, la sua immensità, il suo cielo d'azzurro. Si esce dalla chiesa, si fa massa sotto le centottantaquattro colonne del portico circolare, se ne riempie la vasta estensione.

In questo momento esce pure il Papa dalla chiesa, compare al gran balcone, prega con tutto questo popolo che non ha potuto pregare con lui nella basilica. Poscia, innalza le sue mani, e, ciò che nessun essere sulla terra, nè re, nè imperatore, nè conquistatore, non ha mai tentato; ciò che nè l'arcivescovo di Cantorbery, nè il metropolitano di Mosca non oserebbero di fare, egli lo fa. Egli imparte la sua benedizione solenne alla città ed al mondo: *Urbi et Orbi.*

Nulla può rassomigliarsi ad un tale spettacolo. Ce ne andiamo commossi, entusiasmati, ripetendo in cuore le parole che migliaia di uomini or ora cantavano: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno nulla potranno contro di essa.*

CAPO V.

IL VATICANO.

Il Vaticano è la continuazione del S. Pietro. È la sede profana del Papa, come il S. Pietro è la sua sede sacra. In Vaticano egli riceve gli ambasciatori di tutte le nazioni. Qui egli tratta coi vescovi cattolici intorno agli affari delle loro diocesi e di tutta la Chiesa. Qui i semplici fedeli hanno la sorte di vederlo, di baciare i suoi piedi o le sue mani, e di ricevere per essi e per le loro famiglie speciali benedizioni.

Fu già detto da noi, che l'uomo crea la propria dimora, vi imprime la propria fisonomia. Sotto questo rapporto, il Vaticano è singolare da studiare. La grandezza del Papato, la sua potenza, la semplicità de' suoi costumi, l'elevatezza e la nobiltà de' suoi gusti, il suo amore del bello e delle arti vi sono visibili ad ogni muover di passo, e formano del Vaticano un palazzo unico.

Non se ne conoscono le origini. Il suo nome di Vaticano deriverebbe da ciò, che, nei tempi pagani (specie di presentimento divino) in questo luogo si pronunciavano degli oracoli. È probabile che, dopochè S. Pietro vi ebbe la sua tomba e appena la persecuzione lo permise, i suoi successori vi ebbero una abitazione qualunque. Si crede che S. Anacleto vi abbia dimorato. È certo che Leone III vi ricevette Car-

lomagno, durante il suo soggiorno a Roma. Tuttavia, non fu che al ritorno da Avignone che i Papi cominciarono le immense costruzioni che ora si veggono.

Della guisa medesima che il S. Pietro di Roma è il più gran tempio dell'universo, il Vaticano è il più gran palazzo del mondo. Si estende per duecentocinquanta metri di lunghezza. Vi si numerano venti corti, otto scaloni d'onore, duecento scale di servizio e tredici mila stanze. Vi hanno lavorato i più grandi architetti per il volgere di quattrocento anni.

Fu papa Nicolò V la cui possente iniziativa incontriamo ad ogni passo, che inaugurò le costruzioni. Nel 1447 egli si fece presentare da Bernardo Rosellini i disegni d'un progetto immenso di palazzo. L'anno seguente l'Alberti mise mano all'opera, innalzò una parte del vasto complesso e lo circondò di alte mura, che poscia furono atterrate. Nel 1473 Baccio Pintelli vi aggiunse la cappella Sistina. Nel 1506 Bramante die' principio agli edifici che circondano la corte di S. Damaso, e non ebbe che il tempo di costruire il pianterreno. Su questo pianterreno, nel 1518 Raffaello innalzò tre ordini di loggie aperte sovrapposte le une alle altre, ma egli pure morì prima di vederle compite; egli non costrusse che la parte che guarda la città, le due altre furono condotte a termine sotto Gregorio XIII. Nel 1546, Sangallo costrusse la cappella Paolina, e la sala regia che le serve di vestibolo come alla cappella Sistina. Finalmente nel 1650, Bernini fabbricò la scala regia, da dove il Papa, portato sulla sedia, discende solennemente in S. Pietro.

Ecco alcuni dei principali edifici; perchè in

appresso altri se ne innalzarono per collocarvi i musei, sotto Clemente XIII, Pio VI e Pio VII. Si vede che il lavoro non è stato interrotto per il volgere di quattrocento anni. E non è scala, non sala, non cappella che non porti il nome di un grande architetto. In ciò è riposto il vantaggio, ma da ciò nasce pure l'inconveniente. Si bramerebbe una maggiore unità. D'altra parte, il palazzo non si presenta bene. Egli è nascosto dal colonnato. Non se ne scorge la bellezza, le grandi e magnifiche dimensioni se non entrati nella corte di S. Damaso.

Nel medesimo tempo che i Papi chiamavano i più grandi architetti per costruire il loro palagio, invitavano i più grandi pittori per decorarlo. Nicolò V diede anche in questo l'esempio. Egli fece venire da Firenze il beato Giovanni da Fiesole, chiamato l'*Angelico*, per la purezza squisita dell'anima sua e delle sue pitture, e lo incaricò di adornare di affreschi la sua cappella. Già il beato Angelico portava cinta la fronte della doppia aureola di gran santo e d'incomparabile pittore. Egli aveva formato del suo convento di S. Marco, in Firenze, un museo immortale. Il Papa si recava spesso a vederlo lavorare e ammirava la sua pietà e il suo estatico raccoglimento. Perchè perdesse meno tempo, lo faceva sedere alla sua mensa, e si piaceva della sua ingenuità di santo religioso: scusandosi ad ogni tratto di non avere il permesso di fare tale o tal altra cosa, senza por mente che l'autorità superiore del Papa poteva tener luogo di quella del suo priore. Gli affreschi di cui ha ricoperto le pareti della cappella rappresentano la vita di S. Stefano e quella di S. Lorenzo. Difficilmente si potreb-

bero immaginare gruppi composti con maggior arte, personaggi panneggiati con maggior nobiltà ed eleganza. Si bramerebbe è vero che un po' più di corpo trasparisse di sotto a quei leggiadri panneggiamenti; ma sui volti regna una serenità, una soavità, una grazia d'innocenza, una espressione celeste che rapiscono e fanno dimenticar tutto.

Alcun tempo dopo, verso il 1503, Pio III invitava in Vaticano, il Perugino, il principe e il capo della scuola dell' Umbria, il maestro di Raffaello. Si dice che verso il termine della sua lunga vita, colpito profondamente nell' animo dalla morte del Savonarola, prostituisse la sua anima e il suo genio, che più non dipingesse che spinto dal guadagno e da scettico, ripetendo fino alla nausea le stesse figure, nè più sapendo comunicarvi alcuna espressione. Ma allora era nel massimo splendore del suo meraviglioso talento. Egli aveva appena dipinto la stanza del *Cambio* di Perugia (1500-1502), quasi degna di figurare a lato delle stanze di Raffaello; e coi due grandi affreschi del *Cambio:* l'*Adorazione dei pastori* e la *Trasfigurazione,* suscitava il lungo grido d'ammirazione che non è cessato. Roma già conosceva il Perugino, dove si era recato ancor giovane e vi aveva lasciato traccie magnifiche del suo passaggio. Il Papa, lieto di avere alla propria disposizione un tal maestro, gli affidò, per dipingerne le pareti a fresco, parecchie stanze de' suoi appartamenti.

Mentre il Perugino arrivava da Perugia, un altro artista celeberrimo, Domenico Ghirlandaio, arrivava da Firenze, dove aveva ricoperto di pitture ammirabili il coro di S. Maria Novella

(1485-1490). Vi aveva rappresentato la storia di S. Giovanni Battista e quella della Ss. Vergine, con una grandezza e con una semplicità di stile, con una bellezza di colorito e con un principio di grazia negli atteggiamenti, di movenze nei panneggiamenti e con una verità di espressione sui volti, veramente meravigliosi per il tempo. È lui che è stato il maestro di Michelangelo, se si può dire che Michelangelo abbia avuto un maestro.

Aggiungiamo a questi due grandi artisti il Pinturicchio, imitatore e amico del Perugino, d'un pennello troppo facile, ma di una immaginazione brillante e di un sentimento pieno di delicatezza. Il cardinal Piccolomini (poi Pio III) lo aveva incaricato di dipingere a fresco, nella Libreria di Siena, la storia di Pio II suo zio. Sembra che nell'esecuzione di questi affreschi siasi valso dell'aiuto di Raffaello, allora di appena venti anni. Nullameno rimangono addietro dai superbi affreschi di S. Maria del Popolo, che sono il capolavoro del Pinturicchio, ed ai quali non manca che di non essere stati così goffamente restaurati per essere uno dei pellegrinaggi obbligati di tutti quelli che amano il bello. Egli aveva egualmente decorato di pitture le quattro stanze dell'appartamento Borgia, che furono distrutte sotto Leone X.

Molti altri pittori, egualmente celebri, erano adoperati in questo tempo per decorare il Vaticano. Nominiamo i principali:

Luca Signorelli, di Cortona, il cui grande affresco dell'*Ultimo Giudizio*, nella cattedrale di Orvieto, così notevole per la grandezza del disegno e la bellezza dell'espressione, formava l'ammirazione di Michelangelo, al quale si è

visibilmente inspirato. Si crede che uno degli angeli, quello che batte il tamburello, sia stato imitato da Raffaello, nel quadro della *Santa Famiglia*, che è al Louvre.

Botticelli, che conserva troppo la durezza, le linee secche delle scuole primitive, ma che merita di essere ricordato per la tenerezza commossa e per la bellezza delicata e sofferente delle sue vergini e de' suoi santi.

Filippino Lippi, che terminò, nella chiesa del Carmine a Firenze, gli affreschi di quel Masaccio, morto a ventisei anni, e davanti ai quali vennero successivamente a studiare il Perugino, Raffaello, Leonardo da Vinci e Michelangelo; quasi eguale al modello, e avendo così egregiamente finite le sue pitture, che torna difficile il dire dove comincia la sua opera e dove termina quella del Masaccio.

Finalmente Antonio Razzi, detto il Sodoma, poco conosciuto in Francia, ma i cui affreschi di S. Caterina di Siena, segnatamente lo Spasimo, sono degni dei più grandi maestri.

Lo si vede, il Vaticano era allora, per la pittura, quello che erano state nel secolo tredicesimo e quattordicesimo la chiesa di S. Francesco d'Assisi e il Campo Santo di Pisa. Chiunque emergeva a Firenze, a Perugia, a Siena, a Orvieto, a Cortona, in tutta l'Italia, per qualche dipinto celebre, era immediatamente invitato dal Papa a decorare il Vaticano.

La maggior parte di questi maestri lavorava insieme quando si vide arrivare un giovane pittore che Giulio II aveva incontrato a Perugia, e i cui primi saggi lo avevano colpito. Era Raffaello. Toccava appena i ventisette anni, e già più non si contavano i capilavori che aveva

sparsi intorno a sè. Egli apparteneva a quell'ordine di esseri che si ponno chiamare divini, che abbelliscono tutto quello che toccano e gli comunicano un fiore di bellezza ideale. Giulio II gli assegnò la sala e l'argomento da trattare. Lo incaricò di dipingere quella che impropriamente è chiamata la *Disputa del Ss. Sacramento*, e che si dovrebbe chiamare la contemplazione e l'adorazione del Ss. Sacramento. Raffaello condusse a termine prestamente, in capo ad alcuni mesi, questo immenso affresco, nel quale sessantacinque personaggi, cioè santi in cielo, Papi, vescovi, religiosi sulla terra, si confondono in una medesima adorazione. E subito dopo, come per farne meglio spiccare la idea fondamentale, dipinse di fronte la *Scuola di Atene*. Proruppe un lungo grido di ammirazione. I due affreschi in nulla si rassomigliano, e meritano per questo di essere tenuti in maggior pregio. Da una parte un'unità perfetta, una contemplazione tranquilla, ardente. una calma, un riposo celeste. Tutto il cielo e la terra concentrati sulla persona di nostro Signore: là presente nella gloria, qui nascosto sotto il velo eucaristico.

Nella *Scuola d'Atene* è tutto l'opposto. Non unità. Solamente gruppi. Al primo piano, Platone ed Aristotile, ma nessuno pon mente ad essi; ciascuno espone il proprio sistema, forma circolo, fonda la propria scuola. Immagine perfetta di ciò che fu la filosofia antica, dove tanti erano i sistemi quante le teste.

Ma, nei due affreschi riluce la stessa perfezione di disegno, la stessa vita dei corpi sotto le vesti; lo stesso splendore ideale raggia dai volti; sono giovini fulgidi di bellezza, vecchi

d'una serenità divina; e in ogni parte il fascino ineffabile della sobrietà e della grazia, quale lo intendevano i Greci.

Papa Giulio II recatosi a vedere questi due affreschi, ne fu talmente colpito che ordinò di far cancellare immediatamente tutto quello che fino allora era stato dipinto, e di affidare a Raffaello tutti gli appartamenti del Vaticano. Ma il nobile giovane vi si oppose; conservò gli affreschi del soffitto, eseguiti dal suo maestro il Perugino, come pure i compartimenti eseguiti dal Sodoma e diversi argomenti mitologici da lui trattati, e magistralmente li fece entrare nella sua opera.

Mentre Raffaello da valentissimo pittore si accingeva a dipingere le stanze in Vaticano e si preparava ad innalzare, poi a decorare le Loggie, un altro genio, egualmente straordinario, era invitato dallo stesso Giulio II a dipingere, come per forza, il soffitto della cappella Sistina. Era Michelangelo. Devesi rinunciare a istituire un confronto tra Michelangelo e Raffaello; sono due geni sublimi, ma di una natura diametralmente opposta. L'uno improvvisatore sublime, l'altro lavoratore ostinato ed infaticabile. Raffaello lascia cadere dal suo pennello le sue opere più perfette senza sforzo, come frutti maturi che si staccano dall'albero; Michelangelo non è mai soddisfatto di se stesso, fa e rifà le opere sue, non arrivando mai a realizzare il proprio ideale, e le lascia quasi tutte incomplete. Raffaello, lieto e sorridente muore a trentasette anni, nello splendore della sua giovinezza e nel pieno sviluppo del suo genio; Michelangelo si estingue dopo una interminabile vecchiezza, cogitabondo, straziato dai dolori

della patria sua, disgustato di tutto, perfino della sua stessa arte, e portando sulla propria fronte le stimmate delle amare tristezze scolpite sul volto del maestro suo Dante.

A vero dire, Michelangelo era più scultore ed architetto che pittore. La volontà del Papa, che esigeva che decorasse la cappella Sistina, gli pareva un capriccio odioso e forse un' insidia tesa da' suoi nemici. Resistè lunga pezza. Stretto finalmente a mettersi all'opera, siccome non aveva mai dipinto affreschi, chiamò intorno a sè artisti pratici per aiutarlo. Ma ben presto, disgustato della loro mediocrità, li licenziò, si chiuse nella cappella e cominciò a lavorare da solo, ma lentamente. Giulio II era impaziente. « Quando ne verrai a capo? domandava spesso all'artista. — Quando sarò contento di me stesso, rispondeva Michelangelo. — Se tu non termini il più presto, io ti farò precipitare dal tuo palco. » Michelangelo non per questo affrettava il lavoro. Ostinato, instancabile, non vivendo che di pane e di acqua, lavorando con una incredibile tensione de' suoi pensieri, condusse a termine il soffitto della Sistina in quattro anni. Quando fu scoperto, Giulio II era morto, ma colla tenacità della sua volontà eguale a quella di Michelangelo aveva forzato questo artista a compiere un lavoro incomparabile. Il soffitto della Sistina è, in pittura, il capolavoro di Michelangelo, mille volte superiore al suo Giudizio universale, possedendone tutte le qualità, la grandezza, la fierezza, l'audacia, la durezza della passione, senza i difetti, o appena qualche leggero indizio. Si ammireranno eternamente quelle scene bibliche, così stupendamente interpretate: Dio che getta il globo nello spazio; la creazione del sole e della

luna; Dio che campa sulle acque; la sublime creazione di Adamo; la caduta del primo uomo; la cacciata dal paradiso. Si può dire che Michelangelo ha aumentata la bellezza del sacro volume. Contemplate i profeti e le sibille: Giona, d'uno stile grandioso; Geremia che reclina la testa fra le sue mani sotto il peso di un intenso dolore; la sibilla di Cuma che getta gli sguardi ardenti nel libro che tiene febbrilmente aperto davanti a sè. Considerate tutte queste figure attraverso alla polvere di tre secoli, al fumo dei ceri, all'altezza di cento piedi, e dite se è possibile creare un'opera più grandiosa e più armonica.

Intanto Raffaello continuava il suo lavoro. Come architetto, innalzava le Loggie, come pittore le decorava. Egli aveva chiamato intorno a sè i suoi giovani scolari, attratti dal suo genio: Giulio Romano, Giovanni da Udine, Penni ecc. Li faceva lavorare e lavorava egli stesso. Ordinariamente, egli medesimo creava i disegni, ne tracciava coll'inchiostro gli abbozzi, dava l'ultima mano a certe parti, e faceva compiere le altre sotto i suoi occhi. Si scoprirono in questo frattempo le terme di Tito, coperte di stupendi arabeschi. Li lavorò, li abbellì colla sua inesauribile e brillante immaginazione. Michelangelo recava una traduzione magistrale delle prime scene bibliche. Raffaello prendeva fra mano lo stesso argomento, ma sotto altra forma, non cercando di rivaleggiare col pittore della cappella Sistina, se non in due o tre argomenti nei quali si mostrava all'altezza dei concetti più sublimi di Michelangelo. Ma Raffaello non potè finire. Un giorno che si trovava nel suo studio,

avvertito che il Papa voleva parlargli, in tutta fretta si recò al Vaticano, attraversò sotto un cielo infocato la piazza di S. Pietro, e arrivato nella grande sala che precede il gabinetto del Papa, dovette aspettare perchè era impedito. Lo colse il freddo, ritornò a casa battendo la febbre e in capo ad alcuni giorni si spense di soli trentasette anni. Il Papa inconsolabile si recò a visitarlo sopra il suo letto di morte, e piangente baciò quella mano che aveva eseguiti tanti capilavori. I suoi scolari condussero a termine come poterono le Camere e le Loggie su disegni lasciati dal grande pittore ed eseguiti con somma diligenza.

Ma la cappella Sistina non era finita. Restava l'immensa superficie ora occupata dal *Giudizio universale*. Il Papa desiderava che si coprisse questa parete con un grande affresco, e nessun dubbio, solo Michelangelo potevasi assumere il carico. Egli solo poteva condurre una tal opera sotto quel soffitto, il quale decorato da lui con tanta potenza di genio, avrebbe relegato nell'ombra ogni altra pittura. Ma Michelangelo non vi pensava punto. Egli era allora occupato ed assorto nel modellare la tomba dei Medici, nè voleva essere distratto da un lavoro tante volte interrotto. Il Papa dovette venire a componimento coi Medici, ottenere che si semplificasse il disegno, si restringesse il numero delle statue che avrebbero domandato maggior lavoro e un più lungo tempo, e che gli si rimandasse Michelangelo il più presto possibile. E siccome, arrivato a Roma, non sembrava disposto di mettersi all'opera, il Papa un giorno si recò al suo studio, coll'apparato quasi di una visita sovrana. Michelangelo, vinto da una

tale dimostrazione dovette cedere, e mise mano al *Giudizio universale,* come si era accinto a dipingere il soffitto, quasi contro sua voglia.

Ma i tempi erano cangiati. Michelangelo non contava più trentasei anni, toccava i sessanta. Di più, i venticinque ultimi anni, li aveva consecrati a studiare la scultura antica, l'anatomia, i torsi greci o romani, il nudo sotto tutte le sue forme. Finalmente, benchè fosse restato cristiano, pieno di fede, la sua intelligenza e la sua mano avevano contratto un tal fare pagano, che doveva subire, qualunque argomento trattasse. Gli intelligenti hanno notato in questo immenso affresco un carattere spiccato di fretta. « Prima di essere ridotta a termine l'opera, l'impazienza si è impadronita dell'artista; la parte inferiore è manchevole, ossia che malcontento del suo lavoro lo abbia lasciato incompleto come la tomba dei Medici, ossia che per distrarsi ed eccitarsi a finire, sia ricorso alla fantasia e perfino alla caricatura (1).» Comunque sia, quando fu scoperto questo affresco non fu più il lungo grido d'ammirazione che aveva accolto lo scoprimento del soffitto; le opinioni erano divise; molti crollarono il capo, e dopo tre secoli i giudizi non sono unanimi.

Dal punto di vista cristiano, è un' opera fallita. Il Cristo non è il Dio del Vangelo, è un Giove tonante. La Vergine, non è la *virgo potens*, nella quale fidano i cristiani; ella trema come gli altri. Gli angeli dipinti senz'ali, sono giovani robusti che sudano a portare la croce, la colonna. E tanti corpi nudi gettati gli uni sopra gli altri, a fascio, confusi nelle posizioni

(1) Sigalon, 279.

più strane; e quei corpi risuscitati che invece di essere leggieri, spirituali, hanno bisogno di essere tratti davanti al giudice; e la barca di Caronte e lo Stige e tutti i ricordi pagani, tutto questo eccitava la meraviglia e lo scandalo. Corse un momento nel quale Paolo IV pressato da rimostranze era sul punto di impartir l'ordine di cancellare il dipinto. Si velarono alcune nudità troppo ributtanti e rimase. Sono da ringraziarne i Papi che nonostante i difetti troppo evidenti, l'opera produce ancora un effetto profondo e terribile. I colori volgono al nero, le gradazioni sono scomparse; il fumo dei ceri e la polvere dei secoli hanno gettato su queste figure grandiose una specie di crepuscolo nerastro striato d'azzurro. Tuttavia, badatevi un po' di tempo davanti ad esse, con tutto l'agio; separate i gruppi gli uni dagli altri; dimenticate l'argomento per non considerare che ciascun personaggio, voi ne troverete che reggono al confronto di quanto fu fatto di più grande. Il vecchio Adamo nella sua ardente preghiera, Eva che si stringe al seno una delle figlie spaventate, nell'atteggiamento della Niobe antica; il dannato in preda alla sua disperazione che porta la mano agli occhi per non vedere l'abisso in cui è sul punto di traboccare, e quell'altro che avvinto da un serpente resta immobile con un sorriso amaro. Ecco la grande pittura, ecco i concepimenti del genio, che reggono al paragone delle sublimi pagine di Dante e ne hanno la stessa inspirazione.

Non vogliamo essere soverchiamente prolissi intorno a questo argomento che richiederebbe parecchi volumi. È in tal modo che i Papi dopo di aver fatto costruire il loro palazzo dai

più celebri architetti l'hanno fatto decorare dai più insigni pittori. Si è mai veduto alcuna cosa di simile? Visitate le Tuileries, e immaginate quali dovevano essere prima di essere date in preda alle fiamme; Versailles, quando era abitato dal gran re; il palazzo di S. Giacomo in Inghilterra; voi vi troverete suppellettili di gran valore, specchi tersissimi, l'oro largamente profuso. Dove troverete quella semplicità, quella grandezza, quella magnificenza del buon gusto e della grande arte? Nominatemi un palazzo diventato il pellegrinaggio obbligato di tutti gli artisti, dove sia necessario che il sovrano si ritiri per lasciar luogo alla moltitudine dei curiosi appassionati, entusiasmati che invadono i suoi appartamenti e vogliono contemplare con tutto l'agio i capilavori dei quali li ha arricchiti.

Non è questa la sola meraviglia che attira gli stranieri al Vaticano; ne occorre una seconda, eguale almeno a questa e se non superiore certamente più straordinaria. È la magnifica collezione di statue antiche, la prima del mondo, al dire degli intelligenti, iniziata da Giulio II e Leone X, continuata da Clemente VII e da Paolo III e splendidamente allogata da Clemente XIV, da Pio VI e da Pio VII. Fu Clemente XIV il quale fece costruire la corte del Belvedere co' suoi quattro gabinetti agli angoli, così bene adatti per una contemplazione silenziosa dei capilavori che contengono. Fu Pio VI che innalzò le grandi sale dei Musei, dei Busti, della Biga ecc. e che le ha arricchite di due mila statue, e finalmente Pio VII ha ridotto a termine questo magnifico collocamento colla costruzione del *Braccio Nuovo*, che solo ha costato due milioni e mezzo.

Non è solamente la ricchezza delle sale che eccita la meravìglia, col pavimento in marmo bianco, sostenute da colonne di granito o di porfirio, arricchite di preziosissimi mosaici, è la loro artistica disposizione. Le statue più insigni sono collocate in gabinetti distinti, colorati in rosso cupo, di guisa che l'occhio non è distratto e la statua è nella piena sua luce. La decorazione è grave e di una sobrietà antica; le tradizioni qui si sono conservate o rinnovate meglio che altrove; i Papi e i loro architetti hanno spiegato la magnificenza del gusto anche nel secolo diciasettesimo e diciottesimo.

Ma ciò che tutto vince, e la grandezza delle sale e la loro disposizione artistica, è la quantità e il valore dei capilavori in quelle adunate. « Probabilmente, scrive ancora Taine, è quì il più gran tesoro di scultura antica che esista al mondo. » — « Il museo Vaticano, scrive Ampère, è il primo museo del mondo, il museo che contiene il più gran numero di capilavori antichi e i più insigni. Lo spirito resta schiacciato a primo tratto dal loro numero e dalla loro bellezza. » Nominiamone alcuni. Nella corte del Belvedere, il Laocoonte, che esprime un dolore prossimo alla disperazione, ma che conserva, ciò che i moderni non hanno sempre compreso, la bellezza nel dolore; l'Apollo, che se non uguaglia la Venere di Milo, non è inferiore per l'eleganza del complesso e per la splendida bellezza della testa, una delle meraviglie dell'arte antica; l'Antinoo meno celebre dell'Apollo, forse più grande, d'un fare più semplice e più largo; il Meleagro, cacciatore e guerriero, snello e forte, con una grazia perfetta; il torso del Bel-

vedere, tanto studiato ed ammirato da Michelangelo, ecc. Nel Braccio Nuovo la magnifica statua di Augusto, quella non meno bella di Demostene; la statua della Pudicizia, così casta colle lunghe sue vesti; il Corridore antico che ha nella mano sinistra uno strigile per tergersi il sudore; la statua di Minerva, scoperta nel secolo sedicesimo sull'Esquilino; la statua colossale del Nilo co' suoi sedici figli, simbolo dei sedici gradi della sua piena; una Canefora antica nel grande stile primitivo delle statue del Partenone, ecc. Troppo ci dilungheremmo se volessimo nominare tutti i capilavori adunati con tanto amore dai Papi, trattati con tanto rispetto, e allogati così splendidamente nel loro palazzo. Si è rimproverato ai Papi di aver fatto velare alcune pitture in S. Pietro e nella cappella Sistina. Ma non si pose mente che siamo nelle chiese, davanti agli altari, sotto gli occhi di donne e di fanciulli. In Vaticano hanno presentato i capilavori greci e romani nella loro semplicità antica, agli occhi degli osservatori seri che vogliono studiarli.

Notiamo, per modo di ricordo, una moltitudine di altri musei che sono in Vaticano: il museo etrusco, il museo egiziano, il museo profano, il museo sacro, il gabinetto dei papiri, la vasta galleria delle iscrizioni pagane e cristiane, e parliamo di un'altra meraviglia del palazzo dei Papi: la biblioteca.

Nicolò V deve essere salutato come il fondatore della biblioteca; egli raccolse nove mila manoscritti. Sisto V innalzò l'edificio attuale nel 1588. Ben presto grandi acquisti, fatti con intelligenza, hanno collocato la biblioteca vaticana al posto di prima collezione di manoscritti.

Qui pure si è rimosso tutto ciò che era comune, facile a trovarsi in altri luoghi. È stato scelto tutto ciò che è più raro e prezioso. Si è toccata la cifra di 23,570 manoscritti sì orientali come greci e latini, e tutti preziosi.

Il numero dei libri stampati non è che di 50,000 circa, ma è forse la più bella collezione di prime edizioni che esista al mondo. Io passo sotto silenzio gli archivi, che, per la quantità e il valore dei documenti, sono inapprezzabili.

Ecco il palazzo dei Papi. E i cattolici dovranno convenire che, di tutti i palazzi regi dell'Europa, è il più *intellettuale*, il più artistico, il più acconcio alle cose dell'anima e dello spirito, nel quale tutto respira la semplicità, la grandezza, la deficienza del falso lusso, nel quale su tutte le pareti rifulgono le tradizioni del buon gusto e della grande arte.

In questo immenso palazzo, il Papa occupa appena alcune stanze, le più modeste di tutte. « Gregorio XVI, scrive Chateaubriand, mi ricevette in una stanza angusta, seduto davanti ad una tavola che reggeva un grande crocifisso. Mi ha fatto vedere che leggeva il *Genio del Cristianesimo*, di cui aveva aperto davanti un volume. Non vidi un uomo migliore, un prelato più degno e un principe più semplice. »

In tal modo vidi Pio IX, e recentemente Leone XIII, e questa semplicità nella grandezza, questa povertà in mezzo a tali tesori offerti al mondo, all'arte, alla scienza, hanno impresso nella mia anima la fisionomia del Papato, quale la mia fede la immaginava e quale il mio cuore desiderava di trovarla.

CAPO VI.

DEI DOVERI ATTUALI DELLA PIETÀ CATTOLICA VERSO IL PAPA.

Ed ora Roma non è più la sede del Papa. È diventata la sua segreta. Ciò che la pietà cattolica aveva dato al Papa, la pietà cattolica non ha saputo conservarglielo. Se si eccettui uno stormo di valorosi nei quali la fede e l'onore hanno potuto più che il pericolo e che hanno coperto coi loro corpi il Papato invaso, dovunque la pietà cattolica è venuta meno.

È venuta meno in Austria, il cui governo impacciato dalla miserabile quistione della Venezia, non ha saputo dire una parola, fare un gesto che rendesse fede al Papa ed alla Chiesa che il sangue degli Hohenstaufen scorreva ancora nelle sue vene.

È venuta meno in Ispagna, in questa nazione così cattolica, così nobile, ma che lacerata dalla guerra civile, svigorita e pressochè annientata dalle sue intestine discordie non ha potuto mandare al Papato che sterili voti e più sterili rimpianti.

È venuta meno in Francia, cosa tanto più dolorosa, perchè la Francia era la sentinella collocata a questo posto dopo dodici secoli, e per la prima volta, in faccia al nemico, rimetteva la spada nel fodero e se ne andava vergognosa, senza osare di volgere la testa. È vero che la

folgore all'istante scrosciava sulla nazione prevaricatrice. Essa era rotta su venti campi di battaglia, il suo imperatore precipitato di trono, e il giovane erede dell'impero, indarno protetto dalla sua innocenza, dalla bellezza e dalla nobiltà della sua anima, fu spento a vent'anni come fu spento il figlio del primo Napoleone, come morranno i figli di coloro che stenderanno la mano sul Papa o che lo abbandoneranno in preda de' suoi nemici.

Tuttavia, la pietà cattolica non è venuta meno quanto in Italia. Questa terra privilegiata, alla quale Dio aveva conferito l'insigne onore di essere il centro geografico della sua Chiesa, non ha solamente veduto crollare l'edificio che contava parecchi secoli, e che costituiva la sua grandezza, la sua gloria; ma vi ha contribuito. Ha scosso colle sue mani il sacro monumento; e non si è acquietata che quando l'ha veduto gettato a terra.

È la Rivoluzione che ha immaginato questo gran colpo. Volendo annientare la Chiesa, ha preso di mira il capo, e, perchè l'Italia non le sollevasse alcun ostacolo, l'ha acciecata. Ha fatto risplendere davanti a' suoi occhi il miraggio ingannevole d'una grandezza immaginaria. Le ha detto che era la prima nazione del mondo per i suoi uomini politici, per i suoi letterati, per i suoi poeti, per i suoi artisti, e che se era tenuta in nessun conto nell'areopago europeo, ciò dipendeva da due cause: dapprima dal Papato il quale, posto nel centro, era un ostacolo eterno alla sua unità; poscia dall'Austria, il cui scettro di ferro pesava sopra alcune delle sue belle provincie da Milano a Venezia. Togliete di mezzo questi due ostacoli e l'Italia si adergerà, pog-

gerà alla sua altezza, come nave alleggerita dal peso che la affondava.

A tali parole, riscaldate dalla fiamma del patriottismo, l'Italia fu colta come da una specie di febbre, ed era facile il prevedere che nulla potrebbe trattenere questa nazione in preda al delirio.

Tuttavia, in questo programma della Rivoluzione, eravi un fondo di vero; perchè il falso non arriverà mai a sedurre completamente un'anima, un popolo. Era vero che l'occupazione dell'Italia per parte dell'Austria era un fatto odioso. Non occorre nella storia una cosa più umiliante dello spettacolo di una nazione che subisce la schiavitù, se pure non è spettacolo più umiliante per la nazione che lo impone. Tutte le anime piangono sopra una tale sventura, e le loro lagrime riscaldate al fuoco della collera divina, approdano a mandar in aria gli oppressori ed il loro giogo detestato.

Pio IX vide che l'ora dell'esplosione stava per scoccare e scrisse all'imperatore d'Austria per persuaderlo a cedere liberamente le provincie italiane. Ma ciò che un gran cuore suggerisce, un altro cuore non è sempre capace di comprenderlo e di attuarlo. Se l'imperatore d'Austria si fosse arreso alle preghiere del Papa, non sarebbe scoppiata la guerra d'Italia, le provincie degli Stati pontifici non si sarebbero sollevate, e il risveglio del favor popolare avrebbe consolidato il Papa sopra il suo trono. Non ne fu nulla. Ed ecco quello che è costato il difetto d'altezza di vedute o di magnanimità nel cuore di un uomo di Stato.

Quanto all'idea fatta diffondere che il Papa fosse nemico della libertà e della grandezza del-

l'Italia, il vento avrebbe via trasportato questa chimera contro la quale protestavano ad un tempo la storia e la ragione. Due partiti si sono successivamente disputati i destini di questa nobile nazione: i Guelfi, amici dell'Italia libera, e i Ghibellini partigiani della Germania. Ora il Papa è sempre stato guelfo. Gli eccessi della libertà non hanno potuto renderlo ghibellino, come è avvenuto di Dante. Egli è restato il primo degli Italiani, il promotore della libertà e della grandezza dell'Italia, il difensore intrepido dell'indipendenza nazionale. Egli ha lottato incessantemente per essa, e se non ha potuto scongiurare la sua caduta, ciò è da ascriversi alla sua debolezza, e non al suo cuore.

È vero che il Papa avendo la sua sede eterna in Roma, era necessario rinunziare all'idea di costituire l'Italia una, o cercargli un âltro centro. Era quello che dicevano tutti i suoi uomini savi. Ma in tempo di commozioni popolari i savi sono ascoltati? Vi si è passato sopra. Intanto, ed è la storia di ieri, un malessere generale, una fede malsicura dell'avvenire, dalla parte degli uomini di Stato dell'Italia, sembrano rivelare che si è toccato qualche segreto disegno della Provvidenza. Questo sentimento prenderà consistenza negli animi, si vedrà sempre più chiaramente che il vero destino dell'Italia non era di essere costituita una; che la sua configurazione vi si oppone, e che, anche con Roma capitale, la forza che deve stringere Napoli e Palermo con Milano e Venezia sarà sempre debole. Si vedrà che invece di costituire una nazione una, florida, si è costituito una nazione povera, inabissata nei debiti, incapace di diventar ricca. Si rimpiangeranno i giorni delle splendide re-

pubbliche o dei principati possenti e rivali, i giorni nei quali a Roma si viveva senza arruolamento militare, senza imposte; e i difetti del governo paterno contro il quale si è tanto gridato, sembreranno cose da nulla a petto dei pesi intollerabili dell' unità. Quando questi pensieri saranno maturi, la pietà cattolica avrà una grande missione da compiere.

Ma è necessario che non aspetti quel momento; è necessario che lo prepari; è necessario che colla parola, colla penna, col voto, colla stampa, con tutti i mezzi consentiti, innalzi la voce per protestare in nome del diritto e della giustizia. È necessario che impedisca la prescrizione; è necessario che si adoperi a togliere il conflitto tra il Papato e l'Italia, e affretti l'ora nella quale, senza forza armata, segnatamente senza invocare l'aiuto straniero, coi soli mezzi della fede e della pietà risuscitate nelle anime, restituisca Roma al Papa.

La restituzione di Roma al Papa coi liberi voti dell' Italia cattolica: ecco l'opera magnifica dell' avvenire.

Intanto i cattolici di Francia e degli altri paesi non dimenticheranno la povertà del Papa. Se egli ha perdute tutte le risorse della sua regalità, ha conservato tutti i pesi del suo pontificato. Egli ha sopra di sè la sollecitudine di tutte le Chiese, di quelle che sorgono e di quelle che la persecuzione vuol distruggere. È necessario che somministri da vivere ai missionari che penetrano nelle foreste della Cina, del Giappone, della Corea, ed ai vescovi collocati come vedette agli estremi confini delle Indie. È necessario che conservi i missionari di Propaganda, i cui beni sono stati venduti per disseccare la

sorgente dell'apostolato. Non è tutto. Il grande collegio dei cardinali che lo circondano dei loro consigli, e che sono come la seconda maestà del Papato, è a suo carico, come lo sono i tribunali ecclesiastici, le grandi congregazioni chiamate a decidere tutte le quistioni teologiche, canoniche, liturgiche, d'ogni nazione e in tutte le lingue, di cui i nostri ministeri francesi potrebbero fornire appena una smorta idea. Egli deve conservare con religioso rispetto S. Pietro, S. Maria Maggiore, S. Giovanni Laterano, S. Croce in Gerusalemme, queste quattro basiliche, lasciate a carico del Papa e che sono a Roma quello che sono a Parigi Versailles, Fontainebleau e Compiègne. Finalmente, è necessario che non lasci decadere il Vaticano e le meraviglie di Raffaello e di Michelangelo di cui i suoi predecessori l'hanno arricchito. La lista civile d'un re non basterebbe, ed egli nulla possiede! E dopo diciotto secoli di beneficii prodigati, spogliato e povero, ora ci stende la mano.

O Padre, chi avrebbe immaginato che sarebbesi arrivato a un tal punto, e che dopo di aver convertito e resa civile l'Europa, voi sareste obbligato di dirle, come già S. Pietro: « Io non ho nè oro nè argento, ma quello che ho ve lo do. Io ho la verità che irradia ancora i suoi raggi sulla vostra Europa agitata; io ho la grazia, la cui misteriosa circolazione attraverso le anime vi suscita le sole virtù che stanno incrollabili e che potrebbero salvarvi. Io ho l'autorità che sorregge il resto della vostra autorità; io creo l'obbedienza che voi distruggete, e conservo sulle vostre fronti un raggio di maestà di cui non siete più degni. » O Padre, noi ri-

conosciamo tutti questi beneficii. O Vicario di Gesù Cristo, umiliato e trionfante in ragione dei dileggi di cui siete fatto segno, noi non vi abbandoneremo. Noi lotteremo con voi; non risparmieremo nè il nostro oro, nè il nostro sangue; e, finchè durerà la crisi, non ci cadranno dalla memoria queste grandi parole di S. Luigi: « Caro figlio, non dimentica mai il Papa di Roma, e corri in suo aiuto in tutte le sue necessità. »

V. Nulla osta alla stampa.

Torino, 15 Ottobre 1891.

Can. Agostino Berteu, *Rev. Eccl.*

INDICE

PRIMA PARTE

LA CHIESA CATTOLICA

SECONDA PARTE

LA CHIESA E LE CHIESE

EPILOGO

DELLA PIETÀ VERSO IL PAPA

PARTE PRIMA

IL PAPA VICARIO DI GESU' CRISTO

PARTE SECONDA

IL PAPA E LA CHIESA

PARTE TERZA

LA SEDE DEL PAPA